PREDICHE

DI

M.R MASSILLON

VESCOVO

DI CLERMONT,

FU PRETE DELL' ORATORIO,

UNO DEI QUARANTA

DELL' ACCADEMIA FRANZESE.

AVVENTO.

IN VENEZIA,

MDCCLXIX.

APPRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

L P. Massillon per anni ventuno l'un dopo l'altro predicò i suoi Sermoni a Parigi, o alla Corte con un successo sempre eguale. Questo è il giudizio men equivoco, e più decisivo, che possa darsi a favore di una tal sorta di componimenti. Un uomo di mediocre talento vien talor applaudito; e finattantochè un qualche più sublime ingegno non insorga ad oscurarne il merito, si vedrà sempre riportare, e conservarsi eziandio per qualche tempo la stima, e gli applausi del pubblico. Ma riunire in suo favore, e fissarne costantemente i voti di una moltitudine libera e indipendente, e sempre pronta a rivocarli, dacchè si lasci di cattivarsela e di piacerle, quest' è sol dato a certi talenti di prima sfera; i soli Bossuets, e i Bourdaloues, o altri lor pari possono esercitare un tal perpetuo impero sulle menti, e su i cuori.

Sicchè dunque possiam dispensarci dal fare qui altro elogio delle Prediche del P. Massillon. E che potremmo noi aggiungere davvantaggio alla costante ed unanime approvazione di tutta la Francia? Oltredichè ben si avvedrà il Pubblico, le Prediche, che noi gli presentiamo, esser composte secondo il vero gusto del Pergamo; mentre il P. Massillon parla al cuore, e il cuore cerca di strignere, e d' investire; or chiunque l'arte possiede di giugnere al cuore, o sia che si oda, ovver che si legga, è sicuro di piacere, e di piacer sempre.

Quando il ministero della parola fu confidato al P. Massillon, mancava quasi del tutto alla Cattedra Cristiana quel patetico, in cui consiste il nerbo principale dell' eloquenza, e il proprio carattere del nostro Oratore. S'erano peravventura sbanditi tutti que' tratti ammassati di una inopportuna erudizione, quello strano miscuglio di sagro e di profano, atto a imporre all' imperito volgo, ma molto più ad alienare i saggi e i dotti. Ma ignota era ancora al comun de' Predicatori l'arte d'interessare l'Uditore colla mozione degli affetti; quantunque dipenda appunto da questo il buon esito del discorso; e quanti altri difetti non si potevano inoltre ad essi rimproverare? Di fatto quando il P. Massillon venne dalla Provenza, il R. P. de la Tour Generale dell' Oratorio, gli dimandò qual fosse il suo sentimento intorno ai Predicatori più rinomati: *Molto ingegno*, ripose, *io scopro, in essi e grandi talenti; ma se ho anch' io un giorno a predicare, non predicherò come loro*. Mantenne la parola, predicò ancor' egli, e si aprì una via affatto nuova.

Non si creda però, che cogli altri Oratori del suo tempo confon-

desse il P. Bourdaloue; e come poteva egli non applaudire a quel grand'Uomo, del quale con verità può dirsi, come diceva Quintiliano di Cicerone: *Che per comprendere qual progresso siasi fatto nell'eloquenza, bisogna argomentarlo dal gusto, che si trova nella lettura delle sue Opere*. Dotato essendo egli di un ottimo discernimento per non errare, appena udì la prima volta il P. Bourdaloue, che lo ammirò; e se in tutto non lo prese per suo modello, questo fu, perchè il suo talento lo inclinava a un altro genere di eloquenza; ed egli era fermamente persuaso, che per riuscire in qualsisia genere, si dee studiare la propria inclinazione, e quella seguire, in una parola, operare di genio: mentre l'attaccarsi servilmente a copiare la maniera di un'altro per quanto siasi egli perfetto, quando non si adatti per avventura alle nostre naturali disposizioni, è un esporsi a non far mai nulla, ch'abbia un certo brio, e quel torno originale, nel qual consiste il merito degli ottimi componimenti.

In una gran parte de' Predicatori, oltre alla mancanza di unzione, e di affetto, il Padre Massillon notava, che d'ordinario entrano in un troppo minuto dettaglio intorno agli stati, e ai costumi esteriori; cosa che rende infallibilmente nojoso il Predicatore a tre quarti almeno dell'Udienza, sempre composta di persone tra lor differenti di età, di condizione, di sesso. Sinchè voi istruite il Magistrato intorno ai doveri del suo uffizio, potete voi lusingarvi di guadagnarvi l'attenzione di tutti quelli, che non esercitano le funzioni della Magistratura? E tutti quelli, che non sono impegnati nel commerzio, saranno curiosi di udire certe verità, che attaccano solo le frodi, e l'avarizia de' negozianti? No senza dubbio, che sol può renderne attenti l'interesse, che abbiamo in ciò che ei ne dice. Ciò supposto, tutte le verità, che il Predicatore annunzia, e che noi non possiamo applicarci personalmente, non interessandoci punto, ne avviene che sol con noja e con tedio da noi si ascolti; e sospiriamo che venga al fine un discorso, che a noi non è diretto.

Deve dunque il Predicatore esser sobrio e riservato nella pittura de' costumi esteriori, e delle condizioni, se desidera esser udito con attenzione; e seppur vuole attaccare tutto il suo Uditorio, attacchi le passioni, che sono le stesse in tutti gli Uomini, nullaostante la diversità degli oggetti verso de' quali si portano. Dipingendo al naturale i movimenti, gli artifizj, le frodi delle passioni, niente di ciò che dirà, può riuscir nuovo a chiunque lo ascolta.

Finalmente il P. Massillon non approvava, che si perdesse troppo tempo nello stabilire certe verità a tutti note, certe massime generali, che da tutti si accordano. Voleva principalmente, che si applicasse il Predicatore a scoprire que' perniciosi pretesti, cui l' amor proprio troppo ingegnoso non mai lascia di suggerire per iscuotere il

giogo

giogo della Legge, e che dopo averneli scoperti, con tutta la efficacia se ne mostrasse l'illusione.

Si fece egli dunque una maniera di comporre, che con verità si può dire tutta sua; e senza altra guida, che il suo proprio genio, e quell'originale talento, che avea dalla natura sortito, seppe guardarsi da que' difetti, cui parvegli di osservare negli altri. Nel suo comporre niente v'è d'inutile e di superfluo. Fin dalla prima frase supponendo i principj, o stabilendoli in due parole, va indagando le ragioni, per cui ognuno in particolare, senza mettersene in dubbio l'esistenza della Legge, nè la necessità di ubbidirle, si vuol creder dispensato; ricerca queste ragioni nel cuore di quelli che lo ascoltano, nell'attacco a quelle passioni, i cui interessi ne stanno sgraziatamente più a cuore della nostra eterna salute; passioni alle quali vorremmo bensì noi rinunziare, senza però essere costretti a risguardarci come trasgressori della Legge. Quivi è dov'egli scuopre l'inesausta sorgente di tutti que' frivoli pretesti, e di que' temperamenti, che l'uomo va imaginando per accoppiare insieme Iddio e il Mondo, Gesù Cristo e Belial. Noi siamo tentati d'accordare alle nostre passioni tutto ciò che desiderano, ma nel tempo stesso vorremmo metterci al coperto da que' rimorsi, che vengono ad avvelenare i nostri piaceri: imperciocchè per quanto poco sentimento di Religione resti in un'anima, il rimorso è inseparabile dal vizio; e per calmare gli spaventi di una coscienza che non è ancora indurata, bisogna persuaderle che non è rea. Che facciam noi portanto? Si ricorre a mille sottigliezze, a certi sutterfugj, a certe eccezioni e modificazioni, che lasciando nel suo essere il precetto ne annientano affatto per ciascuno in particolare l'obbligazione di adempierlo: così la coscienza si rassicura contro i terrori della Legge; e si avvezza a non più temere le sue minacce. E di che può ella in fatti temere? La Legge non punisce senon i prevaricatori; or dove cessi di obbligare la Legge, non v'ha più prevaricazione.

Che fa però il P. Massillon? per dileguare queste tenebre, che per essere volontarie, non sono meno dense, vi mette sotto gli occhi il proprio cuore, secondo l'espressione del Profeta: vi costrigne a riconoscer voi stesso tal qual siete, e tutt'altro da quello che vi credete d'essere; val a dire il deplorabile trastullo di mille passioni, che ottenebrano i lumi di vostra mente, e corrompono la rettitudine del vostro cuore. Vi sforzano a riconoscere, che quelle ragioni, onde pretendete essere dispensati dalla Legge, non procedono da quel fondo di lume e di rettitudine naturale, che Iddio in voi ripose, molto meno poi tratte sono dal Vangelo; ma che il linguaggio da voi usato è il linguaggio delle passioni, e dalle sole passioni inspiratovi. Cessate dunque d'essere vizioso, e cesserete tosto di allegare questi pretesti, come se fossero ragioni decisive. E qui sopra tutto trionfa l'eloquenza del P. Mas-

Maſſillon. Quando, dopo avere ſmaſcherate le frodi, e gli artifizj dell'amor proprio, ne moſtra in tutto il ſuo lume la debolezza e la falſità, con qual forza, e con quale veemenza non gli combatte? Il ſuo dire è un torrente impetuoſo, che abbatte e roveſcia tutto ciò, che gli ſi oppone per via; egli è, per dir così, un torrente di ragioni tutte convincenti, tutte intereſſanti, che l'una inforzando l'altra confondono e opprimono il peccatore. Eppure il peccatore oppreſſo e confuſo, che non ha replica, oſſerva con ſua maraviglia, che il Predicatore lungi dall'eſſere eſauſto, ha mille ſtrali ancora co' quali potrebbe colpirlo. E ciò, che forma il carattere diſtintivo dell' eloquenza del P. Maſſillon ſi è, che tutti i ſuoi ſtrali tendono dritto al cuore; a quella parte ei dirige tutti i ſuoi colpi; ciò che negli altri è ſemplicemente ragione e prova, nella ſua bocca prende un'aria d'inſinuante, e di affettivo; non ſolamente egli convince, ma tocca, muove, inteneriſce; non ſi contenta di provarvi, che il partito della virtù è il più ragionevole e il più degno dell'uomo; ne'ſuoi diſcorſi la virtù vi ſembra ſovranamente amabile: non ci ravviſate altro, che dolcezze, e conſolazioni; vorreſte già eſſere in poſſeſſo di un bene, ſenza del quale non ſapete imaginare altra felicità. Non ſi riſtrigne a dimoſtrarvi, e a farvi concepire l'ingiuſtizia e la ſconvenevolezza del vizio, vel fa comparire deforme e abbominevole in guiſa, che non vi dà l'animo di più vivere ſotto l'Impero di quel crudele tiranno; già cominciate a riſguardarlo come il giurato nimico della voſtra felicità, e ſantamente adirandovi contro di voi medeſimi, vi riputate così cieco, così ingiuſto, così infelice, che non ſapete a qual altro miglior partito appigliarvi, ſe non ſe gittarvi tra le braccia della virtù.

Prediche compoſte ſu queſto guſto non potevano non eſſere udite con una eſtrema attenzione. In queſte vive e naturali pitture, nelle quali il Predicatore dipinge il cuore umano, e va eſponendo le occulte cagioni, che gli dan moto, ognun ravviſa ſeſteſſo; crede a sè diretto il diſcorſo, e che l'Oratore lui ſolo prenda di mira; dal che poi ne ſeguiva il prodigioſo effetto di ſue iſtruzioni. Dopo averlo aſcoltato non ſi fermavano già gli Uditori a far l'elogio o la critica della Predica; partivano anzi in un profondo ſilenzio, cogli occhi baſſi, penſieroſi, raccolti, ſicchè al portamento eſprimevano, qual pungolo l'Oratore Criſtiano aveſſe lor fitto nel core. Queſti muti ſuffragj vagliono bene aſſai più di ogni maggiore applauſo; le acclamazioni adulano il Miniſtro, e ſono una prova, ch'egli ha ſaputo piacere; laddove queſti lo conſolano, e lo aſſicurano, che giunſe a penetrare e muovere i cuori. Quindi è, che avendo il P. Maſſillon predicato il ſuo primo Avvento a Verſailles, Luigi XIV. gli diſſe queſte memorabili parole: *Padre mio, ho uditi molti celebri Oratori nella mia Cappella,*

e ne

e ne son rimasto contento; ma quanto a voi, ogni volta che vi ho ascoltato, sono sempre rimasto pochissimo contento di me medesimo. Elogio veramente perfetto, onorevole egualmente al buon discernimento e alla pietà del Monarca, che al merito del Predicatore.

Lo stile del P. Massillon, quantunque nobile, e degno della maestà del Pergamo, non è però meno semplice, e men adattato alla intelligenza del volgo. La vivacità di sua fantasia non somministra alle sue espressioni, se non se quel brio, che può soddisfare l'uomo intendente, senza che la moltitudine sia in necessità di ammirare ciò che non capisce.

Nimico di tutto ciò, che nello stile può aver ombra di affettazione, lo era molto più di que' pensieri, che non hanno altro merito, fuorchè d'essere ingegnosi e brillanti, nè altro fanno, che dilettare la mente, e distorla dall'attenzione che deve alle importanti verità, che se le annunziano. Il P. Massillon dapertutto abbonda d'idee grandiose e sublimi, che innalzano l'anima, che mostrano la Religione sotto quell'aspetto di nobiltà, e di maestà, ch'è suo proprio, e che pur talvolta sembra perdere, perchè affidata a certe mani, che lungi dall'abbellirla, non possono se non sfigurarla.

Per comporre discorsi così eloquenti, e tanto più artiziosi, quanto sembrano e sono più naturali, crederà ognuno senza dubbio, che questi fossero il frutto di un lungo e laborioso travaglio; e che ad osservare quella bella, e nobile semplicità, alla quale non giungono bene spesso con tutti i loro sforzi gli uomini ancor più celebri, non arrivasse il nostro Oratore senza un lunghissimo studio ed esercizio. Ma nientemeno. Queste Prediche sono state da lui composte con una facilità, che ha del prodigioso; non ve ne essendo neppur una, che siagli costata più di dieci in dodici giorni. Quante persone, anche del mestiere non diranno, poter appena bastare questo tempo per formarne, e ben digerire il piano! Nel 1704. comparve per la seconda volta alla Corte. Luigi XIV. dopo avergli autenticato in termini i più graziosi il suo estremo aggradimento, soggiunse: *Ed io voglio, Padre mio, udirvi in avvenire ogni due anni*. Subito il P. Massillon formò disegno di non ritornare a Versaglies, che con un nuovo corso di Prediche. Ed oh perchè mai non ebbe il suo effetto un tale proposito! Certo che a guidicarne da quell'abbondaza, dovizia, e varietà, che regnano in tutti que' componimenti, che uscirono dalla sua penna, si può persuadersi, che fosse capacissimo d'eseguirlo.

Nel 1718. eletto già al Vescovado di Clermont fu incaricato di predicare la Quaresima dinanzi al Re, che allora entrava in quell'età, nella quale comincia la ragione a spiegarsi. In tal congiuntura pensò essere suo dovere di predicare per il Principe direttamente, affine d'istruirlo nei doveri della Reggenza. Ma per far questo si richiedevano

no delle Prediche in tutto differenti da quelle, che fino allora avea recitate, le quali e per il fondo delle cose, e per la maniera di comporre non potevano convenire ad un Principe giovanetto di nove anni. Inventò egli dunque, per dir così, un nuovo genere di eloquenza, lo stile, l'istruzione tutto fu proporzionato all'età del giovane Monarca. Quanto allo stile lo sparse di più vivi colori, prese uno stile più ameno, e più fiorito, e avente un non so che di accademico. Le istruzioni spoglie della sterilità del sillogismo furono, massime intorno ai doveri del Principe, espresse in poche parole, ma porte in maniera, onde fare una viva impressione nella mente e nel cuore. Questo stile, e questa maniera d'istruire erano del tutto nuove per il P. Massillon; eppure sei settimane bastarono per comporre quei dieci Sermoni tanto ammirati e tanto decantati, che in ristretto contengono, quanto basta per formare un Principe caro a Dio, e agli Uomini, e che furono bene spesso interrotti o dagli applausi, o dalle lagrime del suo augusto Uditorio.

Quanto all'azione, parte così essenziale all'Oratore, non fu questa che lo rendesse principalmente ammirabile. Il gusto del tempo non era il suo. Egli non poteva soffrire, che invece di quella maniera naturale atta di sua natura a persuadere, si affettasse un'aria, e tuono da Declamatore, che facendo risguardare i Ministri di Gesù Cristo, come persone che montano in sul pergamo per farla da attori, toglie poi tutta il nerbo, e tutta la fede a' loro discorsi. Era dunque da aspettarsi, che l'Uditore corrotto da quel gusto di declamazione quasi universale, dovesse disapprovare la maniera di recitare del P. Massillon, il quale nessuna di quelle regole osservava, che s'erano gli altri proposte. Ma siccome tuttavia egli faceva una straordinaria impressione negli animi, ognuno arrendevasi all'esperienza; non si badò più a quelle pretese regole, che dall'Oratore pareva si trascurassero, e il Pubblico facendosi superiore a qualunque pregiudizio, conclusе, e con ragione, che bisognava dunque senza dubbio, che la sua maniera di dire fosse la buona, e che anzi fosse la migliore, poichè niun altro Predicatore nemmen per ombra faceva una sì viva impressione.

Del rimanente sarebbe molto difficile il dare a comprendere a quelli che non lo udirono, qual fosse la sua azione; mentre era questa talmente sua propria, che si può francamente asserire, che siccome egli non ebbe alcun modello da seguire, così non si fece nessun allievo, che lo abbia imitato.

Vedevasi egli comparire in sul Pergamo, quale chi esce da una profonda meditazione del suo suggetto. Bastava mirarlo così raccolto e concentrato in sè stesso, per concepire al solo esteriore portamento la grandezza, e la importanza delle verità, ch'era venuto ad annunziare. Appena apriva la bocca, che l'Uditorio era già preso. Ragionava insomma; ma non agguisa di un Oratore, venuto a recitare un artifiziofo

fizioso discorso studiato a memoria; tutto cadeva dapperse. Parlava dall'abbondanza del cuore, non potendo contenere dentro di sè quelle verità delle quali era pieno. Un fuoco interno lo divorava, e però gli era duopo aprirgli un'uscita, e lasciarlo divampare al di fuori. Quindi in lui tutto era animato, tutto parlava, tutto persuadeva, commoveva, inteneriva, e rendea l'anima penetrata, e compunta; nè ciò era effetto d'artifizio nel P. Massillon; ma un talento particolare, ond'esprimeva, e diceva le cose con forza, e vivacità, perchè n'era egli stesso penetrato.

Sicchè tutto il merito dell'azione lo riponeva propriamente nel mostrarsi egli stesso prima commosso da quelle verità, onde voleva convincere i suoi Uditori; nel che non vi fu chi l'eguagliasse per testimonianza di tutti quelli che l'udirono: e tal fu l'encomio, che di lui fecero le persone più assennate. Al qual proposito siami permesso di riferire un tratto degno di memoria per essere singolare, giacchè mi cade sulla penna. Il più celebre Attore, ch'abbia avuto il Teatro Franzese, volle un giorno udirlo: restò colpito dal vero che scoprì in tutta la di lui azione, e disse ad un altro Attore, venuto in sua compagnia: *Amico, ecco un Oratore; e noi non siam poi altro che Comici.*

Non occorre avvertire il Pubblico essere questa la prima edizione delle Prediche del P. Massillon. E' vero che se ne stamparono sotto il suo nome, saranno intorno a quarant'anni quattro, o cinque volumetti; ma più della metà delle Prediche, contenute in quella Raccolta, sono di varj Predicatori, alcuni de'quali si sono anche pubblicamente appropriati ciò ch'era suo, tra gli altri il fu Monsig. Poncet de la Riviere Vescovo d'Angers. L'Editore del P. Bretonneau tre ne ha vendicati, i quali dice di aver ritrovati nel Manoscritto di quel Predicatore, e noi in fatti non gli troviamo in quello del P. Massillon. Quanto agli altri, de'quali non ne son noti gli Autori, finattantochè alcuno voglia adottarli, non godranno senza dubbio più a lungo la riputazione, che dava loro un'origine supposta.

Per una ventena di Prediche, che con qualche fondamento si potrebbono chiamare Prediche del P. Massillon, si dia la pena il Lettore di confrontarli coll'Originale, che in oggi gli presentiamo, e ne vedrà palpabile la differenza; mentre seppur qualche rassomiglianza vi si riscontra, sarà appunto come quella, che si può ravvisare tra uno scheletro, ed un corpo pieno di succo, e in tutte le sue parti vegeto, e ben fatto; tra un originale di Michelangelo, e la copia trattane da qualche principiante scimunito.

Si trovano a quando a quando in questi informi componimenti dei pezzi del P. Massillon, ed in alcuni anche degli squarci ben lunghi dei suoi veri Sermoni. Ma qual confronto tra un cattivo assortimen-

to di pezzi cuciti insieme da un copista, che d'ordinario, per non dir altro di peggio, non è uom del mestiere; e un Discorso tale, quale uscì delle mani di un tanto Maestro?

Oltredichè la nostra Edizione contiene intorno a cento Prediche, molte delle quali non furono mai nemmen recitate. Vi si trova un Avvento, e una Quaresima intera, oltre alle dieci Prediche, ch'egli compose pel Re nel 1718. Daremo in oltre varie Orazioni Funebri, molti Discorsi, e Panegirici non più veduti, i Sermoni Ecclesiastici da esso recitati nel Seminario di S. Maglorio, quando venne a Parigi, e quelli ancora ch'ei fece a' suoi Parrochi durante il suo Vescovado; i Discorsi che recitava nell'apertura de'Sinodi, che ogni anno adunava; finalmente un'Opera, alla quale consagrò per alcuni anni tutte le ore che gli sopravvanzavano dalle funzioni Episcopali; ed è una Parafrasi, sopra una porzione dei Salmi di Davidde. Quello che si può dire in commendazione di questi varj componimenti, si è, che tutti sono lavorati al conio dell'Autore; tutti composti collo stesso gusto; sempre colla stessa sublimità e nobiltà, tanto nello stile, come nei pensieri; dappertutto quel patetico che rapisce; quelle vive pitture del cuor umano sì varie e sì interessanti. Rammenta ancora la Corte gli applausi fatti alle dieci Prediche composte pel Re; i Sermoni agli Ecclesiastici cominciarono ad accreditarlo; le sue Prediche poi lo portarono a quell'alto grado di stima, nel quale si sostenne in appresso fino alla fine: le sue orazioni Sinodali hanno più di una volta inteneriti i suoi Parochi fino alle lagrime: e noi non temiamo di asserir francamente, che il Pubblico non sia per compiagnere, che egli non abbia compiuto il suo lavoro sopra i Salmi. Non vi ha forse Opera, dove sieno sviluppati movimenti di un cuore, che geme sopra i suoi passati disordini, e che disingannato del Mondo e de' suoi falsi beni riconosce finalmente, che essendo stato creato solo per Iddio, non può in altri che in Dio ritrovare la sua consolazione e la sua felicità.

Eccovi dunque un'esatta e fedele Raccolta delle Opere del P. Massillon, tal quale s'era egli stesso presa la pena di rivederle, di correggerle, di ricopiarle una seconda volta di propria mano. Che altro rimau da desiderare, se non che s'apra il cuor nostro alle sante verità sì degnamente stabilite in questi Discorsi, sicchè operino in quelli che applicheransi a leggerle, gli stessi effetti di grazia e di conversione, tante volte operati in quelli che le udirono recitare?

PRE-

PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Gio: Paolo Zapparella Inquisitore Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Opere tutte Predicabili di Monsig. Massilon Prete dell'Oratorio, tradotte dal Francese, divise in Tomi sei, con l'aggiunta della Parafrasi Morale d'alcuni Salmi dello stesso Autore*: Non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubblice Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Giugno 1756.

(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo 4.° Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 42. al Num. 331.

Girolamo Zuccato Seg.

PRE-

PREDICA

PER LA FESTA

DI TUTTI I SANTI.

SOPRA LA FELICITA' DE' GIUSTI.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur: (*Matth.* 5. 5.)
Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.

SIRE,

SE il Mondo qui parlasse in luogo di Gesù Cristo, non terrebbe senza dubbio colla Maestà Vostra lo stesso linguaggio. Beato quel Principe, vi direbbe, il quale non ha mai combattuto, se non per vincere; il qual non vide tante Potenze armate contro di sè, se non per far loro dono di una pace più gloriosa; e che sempre è stato più grande, o del pericolo, o della vittoria. Beato quel Principe che per tutto il corso di un lungo, e fiorito Regno a suo bell' agio godè i frutti della sua gloria, l'amor de' suoi popoli, la stima de' suoi nemici, l'ammirazione dell'Universo, i vantaggi di sue conquiste, la magnificenza delle sue opere, la sapienza delle sue leggi, l'augusta speranza di una numerosa posterità; nè altro più gli resta a bramare, che di conservar lungo tempo ciò, ch'ei possiede.

Così parlerebbe il Mondo; ma Gesucristo, o Sire, non parla siccome il Mondo. Beato, egli dice a Voi, non già quegli che è l'ammirazione del suo Secolo, ma quegli, la cui principale occupazione si è il Secolo avvenire, e che vive nel disprezzo di sè medesimo, e di tutte le passaggere mondane cose, perchè di esso è il Regno del Cielo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum.* (*Matth.* 5. 3.) Beato non già colui, la cui Storia ne renderà immortale il regno, e le azioni nella memoria degli uomini: ma quegli bensì, le cui lagrime avranno cancellata la storia de' suoi peccati dalla memoria di Dio, perchè sarà eternamente consolato: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* (*Ibid.* 5.) Beato, non quegli, che avrà estesi i confini del suo Imperio con nuove conquiste; ma quegli che avrà saputo contenere i suoi desiderj e le sue passioni dentro ai limiti della legge di Dio; perchè possederà una terra più durevole dell'Imperio dell'Universo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* (*Ibid.* 4.) Beato, non quegli, che acclamato da' popoli sopra quanti altri Principi l'hanno preceduto, gode tranquillo di sua grandezza e gloria; ma quegli che nel trono medesimo niente ritrovando degno del suo cuore, non cerca quaggiù in terra altra felicità perfetta, che nella virtù e nella giustizia; perchè sarà satollato: *Beati qui esuriunt & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* (*Ibid.* 6.) Beato non colui, al quale gli uomini hanno dato i gloriosi titoli di grande, e d'invincibile: ma quegli, cui i poveri travagliati daranno il titolo di Padre, e di misericordioso dinanzi a Gesucristo, perchè sarà trattato con misericordia: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* (*Ibid.* 7.) Beato finalmente non quegli che sempre arbitro del destino de' suoi nemici diede più d'una volta la pace alla terra; ma quegli, che potè darla a sè stesso, e sbandire dal cuor suo i vizj e gli affetti sregolati, che ne turban la calma; perchè sarà chiamato figliuolo di Dio: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* (*Ibid.* 9.) Eccovi, o Sire, quelli, che Gesucristo chiama Beati; nè riconosce il Vangelo altra beatitudine sulla terra, che la virtù e la innocenza.

Grande Iddio! Non è dunque la lunga serie d'inaudite prosperità, onde a Voi piacque di felicitare il suo Regno, che possa renderlo il più avventurato di tutti i Monarchi? Per questo capo può bensì dirsi gran-

grande; ma non è egli per questo solo beato. La sua pietà ha cominciato la sua fortuna. Tutto ciò, che non santifica l'uomo, non può render l'uomo beato. Tutto ciò, che non riempie un cuore di voi, o mio Dio, d'altro non può riempirlo, se non se o di falsi beni, che il lasciano tuttavia voto, o di veri mali, che lo riempono sol d'inquietudine; e l'unica sorgente della vera contentezza è una pura coscienza.

Questa è la verità, miei Fratelli, alla quale ristrigne in questo giorno la Chiesa tutto il frutto della solennità, che ci propone. L'errore invalso nelle persone del Secolo, che la vita dei Santi sia stata una vita trista e disgustosa, essendo uno dei principali artificj, dei quali si serve il Mondo per ritirarne dall'imitarli, rinnovandone in oggi la Chiesa la loro memoria, ci ricorda nel tempo stesso, che non solamente godon essi al presente una immortale felicità nel Cielo; ma che ancor sulla terra sono i soli felici: *Beati &c.*, e che quegli che porta in seno l'iniquità, sempre porta seco l'inquietudine, ed il terrore; laddove la sorte delle persone dabbene è mille volte più tranquilla e più dolce, anche sulla terra, di quella de' peccatori.

Ma in che consiste la beatitudine dei Giusti nella vita presente? Consiste primieramente nella manifestazione della verità, nascosta ai prudenti del Secolo; in secondo luogo, nel sapore della carità, negato agli amatori del Mondo. Nei lumi della Fede, i quali addolciscono tutte le pene dell'anima fedele, e che rendono più amare quelle del peccatore; questo è il mio primo punto. Nelle dolcezze della grazia, che tutte calmano le passioni, e che negate a un cuore corrotto lo lasciano in preda a sè stesso: questo è il secondo. Sviluppiamo queste due verità tanto valevoli a renderci amabile la virtù, e vantaggiosi gli esempj dei Santi. Ma prima di cominciare imploriamo il soccorso dello Spirito Santo, per l'intercessione di Maria. *Ave Maria &c.*

PRIMA PARTE.

La sorgente delle nostre sciagure la troviam d'ordinario nei nostri errori; e noi non per altro siamo infelici, dice un Padre, se non perchè falsamente giudichiamo dei veri beni, e dei veri mali: *Causa laboris ignorantia est*. I giusti, che son figliuoli della luce, sono dunque assai più felici dei peccatori, perchè sono più illuminati. Gli stessi lumi, che correggono i loro giudizj, addolciscono le loro pene: e la fede, che lor manifesta il Mondo tale qual'è, cambia in sorgenti di consolazione per essi quegli avvenimenti medesimi, ne' quali l'anime date in preda alle loro passioni, trovano il principio di tutte le loro inquietudini.

E per farvi capaci di una verità, N. N. sì onorevole alla virtù, considerate meco di grazia, come un'anima tocca da Dio, sia che richiami il passato, cioè quei tempi di travviamento, che precedettero la sua penitenza; o sia, che attentamente rifletta a ciò che sotto gli occhi suoi passa nel Mondo; sia finalmente che penetri collo sguardo nell'avvenire, tutto la consola, tutto la stabilisce vieppiù nel partito della virtù da sè preso; tutto rende la sua condizione infinitamente più dolce di quella di un'anima, la quale vive nel disordine; e che perciò altro non ritrova in queste tre situazioni, se non delle amarezze e delle segrete costernazioni.

Imperciocchè, primieramente per quanto un peccatore s'abbandoni ai trasporti del suo cuore, i piaceri presenti lo strascinano mai con tanto furore, sicchè non rivolga gli occhi talora a quegli anni d'iniquità, ch'ei si va dietro ammassando. Quei giorni di tenebre, ch'egli ha consagrati alla dissolutezza, non si sono in guisa perduti, che in certi momenti, non compariscano di nuovo alla sua memoria. Immagini importune che lo turbano, che lo travagliano, e lo risvegliano di quando in quando dal suo letargo, mostrandogli come in un punto di veduta raccolto quel mostruoso cumulo di sceleraggini, le quali assai meno lo colpiscono, quando a sè le permette, perchè allora solo successivamente ei le vede. In un'occhiata se gli presentano le grazie sempre disprezzate, le inspirazioni sempre neglette, l'indegno uso di un naturale felice, che nato fatto pareva per la virtù; tante debolezze delle quali è costretto arrossare, tanti mostri, e tante larve sopra le quali neppur ardisce aprire lo sguardo.

Ecco

Ecco ciò che il peccatore si lascia dietro; e quindi quanto infelice sia egli, se rimira il passato. Tutta la sua felicità è ristretta al momento presente; e se felice vuol vivere, è necessario che a nulla pensi; che si lasci condurre, agguisa degli animali insensati, dalle attrattive degli oggetti presenti; e che il lume di sua ragione lo estingua e lo istupidisca, seppur brama conservare la propria tranquillità. Quindi però hanno origine certe massime indegne tanto dell' umanità, e pur nulladostante così sparse nel Mondo; che una ragione troppo penetrante, non è vantaggio, ma piuttosto disgrazia nostra l'averla; che le riflessioni amareggiano tutti i piaceri della vita; e che per esser troppo felice è necessario, poco o nulla pensare. O uomo! O uomo! E sarà dunque vero che il Cielo, per tua sventura, t'abbia d'una ragione dotato la quale t'illumini, e non piuttosto per ajutarti a cercare la verità, la qual sola può renderti appieno beato? Dunque quel divino lume, che abbellisce il tuo essere, dovrà chiamarsi un gastigo piuttosto che un dono del tuo Creatore; nè per altro così gloriosamente ti distinguerà egli dalle bestie, se non per renderti di peggior condizione alla loro?

Sì. N. N. tal è la sorte di un'anima infedele, allora solo felice, quando ebbria, dirò così, offuscata, o del tutto spenta in lei sia la ragione. Ma poichè questi violenti trasporti della ragione non durano più d'un istante; qualora poi si calmi lo spirito, e a sè ritorni, ecco tosto cessare l'incanto, ecco fuggirsene la felicità, e l' uomo si truova solo colla rea coscienza de' suoi eccessi.

Ma oh quanto è diversa o mio Dio la sorte di un' anima, che nelle vostre strade cammina! E quanto non è da compiagnere il Mondo, che non vi conosce! In fatti, miei Fratelli, i più dolci pensieri di un' anima giusta son quelli appunto, che richiamano alla sua mente il passato. Ritrova ella ancora, è vero, quella parte di vita, che il Mondo e le passioni a lei involarono; e una tal ricordanza, il confesso, tutta di rossore la copre innanzi alla santità del suo Dio, e dagli occhi a forza le spreme lagrime di compunzione e di tristezza; ma nelle stesse sue lagrime, e nel suo dolore qual consolazione non prova? Imperciocchè, N. N. un'anima che al suo Dio fa ritorno, non può rammentare tutta la serie dei passati suoi travviamenti, senza tutte scoprire nel tempo stesso le traccie della misericordia di Dio verso di lei. Vede ella e conosce per quali strade la Divina Sapienza mirabilmente, e come per gradi, l'ha condotta al felice momento di sua conversione. Tante inaspettate circostanze di prosperità, di disgrazia, di perdita, di morte, di perfidia, di preferenza, di afflizione, tutte regolate, e disposte da una Providenza, attenta a facilitarle i mezzi onde spezzare le sue catene. Quelle amorose sollecitudini, che di lei si prendeva il suo Dio, anche allora, quando ella tuttavia continuava a calcare le torte vie dell' iniquità. Quella noja, e quell' amarezza, che la sua bontà le faceva provare talora nel più dolce de' suoi piaceri. Quegl' inviti segreti che incessantemente la richiamavano al dovere, ed alla virtù. Quella interna voce, che dappertutto inseguivala, nè mai cessava di rimproverarle, come un tempo ad Agostino: Ah stolto! ah misero di te! sin a quando anderai in cerca di quei piaceri, che non possono renderti felice e contento? Quando dalle tue inquietudini vorrai uscire una volta col metter fine alle tue iniquità? E che altro più è necessario, per disingannarti del Mondo, dopo la funesta esperienza che vai facendo de' tanti guai, e miserie, che ti costa il servirlo? Deh! t'accingi a provare quanto più dolce sia il vivere a Dio, s'egli è vero, che io solo posso contentare appieno un'anima che mi possiede.

Ecco ciò che presenta ad un'anima penetrata dalla grazia il pensiero del passato. Scuopre ella di lontano i complici de' suoi antichi piaceri, lasciati in preda dalla giustizia di Dio alle sregolatezze del secolo ed alle loro passioni; e sè sola trascelta, segregata, e chiamata alla cognizione della verità.

Una tal ricordanza, oh di qual pace, di qual consolazione non riempie, miei cari, un'anima fedele! Ah! son pure senza numero le vostre misericordie, o mio Dio, esclama con il Profeta. Voi mi avete presa sotto la vostra protezione fino dall' utero di mia Madre; voi mi seguiste sempre dappresso per tutte le strade da me cal-

calcate. E che v' ho io fatto di meglio, di tanti altri peccatori, ai quali non vi degnaste aprire gli occhi, e manifestare la severità dei vostri giudizj, e della vostra giustizia? Ah, mio Dio; quanto non sono ammirabili l'opere vostre! e ben comprende l'anima mia quanto vi deve, e quanto avete fatto per lei. *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis.* (*Psal.* 138. 14.) Primo vantaggio dell'anime giuste: la rimembranza stessa delle passate loro infedeltà le consola.

Ma se il passato è per esse una sorgente di vera contentezza, ciò che passa sotto gli occhi loro nel Mondo, non è di minor conforto alla loro pietà; e da questo secondo riflesso verrete a comprendere, miei Fratelli, fino a qual segno sia vantaggiosa la virtù per condurre una vita felice, e come il Mondo stesso, che le passioni degli uomini risveglia e alimenta, e che per conseguenza è l'origine di tutte le inquietudini dei peccatori, diventa il più dolce, il più consolante esercizio della Fede dei giusti.

In fatti, N. N. che cosa è il Mondo per sentimento eziandio di quei mondani, che l'amano, che pajono ebri dei suoi piaceri, e che non possono far senza di lui? Che cosa è il Mondo? Il Mondo è una perpetua servitù, dove nessuno vive per sè, e dove per esser contento, è necessario poter baciare i suoi ceppi, ed amare la sua prigionia. Il Mondo? E' un giornaliero periodo di avvenimenti, che risvegliano l'un dopo l'altro nel cuore de' suoi partigiani le più violenti, le più indegne passioni; odj crudeli, odiose perplessità, amari timori, gelosie divoranti, ambasce che opprimono. Il Mondo? E' una terra di maledizione, dove gli stessi diletti portan seco le loro spine, e il loro fiele. Il giuoco stanca e affatica co' suoi furori, e co' suoi capricci: le conversazioni annojano per la opposizione de' temperamenti, per la contrarietà de' pareri; le passioni e gli attacchi rei hanno i lor dispiaceri, i lor contrattempi; massime se può temersi che diventi pubblico ciò che si vorrebbe segreto: gli spettacoli poi non ritrovando forse più ne' concorrenti, se non cert' anime grossolanamente dissolute, incapaci d'essere con altro ricreate, che cogli eccessi più mostruosi del libertinaggio, diventano insipidi, se solamente eccitano quelle dilicate passioni, le quali altro non fannó che mostrar di lontano la colpa, e tendere insidie alla innocenza. Il Mondo finalmente è un luogo, dove la speranza medesima, che pur si risguarda come una passione così soave, rende gli uomini tutti infelici; dove quelli che niente sperano, si reputano ancora più miseri; dove tutto ciò che piace, non continua mai per lungo tempo a piacere; dove il rincrescimento, e la nausea, è il più dolce, e il più sossribile destino, che attender si possa. Eccovi che cosa è il Mondo, N. N., e non già vedete quel Mondo abbietto ed ignobile, al quale cose ignote sono i piaceri più esquisiti, o le attrattive della prosperità, del favore, e della opulenza. Tal è il Mondo della Corte; quel Mondo dico, da voi, che mi ascoltate, composto. Sì tal è il Mondo, nè la imagine che ve ne ho delineata, è una di quelle pitture inventate a capriccio, di cui non si riscontra in nessun luogo l'effigie, e la rassomiglianza. Non ho dipinto il Mondo, che secondo il cuor vostro, cioè tal quale il conoscete voi stessi, e giornalmente il provate.

Eppur con tutto questo ecco il luogo, in cui tutti i peccatori cercano la loro felicità. Questa è la lor patria; questo è il paese dove vorrebbono potere perpetuarsi; questo è quel Mondo, cui preferiscono ai beni eterni, e a tutte le promesse della Fede. Grande Iddio! quanto siete mai giusto nel punire l'uomo colle sue stesse passioni, e nel permettere che non volendo cercare in voi la sua felicità, che solo siete la vera pace del cuore, venga egli a formarsi una strana felicità de' suoi timori, de' suoi rammarichi, de' suoi dispiaceri, delle sue crudeli inquietudini!

Tale non è N. N. la condizione della virtù, ma più vantaggiosa d'assai; mentre quel Mondo medesimo tanto nojoso e insopportabile a' peccatori, che in esso vanno cercando la loro felicità, diventa una sorgente di liete riflessioni per l'anime giuste, che lo risguardano come un paese straniero.

E primieramente l'instabilità e l'incostanza del Mondo, tanto terribile a quelli, che gli vivon dietro perduti, mille moti-

motivi di consolazione somministra all' anima fedele. Niente a lei sembra costante, e durevole sulla terra; non le fortune più prospere, non l' amicizie ancor più geniali, non gli applausi più luminosi, non i favori ancor più invidiabili. Considera, e ammira il giusto nel Mondo una sovrana sapienza, che si compiace, direi quasi, di prendersi giuoco degli uomini, gli uni innalzando sulle rovine degli altri; quelli sbalzando che stavano sull' alto della ruota, per farvi sopra salire, chi poco avanti strisciavasi anzi sotto ai loro piedi; sempre nuovi eroi producendo ognidì sul teatro, e quelli facendo svanire, che sostenevano con tanto splendore e decoro le parti loro, dando di sè incessantemente nuove scene all' Universo. Considera come gli uomini passano tutta intera la vita in agitazioni, in macchine, in disegni; sempre in aguato o per sorprendere altrui, o per evitare d' esser sorpresi; sempre pronti e solleciti ad approfittare dell' assenza, della disgrazia, o della morte dei lor competitori; e a concepire nuovi motivi di ambizione e di cupidigia da quegli eventi, onde dovrebbono anzi apprendere le più efficaci lezioni di disprezio del Mondo. Sempre occupati o dai loro timori, o dalle loro speranze; sempre inquieti o intorno al presente, o intorno all' avvenire; e non mai tranquilli, allontanasi sempre più dal riposo, quanto più s' adoprano per ritrovarlo.

Ah uomo! e perchè mai siete tanto ingegnoso nel lavorarvi la vostra infelicità? (Questi sono i sentimenti di un' anima fedele ad una tal vista). Ah misero, la felicità che cercate non dee costarvi poi tanto. Con assai minore dispendio di fatiche potete acquistarla. Non fa di mestieri nè valicar mari, nè conquistar Regni; non uscite no di voi stesso, e allora sarete felici.

Quanto più dolci non appariscono poi le amarezze della virtù ad un' uomo dabbene, quando le mette al confronto delle crudeli tristezze, e dell' eterne agitazioni de' peccatori! Quanto non si compiace tra sè d' aver ritrovato un luogo di riposo e di sicurezza, mentre vede gli amatori del Mondo sì stranamente agitati, benchè vissuti a genio delle passioni, ed a seconda delle umane speranze! Così gli Israeliti usciti un tempo del mar rosso, vedendo di lontano Faraone e tutti i Grandi dell' Egitto abbandonati alla discrezione de' flutti, gustavano il piacere della loro sicurezza; dolci e aggradevoli ritrovavano le aride vie del deserto, nè più sentivano gli incomodi del penoso cammino; e paragonando il loro destino con quello degli Egizj, lungi dal lamentarsi, e dal mormorarne, cantavano con Mosè quel Cantico divino di lode e di rendimento di grazie, in cui con tanta magnificenza sono celebrate le maraviglie e le misericordie del Signore.

In secondo luogo l' ingiustizia del Mondo, ch' è pur cagione di tanto affanno e desolazione a quelli che l' amano, qualor si veggono dimenticati, e negletti, privati de' favori, sagrificati ad altri concorrenti immeritevoli e indegni, è un nuovo fondo di liete riflessioni ad un' anima che lo ha in disprezio, e teme solo il Signore. In fatti qual conforto può restare ad un peccatore il quale dopo di aver sagrificati al Mondo il suo riposo, la sua coscienza, le sue sustanze, la sua gioventù, la sua salute; dopo aver divorate infinite ripugnanze, stenti, e soggezioni per frivole speranze, all' improvviso vede chiudersi in faccia le porte del suo innalzamento e di sua fortuna; vede strapparsi di mano que' posti da sè meritati, e che gia si credeva d' avere in pugno; minacciato inoltre, se di ciò mai si lagnasse, di perdere quelli ancora, ch' egli possiede; constretto ad inchinarsi alla presenza de' suoi rivali più di lui avventurati; e a dipendere dal cenno di coloro che non avrebbe un tempo creduti meritevoli neppure di ricevere i suoi comandi? Anderà egli lontano dal Mondo a vendicarsi con eterne querele dell' ingiuria degli uomini? Ma che farà egli nel suo ritiro, senonchè pascere vieppiù i suoi rammarichi dove siano minori le distrazioni? Si consolerà forse coll' esempio d' altri suoi pari? Ma le nostre disgrazie col nostro sguardo mirate, non rassomigliano mai a quelle d' altrui. E poi qual consolazione nel sentir rinnovare le proprie pene, a misura che se ne riscontra l' immagine e la rimembranza negli altri? Si regolerà coi dettami di una vana filosofia, e si farà forte colla ragione? Ma la ragione dapperse sola perde ad un tratto la sua alterigia. Si può ben essere filosofo in quel-

quelle cose che riguardano il pubblico; ma quando si trattasi di noi stessi, siamo sempre uomini. Sarà forse un lenitivo il darsi in preda al piacere ed alle infami sensualità? Ma il cuore col cambiare di passione altro non fa che cambiar di supplizio. Cercherà egli nell'oziosità, e nella infingardaggine quella beatitudine, che non potè ritrovare nell'ardore di sue speranze, e di sue pretensioni? Ma una coscienza rea non può mai ridursi a questo stato d'indifferenza, e quand'anche vi si riduca, non sarà mai più serena e tranquilla. Potrà rendersi insensibile peravventura alle sue disgrazie e miserie; sentirà però sempre le sue infedeltà e i suoi peccati. No, miei fratelli, il peccatore sventurato lo è senza rimedio; e manca all'anima mondana ogni rifugio, dacchè il mondo viene a mancarle.

Non così l'uomo Giusto, il quale si avvezza a disprezzare il Mondo, appunto dal vedersi disprezzato dal Mondo. La ingiustizia degli uomini altro effetto in lui non produce, se non che di fargli spesso rammentare, quanto più giusto sia il padrone al quale egli serve, incapace di sorpresa e di prevenzione; che tali ei ci vede, quali siamo in effetto; che della nostra sorte non decide, se non a tenore de' nostri cuori; e però con esso non dobbiam d'altro temere che della propria coscienza. Quindi beato ei si crede nel servire ad un Dio, che non può prendersi a sospetto d'ingratitudine; mentre tutto ciò che per lui si fa dall'uomo, tutto è registrato, e non che ei possa dissimulare, o dimenticare le nostre fatiche, e i nostri servigi, tiene anzi conto de' semplici desiderj; col quale in somma niente è perduto, se non ciò forse che non è fatto unicamente per la sua gloria.

Ora da questi lumi di Fede, qual nuova sorgente di consolazione per un'anima fedele. Ai raggi di questa viva luce considerato il Mondo con tutti i disprezzi, ed insulti che da esso ella riceve, oh il poco fastidio, che più le apporta! Allora gittandosi in seno al suo Dio, e risguardando con occhi Cristiani il niente, e la vanità di tutte le umane cose, sente all'improvviso cambiarsi in una dolce pace le inquietudini inseparabili della natura; risplendere nell'anima sua un raggio di luce, e ristabilirvi la serenità; una stilla di consolazione penetrare il suo cuore, e tutta raddolcirne l'amarezza. Ah! miei Fratelli quanto è mai dolce servire a quello, che solo può rendere beati coloro, che lo servono! Oh beata condizione della virtù, perchè non siete meglio conosciuta dagli uomini! E perchè tengon essi per misera ed infelice la vostra sorte, quando voi sola potete consolare le miserie di questo esilio, e addolcirne tutte le pene?

Finalmente i giudizj del Mondo, sorgente di tanto rammarico per i mondani, danno l'ultimo compimento alle consolazioni d'un anima fedele. Imperciocchè il supplizio degli amatori del Mondo è l'essere incessantemente esposti ai giudizj, cioè alla censura, alla derisione, alla malignità gli uni degli altri.

Piace e si gode nel disprezzare gli altri, ma si ama poi d'essere stimato da que' medesimi che si disprezzano. Bella cosa è l'essere innalzato sopra degli altri; ma l'innalzamento ci espone vieppiù agli sguardi, e a i discorsi della moltitudine; e più vivamente feriscono le censure di quelli, da' quali non si dovrebbono aspettare, che ommaggi. Bella cosa è godere de' pubblici voti; ma tanto più piccanti sono le derisioni, quanto sono meno comuni e più rare. E' un bel piacere vendicarsi delle altrui censure, con altre critiche più acri, e mordaci; ma la vendetta suppone sempre il risentimento e il dolore; e poi assai meno diletta il piacere di rendere motteggi per motteggi, che non affligga il dispiacere di avemeli ricevuti. In somma finattantochè voi vivrete per il Mondo, e dipendano solo dal Mondo i vostri piaceri o i vostri disgusti, qualche noja vi daran sempre i giudizj del Mondo.

Eppure in mezzo a queste contraddizioni convien godere. Vi si contende, tutto ciò che vi accorda la verità, o la vanità: nobiltà di natali, talenti, fama, servigi, prudenza, onore. Se vantate un nome famoso, si mette in dubbio almeno pe' vostri Maggiori; se fallate il passo, vi si ascrive a insufficienza; se riuscite felicemente, se ne dà merito al caso, o a' vostri subalterni; se godete la stima universale, ecco appellarsene dell'error popolare al giudizio de' più assennati; se forniti di tutte le doti per piacere, si dirà

rà subito, che sapeste già farne buon uso, e che ormai troppo piaceste: se la vostra condotta è riservata, eccovi tosto il bersaglio delle derisioni più piccanti; in somma qualunque voi siate, o Grande, o plebeo, o Principe, o suddito, il partito più desiderabile per la vostra vanità, si è il non sapere ciò, che il Mondo pensa di voi. Ecco la vita del Mondo. Quelle passioni medesime, che ci legano, ci disuniscono: L'invidia oscura le nostre più lodevoli prerogative; e i nostri piaceri incontrano altrettanti censori, quanti sono coloro, che pur gl'imitano.

Ma un'anima fedele da tutte queste inquietudini è affatto immune. Siccome non desidera ella la stima degli uomini, così nemmeno teme il loro dispregio; siccome non si propone di piacere al Mondo, così non s'aggrava ella punto se gli dispiace. Il solo giudice ch'ella teme, è il suo Dio che l'osserva, e che nel tempo stesso la consola dei sinistri giudizj, che di lei formano gli uomini. La testimonianza di sua retta coscienza, quest'è la sua gloria; e nell'adempimento de'suoi doveri cerca solo gli applausi. Risguarda anzi all'opposto i voti del Mondo, come lo scoglio della virtù, o come la ricompensa del vizio; e senza punto badare a'suoi giudizj, si studia, e si appaga di dargli de' buoni esempj. Sebbene che dico N. N.? Il Mondo, il Mondo stesso, maligno siccome egli è, ripieno di censure, di critiche, di motteggi pe'suoi adoratori, è costretto a rispettare la virtù di coloro, che lo disprezzano e l'odiano. Nella persona di un vero giusto, sembra che la virtù imprima una non so qual dignità, un non so che di divino, che la venerazione gli merita, e dirò quasi il culto delle anime mondane; sembra, che l'intima sua unione con Gesucristo faccia in lui ridondare, siccome un tempo sovra quei tre Discepoli del santo Monte, una porzione di quel celeste splendore, che il Padre diffonde sovra il suo diletto Figliuolo, per cui non si può a meno di non tributargli le adorazioni, e gli ommaggi. Così è N. N. Questo è un diritto inalienabile, che ha la virtù sul cuore degli uomini; e con una stravaganza deplorabile, disprezza il Mondo le passioni che inspira, e rispetta la virtù ch'egli combatte. Quindi, non che la stima di un Mondo, d'ogni disprezzo meritevole, sia una grande consolazione per l'anima fedele; quello anzi che all'opposto la riempie di consolazione si è, il vedere il Mondo condannato dal Mondo medesimo; screditati i piaceri da queglino stessi, che avidamente gli cercano; i peccatori divenuti gli apologisti della virtù; e passarsi da' mondani infelicemente la vita, nel fare ciò, che dal Mondo si condanna, e nel fuggire ciò, che dal Mondo si approva.

Ed eccovi in qual maniera il Secolo presente diventa una sorgente di liete riflessioni per un'anima cristiana. Ma nella considerazione dell'avvenire, trova ella inoltre delle consolazioni, che riguardo al peccatore si cambiano in segreti e continui terrori: ultimo vantaggio, che ritraggono i giusti da' lumi della Fede. La magnificenza di sue promesse gli sostiene e gli consola; aspettano la beata speranza, e quel fortunato momento, in cui verranno associati alla Chiesa del Cielo, riuniti a'loro fratelli, che sulla terra aveano perduti, ascritti alla eterna cittadinanza della celeste Gerusalemme, incorporati in quell' immortale assemblea degli eletti di Dio, dove la carità la legge sarà che gli unisce, la verità il lume che gli rischiara, la eternità la misura che circonscriverà la loro beatitudine.

Questi pensieri di tanto maggior consolazione riescono agli uomini dabbene, quanto che sono fondati sopra la verità di Dio medesimo. Sanno essi che sagrificando il presente, niente sagrificano, che in un batter d'occhio dee il tutto passare; che tutto ciò, che deve aver fine, non è mai lungo: che questo momento di tribolazione dee computarsi per nulla a fronte di quel peso eterno di gloria, ch' ei ci prepara; e che il rapido corso delle cose presenti non merita, che si computino neppure gli anni, ed i secoli.

So ancor io che la Fede può sussistere nullaostante la corruzione de'costumi; e che giornalmente si perde la grazia santificante, senza perdere la sincera sommissione alle verità dallo Spirito di Dio rivelateci; ma la certezza della Fede ch'è di tanta consolazione all'anima giusta, per il peccatore che crede ancora, altro non è che un fondo inesausto di segrete ambasce, e di crudeli terrori. Imperciocchè

che quanto più certe appajono le verità della fede a voi, che avete la coſcienza aggravata degli abiſſi di una vita intera di diſordini, tanto più debbono comparirvi inevitabili que' ſupplizj, ond'ella minaccia i peccatori voſtri pari: tanto più certa vi dee parere la voſtra diſgrazia. Tutte le verità che la ſanta dottrina preſenta alla voſtra fede, riſvegliano in voi delle nuove coſternazioni. Quei lumi divini, ſorgente d'ogni conſolazione alle anime fedeli, ſono nel voſtro interno lumi vendicatori, che vi turbano, che vi lacerano, che vi giudicano, che inceſſantemente vi ſcuoprono ciò che non vorreſte veder giammai; che voſtro malgrado v'additano ciò che vorreſte ſempre ignorare; che vi mettono quaſi ſott'occhi ciò che brameresſte almen per qualche tempo perdere di viſta. La voſtra ſteſſa fede è il voſtro anticipato ſupplizio; la voſtra religione è, laſciatemi dire, il voſtro Inferno quì in terra; e quanto più ſiete ſommeſſi alla verità, tanto più vivete infelici. Ah! mio Dio, che bontà è mai la voſtra verſo dell'uomo! Rendergli la virtù neceſſaria anche per vivere tranquillo: e trarlo a Voi, col non permettere ch'ei poſſa eſſer felice ſenza di Voi!

E qui di grazia accordatemi N. N. che io vi richiami a voi ſteſſi. Suppoſto eziandio che la ſorte di un'anima rea non doveſſe eſſere così terribile nella vita avvenire, conſiderate, ſe almeno nella vita preſente ſembrar vi poſſa troppo più invidiabile. Le ſue afflizioni ſono ſenza conforto; le ſue miſerie ſenza conſolazione; i ſuoi piaceri medeſimi ſenza calma; infinite le ſue inquietudini intorno al preſente; triſti e funeſti i ſuoi penſieri e le ſue rifleſſioni intorno al paſſato, e al futuro; La ſua fede è il ſuo più tormentoſo ſupplizio; i ſuoi lumi la ſua diſperazione. Oh ſorte! Oh deſtino veramente miſero ed infelice! Oh il crudel cambiamento, che un peccato anche ſolo fa dentro e fuori dell'uomo! Oh quanto coſta mai caro il prepararſi di là un'eternità di miſerie! E non è egli vero, che la ſtrada del Mondo, e delle paſſioni, è molto più penoſa di quella dell'Evangelio; e che il Regno dell'Inferno, s'è lecito così parlar, patiſce ancor più di violenza di quello del Cielo? Oh innocenza del cuore di quanti beni non arricchite voi l'uomo! Oh uomo, che perdita non fate mai, quando perdete l'innocenza del voſtro cuore! Voi perdete tutte le conſolazioni della fede, che formano la più dolce occupazione della pietà de' giuſti; ma vi private eziandio di tutte le dolcezze della grazia, che finiſcono di rendere ſommamente invidiabile ſulla terra la ſorte delle perſone dabbene.

PARTE SECONDA.

QUando ſi promettono all'anime mondane, dice Sant'Agoſtino, conſolazioni e dolcezze nell'oſſervanza della legge di Dio, riſguardano eſſe le noſtre promeſſe, come un pio linguaggio, del quale ſi ſervono i Miniſtri Vangelici per far onore alla virtù; e perchè un cuore, che non ha mai guſtati queſti caſti piaceri, non può nemmeno comprenderli, noi ſiamo coſtretti a riſponder loro, continua lo ſteſſo Padre: Come dunque volete che vi perſuadiamo? Noi non poſſiam dirvi con il Profeta: *Guſtate e vedete quanto il Signore è dolce; (Pſal. 33. 9.)* poichè un cuore infermo e ſregolato non può guſtare le coſe del Cielo. Dateci un cuore che ama, e ſentirà per pruova tutto ciò che diciamo.

Non è dunque qui mio diſegno di eſporre tutte le operazioni della grazia nel cuore de' Giuſti; ma piuttoſto di opporre lo ſtato felice, nel quale gli ſtabiliſce quaggiù in terra, alla miſera ſorte de' peccatori; e con queſto parallelo finir di confondere il vizio, e d'incoraggiare la virtù. Dico dunque, che la grazia fa guſtare alle perſone dabbene in queſta vita due ſorte di conſolazioni: L'une interiori e ſegrete, l'altre eſteriori e ſenſibili; amendue così eſſenziali alla beatitudine della vita preſente, che neſſun altro piacer terreno può in modo alcuno eſſer loro ſoſtituito.

Il primo vantaggio interiore, che fa guſtare ad un'anima fedele la grazia, ſi è lo ſtabilire una ſoda pace nel di lei cuore, ed il riconciliarla con sè ſteſſa. Imperciocchè N. N. noi tutti portiamo dentro di noi certi principj innati di equità, di verecondia, di rettitudine, e come dice l'Appoſtolo, naſce ognuno colle regole della legge ſcritte nel cuore. Se

Se la virtù non è la nostra prima inclinazione, sentiamo almeno ch'ella è il nostro primo dovere. Indarno tenta la passione alle volte di persuaderci in segreto, che siamo nati per il piacere, e che non ponno esser peccati certe inclinazioni, dalla natura inserite ne' nostri cuori, e che ciascuno in sè stesso ritrova; mentre una sì strana persuasione non può mai rassicurare un'anima rea. Questo è bensì il desiderio degli empj, i quali pur troppo vorrebbono, che tutto ciò che piace, fosse permesso; non è già un intimo convincimento. La discorrono così, perchè ad onore si recano di distinguersi con certe massime che non abbiano del volgare; non perchè tale sia il lor sentimento. Quindi noi portiam sempre dentro di noi un giudice incorruttibile, il quale incessantemente prende il partito della virtù, contra le nostre più favorite inclinazioni; che ne' maggiori trasporti delle nostre passioni, ne risveglia le idee importune del dovere; e che infelici ci rende anche in mezzo de' nostri piaceri, e della nostra abbondanza.

Tale è lo stato di una coscienza impura, e lorda. Il peccatore è l'accusatore segreto e continuo di sè medesimo; e dappertutto porta seco un fondo d'inquietudine, cui non v'ha cosa che possa calmare. Sventurato egli è, perchè non può vincere le sregolate sue inclinazioni; ma molto più sventurato, perchè non può estinguere i suoi importuni rimorsi. Trasportato dalla sua debolezza, richiamato da' suoi lumi, contrasta a sè medesimo quel delitto, che si permette: e si rinfaccia il suo reo piacere nel tempo stesso, che egli lo gode. Che farà egli pertanto, che farà? Combatterà i suoi lumi per calmare la sua coscienza? Dubiterà della sua fede per godere più tranquillamente de' suoi eccessi? Ma l'incredulità è uno stato molto più orrendo di quello della colpa. Vivere senza Dio, senza culto, senza principio, senza speranza; credere che i più abbominevoli misfatti, e le più pure virtù non siam altro che meri nomi; risguardare gli uomini tutti, come appunto que' fantoccini, che si fanno muovere, e parlare sopra un Teatro comico, destinati a servire di trastullo agli spettatori; considerare sè stesso, come un lavoro del caso ed il possesso eterno del nulla! Questi pensieri hanno un non so che di tetro, e di funesto, che l'anima non può travvedere senza orrore; e l'incredulità è piuttosto la disperazione del peccatore, che non la sorgente del peccato. Che farà egli dunque, che farà? Costretto a fuggir sempre da sè medesimo, per timore di non ritrovarsi insieme colla propria coscienza, egli va errando di oggetto in oggetto, di passione in passione, di precipizio in precipizio. Pensando colla varietà de' diletti di poter supplire alla loro insufficienza; e imperfezione, non ve ne ha alcuno, cui non assaggi; ma indarno offre il suo cuore alternativamente a tutte le creature, che tutti gli oggetti di sue passioni gli rispondono, dice Sant' Agostino: Ah! non t'ingannare, non ti perdere nell'amarci: noi non siamo la felicità, che tu cerchi, nè possiamo renderti contento, e beato. Sollevati pure sopra le creature, e fa di cercare nel Cielo, quanto più grande, e più amabil di noi sia quegli, che ci ha create. Tale è la sorte de' peccatori.

Non già che il cuore dei Giusti goda d'una sì inalterabile tranquillità, onde non provino anch'essi talvolta quaggiù delle interne turbolenze, amarezze, e inquietudini. Ma queste sono nuvole passaggiere, le quali non adombran, per dir così, se non la superfizie dell'anima, per altro nel loro interno regna mai sempre una profonda calma; quella serenità di coscienza, quella semplicità di cuore, quella eguaglianza di spirito, quella viva confidanza, quella pacifica rassegnazione, quella calma di passioni, quella pace universale, che eziandio in questa vita comincia la beatitudine dell'anime innocenti. Vane creature, e qual predominio vantar potete sopra di un cuore, che voi non avete creato, e che non è fatto per voi? Prima consolazione della grazia: la pace del cuore.

La seconda è l'amore, il quale raddolcisce ai Giusti i rigori della Legge, e cambia secondo la promessa di Gesù Cristo il suo giogo, che sembra insopportabile ai peccatori, in un giogo per loro dolce e soave. Imperciocchè un'anima fedele ama il suo Dio assai più vivamente, più teneramente, e più fermamente, che prima non amò il Mondo e le creature. Quindi tutto ciò, che intraprende per lui di più rigoroso, o nulla costa al suo cuore,

re, ò ne diventa anzi la sua più dolce occupazione; tal essendo il carattere del santo amore, quando s'impadronisce di un cuore, o di addolcire le pene, ch'egli cagiona, o di cambiarle eziandio in santi piaceri. Quindi un'anima presa e innamorata del suo Dio, perdona con allegrezza, patisce con confidanza, si mortifica con piacere, fugge il Mondo con diletto, prega con consolazione, adempie ai suoi doveri con una santa compiacenza: quanto più in lei s'accresce l'amore, tanto più il giogo le diventa soave; tanto è più felice, quanto più ama; non vi essendo contentezza maggiore dell'amare ciò, che a noi è divenuto necessario.

Ma il peccatore quanto più ama il Mondo, tanto più egli è infelice; perchè quanto più ama il Mondo, tanto più si moltiplicano le sue passioni, si accendono i suoi desiderj, s'imbarazzano i suoi disegni, e le sue inquietudini s'inasprìscono. Il suo amore è l'origine di sua miseria, perchè il Mondo che n'è l'oggetto, non può in nessun modo apprestargliene il rimedio. Quanto più ama il Mondo, tanto più s'offende la sua ambizione di una preferenza; risente la sua alterigia un'ingiuria; un suo progetto sconcertato il confonde; un desiderio contraddetto lo affligge; una perdita improvvisa l'opprime. Quanto più egli ama il Mondo, sempre più necessarj gli diventano i piaceri; e siccome nessun diletto può riempire la immensità del suo cuore, sempre più insoffribile diventa la sua noja; imperciocchè la noja è il ritorno di tutti i piaceri, e dacchè il Mondo è Mondo con tutti i suoi divertimenti, sempre si querelò di annojarsene.

Nè vi credeste, che per onorare la virtù, mi studj di esaggerare le miserie dell'anime mondane. Io so che la vita dei mondani sembra in apparenza felice; e che in mezzo a quella voragine di sollecitudini, di affanni, di timori, d'inquietudini, sempre un piccol numero se ne vede di felici, che ci mettono invidia, e agli occhi nostri sembra, che godino una sorte la più dolce, e tranquilla. Ma penetrate collo sguardo quelle vane apparenze esteriori di beatitudine, di contentezza, e vedrete che cuori lacerati, che coscienze agitate, che rammarichi, che amarezze portino in seno. Accostatevi a quegli uomini che vi sembrano i più contenti sopra la terra, e resterete sorpresi nel trovarli melanconici, e inquieti a gemere sotto il peso di una coscienza colpevole. Ascoltateli in quegli intervalli serj e tranquilli, nei quali intiepidito il bollore delle passioni permette lor di far uso della ragione, vi diran tutti concordemente, che non sono in fatti felici; che la loro fortuna fa spicco sol di lontano, e solamente sembra invidiabile a quelli, che non la conoscono. Confesseranno, che in mezzo ai loro piaceri, e alla loro prosperità non hanno mai gustata una scintilla di vera e di pura gioja; che toltane la corteccia il Mondo non ha niente di buono; stupire ancor essi, e non saper comprendere, come si possa amarlo e conoscerlo; nè altri esservi quaggiù felici, se non coloro, che fanno fame senza, e che si danno a servire il Signore. Sospirano però gli uni la congiuntura di ritirarsene con onore; altri si propongono tutto giorno costumi più regolati, e più cristiani; tutti convengono della felicità delle persone dabbene; tutti desiderano diventar tali; tutti rendono testimonianza contra di sè medesimi. Che seppur cercano i piaceri, e i diletti del Mondo, ne sono anzi strascinati a forza, non già che vi corrano dietro; non è più il gusto, ma il costume, ma la debolezza, che gli tiene stretti tra i vincoli del Mondo, e del peccato. E ben lo senton essi, se ne lagnano, lo accordano, lo confessano; e nullastante s'abbandonano al corso di una sì misera sorte. Ah Mondo ingannatore! rendi beati, se il puoi, coloro che ti servono, e allora io abbandonerò la legge del Signore, per attaccarmi alla vanità delle tue promesse.

Voi stesso che mi ascoltate, mio caro Uditore, dopo tanti anni, dacchè servite il Mondo, avete avanzata di molto la vostra felicità? Mettete sopra una bilancia da una parte tutti i giorni, e tutti i momenti di contentezza da voi gustati, dall'altra tutte le amarezze, che divoraste; e mirate, quale trabocchi. Avrete forse più volte detto in certi momenti di piacere, di eccesso, di furore: *Bonum est nos hic esse* (*Matth.* 17. 4.); ma di brevissima durata fu la vostra ubbriacchezza, e l'istante che venne appresso, vi ha sco-

scoperta la illusione, e di bel nuovo v' immerse nelle vostre primiere inquietudini. Nel punto stesso, che a voi parlo, interrogate il vostro cuore: siete voi tranquillo? Manca egli alcuna cosa alla vostra felicità? Non temete voi di nulla? Non desiderate voi niente? Non sentite mai, che Dio non è con voi? Vorreste poi vivere e morire nello stato, in cui siete? Siete contento del Mondo? Siete infedele all' Autore del vostro essere senza rimorsi? Di dodici ore che compongono il giorno, vi son tutte egualmente favorevoli? E vi riuscì egli mai fino a quest' ora di farvi una coscienza tranquilla nel peccato?

Allora eziandio che vi siete immersi fino nel fondo dell' abisso per estinguere i vostri rimorsi, e che vi credeste di smorzare coll' eccesso dell' iniquità quell' avanzo di fede, che tuttavia perora nel vostro cuore a favore della virtù, non ha il Signore comandato al serpente, come dice nel suo Profeta, di venire ad insultarvi fino nel fondo di quella voragine nella quale vi gittaste per evitarlo? E sempre non vi sentiste al cuore il segreto morso del verme divoratore? *Et si celaverit se ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo serpenti, & mordebit eos.* (*Amos 9. 3.*) Non è egli vero, che i giorni da voi consagrati a Dio con qualche dovere di religione, col rinnovamento di vostra coscienza al Tribunale, sono stati i più felici di vostra vita; e che per dir così, non vi parve d'esser vissuti, se non allora, che aveste la coscienza pura, e che viveste con Dio? No dice il Profeta, con una santa alterezza: il Dio, che noi adoriamo, non è un Dio ingannatore, o incapace di consolare i suoi servi, come gli Dei che il Mondo adora; e non vogliamo di questa verità altri Giudici che gli stessi mondani: *Non enim est Deus noster ut dii eorum, & inimici nostri sunt judices.* (*Deuter. 32. 31.*)

Grande Iddio! che cosa è dunque l'uomo, ch'ei possa lottar così tutto il tempo di sua vita contro sè stesso! Pretendere d'esser felice senza di voi, in onta vostra, anzi dichiarandosi contro di voi; sentire la propria miseria, ed amarla, conoscere la sua vera felicità, e poi fuggirla! Che cosa è l'uomo, o mio Dio? E chi comprenderà la profondità delle sue vie, e la eterna contraddizione dei suoi travviamenti?

Ma perchè non poss'io, miei Fratelli, terminare ciò, che mi era proposto, e mostrarvi, che ciò, che rende la sorte delle persone dabbene ancor più degna di tutti i nostri desiderj, si è, che quand' anche le interne consolazioni vengano loro a mancare, hanno i soccorsi esteriori della pietà, il sostegno de' Sagramenti, i quali per il peccatore costretto ad accostarvisi, non son altro che una misera cirimonia, che lo tormenta e lo affanna: gli esempj dei Santi, e la storia delle loro maraviglie, che la Chiesa di continuo ci mette dinanzi agli occhi, e da' quali il peccatore rivolge lo sguardo per timore di non leggere in essi la sua condannazione: i Misterj adorabili offerti ogni giorno su i nostri Altari, i quali bene spesso altro non lasciano al peccatore, se non il rammarico di averneli profanati colla presenza: i sagri Cantici, e le preci della Chiesa, che si cambiano per il peccatore in una occupazione nojosa; e finalmente la consolazione delle divine Scritture, dove il peccatore altro per sè non ritrova, che minaccie, ed anatemi?

Che delizia in fatti N. N. per un'anima fedele, quando all'uscire delle vane ricreazioni del Mondo, dove si parlò solo dell'innalzamento di una famiglia, della magnificenza di un'edifizio, di coloro che fanno luminosa comparsa nell'universo, delle pubbliche calamità, degli errori di coloro, che sono alla testa degli affari; degli avvenimenti della guerra; dei falli de' quali ogni altro giorno si accagiona il Governo; finalmente dove terreni non si parlò che di terra; qual delizia, dissi, qual sollievo per un'anima giusta, se all' uscire di là, per respirare un poco dalla fatica di questi vani trattenimenti, prenda in mano il libro della legge, e dappertutto ci trovi scritto: che niente giova all'uomo il guadagnar tutto il Mondo, se viene a perdere l'anima sua; che le più decantate conquiste cadranno nell' obblio colle vanità de' conquistatori; che il Cielo è la Terra passeranno; che i Regni del Mondo e tutta la loro gloria si anderà logorando agguisa vestimento, ma che solo Iddio sussisterà sempre, e che però

però a Lui solamente è necessario starsene uniti? Gli stolti mi hanno raccontate delle favole, o mio Dio, dice allora quell'anima con il Profeta; (*Psal.* 118. 85.) ma quanto non sono mai differenti dalla vostra legge?

E certamente N. N. quante lietissime promesse ne si porgono in que' Santi Libri! Quanti poderosi motivi di virtù! quante felici cautele contra il vizio! quanti avvenimenti instruttivi! quanti tratti dolcissimi che colpiscono l'anima! Quali idee della grandezza di Dio, e della miseria dell'uomo! quai pitture della deformità del peccato, e della falsa felicità de' peccatori! Noi non abbiamo bisogno della vostra alleanza, scriveva un tempo Gionata, e tutto il popolo Ebreo agli Spartani, mentre avendo noi in poter nostro i Libri santi, che sono tutta la nostra consolazione, noi possiam fare a meno del soccorso degli uomini: *Nos, cum nullo horum indigeremus, habentes solatio Sanctos Libros, qui sunt in manibus nostris.* (1. *Macch.* 12. 9.) E sapete voi, miei fratelli, chi siano coloro che parlano di tal maniera? Sono gli sventurati avanzi della crudeltà di Antioco, raminghi pei monti della Giudea, spogliati delle loro sustanze e de' loro beni di fortuna: scacciati da Gerusalemme, e dal Tempio, dove al sagrifizio del Dio Santo, era succeduta l'abbominazione degli Idoli; e appena usciti di uno stato sì miserabile, protestano di non aver bisogno di nulla, perchè hanno in lor mano i Libri santi: *Nos cum nullo horum indigeremus, habentes solatio Sanctos Libros, qui sunt in manibus nostris.*

Ridotti di recente ad uno stato sì deplorabile, circondati per ogni parte da nazioni nimiche, non avendo più in mezzo dell'esercito, nè l'Arca d'Israello, nè il santo Tabernacolo; molli ancora di un caldo pianto per la morte poc'anzi avvenuta dell'invincibile Giuda, ch'era la salute del popolo, ed il terrore degl'incirconcisi; avendo veduto trucidarsi sotto gli occhi le mogli, e i figli; essendo eglino stessi in procinto di soccombere, o alla perfidia de' loro falsi fratelli, o all'imboscate de' lor nimici, il libro della Legge basta solo per consolarli, e per difenderli, se credono di poter far di meno di un soccorso, cui un'antica alleanza dava lor diritto d'implorare e di esigere: *Nos, cum nullo horum indigeremus, habentes solatio Sanctos libros qui sunt in manibus nostris.*

Ciò supposto non più mi maraviglio, N. N. se i primi Discepoli del Vangelo dimenticassero nella consolazione delle Scritture tutto il furore delle persecuzioni; e se non avendo potuto risolversi a perdere di vista, in tempo di vita quel libro divino, volessero, che anche dopo la morte fosse nella stessa tomba con loro sepolto; quasi servir dovesse di mantenitore e di ostaggio alle loro ceneri della immortalità, ch'avea loro promessa; e per presentarlo forse a Gesucristo nel giorno della rivelazione, come il sacro titolo, che dava loro diritto ai beni celesti e alle promesse fatte a' Giusti.

Tali sono le consolazioni delle anime fedeli sopra la terra. Quanto non è dunque terribile, miei fratelli, il vivere lontano da Dio sotto la tirannia del peccato; sempre in guerra con sè medesimo; senza goder mai di una vera allegrezza nel cuore; senza gusto bene spesso tanto per i diletti, come per la virtù; odiosi agli uomini per la viltà delle nostre passioni; insopportabili a noi medesimi per la stravaganza de' nostri desideri; detestati da Dio, per le abbominazioni di nostra coscienza; senza la dolcezza de' Sagramenti, dacchè i nostri peccati ce ne allontanano; senza la consolazione de' Libri Santi, ne' quali non ritroviam altro per noi, che anatemi, e minaccie; senza il rifugio dell'orazione, perchè una vita sempre dissoluta, o ne toglie la libertà, o ce ne fa perdere l'uso. Ah, che altro è mai il peccatore, se non se il rifiuto del Cielo e della Terra!

Che s'ella è così, miei fratelli; quali, pensate, saranno le angustie de' reprobi nell'ultimo giorno, in cui si renderà a ciascuno secondo l'opere sue? Voi forse credete, che piangeranno la lor passata felicità, e che diranno: Oimè terminarono i nostri giorni più lieti; ed è finito quel Mondo, dove passammo momenti così felici: la durazione de' nostri piaceri fu simile a quella de' sogni; è al termin giunta la nostra beatitudine, e cominceranno adesso i nostri supplizj. Ma v'ingannate, che questo non sarà il loro linguaggio. Udite, com'essi parlino nella Sapienza, e come lo Spirito di Dio ne assicura,

che

che un giorno parleranno. Ah che non abbiamo mai gustata, diranno, nella colpa una vera allegrezza: camminammo sempre per istrade alpestri, e difficili: e nulla ostante, oimè! questo non fu che il principio delle nostre disavventure, e delle nostre pene: *Ambulavimus vias difficiles:* (*Sap.* 5. 7.) Ci siamo stancati nelle vie dell'iniquità: le nostre passioni furono sempre mille volte più penose per noi, che non avrebbono potuto esserlo le più austere virtù; e ci costò assai più il perderci, che non ci avrebbe costato il salvarci, e il meritare di ascendere in oggi cogli Eletti nel soggiorno dell'immortalità: *Lassati sumus in via iniquitatis.* Stolti di noi! Con una vita sventurata ed infelice aversi comprata una eternità di miserie: *Nos insensati.*

Volete voi dunque, mio caro Uditore, viver felice sopra la terra; vivete cristianamente. La pietà è utile a tutto. L'innocenza del cuore è la sorgente de' veri piaceri. Volgetevi, dovunque vi piace, non vi è pace per l'empio, dice lo Spirito Santo. Fate il saggio di tutti i piaceri, non guariranno giammai quel fondo di noja e di tristezza, che dappertutto vi trascinate dietro. Non riguardate più dunque il destino delle persone dabbene come infelice, e disgustoso, non giudicate della loro felicità dalle apparenze, che v'ingannano. Voi le vedete piovere le loro lagrime; ma non vedete la mano invisibile, che le rasciuga: vedete gemere la loro carne sotto il giogo della penitenza; ma non vedete l'unzione della grazia, che lo raddolcisce: vedete un tenor di vita tristo ed austero; ma non vedete poi una coscienza sempre lieta, e sempre tranquilla. Sono simili all'Arca d'Israello nel deserto; compariva al di fuori coperta ella soltanto di pelli d'animali; le apparenze ne sono vili e spregievoli; tal è la condizione di questo tristo deserto; ma se poteste entrare nel loro cuore, in quel Santuario divino, quai nuove maraviglie si presenterebbono agli occhi vostri! Voi lo trovereste di puro oro coperto; voi ci vedreste la gloria di Dio, che lo riempie; vi ammirareste la soavità de' profumi, ed il fervore delle orazioni, che ascendono incessantemente verso il Signore, il sagro fuoco che sopra quell'altare non mai s'estingue, quel silenzio, quella pace, e quella maestà, che vi regnano, ed il Signore medesimo, che lo ha eletto per sua dimora, e che in esso ritrova le sue più care delizie.

Lo so miei cari, lo so, che in ripensando alla sorte de' Giusti vi si accende nel petto una santa emulazione; ma sta in vostra mano di rassomigliarli, quando il vogliate. Ancor essi forse saranno stati un tempo a parte de' vostri piaceri; e perchè non potrete voi esserlo della loro penitenza! Stabilite una volta nel vostro cuore una soda pace; cominciate a stancarvi di voi medesimi. Sino ad ora si può dire che siate vissuti sol per metà; giacchè non è vivere, il non poter vivere in pace con sè medesimo. Ritornate al vostro Dio, che vi chiama, e vi aspetta; sbandite dalla vostr' anima l'iniquità, che verrete a toglierne la sorgente di vostre pene, goderete la pace dell'innocenza, vivrete felici sopra la terra, e questa temporale beatitudine non sarà che il principio di una felicità interminabile. Così sia.

PREDICA
PER IL GIORNO
DE' MORTI.

LA MORTE DEL PECCATORE, E LA MORTE DEL GIUSTO.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. (*Apoc.* 14. 13.)
Beati i morti, che muojono nel Signore.

LE umane passioni hanno sempre un non so che di sorprendente, e d'incomprensibile. Tutti gli uomini vogliono vivere; risguardano la morte come l'ultima

ma delle disgrazie; tutte le loro passioni gli tengono attaccati alla vita; e ciò nulla ostante le lor passioni medesime sono poi quelle, che gli spingono continuamente verso quella morte, cui tanto abborriscono; e non per altro pare, che vivano, se non se per affrettare il loro morire.

Tutti promettonsi di morire della morte de' Giusti, lo sperano, lo desiderano; non potendo lusingarsi d' essere immortali sopra la terra, confidano almeno, che prima di quell' ultimo fatale momento abbiano ad essere estinte quelle passioni, che attualmente gli lordano, e gli tengono cattivi. Concepiscono qual' è infatti, terribile, e spaventosa la sorte di un peccatore, che muore nel suo peccato, e in odio al suo Dio; e tuttavia se la preparano tranquillamente e senza inquietudine. Quel termine orribile della umana vita, ch' è la morte in peccato, gli opprime, gli spaventa; eppur camminano danzando, come stolti, per la strada, che a una tal morte conduce. Ben possiam noi loro annunziare, che tale si muore, quale si visse; che già vogliono essi vivere da peccatori, e ciò nulla ostante morire della morte de' Giusti.

Io voglio dunque in questo giorno, miei Fratelli, non già disingannarvi di una sì comune, e sì crassa illusione; (riserviamo ad altra occasione questo argomento:) ma poichè la morte del giusto vi sembra tanto desiderabile, e quella del peccatore tanto terribile, io voglio qui esporvi l'una e l'altra, e risvegliare sopra amendue i vostri desiderj, e i vostri terrori. Avvegnachè dobbiate voi morire o nell' uno, o nell' altro di questi due stati diversi, molto importa l' avvicinarvene lo spettacolo, affinchè mettendovi sotto gli occhi il ritratto spaventevole dell' una, e la imagine lieta dell' altra, possiate anticipatamente decidere, quale delle due sorti vi aspetti, e prendere le necessarie misure, affinchè vi sia favorevole la decisione.

Nel ritratto del peccator moribondo vedete, dove finalmente vada a terminare il Mondo con tutti i suoi piaceri, e con tutta la sua gloria: nel racconto della morte del Giusto verrete a comprendere, dove conduca la virtù con tutto il suo penoso e molesto. Nell' una vedrete il Mondo, cogli occhi di un peccatore moribondo; ed oh! qual vi comparirà frivolo, e vano, diverso assai da quello che in oggi vi sembra! Nell' altro vedrete la virtù, sugli occhi di un Giusto che spira; ed oh quanto vi comparirà grande e stimabile! Nell' una comprenderete la miseria estrema di un' anima vissuta dimentica del suo Dio: nell' altra la somma felicità di quella, che visse solo per servire, e per piacere a lui. In una parola, lo spettacolo del peccatore vi farà desiderare della vita del Giusto; e l' imagine della morte del Giusto v' inspirerà un santo orrore della vita del peccatore. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

CErchiam pure quanto vogliamo di tenere da noi lontana l' imagine della morte, che già ogni giorno ce l' avvicina. La giovinezza si estingue; precipitano gli anni, e simili, dice la Scrittura, all' acque, che nel mare si scaricano; nè più rimontano alla sorgente, noi a gran passi corriamo a perdersi nell' abisso dell' eternità, dove inghiottiti per sempre, non ritorneremo più addietro, per comparire di nuovo sopra la Terra. *Et quasi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur*. (2. *Reg*. 14. 14.)

Lo so, che ogni giorno si parla della brevità e della incertezza della vita; la morte de' nostri congiunti, de' nostri sudditi, de' nostri amici, de' nostri superiori bene spesso improvvisa, sempre inaspettata ci somministra mille riflessioni intorno alla fragilità di tutto ciò che passa. Noi lo andiam ripetendo continuamente, che il Mondo è un nulla; che la vita è un sogno; e che è ben insensato, chi tanto s' agita, e affanna, per ciò, che dee durare sì poco; ma queste sono pure parole, per altro non la sentiamo noi così; questi sono discorsi, che si fan per costume, per uso; e dall' uso appunto ch' abbiamo di farli, avviene, che fatti appena ce ne dimentichiamo.

Or, miei Fratelli, ideatevi quaggiù in terra quella sorte, che più vi aggrada; prolungate nel pensier vostro il numero de' vostri giorni, oltre ancora alle vostre speranze, ch' io voglio lasciarvi godere di questa

questa dolce illusione; ma converrà poi battere la strada, da tutti gl' avi vostri calcata: ma lo vedrete finalmente arrivare quel giorno, al quale nessun altro giorno succederà più, e questo giorno sarà per voi il giorno della vostra eternità, beata se morrete nel Signore; infelice, se morrete in peccato. Una di queste due sorti v' aspetta, e nella finale decisione della sorte di tutti gli uomini, non vi sarà, che la destra, o la sinistra, i capretti, o le pecore. Permettetemi dunque, ch' io vi richiami al letto di vostra morte, e che vi esponga il doppio spettacolo di quest' ultima ora, così terribile per il peccatore, e di tanta consolazione per il Giusto.

Dico terribile per il peccatore, il quale addormentato da vane speranze di conversione, arriva finalmente a quel fatale momento, pieno di desiderj, vuoto d' opere buone; avendo appena conosciuto Iddio, e non potendo altro presentare a lui, che i suoi peccati, ed il rammarico di vederli terminare que' giorni da sè creduti eterni. Ora, miei Fratelli, io dico, che non v' ha cosa più terribile dello stato di questo infelice negli ultimi momenti di sua vita; e che da qualunque parte rivolga la mente, o sia che richiami il passato, o sia che consideri il presente, o sia finalmente, che penetri collo sguardo entro a quel formidabile avvenire, al quale trovasi appresso; tutti questi oggetti, che pur sono i soli, che possano in quel punto occuparlo, e presentarsi al suo spirito, ad altro più non servono, che ad opprimerlo, a disperarlo, e a risvegliare in lui le più tetre imagini, e le più funeste.

Imperocchè N. N. ad' un peccatore il quale steso nel letto della morte, comincia a disperar di sua vita, e legge sul volto di tutti quelli, che lo circondano, la terribile nuova, tutto essere per lui finito, che può mai presentare il passato? Che vede egli allora in quella lunga serie di giorni ne' quali visse? Ah! che null' altro egli vede, che degl' inutili stenti; de' piaceri che non durarono più ch' un istante; de' peccati che dureranno in eterno.

Degl' inutili stenti. Gli si presenta in un' occhiata tutta intera la vita, nè altro ei ci vede, che una perpetua ed inutile violenza e agitazione. Richiama con il pensiero tutti gli stenti sofferti per un Mondo, ch' adesso gli fugge di mano; per una fortuna, che già svanì; per una vana riputazione, che non lo accompagna dianzi a Dio; per quegli amici, ch' ora è sul punto di perdere; per que' padroni, che in breve si dimenticheranno di lui; per acquistarsi un nome, che non sarà scritto che sulle ceneri del suo sepolcro. Quale costernazione allora per l' infelice, nel vedere di aver travagliato tutto il tempo di sua vita, e di non aver fatto nulla per se medesimo! Quale rammarico, d' essersi fatte tante violenze, e non essersi per ciò punto avanzato per il Cielo; d' essersi creduto sempre troppo debole per il servigio di Dio, e di aver avuta la forza, e la costanza d' essere il martire della vanità, e di un Mondo che trappoco gli mancherà! Ah! che allora oppresso, e atterrito il peccatore dalla sua cecità, e dal suo inganno, nè altro ritrovando che un gran vuoto in una vita tutta occupata per il Mondo; riflettendo, come dopo una lunga serie d' anni che visse, appena può dire, che cominciato abbia a vivere; lasciando forse piene le storie delle sue azioni, i pubblici registri carichi di monumenti della sua vita, il Mondo pieno di strepito del suo gran nome; e niente lasciando, che meriti d' essere scritto nel libro dell' eternità, e che possa seguirlo dinanzi a Dio; allora comincia il misero, ma troppo tardi, a tener con sè stesso un altro linguaggio, che a noi pur troppo accadde molte volte di udire: Ah dunque, non sono vissuto che per la vanità! E perchè non ho fatto per Iddio, tutto quel che feci pe' miei padroni! Ci volevano poi tante agitazioni, tanti stenti per perdersi? Perchè almeno non ho riportata la mia consolazione in questo Mondo; avrei se non altro goduto del presente di quell' istante, ch' ora mi fugge, e non avrei tutto perduto; ma la mia vita è sempre stata piena di agitazioni, di soggezioni, di fatiche, di violenze; e tutto questo per prepararmi un' eterna miseria. Oh stoltezza che fu la mia! assai più aver sofferto per perdermi, che non mi sarebbe stato necessario patire per salvarmi; aver risguardata la vita delle persone dabbene, come una vita affannosa e insopportabile; quand' esse nulla di sì difficile han fatto per Iddio, che al centuplo non facessi io per il Mondo, ch' è un nulla, e da cui per conseguenza niente

te posso sperare: *Ambulavimus vias difficiles........ erravimus a via veritatis*. (*Sap*. 5. 6. 7.)

Sì miei Fratelli; in quell' estremo momento tutta vi verrà innanzi la vostra vita sotto altra idea, e molto diversa da quella che ne avete al presente. Voi fate adesso un gran caso de' servigj renduti allo Stato; de' posti da voi occupati; delle azioni, onde vi siete distinti; delle cicatrici, che rendono ancora testimonianza del vostro valore; del numero delle vostre campagne; de' ragguardevoli vostri comandi; vi pajono queste gran cose. I pubblici applausi, che le accompagnano; le ricompense che le sieguono; la fama che le pubblica; le distinzioni, che vi sono annesse, tutto ciò vi riduce alla memoria i vostri passati giorni, e ve li rappresenta come giorni pieni, occupati, e contraddistinti ciascuno di gesta memorande, e di successi degni d' essere tramandati alla posterità. Anzi nel vostro concetto vi riputate assai più di quegli uomini della vostra condizione, ma oziosi, che hanno sempre condotta una vita oscura, neghittosa ed inutile, e disonorato hanno il loro nome coll' ozio, e con effemminati costumi, che gli lasciarono nella polvere, e nell' abbiezione. Ma al letto della morte, ma in quell' ultimo momento, quando il Mondo se ne fugge, e l'eternità si avvicina; si apriran gli occhi vostri; si cambierà la scena; si dileguerà l' illusione, che ora v' ingrandisce gli oggetti; vedrete tutto al naturale; e ciò che vi compariva sì grande, perchè fatto da voi sol per il Mondo, per la gloria, per la fortuna, vi parerà allora un nulla: *Aperiet oculos suos*, dice Giobbe, *& nihil inveniet*. (*Job* 27. 19.) Non altro ritroverete di sodo, e di reale nella vostra vita, se non quel solo che avrete operato per Iddio; niente più di lodevole, se non se l' opere della fede, e della pietà; nulla di grande, fuorchè quel poco, che sarà degno dell' eternità: ed un bicchiere d' acqua fredda dato in nome di Gesucristo, ed una sola lagrima sparsa a' suoi piedi, e la più lieve violenza sofferta per suo amore vi parrà più preziosa, più pregievole di tutte quelle maraviglie, che il Mondo ammira, e che periranno col Mondo.

Non già che il peccator moribondo null' altro ci trovi nella sua vita passata che le sue perdute fatiche, vi trova eziandio la rimembranza de' suoi piaceri; ma una memoria ella è questa, che vieppiù lo conturba e l' opprime. Piaceri che finirono in un istante: vede di aver sagrificata l' anima sua, e la sua eternità ad un fugace momento di voluttà, di soddisfazione. Parevagli troppo, aimè, lunga la vita, per consegrarnela tutta intera a Dio; non ardiva appigliarsi per tempo al partito della virtù temendo di non poterne sostenere la noja, i tedj, le conseguenze; risguardava quegli anni, che gli restavano a vivere, come uno spazio immenso, cui gli sarebbe necessario attraversare portando la croce, vivendo separato dal Mondo, nella pratica dell' opere cristiane; e questa sola immaginazione avea sempre sospesi i suoi buoni desiderj, aspettando per ritornare a Dio l' ultima età, quando sarebbe più sicura la perseveranza. Quale sorpresa però in quell' ora estrema per lui nel riflettere, che quella vita che gli parve sì lunga, non durò più d' un momento; che sì dappresso seguironsi l' infanzia e la vecchiaja, che poco meno non formano che un giorno solo; e che dal seno di sua madre giunse, per dir così, in un sol passo al sepolcro! Ma non si ferma qui l' amarezza, che a lui cagiona la memoria de' suoi piaceri; disparvero questi siccome un sogno; ma l' infelice che un tempo se gli recava ad onore, adesso ne riman coperto di vergogna, e di confusione. Tanti vergognosi trasporti, tanta debolezza, tanta dissolutezza; egli che si vantava uomo di mente, d' animo grande, di superiorità in faccia del Mondo, o mio Dio, come allora si riconosce il più debole, il più miserabile di tutti i peccatori! Un tenore di vita saggio forse in apparenza; eppur tutto immerso nell' infamia de' sensi, nella puerilità delle passioni. Una vita gloriosa forse dinanzi agli uomini; e nulla ostante agli occhi di Dio la più abbominevole, la più degna di dispregio, e di obbrobrio. Una condotta, alla quale sempre forse corrispose un felice successo; eppure in segreto la più stolta, la più frivola, la più vota di riflessione, e di prudenza. Finalmente dei piaceri, che sono stati l' origine di tutte le sue amarezze, che avvelenaron tutta la dolcezza di sua vita, che cambiarono i suoi più lieti giorni di furore

e di

e di tristezza; piaceri, sempre a molto caro prezzo da sè comprati, e da' quali pur non ritrasse altro mai, che disgusto, e molestia: ecco a che si riduca questa vana felicità. Le sue passioni l' hanno fatto vivere sempre infelice; e que' soli momenti di sua vita furon tranquilli, ne' quali ne fu libero il suo cuore. I giorni de' miei piaceri sono fuggiti, dice allora il peccatore a sè medesimo, ma in altra disposizione molto diversa da quella del S. Giobbe; que' giorni, ch' hanno riempiuta la mia vita di guai; ch' hanno turbato il mio riposo, cambiando per fin la calma della notte in tetri ed inquieti pensieri: *Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum.* (*Job* 17. 11.) e nulla ostante, o grande Iddio, voi punirete ancora le ambasce, e le inquietudini della mia vita sciaurata! Voi scrivete contro di me nel libro dell' ira vostra tutte le amarezze delle mie passioni, e preparate a que' piaceri, che furon sempre l' origine di mie sciagure, una infelicità senza fine, e senza misura. *Scribis contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ.* (*Ibid.* 13.26.)

Ed eccovi di nuovo ciò, che ritrova il peccator moribondo nella memoria del passato; delle colpe che dureranno eternamente; le debolezze dell' infanzia, le dissolutezze della gioventù, le passioni e gli scandali di una età più avanzata, e forse ancora, (chi sa?) i vergognosi sregolamenti di una licenziosa vecchiaja. Ah! miei Fratelli, mentre siam sani, non vediam altro che la superfizie della nostra coscienza; della nostra passata vita ce ne formiam solamente una rimembranza vaga e confusa: delle nostre passioni non ne vediam se non quella, che attualmente ci predomina: un' abituazione peccaminosa di tutta intera la vita, a noi sembra un solo peccato! Ma al letto della morte si dileguano le tenebre, che la coscienza ingombrano del peccatore; quanto più si profonda nell' esaminare il suo cuore, sempre più se gli manifestano delle nuove sozzure. In quel gran caos egli si perde; nè sa da qual parte cominciare per disgombrarnelo. Una lunga vita gli sarebbe necessaria per farlo; ma oimè che il tempo è passato, e gli restano appena pochi momenti! In così corto spazio gli è duopo precipitare una confessione, cui per far bene basterebbe appena un lunghissimo tempo, e la quale dee pur precedere di un sol momento il formidabile giudizio della divina Giustizia. Oh Dio! Ci quereliam sovente mentre siam sani, di avere una memoria infedele, che tutto affatto si dimentica; è necessario che un Confessore supplisca alla nostra disattenzione, e ci ajuti a giudicare, e a riconoscere noi stessi; ma in quell' estremo momento il peccator moribondo non avrà bisogno di questo soccorso. La Giustizia di Dio, che nel tempo di sua vita mentre era sano, lo avea dato in preda alle profonde sue tenebre, lo illuminerà allora nella sua collora: tutto ciò che sta d' intorno al letto della sua morte, gli va risvegliando alla memoria qualche nuovo peccato: que' domestici, da sè scandalezzati; que' figliuoli, de' quali ha trascurata la educazione; una sposa, da sè angustiata con affetti stranieri; quei Ministri della Chiesa, da sè dispregiati; le indegne imagini di sue passioni dipinte ancora su quelle mura; quelle sostanze e que' beni, de' quali un sì mal uso ne fece; il lusso che lo circonda, per cui tanto hanno sofferto i poveri, e i suoi creditori; il fasto de' suoi edifizj, innalzati col sangue della vedova e del pupillo, e a costo della pubblica miseria; tutto, sì tutto in fine, dice Giobbe, il Cielo e la Terra solleverannosi contro di lui, e gli saran risovvenire la storia crudele di sue passioni, e de' suoi eccessi: *Revelabunt cœli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum.* (*Job* 20. 27.)

Ecco in qual maniera la memoria del passato riduce il peccator moribondo ad uno stato il più terribile, perchè altro ei non ritrova in quel punto, che degl' inutili stenti, de' momentanei diletti, o de' peccati, che saranno per durare in eterno.

Se non che niente meno funesto è per l' infelice tutto ciò che va succedendo sotto a' suoi occhi. Le sue sorprese; le sue separazioni; i suoi cambiamenti.

Le sue sorprese. In tutto il corso di sua vita sempre s' era già lusingato, che non dovesse arrivargli alle spalle così improvviso il dì del Signore. Tutto ciò, che dalle cattedre cristiane sentì le tante volte ripetersi, non lo distolse dalla sua vana

vana prosunzione, di poter mettere all' ordine la sua coscienza prima di quell' estremo momento; e nullà ostante eccovelo arrivato, carico ancora di tutte le sue colpe, senza preparazione, senza aver ma i fatto un sol passo per placare il suo Dio, eccovelo arrivato: non ancora cominciò a pensarvi, e trappoco dovrà essere giudicato.

Le sue sorprese. Iddio lo colpisce nel colmo appunto di sue passioni, quando il pensier della morte era più lontano dalla sua mente; quando era giunto a conseguir certi posti, fin allora sì vivamente desiderati; e quando simile a quello stolto del Vangelo, esortava l'anima sua a riposare, ed a godere in pace il frutto di sue fatiche. Adesso è, che lo coglie la divina giustizia; adesso è, ch'egli vede la sua vita e tutte le sue speranze in un batter d'occhio svanite ed estinte.

Le sue sorprese. Egli è vicino a morire, e Iddio permette, che niuno ardisca avvisarlo, essere disperata la sua vita. I suoi congiunti il lusingano; gli amici lo lasciano nell'illusione; già di nascosto si piagne per morto, e tuttavia gli si danno speranze di vivere; tutti lo ingannano, affinchè egli inganni sestesso. Tanto dee seguire, perchè s'avverino le Scritture. Voi lo avete predetto, o mio Dio, che il peccatore sarà sorpreso in quell'estremo momento, e Voi siete veritiero nelle vostre parole.

Le sue sorprese. Abbandonato d'ogni soccorso dell'arte, lasciato solo in potere de' suoi mali e de' suoi dolori, non può ancora persuadersi di aver a morire; si lusinga tuttavia e spera, e par quasi che la divina Giustizia, non per altro gli lasci un barlume di ragione, se non perchè ne faccia uso di questa per sedurre sè stesso. Al vedere i suoi spasimi, i suoi affanni, le sue inquietudini, ben si raccoglie, che non ancora ei comprende la morte vicina. S'agita il misero, e smania, come se potesse sottrarsi alla morte; ma le sue smanie sono prodotte dal rincrescimento di dover perdere la vita, non già dal dolore di averla malamente impiegata. Ma è necessario che il peccatore cieco, sia tale fino alla morte, e che corrisponda il fine alla vita.

Finalmente le sue sorprese. Allora egli scorge, che il mondo lo ha sempre ingannato, che lo ha sempre strascinato d'illusione in illusione, di speranza in isperanza; che non sono mai avvenute le cose, come se lo era promesso; e ch'egli è stato sempre il trastullo de' suoi proprj errori. Non sa nè men egli comprendere, com'abbia potuto essere così costante la sua illusione; come nel corso di tanti anni abbia potuto ostinarsi nel sagrificare sè stesso ad un Mondo, e a de' padroni, che nol pagarono mai d'altro, che di vane promesse; e come tutta la sua vita non altro sia stata, che una perpetua indifferenza del Mondo verso lui, e per l'opposto una perpetua ubbriacchezza di sè verso il Mondo. Ma quello che più l'opprime, si è il riflettere, che non è più rimediabile la sua illusione; che si muore una volta sola, e che dopo aver malamente compiuta la sua carriera, non si ritorna più addietro, per ripigliare un nuovo e migliore cammino. Ah! siete pur giusto o mio Dio, siete pur giusto in volere, che il peccatore pronunzj anticipatamente contro di sè la sentenza, onde poterlo poi giudicare di sua propria bocca.

Sicchè grandi oppressioni cagionano al peccator moribondo le sue sorprese; ma le separazioni che in quell'ultimo momento si fanno, non sono men terribili per l'infelice. Quanto più visse attaccato al Mondo, alla vita, a tutte le creature, tanto più penoso gli riesce adesso il doversene separare. Quanti sono i legami che conviene ora spezzare, altrettante sono le piaghe che lo dilacerano; e quante sono le separazioni, altrettante nuove morti egli soffre.

Separazione da' suoi beni accumulati con sì lunghe e penose sollecitudini, per istrade sorse tanto dubbiose riguardo alla salute: da quei beni, i quali erasi ostinato di conservare ad onta de' rimorsi di sua coscienza, e sì aspramente negati alla indigenza de' suoi fratelli. Eppure adesso gli fuggono dalle mani; perisce quel mucchio di lotto sugli occhi suoi, nè altro gli resta, nè altro porta egli seco, che l'amore, che il dispiacimento di perderli, che il delitto di averli acquistati.

Separazione dalla magnificenza che lo circonda: da' suoi superbi edifizj, entro a' quali credevasi d'essersi eretto un asilo contro la morte; dal lusso, e dalla vanità de' suoi

suoi arredi, de' quali altro non gli resterà, che quello straccio lugubre, che dovrà involgerlo entro la tomba; da quell' aria di fasto, in mezzo del quale era egli sempre vissuto. Tutto gli sfugge, tutto svanisce, tutto lo abbandona; adesso solo ei comincia a riputarsi come straniero ne' suoi palagi, quando sempre avrebbe dovuto come tale considerarsi; solamente adesso ei si tiene per un incognito, che non vi ha nulla che fare, e come uno sventurato, che ad occhi veggenti vien di tutto spogliato, e a cui per brevi momenti si permette ancora vagheggiare le sue spoglie, sol per accrescere i suoi rammarichi e il suo supplizio.

Separazione dalle sue cariche, da' suoi onori, che trappoco egli lascierà forse ad un emulo, a' quali era giunto a costo di tanti pericoli, stenti, e avvilimenti, e de' quali ne godè poco tempo, con tanta alterigia. Già sul letto della morte sen giace spogliato di tutte le divise della sua dignità, nè di tutti i suoi titoli altro ne conserva, che quello di peccatore; titolo che allora in darno, e troppo tardi egli prende. Oimè! In quell'estremo momento si contentarebbe pur egli della più vile condizione! Ah! chi volesse prolungare i suoi giorni, come accettarebbe per grazia lo stato anche più oscuro e più abbietto! Oh come invidia la sorte de' suoi schiavi medesimi, cui lascia sopra la terra! Cammina egli a gran passi verso la morte, ma volge ancora gli occhi con suo rammarico verso la vita.

Separazione dal suo corpo per il quale è sempre vissuto; col quale contrasse vincoli così stretti, favoreggiando tutte le sue passioni. Sente già crollare e sciogliersi quella casa di creta; si sente a poco a poco morire in ciascheduno de' suoi sentimenti: non ha altra ragione alla vita, che quanta può averne un cadavere, il quale si estingue; nè sa per altro di vivere, se non pei crudeli dolori, che gli fanno sentire i suoi mali, e per l'amore eccessivo, che lo tiene attaccato alla vita, il quale amore vieppiù si accende, a misura ch'egli è più vicino a separarsene.

Separazione da' suoi congiunti, da' suoi amici, i quali si vede d'intorno al letto, e la cui tristezza, e le cui lagrime finiscono di stringergli il cuore, e di fargli sentire più crudelmente il dolore di perderli.

Separazione dal Mondo, dove egli occupava tanti posti; dove s'era egli stabilito, aggrandito, esteso, come se avesse dovuto essere quello il luogo di suo eterno soggiorno: dal Mondo, senza di cui non potè giammai vivere; del quale fu sempre uno de' principali attori; ne' cui eventi tanta parte ha egli avuta; dove con sì bel garbo, e con sì studiate maniere cercò sempre di far comparsa affin di piacergli. Dovrà uscirne trappoco il suo corpo; ma il suo cuore, e i suoi affetti ci rimangono tuttavia: il Mondo muore per lui; ma egli benchè spirante non ancor muore al Mondo.

Finalmente separazione da tutte le creature. Tutto ciò che gli sta d'intorno, manca e svanisce; stende le mani a tutti gli oggetti che lo circondano, in atto di tenersi a loro stretto ed avvinto; ma stringe sol de' fantasmi, un fumo che si dilegua, e niente si trova in pugno di sodo: *Et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* (*Psal.* 75. v. 6.)

Oh allora sì che Iddio comparisce qual'è agli occhi del peccator moribondo! In quel terribile momento, che tutto il Mondo perisce e dispare dagli occhi suoi, null'altro più vede, se non Dio solo, che il tutto riempie, che solo dura, e non si muta giammai. Querelavasi il misero un tempo in un tuono misto d'ironia e d'empietà, ch'era poi cosa difficile assai, il sentire qualche sorta di tenerezza e d'affetto per un Dio invisibile; e il non amar quelle creature che si vedevano, e che tutti i nostri sensi occupavano: Ah! in quell'estremo momento non vedrà più che Dio solo; l'invisibile sarà visibile per lui; i suoi sentimenti già languidi e quasi spenti non avranno più attività per le cose sensibili; tutto svanirà a lui d'intorno, e Iddio prenderà il luogo di tutti que' prestigj, che lo avranno illuso pel corso intero di sua vita.

Così tutto cambia per quello sventurato; e questi cambiamenti vengono a formare colle sue sorprese, e colle sue separazioni la estrema amarezza dello spettacolo della morte.

Mutazione nella sua stima e nella sua autorità. Dacchè non si spera più di sua vita, il Mondo comincia a non contar più sopra di lui: i suoi pretesi amici ritiransi: le sue creature già si cercano altro-

Ma colpito ora il misero dalla mano di Dio; or che la morte gli fa veder davvicino; or che gli si aprono in faccia le porte dell'eternità, e che sta per entrare finalmente in quel terribile avvenire, contro il quale ostentava tanta sicurezza e baldanza: ah! ch'egli allora diventa o debole, tremante, desolato, alzando al Cielo le mani supplichevoli: o mesto taciturno, agitato, volgendo nel suo interno i più tetri pensieri, senza potersi promettere altro conforto per parte di Dio in grazia della debolezza delle sue lagrime, e de' suoi lamenti, che una morte e da furioso e da disperato.

Sì miei fratelli; quest' infelice sempre vissuto addormentato ne' suoi disordini; che si diè sempre a credere, che basterebbe poi cogliere un buon punto, un sentimento di compunzione alla morte per placare la collora di un Dio offeso, dispera allora di sua clemenza. In vano se gli parla delle sue eterne misericordie; comprende egli in quel punto d'esserne indegno: in vano il ministro della Chiesa procura di rassicurare i suoi terrori, aprendogli il seno della divina clemenza; queste promesse poco lo penetrano, perchè ben discerne che la carità della Chiesa, la quale non mai dispera della salute de' suoi figliuoli, non può immutare per questo in alcuna parte i formidabili decreti della giustizia di Dio. In vano se gli promette il perdono de' suoi peccati; una segreta terribil voce gli dice nel fondo del cuore, che non v'ha salute per l'empio; e che non occorre far fondamento sopra certe speranze ordinate piuttosto a blandirlo nelle sue miserie, di quello che a rassicurarlo. In vano s'esorta a ricorrere agli estremi remedj che la Religione offerisce a' moribondi; egli li risguarda, come appunto que' disperati rimedj, i quali si arrischiano, quando non v'è più speranza, e si danno piuttosto per consolazione de' vivi, che per vantaggio dell'infelice che muore. Si chiama qualche Servo di Gesucristo per assisterlo in quell'ultima ora; e tutto ciò, che il misero moribondo può fare si è invidiare in segreto la bella sorte di lui, e detestare la sua. Se gli mettono in bocca le parole dei Libri santi, e i sentimenti di un Re penitente; ma egli ben sente, che il suo cuore rifiuta quelle divine espressioni; e che quelle parole formate da una ardente carità, e da una perfetta compunzione, non convengono ad un peccatore, sorpreso com'egli si trova ne' suoi disordini. Si radunano intorno al letto suo amici, e congiunti, perchè si raccolgano gli ultimi suoi sospiri; ma egli è costretto a rivoltare altrove gli occhi, perchè tra quelli ritrova egli ancora la memoria de' tuoi eccessi. Il Ministro della Chiesa gli presenta un Uomo Dio moribondo; e quell'oggetto sì amabile, e sì valevole ad eccitare la sua confidanza, gli rimprovera col suo silenzio le sue ingratitudini, ed il perpetuo abuso delle sue grazie. Trattanto la morte si avvicina; il Sacerdote proccura di sostenere colle preghiere de' moribondi quell'avanzo di vita, che ancora lo anima. *Partite anima Cristiana*, gli dice: *Proficiscere anima Christiana*. Non gli dice già: Principe, Grande del Mondo partite. Durante la sua vita i pubblici monumenti potevano appena bastare al numero, ed al fasto de' suoi titoli: in quell' estremo momento non se gli dà altro titolo, fuorchè quel solo, che ricevette già nel Battesimo; quel solo, di cui non fece alcun caso, quel solo, che gli deve restare eternamente. *Proficiscere anima Christiana*. Ah! ch'ella visse, come se il corpo fosse stato tutto il suo essere; anzi che si studiò di persuadersi che l'anima fosse un nulla; che l'uomo fosse un composto di carne e di sangue, e che tutto morisse con noi; ora se gli viene a dichiarare, che appunto il suo corpo non fu altro, che un poco di creta, la quale ora sta per disciogliersi; e che tutto il suo essere immortale è quell'anima, quella imagine della divinità, quella intelligenza sola capace di amarla e di conoscerla, ch'ora sta per isloggiare dalla terrena sua abitazione, per comparire trappoco dinanzi al tremendo tribunale divino. *Partite anima Cristiana:* voi avete riguardata la terra, come se fosse la vostra patria; eppure non era che un luogo di peregrinaggio, donde bisogna partire. Si credeva la Chiesa di annunziarvi una nuova di allegrezza, il fine del vostro esilio, il termine delle vostre miserie, annunziandovi la dissoluzione dal corpo terrestre; ma oimè, che non vi annunzia se non una nuova lugubre, e spaventevole, ed il principio delle vostre pene, e delle vostre disavventure! *Partite dunque anima Cristiana:* Pro-

Proficiscere anima Christiana: anima improntata col sigillo della salute, ma da voi cancellato; ricomprata col sangue di Gesucristo, ma da voi calpestato; lavata colla grazia della rigenerazione, ma da voi mille volte contaminata; rischiarata co' lumi della Fede, ma da voi sempre rigettati; ricolma di tutte le misericordie del Cielo, ma da voi sempre indegnamente profanate. *Partite anima Cristiana*, andate a portare dinanzi a Gesucristo quell' augusto titolo, che doveva essere il segno magnifico della vostra salute, e che diverrà il più nero de' vostri eccessi: *Proficiscere anima christiana*.

Allora il peccator moribondo non ritrovando altro più nella memoria del passato, se non de' rammarichi, che l'opprimono; in tutto ciò che passa sotto a' suoi occhi, se non delle imagini, che lo affliggono; nel pensiero dell' avvenire, se non degli orrori, che lo spaventano; nè più sapendo a chi avere ricorso; non alle creature, che gli scappano di mano; non al Mondo, che gli svanisce; non agli uomini, che non ponno liberarlo dalla morte; non a Dio giusto, cui egli riguarda, come un nimico dichiarato, dal quale non deve più aspettare misericordia; si ravvolge ne' suoi proprj orrori, si angustia, si agita per fuggire la morte, che lo assale, o per fuggire almen da sè stesso. Da' suoi moribondi sguardi esce un non so che di tetro, e di feroce, che esprime i furori del suo animo: nella sua profonda tristezza manda fuori a forza dal labbro qualche parola da singhiozzi interrotta, che per metà s'intende appena, formata non si sa, se dalla disperazione, o dal pentimento. Qualche occhiata volge di quando in quando sul Crocifisso, ma tale, che resta in dubbio, se sia il timore o la speranza, l'odio, o l'amore che l'esprimono. Da tali svenimenti di quando in quando è sorpreso, ne' quali non si sa, se il corpo disciolgasi, o l'anima che sente, la vicinanza del suo giudice; egli sospira profondamente, e non si sa, se la memoria de' suoi peccati gli estragga dal cuore i sospiri, o la disperazione di abbandonare la vita. Finalmente, in mezzo a questi miseri sforzi, se gli incantano gli occhi, se gli cambiano le fattezze, la faccia se gli sfigura, le labbra illividite socchiudonsi dappersè; tutto freme il suo spirito, e con un ultimo sforzo l'anima sua sventurata si separa suo malgrado da quel corpo di creta; cade nelle mani di Dio, e sola si ritrova a' piedi del tremendo suo tribunale.

Miei Fratelli, così muojono quelli, che si dimenticarono di Dio nel corso della lor vita; così morirete ancor voi, se sia che i vostri peccati vi accompagnino fino a quell' estremo momento. Tutto si cambierà sotto degli occhi vostri, e voi non muterete voi stessi. Voi morrete, e morrete peccatore come viveste, e la vostra morte sarà simile alla vostra vita. Prevenitela dunque questa disgrazia: vivete della vita de' Giusti, e la vostra morte simile alla loro non sarà accompagnata, che da allegrezza, da consolazione, da soavità, come vi farò vedere nella continuazione di questo discorso.

SECONDA PARTE.

So ben io, che la Morte ha sempre qualche cosa di terribile per l'anime ancor più giuste. I giudizj di Dio, ond' elleno sempre temono gl'impenetrabili segreti; le tenebre della loro conscienza, dove si figurano sempre di travvedere delle occulte deformità, note a Dio solo; la penetrazione della lor fede, e la forza del loro amore, che sempre ingrandisce agli occhi loro i falli ancor più leggeri; finalmente la semplice dissoluzione del corpo terrestre, e il naturale orrore del sepolcro, tutto questo lascia sempre alla morte un non so che di spaventevole alla natura, per cui le anime ancor più giuste, come dice S. Paolo, vorrebbono essere rivestite della immortalità, ch'è loro promessa, ma senza essere spogliate della mortalità, che le circonda.

Contuttociò è vero altresì, che la grazia supera in esse quest' orror della morte prodotto dalla natura; e che in quel punto, o sia che richiamino il passato, dice S. Bernardo, o sia che considerino le cose che van succedendo sotto il lor occhio, o sia che si rivolgano a considerare l'avvenire, trovano nella memoria del passato il fine de' loro travagli, *Requies de labore*; in tutto ciò che succede sotto il loro sguardo, una tal novità che le riempie di una santa allegrezza, *Gaudium de novitate*; nel pensiero dell' avvenire la sicurezza della eternità, che le fa uscire in dolci trasporti,

porti, *Securitas de aeternitate*: di modo che le circostanze medesime onde nasce la disperazione del peccator moribondo, diventano allora un'abbondante sorgente di consolazione per l'anima fedele.

Io dico, o sia che richiamino il passato. E qui, miei Fratelli, rappresentatevi al letto della morte un'anima fedele, che da lungo tempo si prepara a quell'estremo punto, che ammassava colla pratica dell'opere Cristiane un tesoro di giustizia per non comparire colle mani vote dinanzi al suo Giudice, e vivea della fede per morire nella pace e nella consolazione della speranza: rappresentatevi questa anima arrivata finalmente a quell'ora estrema, da essa non mai perduta di vista, alla quale ordinò sempre tutte le pene, tutte le privazioni, tutte le violenze, tutti gli eventi della sua vita mortale; io dico, che non v'ha cosa più lieta per quest'anima della memoria del passato, de' suoi patimenti, delle sue mortificazioni, e di tutti i travagli da lei sofferti: *Requies de labore*.

Sì, miei Fratelli, il patir per Iddio vi sembra duro al presente. Le più leggere violenze ch'esige la Religione, vi sembrano insopportabili; un solo digiuno vi abbatte e vi disanima; la sola vicinanza de' giorni di penitenza vi riempie di noja e di tristezza; voi riputate infelici coloro che portano il giogo di Gesucristo, che rinunziano al Mondo, e a tutti i suoi diletti per piacere a lui solo.

Ma al letto dalla morte il più lieto pensiero di un anima fedele sarà la rimembranza delle violenze da sè sofferte per il suo Dio. Allora tutto comprende il merito della penitenza, e quanto siano insensati gli uomini di ricusare a Dio un momento di annegazione, il quale deve essere ricompensato con una felicità senza termine e senza misura. Allora la sua consolazione si è il rammentare, che i piaceri da sè sagrificati furono di un momento, de' quali però non gli resterebbe altro allora che la consusione ed il rossore; che tuttto ciò, ch'ella avesse sofferto per il Mondo, sarebbe perduto in quel punto, laddove tutto ciò, che soffrì per Iddio, una lagrima, una violenza, un gusto mortificato, un desiderio represso, una vana soddisfazione sagrificata, niente di tutto questo sarà dimenticato in eterno, ma durerà finattantochè Dio sarà Dio. Allora finalmente si consola pensando, che di tutte le allegrezze, e di tutti i piaceri mondani niente più rimane al letto della Morte ad un peccatore, che gli gustò sempre, che a un giusto, il qual se ne astenne per tutta la vita; che le mondane felicità passarono egualmente per amendue, ma che l'uno porterà in eterno la colpa d'essersi perdutamente a quelli sagrificato, e l'altro la gloria di averne saputo trionfare.

Ecco ciò che presenta il passato all'anima fedele al letto della morte. Delle violenze, delle afflizioni di corta durata, che da un'eterna consolazione saranno trappoco ricompensate. Il tempo de' pericoli e delle tentazioni già passato; gli attacchi, che il mondo dava alla sua fede, finalmente venuti al termine; i pericoli, tra' quali corse tanto rischio la sua innocenza, finalmente dileguati; le occasioni, dove così vicina la sua innocenza fu a naufragare, finalmente allontanate per sempre; gl' incessanti conflitti, che dalle sue passioni ebbe a sostenere, finalmente cessati; gli ostacoli, che la carne ed il sangue aveano sempre frapposti agli esercizj di pietà, finalmente distrutti: *Requies de labore*. Raggiunto ch'abbiasi il porto, oh come è dolce il richiamare la memoria delle burrasche, e delle procelle sofferte! Per chi nel corso uscì vincitore, oh quanto è caro il riandare con il pensiero sull'orme già impresse, e il rimembrare que' siti principalmente della carriera, divenuti più celebri per le maggiori fatiche, ostacoli, e difficoltà incontrate nel superarli! *Requies de labore*. Parmi però di ravvisare nel Giusto in quel punto un altro Mosè moribondo sul monte Santo, dove il Signore aveagli additato il luogo del suo sepolcro: *Ascende in montem, & morere*; (*Deut.* 33. 49.) il quale prima di spirare, dall'alto di quel sagro luogo volgendo il capo, e gittando gli occhi sopra quella estensione di terre, di popolazioni, di Regni da sè trascorsi, e ch'allora lasciavasi addietro, vi riscontrò gl'innumerabili pericoli ond'erasi fortunatamente sottratto; le battaglie di tante nazioni debellate; le fatiche del deserto; le insidie di Madian; le mormorazioni e le calunnie de' suoi fratelli, le rupi spezzate; la difficoltà delle strade superate; i pericoli dell'Egitto evitati; l'acque del mare rosso sospese; la fame, la

fete, la ftanchezza combattute e fprezzate. E pervenuto finalmente al termine di tanti travagli, falutando di lontano quella patria a' fuoi Padri promeffa, recita un cantico in rendimento di grazie, e in un dolce trafporto di allegrezza fen muore, e per la memoria di tanti pericoli felicemente sfuggiti, e per la veduta di quel luogo di ripofo, che di lontano il Signore gli moftra; e rifguarda il monte Santo dove è vicino, come la ricompenfa de' fuoi travagli e il termine beato di fua carriera: *Requies de labore*.

Non già che la memoria del paffato richiamando alla mente del Giufto moribondo i combattimenti, e i pericoli della paffata fua vita, non gli faccia rimembrare altresì le fue infedeltà e le fue cadute; ma quefte fono cadute efpiate già coi gemiti della penitenza, cadute che dir fi poffono fortunate, perchè feguite furono poi fempre da un nuovo e maggior fervore, e da una maggior fedeltà; cadute che gli fanno rifovvenire le mifericordie di Dio fopra l' anima fua, il quale fece fervire i fuoi peccati alla di lui penitenza, le fue paffioni alla di lui converfione, le fue cadute alla di lui eterna falvezza. Quindi il dolore de' fuoi falli in quell' eftremo punto, ah! che non è più per il giufto un dolore di amarezza, ma di confolazione e di tenerezza; e le lagrime, che quefta memoria gli va tuttavia dagli occhi fpremendo, lagrime fon di allegrezza, e di riconofcenza. Le antiche mifericordie di Dio verfo di lui lo riempiono di confidanza, e gliene fanno fperare di nuove; tutta la paffata condotta di Dio fopra di sè lo raffìcura appieno, e pare che dell'avvenire un buon efito gli prometta. Allora non più fel rapprefenta, come nei giorni del fuo lutto e della fua penitenza, fotto l'idea di un giudice terribile, da sè oltraggiato, cui fia neceffario placare, ma come un padre di mifericordia, e un Dio di ogni confolazione, che fe ne fta per accoglierlo al feno, e riftorarlo di tutte le fofferte fue pene.

Alzatevi, anima fedele, par che vada dicendo fegretamente al cuore il fuo Signore e fuo Dio: *Elevare, confurge Jerufalem*. (*If*. 51. 17.) Voi che tutta beveste l'amarezza del mio Calice, ceffate al fin dalle lagrime, e mandate in dimenticanza le voftre paffate pene: *Quæ bibifti calicem ufque ad fundum*. (*Ibid*.) Paffò finalmente per voi il tempo di piagnere e di patire; *non adjicies ut bibas illud ultra*. (*Ibid*.) Spogliatevi dunque, figlia di Gerufalemme, di quelle fopravvefte di lutto e di triftezza cui fin' ad ora indoffafte; deponete le mifere fpoglie della voftra mortalità, e ripigliate i voftri abiti di gloria e di magnificenza; entrate nel gaudio del voftro Signore, fanta Città nella quale ho eletta per fempre la mia dimora: *induere veftimentis gloriæ tuæ, Jerufalem civitas Sancti*. (*Ibid*. 52. 1.) Spezzate fu via i ceppi della voftra cattività: ufcite del mezzo di Babilonia, dove per sì lungo tempo gemefte tra i rigori e l'afprezza del voftro efilio: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion*. (*ib. v*. 2.) Non abiteranno più no gl'incirconcifi in mezzo di voi; nè gli fcandali de' peccatori affliggeranno più la voftra fede: è tempo alfin ch' io riprenda ciò ch' è di mia ragione; ch' io rientri nella mia eredità; ch' io vi ritiri dal Mondo, il quale fopra di voi mai non ebbe alcuna giurifdizione, e che non era degno di voi, per riunirvi alla Chiefa del Cielo, di cui voi fiete una porzione pura ed immortale: *Non adjiciet ultra, ut pertranfeat per te incircumcifus & immundus*. (*ibid. v*. 1.)

Prima confolazione dell'anima giufta al letto della morte la memoria del paffato: *Requies de labore*. Ma tutto ciò ancora, che paffa fotto gli occhi fuoi, il Mondo, che fe ne fugge; tutte le creature, che fparifcono; tutto quel gran fantafma di vanità che fvanifce; quel cambiamento, quella novità è una feconda forgente per lei di mille nuove confolazioni: *Gaudium de novitate*.

In fatti noi abbiamo veduto di fopra, che la difperazione del peccator moribondo, la quale nafce dalla confiderazione di ciò che paffa fotto degli occhi fuoi, fono le fue forprefe, le fue feparazioni, i fuoi cambiamenti; ma ecco precifamente in che confifte tutta la confolazione dell' anima fedele in quell'eftremo momento; che niente la forprende, da niente fi divide, e niente per lei fi cambia.

Niente la forprende. Ah! che il giorno del Signore non le cagiona forprefa, mentre e lo afpettava, e lo defiderava. In tutte le fue azioni avea prefente il penfiero di quell'ora eftrema, e quefto dirigeva tutti

tutti i suoi progetti, e regolava tutti i suoi desiderj, animava tutta la condotta della sua vita. Ad ogni ora, ad ogni momento rappresentavasi il giusto Giudice in atto di chiederle quel sì rigido conto, dove le stesse opere ancor più sante saranno giudicate. Quindi vissuta ella sempre in un continuo apparecchio a quell'ultima ora, sen muore adesso tranquilla, consolata, senza sorpresa, senza spavento nella pace del suo Signore. Vede allora più a sè vicina la morte, ma qual sempre l'ebbe presente; non le sembra strano morire, perchè fu avvezza a morire a sè stessa tutti i giorni del viver suo; nè sa trovare differenza tra il giorno della sua morte, ed i passati giorni della sua vita mortale.

Per l'altra parte la sorpresa, e la disperazione del peccatore al letto della morte, nasce dal vedere, che il Mondo, nel quale avea egli riposta tutta la sua confidanza, è un nulla, è un sogno, il quale svanisce, e gli sfugge di mano. Ma l'anima fedele in quell'estremo momento con quell'occhio medesimo mira il Mondo, onde sempre lo rimirò; come una figura che passa; come un fumo, che inganna sol di lontano, e che dappresso niente ha di reale e di sodo. Una santa allegrezza prova ella in quel punto di aver sempre formato quel concetto del Mondo, che giustamente doveasi; di non essersi ingannata nel suo giudizio; di non essersi affezionata a quelle transitorie cose che doveano in un istante fuggirle di mano; ma di aver posta tutta la sua confidanza nel suo Dio, che in eterno dura per ricompensare eternamente coloro che sperano in lui. Oh quanto è dolce però in quel estremo ad un'anima fedele il poter dire a sè stessa! ho pur eletta la miglior parte, l'ho pur eletta: feci pur bene d'attaccarmi solo al mio Dio, quando non mi dovea restar che lui solo. Si trattava di follia la mia scelta; il Mondo se ne burlava; e spacciava per stravaganza, ch'io ricusassi di conformarmi a lui; ma alfine questo momento decide del vero. La morte la morte è quella, che ad evidenza dimostra qual sia il partito de' saggi, qual degli stolti, e per chi stia la ragione se per il mondano, o per il fedele.

Con questi sentimenti un'anima giusta al letto della morte mira il Mondo e tutta la sua gloria. Quindi se vengono i Ministri della Chiesa a tenerle discorsi di Dio, e del niente di tutte le umane cose; queste sante verità, affatto nuove per il peccatore in quell'estremo, sono per lei oggetti familiari, lumi usati, che non perdè mai di vista. Queste consolanti verità sanno allora la sua più dolce occupazione; le medita, le assapora, le trae dal profondo del cuore, dove sempre custodite le tenne, per rimettersele all'occasioni sott'occhio. Il linguaggio del Ministro di Gesucristo non è per lei nuovo, e straniero; quest'è anzi il linguaggio del cuor suo, e i sentimenti di tutta la sua vita; niente tanto la consola, quanto il sentir parlar del suo Dio, da lei sempre amato; dei beni eterni, da lei sempre desiderati; della felicità di una vita avvenire, dietro alla quale sospirò sempre; del nulla di quel Mondo, sempre da lei disprezzato. Toltone questo ogni altro linguaggio le riesce insopportabile. Altri racconti non sa udire, se non se delle misericordie del Dio de' suoi Padri, e quel momento compiagne, che le convien sagrificare al regolamento di una casa terrena, e a disporre della successione de' suoi antenati. Grande Iddio! che pace! che lume! che felici trasporti! che santi movimenti di amore, di gioja, di confidanza si lavorano in seno di quell'anima fedele! la sua fede si rinnovella; il suo amore s'infiamma; s'eccita il suo fervore, la compunzione si risveglia. Quanto più si avvicina la dissoluzione dell'uomo terreno, tanto più l'uomo nuovo si compisce, e si perfeziona. Quanto più crolla la sua casa di creta; tanto più la sua anima s'innalza e si purifica. Quanto più il corpo si va struggendo, lo spirito vieppiù si scioglie e rinnuovasi. Simile ad una fiamma, la quale s'innalza e splende più luminosa, quanto più si va disgombrando d'un avanzo di materia, che le serviva d'impaccio, e si consuma, e incenerisce quel corpo, al quale era unita.

Non così il peccatore. Ah! che i discorsi di Dio stancano allora il misero, ed inaspriscono i mali suoi; ne patisce il capo, gli si turba il riposo, e però conviene aver riguardo alla sua debolezza, suggerendogli solo di quando in quando qualche parola opportunamente; guardarsi, che il continuare troppo a lungo non l'im-

importuni; cogliere i momenti per parlargli di quel Dio, che lo ha da giudicare trappoco, eppure non mai da lui conosciuto. Bisogna con santo artificio di carità studiare, dirò così, d'ingannarlo, per fargli risovvenire della sua eterna salute. Gli stessi Ministri della Chiesa non se gli appressano che di rado, perchè ben si accorgono d'essergli d'aggravio: si tengono lontani come Profeti tristi, e disaggradevoli: si frastornano i discorsi di salute, come annunzj di morte, come discorsi luttuosi, che opprimono; si cerca solo, di alleviare i suoi mali col racconto degli affari e delle vanità del secolo, che per tutto il corso di sua vita l'aveano occupato. Grande Iddio! e voi così permettete, che questo sventurato porti sino alla morte il disgusto della verità; che le imagini del Mondo tengano la sua mente occupata anche in quell'estremo momento; e che si tema parlargli di quel Dio, cui temè sempre di conoscere e di servire.

Ma non perdiamo di vista l'anima fedele. Non solamente al letto della morte non vede cosa che la sorprenda, ma il separarsi da tutto non le costa nessuna violenza. E per verità, N. N. da che mai potrebbe separarla la morte, che le avesse da costare lagrime, e dispiaceri? Dal Mondo? Ma se nel Mondo visse ella sempre come straniera; nè mai altro ritrovò in esso che scandali, i quali affligevano la sua fede; scogli che facevano vacillare la sua innocenza; certe convenienze che le riuscivano molestissime; e certi doveri sforzati, che la costringevano suo malgrado a dividersi tra il Cielo, e la terra; Eh no, che non si può compiagnere ciò che non si è amato giammai. De' suoi beni, e delle sue ricchezze? Ma se il suo tesoro era nel Cielo, e le sue sostanze furono sempre il patrimonio de' poveri. Eh che non gli lascia ella dunque, ma sen va anzi a possederli immortali nel sen di Dio medesimo. Da' suoi titoli e dalle sue dignità? Ah che questo anzi è un giogo cui di presente ella scuote: se il solo titolo che le fu caro, era quello, che ricevè al sagro fonte, quello che deve ora portare dinanzi a Dio, e che le dà diritto alle promesse eterne. Da' suoi congiunti ed amici? Ma è noto, che di pochi momenti gli precede; che la morte non separa quelli, che la carità avvinse sopra la terra; e che quanto prima riuniti in seno a Dio formeranno con esso lei la stessa Chiesa, e lo stesso popolo, e goderanno delle dolcezze di una immortale società. Da' suoi figliuoli? Ma a questi lascia il Signore per padre, i suoi esempj, e le sue instruzioni per eredità, i suoi voti, e le sue benedizioni per ultima consolazione; e a somiglianza di Davidde muore chiedendo a Dio pel suo figliuolo Salomone non già prosperità temporali, ma un cuore perfetto, l'amor della Legge, ed il timor del Dio de' suoi Padri: *Salomoni quoque filio meo cor perfectum*. (1. *Paral.* 29. 19.) Dal suo corpo? Ma se il suo corpo sempre lo ha castigato e crocifisso; e risguardavalo come suo nimico, che lei faceva dipendere dalla carne e dai sensi; che l'opprimeva sotto il peso di tante necessità vili ed abbiette. Ah che di questa casa di creta, che la teneva cattiva; che prolungava i giorni del suo esilio, e della sua servitù, e l'impediva di andare ad unirsi a Gesucristo, ne desiderava anzi, come S. Paolo, la dissoluzione. Questo è anzi una straniera spoglia, della quale ora viene sgravata; questo è quel muro di separazione tra lei e il suo Dio, ch'ora si demolisce, e che la lascia libera e sciolta a spiccare il suo volo verso gli eterni colli. Quindi la morte non la divide da nulla, perchè già da tutto aveala separata la fede.

Niente dico de' cambiamenti, i quali succedono ad un peccatore al letto della morte, origine a lui di tanta disperazione, mentre per un'anima fedele non v'ha cambiamento di sorte alcuna. Si estingue è vero la sua ragione, ma già da gran tempo l'avea cattivata sotto il giogo della fede, ed estinti i suoi corti e vani lumi davanti alla divina luce, e alla profondità de' divini misterj. S'offuscano è vero le sue moribonde pupille, e si chiudono a tutte le cose visibili, ma già da gran tempo erasi avezza a vagheggiare solo le invisibili. Immobile la lingua s'instupidisce, e si lega; ma già da gran tempo le avea messa una custodia di circospezione, e meditava in silenzio le misericordie del Dio de' Padri suoi. Se le indeboliscono tutti i sensi e perdono il naturale lor uso; ma questo già se l'era da gran tempo interdetto; ed in un senso molto diverso da quello che usiam parlando

lando degl' idoli vani, poteva dirsi di lei, che avea occhi, ma non per vedere; orecchie, ma non per udire; odorato, ma non per servirsene; gusto, ma per gustare non altro, che le cose del Cielo. Finalmente periscono i lineamenti, e le forme di una vana beltà; ma già da gran tempo tutta la sua bellezza era sol nell' interno, e unicamente occupavasi in onorare il cuor suo dei doni delle grazie, e della giustizia.

Niente dunque cambia d' aspetto per quest' anima al letto della morte; si distrugge il suo corpo; tutte le creature svaniscono; il lume della ragione tramonta; tutta la natura nel suo nulla ricade: ed in mezzo a tante vicende l'anima sola non si cambia punto, ma resta sempre la stessa! Oh quanto grande rende la fede un Cristiano N. N. al letto della morte! Oh quanto è degno di Dio, degli Angioli, e degli uomini lo spettacolo dell' anima giusta in quell' estremo momento! Allora è che il Fedele diventa padrone del Mondo, e di tutte le creature. Allora è che quest' anima partecipando già della grandezza ed immutabilità di quel Dio, al quale ritorna ad unirsi, viene innalzata sopra tutto il creato nel Mondo, ma senza prendervi parte; in un corpo mortale, ma senza esservi attaccata; in mezzo ai congiunti, agli amici, ma senza ravvisarli e senza conoscerli; tra le lagrime ed i singulti de' suoi senza udirle; fra gli imbarazzi, e le vicende che fa nascere la morte sotto degli occhi, ma senza nulla perdere di sua tranquillità: *Ella è libera tra i morti;* (*Ps.* 87.6.) ella è già immobile nel seno di Dio in mezzo alla distruzione di tutte le cose. Oh bella cosa, ripetiamolo pure, l'esser vissuti nell' osservanza della legge del Signore, ed il morire nel suo timore! Oh come chiaro conosce l'anima giusta la sublimità, e il merito della sua fede! Quello è il momento della sua gloria, e de' suoi trionfi; quello è il punto, nel quale si unisce insieme tutto lo splendore della sua vita, delle sue virtù. Oh lo spettacol soavissimo ch'è allora, vedere il Giusto girsene con passo tranquillo e maestoso verso l'eternità! E ben avea ragione quell' infedele Profeta, vedendo Israello entrare nella terra promessa, il trionfo della sua marchia, e la confidanza de' suoi Cantici, avea ben, dissi, ragione di esclamare: *Muoja l'anima mia della morte dei Giusti, e sia somiglievole al loro il mio fine.*

Ed eccovi, N. N. ciò che finisce per ultimo di riempire di allegrezza, e di consolazione al letto della morte l' anima fedele; il pensiero dell' avvenire: *Securitas de æternitate.* Il peccatore mentr' era sano, mirava con occhio tranquillo la vita futura; ma vedendola in quegli estremi dappresso, la sua tranquillità si cambia in istordimento ed in terrore. All' opposto l' anima giusta nel tempo della sua vita mortale non ardiva fissare lo sguardo nella profondità de' divini giudizj; operava la sua salute, ma con timore o tremore; fremeva al solo pensiero di quel formidabile avvenire, dove appena i Giusti si salverebbono, se fossero giudicati senza misericordia. Ma al letto della morte, ah! che il Dio della pace, che le si mostra, calma le sue agitazioni: cessano tutti a un tratto i suoi spaventi, e si cambiano in una dolce speranza. Vede ella già cogli occhi moribondi la nube della mortalità, che ancor la circonda, e vede, siccome Stefano un tempo, il seno della gloria, ed il Figliuolo dell' uomo alla destra dell' Eterno Padre già preparato ad accoglierla. Vede quella patria immortale dietro alla quale tanto sospirò sempre, e dove abitò sempre in ispirito; quella santa Sionne, cui il Dio de' suoi Padri riempie della sua gloria e presenza; dov' egli inebbria gli eletti suoi con un torrente di delizie, e fa loro gustare per tutta un' eternità gli incomprensibili beni da sè preparati a quelli che l'amano; quella Città del popolo di Dio, il soggiorno de' Santi, l'abitazione de' Giusti, e de' Profeti; dove ritroverà i suoi Fratelli, che le furono uniti per carità sulla terra, e co' quali benedirà eternamente le misericordie del Signore, e canterà con esso loro le lodi della sua grazia.

Così parimenti, quando i Ministri di Dio vengono per annunziare a quest' anima che l'ora sua è venuta, e che l'eternità s'avvicina; quando vengono ad intimarle a nome della Chiesa, *Partite anima Cristiana: Proficiscere anima Christiana.* Uscite finalmente di questa terra dove siete stata per tanto tempo straniera e cattiva, ch'è finito il tempo delle pruove e delle tribolazioni; ecco il Giudice, che viene a spezzare i legami della vostra mortalità: ritornate in seno a quel Dio, dal quale siete uscita; abbandonate pure una volta un Mondo, che non era degno di voi: *Proficiscere*

anima

anima Christiana. Si lasciò muovere al fine il Signore dalle vostre lagrime; e gia sen viene ad aprirvi la strada de' Santi, e le eterne porte. Partite anima fedele, andate a riunirvi alla Chiesa trionfante, la quale vi aspetta; sovvengavi sol tanto de' vostri Fratelli, che quaggiù in terra lasciate esposti ancora a tentazioni, e a procelle; e a tenerezza vi muova lo stato infelice della Chiesa militante, che in Gesucristo vi ha rigenerata, e che con invidia v'osserva quindi partire. Sollecitate il fine della sua cattività, e la sua intera e perfetta unione col diletto suo Sposo, dal quale è ancor separata: *Proficiscere anima Christiana*. Quelli che dormono nel Signore, non muojono affatto; noi vi perdiamo bensì sulla terra, ma per ritrovarvi quindi a non molto con Gesucristo nel Regno de' Santi suoi. Quel corpo che lascierete in preda a vermi ed alla putredine, vi seguirà trappoco immortale e glorioso, nè perirà un sol capello del vostro capo. Nelle vostre ceneri resterà un seme d'immortalità fino al giorno della rivelazione, nel qual giorno le vostre aride ossa si rianimeranno, e risorgeranno più risplendenti del Sole. Che bella sorte per voi d'esser alfine immune da tutte quelle miserie, che vi affliggono tuttavia; di non essere più esposta come i vostri Fratelli a perdere quel Dio, che possederete trappoco; di chiudere finalmente gli occhi a tutti gli scandali; che ci amareggiano, alle vanità, che ci seducono, agli esempj perversi che ne strascinano, agli attacchi, che ci dividono, alle agitazioni che ci distraggono! Che felicità di uscire finalmente di un luogo, dove tutto ci fugge, e ci contamina, dove noi siamo a noi stessi d'impaccio, dove viviamo solo per renderci infelici, e andarsene in un soggiorno di pace, di gioja di serenità, dove non si ha più altra occupazione, fuorchè quella sola di godere di quel Dio, che si ama! *Proficiscere anima Christiana*.

Che nuova di allegrezza, e d'immortalità in quel punto per quell'anima giusta! Che intimazione felice! Ed oh con qual pace, con qual confidanza, con quai ringraziamenti l'accetta! Volge ella al Cielo, come il Santo Vecchio Simeone, gli occhi suoi moribondi; e mirando il suo Signore che di là sen viene verso di lei: Scioglieteli pure, o mio Dio, va ripetendo in cuor suo, quando vi piace, scioglieteli questi avanzi di mortalità, questi deboli legami che ancora mi stringono, ch'io aspetto in pace, ed in una santa speranza l'effetto delle vostre eterne promesse. E in tal maniera purificata coll'espiazioni d'una vita santa, e Cristiana, fortificata cogli estremi rimedj della Chiesa, lavata nel sangue dell'Agnello, sostenuta dalla speranza delle promesse, consolata colla segreta unzione dello Spirito Santo, ch'abita in lei, frutto già maturo per l'eternità, chiude gli occhi a tutte le creature, con una santa allegrezza; s'addormenta tranquillamente nel Signore, e sen ritorna in seno a quel Dio, dond'è uscita.

Miei Fratelli, inutili sarebbono altre riflessioni. Tal è il fine di coloro, che vissero nel timor del Signore; la loro morte è preziosa dinanzi a Dio, come lo fu la loro vita. Tal è il fine deplorabile di coloro, che l'hanno dimenticato fino a quel punto estremo: la morte de' peccatori è abbominevole agli occhi di Dio, come lo è la loro vita. Se voi viverete in peccato, morrete negli orrori, e negli inutili rammarichi del peccatore, e la vostra morte sarà una morte eterna. Se voi viverete nella giustizia, morirete nella pace e nella confidanza del Giusto, e la vostra morte non sarà che un passaggio alla beata immortalità. *Così sia*.

PRE-

PREDICA

PER LA PRIMA DOMENICA

DELL' AVVENTO

SOPRA IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Tunc videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate.

Allora vedranno il Figliuolo dell' uomo, che verrà sopra una nube con grande possanza, e maestà.

SIRE,

TAle deve essere quell' ultimo spettacolo, col quale finiranno le perpetue rivoluzioni, e vicende che la figura di questo Mondo ogni altro giorno a' nostri sguardi presenta; e le quali o ci abbagliano colla lor novità, o ci seducono co' loro allettamenti. Tale sarà la venuta del Figliuolo dell' Uomo, il giorno della sua rivelazione, il compimento del suo regno, l'intera redenzione del suo mistico corpo. Tale il giorno della manifestazione delle coscienze, quel giorno di calamità e di disperazione pegli uni; di pace, di consolazione, di allegrezza pegli altri; l'aspettazione de' giusti, il terrore de' peccatori, il giorno decisivo della sorte di tutti gli uomini.

L'imagine sempre presente, che le predizioni del Salvatore sopra questo giorno terribile avean impressa ne' primi Fedeli, fu quella, che gli rendeva pazienti nelle persecuzioni, lieti ne' patimenti, gloriosi negli obbrobrj. Ella fu, che in appresso sostenne la fede de' Martiri, animò la costanza delle Vergini, raddolcì agli Anacoreti gli orrori de' deserti, ed è quella stessa, ch' anche oggidì popola di abitatori quelle solitudini Religiose erette dalla pietà de' nostri Padri contro il contagio del secolo.

Voi stessi, Fratelli miei, richiamando talvolta alla vostra mente il formidabile apparato di quella tremenda venuta, non potete negarlo, che non vi siano in cuor nati ad una tal rimembranza sentimenti di compunzione e di timore. Ma furono sol tanto i vostri timori passaggeri, ed altre idee più dolci, e più festevoli gli hanno poco appresso cancellati del tutto, e l'antica primiera calma vi han ricondotta. Ah! nei tempi felici della Chiesa sarebbe stato un rinunziare alla Fede, il non desiderare il giorno del Signore; e tutta la consolazione di que' primi Discepoli della Fede era l'attenderlo; anzi era duopo che gli Appostoli moderassero in questa parte la santa brama di que' Fedeli; e a' nostri giorni è necessario, che adopri la Chiesa tutto il terrore del nostro ministero per richiamarne la memoria ai Cristiani, e tutto il frutto de' nostri discorsi ristringesi a farlo temere.

Non mi propongo contuttociò di tutta qui esporvi la storia di quel terribile avvenimento; ma ad una delle sue circostanze mi appiglio, che mi parve sempre la più idonea ad ingerire dell' impressione ne' cuori, cioè la manifestazione delle coscienze: ed eccovi qual sia il mio disegno. Il peccatore quaggiù in terra non conosce mai sè stesso tale qual è; e solo per metà dagli uomini è conosciuto: vive egli d'ordinario ignoto a sè stesso per la sua cecità; agli altri ignoto per le sue dissimulazioni ed artifizj; ora in quel gran giorno egli, e si conoscerà, e sarà conosciuto. Il peccatore dunque scoperto a sè medesimo; il peccatore scoperto a tutte le creature: ecco l' argomento sopra di cui ho risoluto di fare alcune riflessioni semplici, ed edificanti. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRI-

PRIMA PARTE.

TUtto è riservato per l'avvenire, dice il Savio, *e resta quaggiù incerto, perchè il tutto succede egualmente al giusto e all'ingiusto, al buono e al cattivo, al puro e all'impuro, a quello che sagrifica vittime, e a quello che disprezza i sagrifizj*. (*Eccl. 9. 2.*) Qual'idea in fatti, N. N. avremmo noi della Provvidenza nel governo dell'Universo, se giudicassimo di sua sapienza, e giustizia, sol dalla varia sorte, che agli uomini quaggiù in terra prepara? E ben? I beni dunque, e i mali saranno dispensati nel Mondo senza scelta, senza distinzione, senza riguardo? Gemerà quasi sempre il Giusto nell'afflizione, e nella miseria; nel mentre che l'empio vive circondato di gloria, di piacere, di abbondanza; e dopo una sorte così diversa, con costumi tanto dissimili cadranno amendue del pari in un eterno obblio; e quel Dio giusto, e vendicatore, che ritroveranno nell'altra vita, non degnerà di pesare le lor opere, e discernere i lor meriti? Eh no. Voi siete Giusto, o Signore, e voi rendete ad ognuno secondo l'opere sue.

Questo gran punto della Fede Cristiana si conforma eziandio coll'equità naturale; il che supposto, io dico, che in quel giorno terribile, nel quale in faccia dell'Universo comparirà il peccatore dinanzi al formidabile divin tribunale, accompagnato dalle opere sue, la manifestazione delle coscienze sarà il più crudele supplizio dell'anima infedele. Un rigoroso esame la scuoprirà prima a sè stessa; ed eccovi tutte le circostanze di questa formidabile discussione.

Io non mi fermo a farvi osservare tutti que' titoli de' quali sarà fregiato quegli, che vi esaminerà; titoli che danno a rilevare tutto il rigore, di cui deve usare, pesando nella sua bilancia tutte le vostre opere, e sino i pensieri. Sarà questi un Legislatore severo, geloso della santità della sua legge, e che non vi giudicherà che sopra di essa; tutti però svaniranno i lenitivi, tutte le vane interpetrazioni, dall'uso, dal costume, o da una falsa scienza inventate; lo splendore della legge le dissiperà; tutti a terra cadranno que' sutterfugi, ch'aveano tenuto a bada il peccatore; ed il Legislatore sdegnato esaminerà forse con più rigore le false interpretazioni che ne avranno alterata la purità, di quello che le manifeste trasgressioni, che l'avranno violata. Sarà questi un Giudice incaricato degl' interessi della gloria del Padre suo contra il peccatore, stabilito per giudicare tra Dio e l'Uomo; e quel giorno sarà il giorno del suo zelo per l'onore della Divinità, contra coloro, che non le avranno renduta la gloria dovutale. Un Salvatore, che vi mostrerà le sue piaghe per rimproverarvi la vostra ingratitudine; e tutto ciò ch'egli fece per voi, si rivolterà contro di voi; il suo sangue prezzo della vostra salute alzerà la sua voce, e dimanderà la vostra perdita eterna; ed i suoi benefizj disprezzati saranno contati tra i vostri maggiori delitti. Uno scruttatore de' cuori, al cui sguardo i più reconditi consigli, e i più segreti pensieri saranno aperti: finalmente un Dio di sì terribil maestà, innanzi al quale i Cieli si discioglieranno, si confonderan gli elementi, si sovvertirà la natura tutta; e di cui il peccatore solo solo sarà costretto a sostenerne l'esame, ed il terrore della presenza.

Or eccovi le circostanze di quest'esame formidabile. Primieramente sarà lo stesso per tutti gli uomini: *Et congregabuntur ante eum omnes gentes*. (*Matth. 25. 32.*) Dice un Evangelista. La differenza de' secoli, dell'età, de' paesi, delle condizioni, della nascita, del temperamento non si conterà più per nulla; ma siccome il Vangelo sul quale sarete giudicati, è la legge di tutti i tempi e di tutti gli stati, e le stesse stessissime regole propone al nobile ed all'ignobile, al principe ed al suddito, a' grandi ed al popolo, al solitario ed all'uomo impegnato nel tumulto del Mondo; al fedele che visse nel fervore de' primi tempi, e a quello, ch'ebbe la disgrazia di vivere nel rilassamento de' secoli posteriori: così non si userà distinzione di sorte alcuna nella maniera di procedere all'esame de' colpevoli. Vane scuse della condizione, de' natali, de' pericoli del proprio stato, de' costumi del suo secolo, della debolezza del temperamento non sarete più ascoltate in quel giorno; e sopra la castità, sopra la modestia,

ftia, l'ambizione, il perdono delle offese, l'annegazione di se stesso, la mortificazione de' sensi dimanderà il giusto Giudice uno strettissimo conto così al Greco, che al Barbaro, al Povero, come al Potente, all'uomo di Mondo, come a quegli, che visse nel ritiro; tanto al Principe, che al Cittadino; finalmente a' Cristiani degli ultimi tempi, come a' primi Discepoli del Vangelo: *Et congregabuntur ante eum omnes gentes*.

Vani giudizj della terra, oh come sarete allora francamente confusi! Oh il poco caso, che allor faremo della nobiltà del sangue, della gloria degli antenati, della distinzione de' talenti, e di tutti que' pomposi titoli, onde cercano gli uomini di rilevare quaggiù la loro bassezza, e sopra de' quali fondano tante eccezioni, e privilegj! Quando noi vedremo in quel giorno confuso il Sovrano collo Schiavo; i Grandi col Popolo; i Dotti alla rinfusa tra gli ignoranti, e gli idioti; i Dei della guerra, quegli uomini invincibili, ch'avean pieno l'Universo della fama del nome, loro accanto al Vignajuolo, e al Bifolco! Ah! che vostra solo è mio Dio la gloria, la potenza, e l'immortalità; e però distrutti, e annientati col Mondo che gl'inventò, tutti i titoli della vanità, comparirà ciascuno circondato non d'altro, che dalle opere sue.

In secondo luogo questo esame sarà universale, cioè che si richiameranno le diverse età, e tutte le circostanze di vostra vita; le debolezze dell'infanzia, già svanitevi dalla memoria; i trasporti della gioventù, tutti i cui momenti furono quasi altrettanti peccati; l'ambizione, e le cure di un'età più matura; l'induramento, e i rammarichi di una vecchiaja forse ancora voluttuosa. Ed oh! quale sorpresa per voi, allorchè ripassando per le diverse situazioni di vostra vita vi ritroverete in tutti i tempi profano, voluttuoso, senza virtù, senza penitenza, senz'opere buone; e di aver fatto passaggio da uno un altro stato sol per ammassare un tesoro di collera più abbondante; e d'esser vissuti in maniera, come se tutto dovesse con voi morire!

La varietà degli avvenimenti, che si succedono quaggiù gli uni agli altri, e che tutta dividono la nostra vita, tengono fisa la nostra attenzione solo al presente, nè ci permettono di richiamare tutto intero il passato, e di vedere quali noi siamo veramente. Non consideriamo mai noi stessi, se non in quel punto di vista, che ci presenta il nostro stato presente; e l'ultima situazione è sempre quella, secondo la quale giudichiamo di noi medesimi. Un sentimento di salute, del quale ci favorisca talvolta Iddio, ci fa trovare la calma, dopo una lunga insensibilità di molti anni; un giorno speso in esercizj di pietà, ci fa dimenticare una vita di peccati; la dichiarazione de' nostri falli nel tribunale di Penitenza gli cancella dalla nostra memoria, e per noi sono, come se mai non fossero stati; in una parola noi della nostra coscienza non vediam altro, che lo stato presente. Ma dinanzi al tremendo Giudice tutto in una volta ne si presenterà; la storia si spiegherà tutta intera. Dal primo sentimento, che concepì il vostro cuore, fino all'ultimo suo sospiro, tutto si ragunerà sotto gli occhi vostri: tutte le iniquità disperse nell'età diverse di vostra vita saran qui raccolte; neppur un'azione, neppur un desiderio, una parola, un pensiero vi si ometterà; imperciocchè se i nostri capelli saranno numerati, pensate poi dell'opere nostre. Vedremo dunque rivivere tutto il corso degli anni nostri, che per noi era come perduto, ma che pur viveva agli occhi di Dio, e là noi troveremo, non già quelle caduche storie, nelle quali le nostre vane azioni doveano essere tramandate alla posterità; non già que' lusinghieri racconti, e pieni di adulazione delle nostre militari imprese, e di que' luminosi avvenimenti, che aveano riempiuti tanti volumi, ed esauste tante lodi; non già que' publici monumenti che facean fede dell' altezza de' nostri natali, dell' antichità di nostra prosapia, della gloria de' nostri maggiori, delle dignità, che gli hanno decorati, dello splendore, che noi abbiamo aggiunto al nome loro, e di tutta la storia, lasciatemi dir così, delle illusioni e degli errori umani: quella tanto decantata immortalità che ci promettevano, resterà sepolta tra le rovine e le reliquie dell'Universo; ma ci rivedremo bensì la storia più luttuosa, ma insieme la più esatta del nostro cuore, della nostra mente, della nostra immagina-

nazio-

nazione, cioè quella parte interiore e invisibile di nostra vita ignota non men a noi stessi, che al rimanente degli uomini.

Sì; miei fratelli: Oltre alla storia esteriore de' nostri costumi, che si richiamerà tutta ad esame, ciò che più ne sorprenderà, sarà la storia segreta del nostro cuore, la quale si spiegherà allora tutta intera agli occhi nostri; di quel cuore, di cui non abbiam penetrati i nascondigli, ma che ci fu sempre ignoto; di quel cuore, che incessantemente involavasi a' nostri sguardi, e che ci mascherava sotto speziosi nomi le sue più vergognose passioni; di quel cuore, di cui ne abbiam tanto vantata l'elevatezza, la integrità, la magnanimità, il disinteresse, la bontà; che per pubblico errore, e per adulazione si credè tale, e che ci fece tenere da più di tutti gli altri uomini. Tanti vergognosi desiderj, che appena erano conceputi, che noi proccurammo nascondere a noi medesimi; tanti ridicoli progetti di fortuna, d'ingrandimento, dietro a' quali il nostro cuore seddotto abbandonavasi senza misure; tante vili e segrete gelosie, che per orgoglio ci abbiamo dissimulate, e che nulla ostante erano il principio invisibile di tutta la nostra condotta; tante ree disposizioni, che ci hanno indotto mille volte a desiderare, che i piaceri del senso potessero essere o eterni, o impuniti; tanti odj, e animosità, che senza avvedercene ci aveano il cuore corrotto; tante sordide e viziose intenzioni, sopra le quali fummo sì franchi nell' adulare noi stessi; tante macchine di peccati, che andarono poi vote, sol perchè ci mancò l'occasione, e delle quali nessun conto abbiam fatto, perchè appunto non uscirono dal nostro cuore, perchè non ebbero il loro effetto; in una parola quella perpetua vicenda di passioni i che l'una all'altra si succedettero nel nostro interno; eccovi quello, che si manifesterà al nostro sguardo. Vedremo uscire, dice S. Bernardo, come d'una imboscata, innumerabili delitti, de' quali non ci saremmo giammai creduti colpevoli: *Prodient ex improviso, & quasi ex insidiis.* Noi stessi saremo opposti a noi stessi: costretti ci vedremo a rientrare in quel cuore, dove non abbiam voluto mai abitare: un subito ed improvviso lume illuminerà quest' abisso; questo mistero d'iniquità sarà rivelato; e allor vedremo, come la cosa men conosciuta da noi fummo appunto noi medesimi.

All' esame del male da noi commesso succederà quello del bene, che avrem lasciato di fare. Si richiameranno alla nostra mente le infinite ommissioni, onde è stata ripiena la nostra vita, e delle quali non abbiam nemmen provato rimorso. Tante circostanze, nelle quali il nostro carattere ci obbligava a rendere gloria alla verità; eppure per un sordido interesse, e per una vil compiacenza l'abbiamo tradita: tante occasioni di far del bene, che la divina Bontà ci avea presentate, eppure quasi sempre da noi neglette: tante colpevoli e volontarie ignoranze per aver sempre temuta la luce, e quelli fuggiti che potevano illuminarci e istruirci: tanti accidenti, tanti casi seguiti, e tutti valevoli ad aprirci gli occhi; e che nulla ostante servirono solo ad accrescere la nostra cecità; tanto bene ch' avremmo potuto fare o co' nostri talenti, o co' nostri esempj, eppure da noi impedito co' nostri vizj: tante anime, la cui innocenza avremmo potuto preservare colle nostre liberalità; e da noi lasciate perire per non aver voluto ristrignere le nostre prodigalità e profusioni: tanti peccati, ch' avremmo potuto impedire ne' nostri o inferiori, o eguali, con qualche saggia insinuazione, con qualche utile consiglio; e gli abbiam ommesso o per indolenza, o per debolezza, o forse per qualche altro fine più reo: tanti giorni e tanti momenti, che avremmo potuto mettere a profitto per il Cielo; e da noi lasciati scorrere inutilmente in un ozio indegno. E il più terribil si è, che questa era la parte di nostra vita la più innocente agli occhi nostri, e che alla nostra memoria presentava bensì un gran vacuo, ma nulla più.

Qual rammarico però in quel punto per l'anima fedele, nel vedere una sì lunga serie di giorni perduti, sagrificati all'inutilità, al Mondo che più non c'è, quando un solo momento consagrato ad un Dio fedele nelle sue promesse avrebbe potuto meritarle la felicità de' Santi! Vedere d'essersi tanto abbassato, tanto assoggettato per una natura di beni, e per una miserabile fortuna, che durargli dovea un

un solo istante, quando una sola violenza sofferta per Gesù Cristo avria potuto assicurargli un Regno immortale! Quale rammarico nel considerare, che per salvarsi non le sarebbono state necessarie tante cure, e tante fatiche, quante ne sostenne per perdersi: e che un giorno solo di quella lunga vita tutta impiegata pel Mondo, sarebbe stato bastevole per la eternità!

A questo esame succederà in quarto luogo quello delle grazie abusate, di tante ispirazioni sante o rigettate, o sol per metà corrisposte; di tante sollecitudini, e industrie della Providenza per la vostr' anima, rendute inutili, e vane; di tante verità dal nostro ministero propostevi, che in molti altri fedeli hanno operata la penitenza e la salute, e che nel vostro cuore sono cadute indarno; di tante afflizioni, e rovesci, che il Signore opportunamente vi permise per richiamarvi a sè, e de' quali sempre faceste un' uso sì indegno; di tanti doni eziandio naturali, che promettevano da voi un' abbondante raccolta di virtù, e che per vostra colpa divennero sorgente di vizj. Ah! che se il servo inutile sol per avere sepolto il talento fu gittato nelle tenebre esteriori, di quale indulgenza potrete voi lusingarvi, voi che tanti ne riceveste, e che tutti pur gl' impiegaste contra la gloria del padrone, che ve gli aveva affidati?

E qui sì N. N. che il conto sarà terribile. Ripeterà da voi Gesù Cristo il prezzo del suo Sangue. Voi vi querelaste tal volta, che Iddio per voi non avea fatto abbastanza; che vi avea fatti di una natura debole, e di un temperamento di cui non eravate padroni, e che non vi somministrava gli ajuti, che vi sarebbono stati necessarj per resistere nelle occasioni le quali vi strascinavano al male. Ah! vedrete ben in quel giorno, che tutta la vostra vita è stata un continuo abuso delle sue grazie; vedrete, che tra tante nazioni infedeli, le quali nol conoscevano, voi foste privilegiati, illuminati, chiamati alla fede, nodriti della dottrina di verità, e della virtù de' Sagramenti, sostenuti incessantemente dalle sue ispirazioni e dalle sue grazie; raccapricciarete anzi in vedere tutto quel molto, che Iddio fece per voi, e il poco, che voi faceste per lui, e si cambieranno i vostri lamenti in una profonda confusione, la quale finirà poi con una disperazione senza rimedio.

Ma sin qui il giusto Giudice vi ha esaminati solamente intorno a que' peccati che sono vostri proprj: che sarà poi quando ei venga a' conti con voi de' peccati stranieri, cioè di quelli de' quali siete stato o occasione, o cagione negli altri, e che per conseguenza a voi saranno imputati? Oh Dio! qual nuovo abisso! Vi si presenteranno tutte quell' anime, alle quali foste oggetto di caduta e di scandalo; tutte quell' anime, che i vostri discorsi, consigli, esempj, sollecitazioni, immodestie avranno precipitate con voi nell' eterna perdizione; tutte quell' anime, delle quali avete, o sedotta la debolezza, o corrotta l' innocenza, o pervertita la fede, o infermata la virtù, o autorizzato il libertinaggio, o rassodata l' empietà, colle vostre persuasioni o coll' esempio di vostra vita. Quel Gesù, al quale appartenevano, perchè da lui ricomprate col divino suo Sangue, da voi le ripeterà, come eredità sua diletta, come preziosa conquista da voi ingiustamente involatagli; e se il Signore improntò in fronte a Caino un segno di riprovazione, dimandandogli conto del sangue di suo fratello, pensate poi qual segno vi verrà impresso, quando vi si dimanderà conto dell anima sua.

Ma non ista qui ancora il tutto. Se foste peravventura una persona pubblica, ed elevata in autorità, quanti abusi autorizzati, quante ingiustizie dissimulate, quanti doveri sagrificati, o a' vostri interessi, o alle passioni o agl' interessi altrui; quante accettazioni di persone contra l' equità e la coscienza; quante ingiuste imprese consigliate; quante guerre forse, quanti disordini, quanti mali pubblici, de' quali voi siete stato, o l' autore o l' indegno ministro! Allora voi vedrete, che la vostra ambizione, o i vostri consigli furono la fatale sorgente d' infinite disgrazie, delle calamità del vostro secolo, di que' mali, che si perpetuano e che passano da' padri a' figliuoli; e rimarrete sopraffatto al vedere, che siano sopravvissute le vostre iniquità, e che molto tempo ancora dopo la vostra morte siete tuttavia colpevole dinanzi a Dio d' infiniti peccati e disordini, che van suc-

succedendo sopra la terra. E qui sarà N. N. dove si conoscerà il pericolo de' pubblici impieghi, i precipizj, che circondano il trono stesso, gli scogli dell' autorità; e con quanta ragione chiamasse però il Vangelo beati coloro che vivono nell' oscurità di una privata condizione; e con quanta sapienza la Religione tanto orror ne inspirasse all' ambizione, tanta indifferenza per le grandezze della terra, tanto disprezzo per tutto ciò che solo agli occhi degli Uomini comparisce grande; e ne raccomandasse sì di frequente di mettere il nostro affetto unicamente in quelle cose, che dovremo poi amare in eterno.

Ma voi forse esenti da tutti que' vizj, che abbiam finora numerati, ed applicati da molto tempo ai doveri della vita cristiana, presumete, che non abbia da esser per voi un così rigido esame, o almeno di poterlo sostenere con più sicurezza dell' anima rea. E senza dubbio mio caro Uditore, quello sarà il giorno del trionfo e della gloria de' Giusti; il giorno che giustificherà que' pretesi eccessi di ritiro, di mortificazione, di modestia, di delicatezza di coscienza, che al Mondo somministrano materia di tante critiche, e profane derisioni: senza dubbio il Giusto comparirà dinanzi a quel formidabile tribunale, con assai maggior confidanza del peccatore; ma pure vi comparirà, e le sue giustizie medesime saranno giudicate: le vostre virtù, e le vostre opere sante saranno esposte a questa discussione sì rigorosa. Il Mondo che bene spesso niega alle virtù più palpabili ed evidenti gli encomj loro dovuti, suole molte volte accordarli senza discernimento alle pure apparenze di virtù. Tanti Giusti vi sono ancora, i quali sè stessi illudono, e che solo per pubblico errore godono di un sì bel titolo, e ascesero in tanta riputazione. Quindi è, dice il Signore, ch'io non visiterò solamente nel giorno della mia collora Tiro e Sidone, cioè que' peccatori i cui delitti gli confondono quasi cogl' infedeli, e cogli abitanti di Tiro e di Sidone; ma porterò il lume de' miei giudizj fino in Gerusalemme, val dire io esaminerò, io ricercherò, io scandaglierò i motivi di quest' opere sante, le quali parèva, che vi eguagliassero all' anime più fedeli della santa Gerusalemme: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. (*Sophon. 1. 12.*)

Io risalirò fino al primo motivo di quella conversione che fece tanto rumore nel Mondo, e si vedrà, se non ne troverò poi la sorgente in qualche segreto dispiacere, nella decadenza dell' età, o della fortuna, in quelle segrete mire di favore, d' innalzamento, anzichè nell' odio del peccato, e nell' amore della giustizia: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*.

Opporrò quelle liberalità profuse in seno de' poveri, quelle visite di misericordia, quello zelo per l' imprese di pietà, quella protezione accordata a' miei servi; alle compiacenze, ai desiderj di stima, all' ostentazione, ed alle umane mire, che l' hanno infette; e forse agli occhi miei compariranno piuttosto frutti di orgoglio, ch' effetti della grazia, ed opera del mio Spirito: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*.

Richiamerò ad esame quella continuazione di Sagramenti, di orazioni, di pratiche sante, che vi passarono in abito, per modo che non si risvegliava più in voi alcun sentimento di fede e di compunzione; e allora saprete, se la tiepidezza, la negligenza, il poco frutto, che le seguiva, la poca disposizione, che le precedeva, non le fecero comparire agli occhi miei, come altrettante infedeltà, per le quali sarete giudicati senza misericordia: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*.

Esaminerò quell' allontanamento dal Mondo, e da' piaceri, quella singolarità di condotta, quell' affettazione di modestia e di regolarità; e forse la troverò originata più dall' indole, dal temperamento, dalla pigrizia, che dalla fede; e si vedrà che in una vita più regolare e più ritirata agli occhi degli uomini avrete però conservato tutto l' amor di voi stessi, tutto l' attacco al vostro corpo, tutte le dilicatezze della sensualità, in una parola tutte le inclinazioni dell' anime più mondane: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*.

Anderò al fondo di quel preteso zelo della mia gloria, che gemere tante volte vi fece sopra gli scandali, de' quali foste testimonio; che vi portava a condannarli con tanta alterigia e confidanza, ed a scagliarvi con tanto impeto e rumore contro gli sregolamenti e le debolezze de' vostri fratelli: e forse questo zelo non sa-

rà

rà dinanzi a me, se non se effetto di un temperamento austero, di un naturale maligno; sarà stato un genio di censurare e di mormorare; un ardore indiscreto, uno zelo di ostinazione e di vanità; e lungi dal ritrovarvi zelanti della mia gloria e della salute de' vostri fratelli, comparirete agli occhi miei un ingiusto, un severo, un maligno, un temerario: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*.

Vi dimanderò conto di que' luminosi talenti, da voi in apparenza impiegati sol per la mia gloria e per l'istruzione de' Fedeli, e che vi conciliarono le benedizioni de' Giusti, e le acclamazioni ancor de' Mondani; e forse la compiacenza, ed il cercar che faceste sempre voi stessi, il desiderio di distinguervi sopra gli altri, la sensibilità agli umani applausi, non lascieranno altro vedere nelle opere vostre, che l'opere dell'uomo, e i frutti della superbia, e però io maledirò que' travagli, la cui sorgente sempre fu così infetta: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*.

Gran Dio! e allora quante opere morte agli occhi vostri, delle quali facevamo tanta stima! Oh quanto sarà terribile un tale discernimento! E di tutto l'operato da noi per il Cielo, oh quanto poche azioni saran da voi riconosciute per vostre, e giudicate degne di ricompensa!

Nè vorrei già che quindi conchiudeste N. N. essere dunque inutile il travagliare per la salute, poichè il giusto divin Giudice cercherà solo di perdere gli uomini. Ah no miei Fratelli; ch'egli è anzi venuto a solo fine di salvarli, e le sue misericordie soverchieranno di molto le sue giustizie. Sapete piuttosto qual conseguenza dovete dedurne; che se quell' anime giuste, che voi così spesso condannate di eccesso e di scrupulo nella pratica della vita cristiana, come se portassero le cose agli estremi, se, dissi, quest' anime esposte al lume di Dio compariranno tepide, sensuali, imperfette, e forse colpevoli, che sarà di voi allora, mio caro Uditore, di voi, che vivete ne' pericoli, e ne' piaceri del secolo, di voi, che impiegate per la Religione e per la salute i soli momenti più inutili della vita, di voi, che un'opera di pietà potete contare appena in un anno intero di dissipamento e d'inutilità? Se quelli che avran solamente dell' opere lodevoli da presentare, saranno in pericolo d'essere riprovati, per voi, che non potete offerire, se non una vita mondana, qual sia per essere la vostra sorte? Se il legno verde è trattato con tanto rigore, coll' arido che si farà? E se il Giusto appena sia salvo, come ardirà comparire, non dirò il peccatore, mentre questi è già giudicato, ma l'anima mondana, la qual visse senza vizj, e senza virtù.

Voi andate ripetendo di frequente, Uditor mio caro, che la coscienza non vi rimorde di gravi peccati; che non siete nè buono, nè cattivo, e che l'unico vostro vizio è l'indolenza e l'accidia. Ah! vi conoscerete bene in quel giorno al tribunale di Gesucristo; e vedrete se il testimonio di vostra coscienza, che non vi riprendeva di colpe gravi, che nemmen vi suggeriva quasi materia da presentare a' piedi di un Confessore, non era piuttosto un fatale accecamento, al quale la Divina giustizia vi avea dato in preda. Vedrete dallo spavento, che mostreranno i Giusti, sino a qual segno dobbiate per voi temere; e se la confidanza, colla quale siete sempre vissuti, fosse la pace della buona coscienza, o non piuttosto la falsa sicurezza della mondana.

Oh mio Dio! esclama S. Agostino, se io di presente veder potessi lo stato dell' anima mia, qual me lo scoprirete Voi allora! *O si jam nunc faciem peccatricis animæ liceret oculis corporis intueri!* Se io potessi spogliarmi, e deporre que' pregiudizj, che mi accecano, diffidare di quegli esempj, che mi rassicurano, di quelle costumanze, che mi tranquillano, di quelle lodi, che mi seducono, di quell' altezza e di que' titoli che m' ingannano, di que' talenti che mi abbagliano, di quelle connivenze di un sagro direttore, sulle quali fondasi tutta la mia sicurezza, di quell' amor di me stesso, unica sorgente di tutti i miei errori: e che da solo a solo io potessi a' piedi vostri, nel vostro lume ravvisare me stesso, mio Dio, che orror non ne avrei? *O si jam nunc faciem peccatricis animæ liceret oculis corporis intueri!* E confondendomi alla vostra presenza, quali misure non prenderei per evitare e prevenire la pubblica confusione di quel dì formidabile, in cui i consigli de' cuori, e i più segreti pensieri saranno manifestati? Imperciocchè

che N. N. non solamente il peccatore sarà scoperto a sè stesso; ma scoperto ancor sarà egli a tutte le creature.

PARTE SECONDA.

DUE disordini nascono nel Mondo dall' inevitabile miscuglio de' buoni e de' cattivi sopra la terra. Il primo si è che col favore di questa mescolanza vivendo il vizio nascosto, va immune da quel pubblico disonore, e scorno, che gli è dovuto; e la virtù sconosciuta non riporta quegli encomj, che pur si merita. Il secondo che il peccatore è bene spesso esaltato a' primi onori, occupa i primi posti, nel tempo stesso che l'uom dabbene vive nell' abbiezione, e agguisa di uno schiavo piega il ginocchio a' suoi piedi. Or in quel giorno terribile una doppia manifestazione si vorrà fare, la quale riparerà a questo doppio disordine. Primieramente i peccatori saranno distinti dai Giusti colla pubblica esposizione della loro coscienza. In secondo luogo, saranno distinti per la separazione che di lor si farà da questi, e per la differenza degli ordini, e de' posti, che occuperanno nell' aria: *Et separabit eos ab invicem sicut pastor segregat oves ab hædis*. Onoratemi se vi piace della vostra attenzione.

Per comprendere appieno la confusione, onde l'anima rea sia coperta, quando sarà mostrata a tutte le creature, e quando tutti i suoi più segreti vizj saranno esposti alla pubblica luce, basta solo riflettere; primo, al numero ed al carattere degli spettatori, che saran testimonj di sua vergogna; secondo, alla sollecitudine e alla premura, che ognor si prese di nascondere le sue debolezze, e le sue dissolutezze agli occhi degli uomini, mentre era in vita; terzo finalmente alle sue qualità personali, che renderanno ancor più profonda la sua confusione, e più insopportabile.

Rappresentatevi per tanto, fratelli miei, un'anima rea al tribunale di Gesù Cristo circondata dagli Angioli, e dagli uomini, giusti e peccatori, congiunti, sudditi, sovrani, amici e nimici, i quali tutti tengono gli occhi a lei rivolti, presenti alla terribile discussione che il giusto Giudice farà delle sue azioni, de' suoi desiderj e pensieri; costretti loro malgrado ad assistere al suo giudizio, e ad essere testimonj della giusta sentenza, che contro di lei pronunzierà il Figliuolo dell'uomo. Ah! che all'anima infedele tutti mancheranno in quel giorno que' lenitivi, che sono quaggiù in terra valevoli a raddolcire la più umiliante confusione.

Primo conforto. Quaggiù in terra, posto che s'abbia avuto l'ardire di commettere un fallo, che ci rendette ignominiosi ed infami, il tutto si riduce ad un certo numero di testimonj ristretti, o nella nostra nazione o nel luogo de' nostri natali; si potè anche in progresso di tempo da quelli appartarsi per non incontrare poi sempre ne' loro sguardi la memoria, ed il rimorso del nostro vergognoso peccato: vi fu il modo di cambiare soggiorno, e andarsene altrove a ricuperare tra genti ignote quella riputazione, che già s'era perduta. Ma in quel gran giorno tutti gli uomini insieme raccolti udiranno la storia segreta de' vostri costumi, e della vostra coscienza; voi non potrete nascondervi in parti rimote per evitare gli sguardi degli spettatori, non cercare nuove contrade, e non fuggire nel deserto come un Caino. Starà ognuno fiso ed immobile nel luogo assegnatogli, con sulla fronte lo scritto di sua condanna e la storia di tutta la sua vita, costretto a sostenere l'occhio dell'universo, e tutto il rossore delle sue debolezze. Non vi sarà più allora luogo appartato, dove sottrarsi a' publici sguardi: il lume di Dio, e la gloria del Figliuolo dell'uomo riempirà sola il Cielo e la terra, ed in que' vasti spazj, che saranno d'intorno a voi, lontano mirando da qualunque parte, scoprirete dappertutto popoli interi cogli occhi intenti a rimirarvi.

Secondo ripiego. Nel Mondo, quando anche siasi fatta pubblica la nostra vergogna, e qualche strepitoso fallo n'abbia scemata la stima nella mente degli uomini, sempre si trova almeno un picciol numero di amici prevenuti in nostro favore, la cui estimazione, e conversazione ne compensa in qualche maniera del pubblico dispregio, e il cui compatimento ci ajuta a sostenere il torrente della publica detestazione. Ma in quel dì la presenza de' nostri amici sarà l'oggetto più insoffribile del nostro rossore. Se come noi

noi saran peccatori, ci rimprovereranno i nostri comuni piaceri, e i nostri esempj, che lo scoglio fatale saran forse stati della loro innocenza. Se giusti; siccome i Santi hanno l'occhio semplice, e ci aveano perciò creduti figliuoli della luce, ah! quai rimproveri non ci faranno; per aver noi così delusa la loro semplicità, e sedotta la loro amicizia? Ah! dunque, ci diranno, voi amaste il Giusto, e odiaste poi la giustizia; proteggeste la virtù, e poi nel vostro cuore sollevaste il vizio sul trono; in noi cercaste la rettitudine, la fedeltà, la confidanza, che ne' mondani vostri amici non sapeste ritrovare, e non cercaste poi quel Signore, che tutte queste virtù lavorava ne' nostri cuori? Ah miseri! non meritava forse l'autore di tutti i nostri doni d'essere assai più di noi amato e cercato?

Ed ecco il terzo conforto che mancherà alla confusione dell'anima colpevole. Imperciocchè se non si trovano quaggiù amici, che s'interessino nelle nostre disgrazie, vi sono almeno delle persone indifferenti, che non si offendono de' nostri falli, nè si rivoltano contro di noi. Ma in quel giorno terribile di codesti spettatori indifferenti noi non ne avremo. I giusti, tanto sensibili alle disgrazie de' loro fratelli mentre viveano nel Mondo, tanto ingegnosi nello scusare i loro falli, o nel coprirli almeno col velo della carità, e nell'estenuarli agli occhi degli uomini, quando non potevano ritrovare qualche apparente scusa, i giusti, dissi, spogliatisi allora d'ogni tenerezza ad esempio del Figliuolo dell'uomo, e di quella indulgenza e misericordia un tempo da loro usata verso i loro fratelli, fischieranno, dice il Profeta, contra il peccatore, lo insulteranno, dimanderanno al Signore, ch'egli vendichi la sua gloria punendolo; s'investiranno dello zelo, e degl' interessi di sua giustizia, e divenuti giudici ancor essi, diranno in aria di derisione, dice il Profeta: questi è quell' uomo che non volle mettere il suo soccorso, e la sua confidanza nel Signore, e che amò meglio di riporre la sua fidanza nella vanità e nella menzogna: *Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum*. Ecco quell' insensato che solo riputavasi saggio sopra la terra, che trattava di follia la vita de' giusti, e che nel favore de' grandi, nella vanità de' titoli e delle dignità, nella estensione delle terre e delle possessioni, nella stima e nelle lodi degli uomini, si fece degli appoggi di creta, che perirono poi con esso. Dove son ora que' sovrani, que' protettori, quegli Dei di carne e di sangue, a' quali sagrificarono la vita loro con tante sollecitudini e fatiche? Si facciano innanzi adesso per difenderlo, e per sostenerlo; vengano a metterlo al coperto da que' mali, che sono per iscaricarsi sopra di lui, o piuttosto a garantire sè stessi dalla condannagione, che loro minaccia. *Ubi sunt dii eorum, in quibus habebant fiduciam? .... Surgant & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant.* (*Deut.* 32. 37. 38.) Nè più indulgenti alla loro disgrazia saranno i peccatori; che anzi avran loro tutto quell' orrore, che saranno costretti a portare a sè medesimi. La società delle miserie, che devono unirsi, non sarà che un odio perpetuo, che gli terrà sempre divisi; sarà una barbara durezza, la quale non produrrà ne' loro cuori, che sentimenti di crudeltà, e di furore contro i loro fratelli; ed odieranno negli altri que' delitti medesimi, i quali formano tutte le loro disgrazie. Finalmente gli uomini da noi più rimoti, i popoli più selvaggi a' quali il nome di Gesucristo non è stato annunziato, pervenuti allora, ma troppo tardi alla cognizione della verità, solleverannosi contro di voi, e vi rimprovereranno, che se tra loro avesse Iddio que' prodigi operati, che operò sotto agli occhi vostri; se come voi fossero stati illuminati dalla luce del Vangelo, e sostenuti coi soccorsi della Fede, e de' Sagramenti, avrebbono fatta penitenza nella cenere e nel cilicio, e approfittato per la loro salute di quelle grazie, onde voi abusaste per vostra dannazione.

Tale sarà la confusione dell'anima reproba. Maledetta da Dio, si vedrà nel tempo stesso il rifiuto del Cielo, e della Terra, l'obbrobrio, e l'anatema di tutte le creature. Anche le innanimate; da lei costrette a servire alle sue passioni, e che gemevano per parlar coll' Appostolo in attenzione d'essere liberate da quella sì vergognosa servitù, solleverannosi alla loro maniera contro di lei. Il sole della cui luce s'abusò tanto, si oscurerà, stan-

fianco di più risplendere a' suoi delitti; disparirarmo gli astri, volendole come dire, che sono stati d'avvantaggio testimonj delle sue indegne passioni; traballierà la terra sotto a' suoi piedi, quasi volesse fuori gittar dal suo seno un mostro, che più non può sostenere; e tutto intero l'Universo s'armerà, dice il Savio, contro di lei, per vendicare la gloria del Signore da lei oltraggiato: *Et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*. (*Sap.* 5. 27.) Oh Dio! tanta premura abbiamo d'essere compianti nelle nostre disavventure, che la sola indifferenza ne irrita, ne offende; e qui non solamente tutti i cuori saranno indurati a' nostri mali, ma di più tutti gli spettatori insulteranno alla nostra vergogna, ed il peccatore non avrà più per sè che la confusione, la disperazione, e la compagnia de' suoi peccati. Prima circostanza della confusione dell'anima rea: la moltitudine de' testimonj.

La seconda io la prendo dalle sollecitudini usate per mascherarsi agli occhi degli uomini, mentre viveasi nel Mondo. Imperciocchè, miei Fratelli, il Mondo è un gran teatro, dove ciascuno rappresenta un personaggio d'imprestito. Conciossiachè sia ognun di noi pieno di passioni, e tutte le passioni abbiano un non so che di abbietto e di spregevole, tutta la nostra attenzione è di occultarne la viltà, e di farci tenere per quello che non siamo; e però l'iniquità è sempre mentita e dissimulata. Quindi tutta la vostra vita, massime di voi, che mi ascoltate, e che la doppiezza del vostro carattere siete avvezzi a chiamarla la scienza del Mondo, e della Corte; tutta la vostra vita altro non fu, che una serie continua di finzioni, e d'artifizj, i vostri più sinceri amici non vi conobbero, che per metà; voi sapeste illudere tutto il Mondo; voi cambiaste di sentimento d'inclinazione secondo le congiunture, e secondo il carattere di quelli, a' quali cercaste di piacere. In tal maniera vi siete acquistato il concetto d'uomini saggi ed avveduti; eppure si vedrà solo in quel giorno un'anima vile, senza rettitudine, senza verità, la cui maggiore virtù sarà poi stata il saper occultare la sua indegnitade e bassezza.

Così pur voi, anima fedele, che attesa la condizione del vostro sesso più geloso del proprio onore, foste ancor più cauta, ed attenta in occultare le vostre debolezze alla cognizione degli uomini, e con tanta desterità vi cautelaste contro una ignominiosa sorpresa; voi che prendeste così di lontano, e così sicure le vostre misure per deludere la vigilanza di una madre, gli occhi di uno sposo, la credulità forse ancora di un Confessore, ne sareste certo sopravvissuta ad un accidente che avesse peravventura tradite le vostre cautele ed artifizj: Inutili cure, dice il Profeta, che per coprire gli eccessi vostri non valser quanto una tela di aragno, cui il Figliuolo dell'uomo dissiperà in quel gran giorno, col soffio della sua bocca. Io dice il Signore, radunerò a voi d'intorno, in faccia delle nazioni insieme raccolte, tutti i vostri profani amanti: *Congregabo super te omnes amatores tuos*, (*Ezech.* 16. 37.) e vedran essi quella perpetua serie di finzioni, di artifizj, e di viltà; quell'infame traffico di proteste, e di giuramenti, de' quali v'abusaste, per servire nel tempo stesso a due diverse passioni, e per addormentare la loro crudeltà. Sì sì, vedrann'eglino questo, e risalendo fino alla sorgente delle ree compiacenze, che per loro aveste, non le troveran più di quel merito, come voleste un tempo lor persuaderlo, ma vedranno che furono effetto d'una pessima indole, e che da un cuor procedevano guasto affatto e corrotto, sebbene vi deste il vanto di averlo sì nobile, generoso, e sincero, ed incapace di essere mosso e guadagnato, cha dal solo merito: *Congregabo super te omnes amatores tuos; . . . & videbunt omnem turpitudinem tuam*. E tutto questo succederà in faccia dell'Universo; di queglì amici, che l'apparenza sola di una condotta costumata vi conservò; de' vostri congiunti, i quali non conobbero il disonore, onde gli avete coperti; di quel Confessore, che sempre ingannaste, di quello sposo che tanto confidava nella vostra fedeltà. *Et videbunt omnem turpitudinem tuam*.

Oh mio Dio! ed avrà la Terra in quel giorno abissi tanto profondi, dove non bramasse di nascondersi allora l'anima infedele! Finalmente nel Mondo non veggon mai altro de' nostri vizj gli uomini, che le apparenze e gli scandali, e abbiam comune la confusione con quelli, che si trovano alla giornata colpevoli de' medesimi falli. Ma innanzi al Tribuna-

le

le di Gesucristo si vedranno le vostre debolezze nel vostro cuore, cioè se ne risaprà l'origine, i progressi, ed i più reconditi motivi, e mille circostanze vergognose e personali, delle quali più arossirete, che non degli stessi delitti; sarà in somma questa una confusione propria di voi, e talmente di voi, che non potrete dividerla con chicchessia: *Et videbunt omnem turpitudinem tuam.*

L'ultima circostanza finalmente che renderà la vergogna del peccatore insoffribile ed eccessiva, saranno le sue qualità personali.

Voi passaste per amico fedele, sincero, generoso, e si vedrà che foste un vile, un perfido, un interessato, senza fede, senza onore, senza probità, senza conscienza, senza carattere. Voi cercaste di farvi credere un'anima forte, e superiore alle volgari debolezze, ed ora dovete far pubbliche le più obbrobriose macchie, ed iscoprire certi segreti valevoli a far morire di vergogna la più vil'anima della Terra. Ognun vi tenne sempre nel Mondo per l'uomo più illibato, e di sperimentata probità nell'amministrazione del vostro impiego; questa riputazione forse vi fece giugnere ad ottenere nuovi onori, e a meritare la pubblica confidenza; eppure v'abusaste dell'altrui credulità, e sotto quelle splendide apparenze di equità celavasi un'anima iniqua, e disonorata, e certe private mire di fortuna, e d'interesse aveano mille volte in segreto tradita la vostra fedeltà, e corrotta la vostra innocenza. Voi sempre studiaste di rassomigliarvi nell'esteriore all'anime Giuste, e di comparire adorno di santità e di giustizia; ognuno vi avrebbe creduto l'amico di Dio, e fedele osservatore della sua legge; e tuttavia il vostro cuore non fu retto dinanzi al Signore, ma copriste sotto il velo della Religione una sordida coscienza, e tanti misteri d'ignominia: vi abusaste delle cose più sante per arrivare più sicuramente a' vostri fini perversi. Ah! Dunque voi pur dovrete in quel giorno di rivelazione disingannare tutto l'Universo. Quelli, che vi avranno conosciuto nel Mondo, sorpresi da uno sì strano cambiamento cercheranno l'uomo dabbene nel reprobo: la speranza dell'ipocrita sarà allora confusa; e se ingiustamente godeste la stima degli uomini, in quel giorno sarete poi conosciuti, e Iddio sarà vendicato. Finalmente, (ma avrò io il coraggio di dirlo, e di rivelare la vergogna de' miei Fratelli!) Voi foste per avventura dispensatore delle cose Sante, sublimato in dignità nel tempio di Dio; a voi s'era stato affidato il deposito della fede, della dottrina e della pietà; foste veduto ogni giorno nel Santuario coperto delle divise formidabili della vostra dignità, offerir doni puri e sagrifizj immacolati; a voi si confidavano i segreti delle conscienze; voi sostenește il debole nella Fede; voi parlaste della Sapienza tra' perfetti; e poi, e poi forse sotto a ciò che ha di più augusto e di più santo la Religione, nascondeste quanto v'ha di più esecrabile sulla terra! Voi dunque foste un impostore, un'uom di peccato assiso nel tempio di Dio; insegnaste agli altri, ma niente apprendeste per voi medesimo, inspirando orrore pegli Idoli, quando il numero de' vostri sacrilegj superava quello de' vostri giorni. Ah! sarà dunque rivelato il mistero d'iniquità, e sarete alfin conosciuto per quel che foste sempre, cioè l'anatema del Cielo, e l'obbrobrio della Terra.

Eccovi miei Fratelli, qual sia per essere la confusione che opprimerà in quel giorno l'anima rea; confusione che non sarà passaggera, siccome nel Mondo. In fatti nel Mondo il più penoso a soffrire è il primo rossore di un fallo; ma a poco a poco va poi mancando lo strepito, ed altri nuovi avvenimenti i quali succedono, fan che de' nostri la memoria s'estingua e svanisca, come il rumore che gli avea pubblicati. Ma in quel gran giorno la vergogna durerà eterna nell'anima rea, nè vi saranno altri nuovi successi, che facciano perdere di vista i suoi delitti, ed il suo obbrobrio; non si farà più mutazione alcuna, tutto sarà fiso ed eterno; quale sarà ella comparsa al Tribunale di Gesucristo, tale comparirà per tutta intera l'eternità. La qualità istessa de' suoi tormenti pubblicherà perpetuamente la natura de' falli suoi, e ricomincierà ogni giorno la sua vergogna col suo supplizio. Miei Fratelli, sono qui inutili le riflessioni, e se qualche avanzo di Fede ancora vi resta, a voi tocca internarvi ad esaminare la vostra coscienza, e prendere da questo momento le opportune misure per sostenere la manifestazione di quel giorno tremendo.

Ma dopo avervi mostrata la pubblica confusione onde sia il peccatore coperto, perchè non posso io esporvi quale sarà la gloria, e la consolazione del vero Giusto, quando spiegherannosi sotto gli occhi dell' Universo i segreti di sua coscienza, e tutti i misterj del suo cuore? Di quel cuore, tutta la cui bellezza nascosta allo sguardo degli uomini, a Dio solo era nota; di quel cuore, nel quale sempre parvegli di travvedere qualche macchia, e qualche lordura, ma la sua profonda umiltà gliene occultava la santità, e la innocenza; di quel cuore, dove Iddio solo fatto avea sempre soggiorno, ed erasi compiaciuto di adornarlo e arricchirlo de' suoi doni, e delle sue grazie? Ed oh! quai nuove maraviglie porgerà agli occhi de' risguardanti questo Santuario divino fino all' ora impenetrabile, quando ne sarà tolto il velo? Quanti ferventi desiderj! quante secrete vittorie! quanti eroici sagrifizj! quante pure preghiere! quanti teneri gemiti! quanti amorosi trasporti! Che fede! Che grandezza d'animo! Che magnanimità! Che generoso disprezzo di tutti que' vani oggetti, dietro a' quali si perdono tutti i desiderj e tutte le speranze degli uomini! Allora si vedrà, come non v' era nel Mondo cosa più grande, e più ammirabile di un vero Giusto; di quelle anime, che risguardavansi come inutili, chè erano contrarie alle nostre passioni, e la cui vita ritirata, ed oscura disprezzavasi tanto. Si vedrà, come ciò che succedeva nel cuore di un'anima fedele, superava in isplendore, e in grandezza, tutti que' grandi avvenimenti, che sogliono accadere nel Mondo; che questo sol meritava d' essere ne' libri eterni registrato, e porgeva a Dio uno spettacolo più degno degli Angioli, e degli uomini, che non tutte le vittorie e le conquiste, onde vanno quaggiù ripiene le Storie, e alle quali s' ergono pomposi monumenti per renderne eterna la memoria; mentre non saranno più considerate in quel giorno, che come puerili agitazioni, o come il frutto d' un superbo fasto, e delle umane passioni. Primo disordine riparato in quel dì tremendo: il vizio tolto quaggiù in Terra al pubblico scorno, e la virtù priva degli elogj, che le sono dovuti.

Il secondo disordine, il quale nasce nel Mondo dalla mescolanza de' buoni, e de' cattivi, è l' ineguaglianza della loro condizione, e l' ingiusto scambio della lor sorte. Il secolo presente si può rassomigliare a quella statua di cui ne spiegò Daniele il mistero. I Giusti, come appunto il loto, che si calca co' piedi, o come un ferro indurato dal fuoco delle tribulazioni, di ordinario non occupano se non le parti più basse, e più dispregievoli; laddove i peccatori, e i mondani figurati nell' oro, e nell' argento, vani oggetti delle loro passioni, si trovano quasi sempre collocati ne' luoghi più eminenti, cioè al capo. Disordine è però egli codesto; e quantunque per questa via sieno i buoni esercitati, e i peccatori, s' induriscono; quantunque questa confusione di beni, e di mali entri nell' ordine della Provvidenza, e che per segrete vie, ed arcane preordinazioni se ne serva il Signore per condurre a' suoi fini il giusto ed il peccatore, contuttociò è necessario che il Figliuolo dell' Uomo ristabilisca ogni cosa: *Per ipsum instaurare omnia*; (*Ephes.* 1. 10.) e alfin si vegga qual differenza dee farsi tra l' empio, e l' Uom dabbene; tra quello che serve il Signore, e quello che lo disprezza: *Quid sit inter justum, & impium; & inter servientem Deo, & non servientem ei*. (*Malach.* 3. 18.) Or ecco lo spettacolo di quell' ultimo giorno: le cose saran riordinate; i buoni separati da' malvagi, gli uni collocati alla destra, e gli altri alla sinistra. *Et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris*. (*Matth.* 25. 33.)

Separazione, primieramente affatto nuova. Non vi si dimanderà, per decidere del posto, che dovrete occupare in quella formidabile scena, il nome, non i natali, non i titoli, non le dignità, che tutto questo era un fumo, che niente avea di sostanza, se non se nella falsa opinione de' mondani; si esaminerà solamente, se foste un animale immondo, o una pecorella innocente: non si separerà il Principe dal Suddito, il Nobile dal Bifolco, il Povero dal Potente, il Conquistatore dal Vinto; ma la paglia dal buon frumento; i vasi di onore dai vasi di vitupero, i capretti dalle pecore: *Et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris*.

Si vederà il Figliuolo dell' Uomo scorrer coll' occhio dall' alto dell' aria i Popoli,

li, e le Nazioni confusamente a' suoi piedi raccolte, riandando in quello spettacolo la Storia dell'Universo, cioè delle passioni o delle virtù degli uomini. Si vedrà raccogliere i suoi eletti dai quattro venti; sceglierli d'ogni linguaggio, d'ogni stato, d'ogni nazione; riunire i figliuoli d'Isdraello dispersi nell'Universo; esporre la Storia segreta di un Popolo santo e nuovo; produrre in sulla scena degli Eroi della Fede al Mondo fino allora sconosciuti; non più distinguere i secoli dalle vittorie de' conquistatori, dallo stabilimento, o decadenza gl' imperj, dalla coltura, o dalla barbarie de' tempi, dagli uomini illustri, che comparvero in ogni età; ma dai diversi trionfi della grazia, dalle segrete vittorie de' Giusti sopra le loro passioni, dallo stabilimento del suo regno in un cuore, dall' eroica fermezza di un Fedele perseguitato. Voi lo vedrete cambiare l'aspetto di tutte le cose, creare un nuovo Cielo, e una nuova Terra, e ridurre quella infinita varietà di popoli, di titoli, di condizioni, di dignità, ad un popolo santo, e un popolo riprovato, ai capretti, e alle pecore: *Et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris.*

Separazione in secondo luogo crudele. Sarà separato il Padre dal figlio; l'amico dall'amico; il fratello dal fratello, l'uno sia assunto, e l'altro lasciato. La morte, che ci rapisce le persone più care, e che ne fa versar tante lagrime, ed esalare tanti sospiri, ci lascia almeno una consolazione nella speranza d' essere un giorno a lor di nuovo uniti: ma qui sarà eterna la separazione; non vi avrà più speranza di riunione; non avremo mai più nè figliuoli, nè più altro vincolo, fuorchè quello delle eterne fiamme, che ci strigneranno per sempre al prescitti.

Separazione, in terzo luogo ignominiosa. Siam tanto dilicati sopra una preferenza, quando in un qualche incontro di strepito, e di comparsa si scordano di noi, e ci lasciano confusi colla moltitudine; tanto sul vivo ci penetra, il vedere in occasione che si distribuiscono grazie, persone molto inferiori a noi riportare i primi posti, dimenticati i nostri servigj, e quelli che abbiam sempre veduto starci disotto, ora innalzati, e collocati sul nostro capo; ma ben altro più umiliante per le sue circostanze sarà in quel gran giorno la preferenza per l'anima rea. Voi vedrete in quell' universale silenzio, in quella terribile aspettazione, nella quale sarà ciascuno della decisione di sua sorte, avanzarsi nell'aria il Figliuolo dell' Uomo stringendo nell'una mano le corone, e nell' altra la verga del suo furore, e venir egli stesso a toglierfi un giusto che vi starà a' fianchi, del quale avrete forse o calunniata l'innocenza con temerarj discorsi, o disprezzata la virtù con empj motteggi; un Fedele, che forse suddito vostro era nato; un Lazaro, che inutilmente vi avea importunato colla sposizione de' suoi bisogni, e della sua indigenza; un concorrente, da voi sempre risguardato con occhio di disprezzo, e sopra le cui rovine i vostri intrighi, ed artifizj vi aveano innalzato; vedrete, dissi, il Figliuolo dell'Uomo mettergli in capo una corona d'immortalità, farlo sedere alla sua destra, nel mentre che voi, come il superbo Amanno, rigettato, umiliato, degradato, non avrete altro dinanzi agli occhi, che l'apparato del vostro supplizio.

Sì, miei Fratelli, se in nessun caso è valevole una preferenza a sconcertare, ed abbattere un animo, lo sarà massimamente in quel giorno. Un Uom selvaggio convertito alla Fede, troverà luogo fra le pecore, ed il Cristiano erede delle promesse lasciato sarà tra i capretti. Il Laico si solleverà agguisa d'aquila intorno al corpo, ed il Ministro di Gesucristo resterà a terra coperto di rossore, e di obbrobrio. L'Uomo di Mondo passerà alla destra, il solitario alla sinistra. Il dotto, il saggio, l'investigatore del secolo sarà cacciato dalla parte degli animali immondi; e l'idiota, che nemmen sapeva rispondere alle benedizioni comuni, sarà collocato sopra un trono di gloria, e di splendore. Raab una Donna peccatrice, salirà alla celeste Sionne co' veri Israeliti, e la Sorella di Mosè, e la Sposa di Gesucristo, sarà separata dal campo, e dalle tende d'Israello, e comparirà coperta di vergognosa lepra: *Et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris.* Ma voi volete o mio Dio, che nulla manchi alla disperazione dell' anima infedele; non vi basta vederla oppressa sot-

sotto il peso di sue sventure, ma le farete in oltre provare un nuovo supplizio nella felicità de' Giusti, che a lei saranno preferiti, i quali vedrà ella portati dagli Angioli nel seno dell'immortalità.

Ed oh qual cambiamento di scena nell' Universo, o Fratelli! Allor sarà, che svelti tutti gli scandali dal regno di Gesucristo, e interamente separati dai peccatori i Giusti, formeranno questi una nazione eletta, una discendenza santa, e la Chiesa de' primi nati, i cui nomi erano scritti nel Cielo. Allora non più il commerzio de' cattivi inevitabile sulla Terra, non più farà gemere la loro fede, e tremare la loro innocenza. Allora la loro porzione niente più avendo di comune cogli ipocriti e cogl' infedeli, non saranno più costretti ad essere i testimonj dei loro delitti, e tal volta ancora i ministri, benchè involontarj delle loro passioni. Allor sarà, che disciolti, e infranti tutti i legami di società, di autorità, o di dipendenza, che quaggiù gli strignevano agli empj e ai mondani, non più diran col Profeta: Signore perchè prolungate qui il nostro esilio, e il nostro soggiorno? Struggesi per dolore l'anima nostra in vista degli eccessi, e delle prevaricazioni, ond'è infetta la Terra. Allora finalmente si cambieranno in tripudj di gioja le loro lagrime, e i loro gemiti in rendimenti di grazie, e passando come pecorelle alla destra, la sinistra resterà pei capretti, e pegli empj: *Et statuet oves quidem a dextris suis, hœdos autem a sinistris*.

Disposto così in buon' ordine l'Universo, e separati così tutti i popoli della Terra, ognuno immobile in quel sito, che gli sarà tocco in sorte; gli uni con in volto espresso lo stupore, il terrore, la confusione e la disperazione; gli altri con in faccia la gioja, la serenità, la confidanza; i Giusti cogli occhi rivolti verso il Figliuolo dell'Uomo da cui aspetteranno la loro redenzione; gli empj cogli occhi fissi al suolo in maniera spaventevole, penetrando, dirò quasi, gli abissi col guardo, per ivi segnare quel posto, che già è lor destinato: il Re della gloria, dice il Vangelo, in mezzo a que' due popoli si avanzerà, e rivolta la faccia verso di quelli, che saranno alla sua destra, con un' aria piena di dolcezza e di maestà, e da sè sola valevole a consolarli di tutte le passate lor pene: dirà: *Venite benedetti dal mio Padre a possedere il Regno, che vi è stato preparato sin dal principio de' secoli*. (*Matth. 25. 34.*) I peccatori vi tennero sempre per il rifiuto, e la più inutile porzione del Mondo; ma imparino in questo dì e sappiano adesso, che anzi il Mondo sol per voi sussisteva; che tutto era fatto per voi, e ch'ora tutto è finito, perchè il vostro numero si è compiuto. Uscite pure, ch'è tempo ormai, di una terra, dove voi sempre foste peregrini e stranieri, seguitemi nelle vie immortali della mia gloria e della mia felicità, come mi avete seguito in quelle delle mie umiliazioni e de' miei patimenti. Finirono in un momento i vostri travagli, ma la beatitudine della quale io vi chiamo a parte, non avrà fine giammai: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*. (*Ibid.*)

Poscia alla sinistra rivolto, spirando dagli occhi vendetta e furore, e qua e là vibrando terribili occhiate, come tanti folgori sterminatori sopra quella turba di rei, con una voce, dice un Profeta, che fenderà le viscere dell'abisso, per ingojarneli, dirà, non più come sopra la Croce: Padre perdonate loro, perchè non sanno ciò che si fanno; ma partitevi maledetti del fuoco eterno, ch'è apparecchiato a Lucifero, ed agli Angioli suoi. Voi foste gli eletti del Mondo, ora siete i maledetti dal divino mio Padre; e se i vostri piaceri furono rapidi, e passaggeri, eterne saranno le vostre pene: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis suis*. I giusti allora alzandosi in aria col Figliuolo dell'Uomo comincieranno a cantare il celeste cantico: oh quanto siete ricco, o Signore, in misericordia! voi avete coronati i vostri doni ricompensando i meriti nostri. Gli empj all'opposto malediranno l'autore del loro essere, e quel giorno fatale, che diè loro i natali; o piuttosto infurieranno contra sè stessi, siccome autori delle loro disgrazie, e della lor perdizione. Si apriranno gli abissi, i Cieli si abbasseranno; i reprobi, dice il Vangelo, anderanno nel supplizio eterno, e i Giusti nella eterna vita: *Ibunt hi in supplicium æternum, Justi autem in vitam æternam*. (*Ibid. v. 46.*) Ed ecco fatta una divisione, che non si cam-

cambierà più; che non avrà più rimedio.

Dopo un sì formidabil racconto, atto a commuovere i cuori ancor più indurati, non posso meglio terminare il discorso, quanto coll' indrizzare à voi quelle parole medesime, dette un tempo da Mosè agl' Israeliti, dopo aver loro esposte le terribili minacce, e le consolanti promesse rinchiuse nel Libro della Legge. Figliuoli d' Israello, diceva loro quel saggio Legislatore, in questo dì io vi propongo una benedizione, ed una maladizione: *En propono in conspectu vestro hodie benedictionem, & maledictionem*; (*Deut.* 11. 26.) una benedizione, se obbedirete ai comandamenti del Signor vostro Dio: *Benedictionem si obedieritis mandatis Domini*; (*Ibid. v.*27.) ed una maladizione, se mai uscirete della strada, che io vi ho segnata per seguire Dei stranieri: *Maledictionem, si recesseritis de via quam ego nunc ostendo vobis, & ambulaveritis post Deos alienos.*

Lo stesso a voi dico Fratelli miei, chiudendo un argomento così terribile. A voi sta adesso l' eleggere, e il dichiararvi: Ecco la sinistra e la destra; le promesse e le minaccie; le benedizioni e le maladizioni. La vostra eterna sorte s' aggira su questa crudele alternativa; o sarete dalla parte di Satanasso e degli Angioli suoi; o sarete Eletto con Gesucristo e co' suoi Santi. Qui non v' ha mezzo; io vi ho dimostrata la via, che conduce alla vita, e quella che guida alla perdizione: per quale di queste due camminate? Se in questo punto, ch' io parlo, dovreste comparire al tremendo divin tribunale, da qual parte vi trovereste? Ah! si muore come si è vissuto: guardatevi però, che quella sorte che in oggi dovrebbe toccarvi, non sia quella della vostra eternità. Uscite dunque, uscite tosto, miei cari, dalle strade de' peccatori, e cominciate a vivere da Giusti, se in quel giorno estremo volete essere collocati alla destra, e ascendere con essi nel soggiorno della beata immortalità. *Così sia.*

PREDICA

PER LA SECONDA DOMENICA

DELL' AVVENTO

SOPRA LE TRIBOLAZIONI.

Beatus qui non fuerit scandalizatus in me. (*Matth.* 11. 6.) Beato quegli, che non prenderà da me motivo di caduta e di scandalo.

SIRE,

E Sarà dunque una sì grande, una sì rara fortuna il non essersi scandalezzato di Gesucristo? Ma che c' era egli mai, o qual cosa poteva essérvi in quello, ch' era la stessa Sapienza, lo splendore del Padre, e la imagine sostanziale di tutte le sue perfezioni, onde scandalezzarsene gli uomini? Non altro che la sua Croce, Fratelli miei dilettissimi, sì la sua Croce; la quale siccome fu un tempo lo scandalo degli Ebrei, così è, e sarà per tutti i secoli avvenire lo scandalo della maggior parte de' Cristiani. Ma quando dico, che la Croce del Salvatore è lo scandalo della maggior parte de' Cristiani, non intendo parlare solamente di quella Croce, ch' egli portò; ma di quella principalmente, ch' egli ci obbliga a portare a suo esempio, senza la quale ricusa di riconoscerne per Discepoli suoi, e di am-

ammetterne a parte di quella gloria, nella quale neppur esso entrò, se non per mezzo della Croce.

Ecco il motivo delle nostre ribellioni; ed eccovi su di che troviam da ridire nel nostro divin Salvatore: noi vorremmo, poichè a lui fu necessario patire, che le sue sofferenze fossero per noi state un titolo di esenzioni, e ci avessero meritato il privilegio di non patire con lui. Ma disinganniamoci F. M. disinganniamoci. La sola cosa che da noi dipende, si è, di rendere meritorie le nostre sofferenze, per altro di patire, o di non patire non istà in nostra mano. La Provvidenza con tanto studio ha disposti i beni, e i mali di questa vita, che ognuno nel suo stato, per quanto sembri in apparenza felice, ritrova le sue croci, le sue amarezze, che che ne bilanciano sempre i piaceri. Non v'ha perfetta felicità sulla Terra, perchè non è questo il tempo delle consolazioni, ma il tempo de' travagli: chi è in posto eminente ha le sue soggezioni, e le sue inquietudini; chi vive nell'oscurità ha le sue umiliazioni e dispregi: il secolo ha le sue cure, e i suoi capricci; il ritiro le sue tristezze e le sue noje; il matrimonio le sue antipatie e i suoi furori; l'amicizia le sue perdite, o le sue perfidie; la pietà stessa le sue ripugnanze, e i suoi tedj; finalmente, per non so qual fatale destino comune a tutti i figliuoli di Adamo, ognuno ritrova il proprio sentiero seminato di triboli e di spine. Lo stato in apparenza il più felice del Mondo ha le sue segrete amarezze, che tutta ne guastano la felicità; il trono è la sede de' rammarichi, quanto può esserlo la più umile condizione; ne' superbi palagi tanto albergano gli affanni più crudeli, come ne' tetti del povero, e nella capanna del bifolco; ed affinchè non c'innamoriam di soverchio del nostro esilio, noi sempre in mille incontri proviamo, che qualche cosa ci manca per esser felici.

Eppure destinati a patire, non possiamo amare le afflizioni; sempre battuti da qualche travaglio, non sappiam renderci meritorie le nostre pene; non mai felici, perchè divenute necessarie le nostre croci, ma non sappiamo rendercele almen vantaggiose. Anzi si può dire, che siamo solamente ingegnosi nel privarci di tutto il merito delle nostre afflizioni; ed ora cerchiamo la scusa delle nostre querele, e della troppa nostra sensibilità nella debolezza del nostro cuore; ora nell'eccesso, e nella natura de' nostri travagli; or finalmente nel parerci, che di ostacolo ci servano alla salute; ch'è quanto a dire, ora ci quereliamo, che siam troppo deboli per sostenere tranquillamente i nostri travagli; ora che le nostre tribolazioni sono troppo eccessive; ora che non è possibile in questo stato pensare alla salute.

Ed ecco i tre pretesti, che si oppongono tutto il giorno nel Mondo all'uso cristiano delle afflizioni, il pretesto della propria debolezza; il pretesto dell'eccesso, e della natura delle afflizioni; il pretesto degli ostacoli, che sembrano frapporre alla nostra salute; e sono però que' pretesti cui fa di mestieri confondere, opponendo loro le regole della Fede. Applicatevi dunque chiunque voi siate, ed intendete, che una delle principali cagioni per cui una gran parte degli uomini si dannano, non sono tanto i piaceri; (ah che questi sono sì rari sulla terra, e d'ordinario seguiti dall'amarezza!) quanto l'uso poco cristiano, che fan' eglino, delle lor pene. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

IL più comune linguaggio delle anime afflitte per giustificare l'uso poco cristiano, ch'elleno fanno delle loro afflizioni, si è l'allegare la propria lor debolezza. Confessano e si querelano, di non essere abbastanza forti per conservare in esser un cuore sommesso e tranquillo; che la maggiore felicità sarebbe il poter essere insensibile; che l'essere di questo temperamento risparmierebbe, oh quanti rammarichi e quanti dispiaceri inevitabili a chi vive nel Mondo; ma che noi non possiamo impastarci un cuore a modo nostro; che la religione non rende nemmen essa piucchè un macigno insensibile e stoico, chi nacque con sentimenti più teneri e più umani; nè poter il Signore, giusto ch'egli è, ascriverci a colpa le stesse nostre disgrazie.

Ma qui per confondere un'illusione così comune, e insieme sì indegna della pietà, considerate prima d'ogni altra cosa, F. M. che quando Gesucristo ordinò

a tut-

a tutti i Fedeli di portare con sommessione e con amore le croci, che la sua bontà ne impartisce, non aggiunse, che questo suo ordine così giusto, e così conforme a' suoi esempj, risguardasse sol tanto l'anime di cuor duro e insensibile: non fece alcuna distinzione tra suoi Discepoli, di quelli, che la natura, l'orgoglio, e le riflessioni avessero renduti più fermi e costanti, e gli altri che avessero sortita una natura più sensibile e più umana, per comandare a' primi la pazienza ne' travagli, dovere la cui osservanza poco lor costerebbe, attesa la loro insensibilità; e dispensarne i secondi, a' quali dovesse riuscire più difficile l'ubbidirgli.

Anzi all'opposto le divine sue ordinaaioni sono altrettanti rimedj; e quanto ci sembrano più lontane dal carattere del nostro cuore, tanto più dobbiam crederle fatte per noi, e ci diventano necessarie. Appunto perchè siete debole, che ogni menoma contraddizione trova il vostro cuore più sensitivo, e più ripugnante al patire, per questo appunto il Signore dee farvi passare per il cammino delle tribolazioni e delle amarezze; conciossiachè non i forti, ma i deboli hanno bisogno d' esser provati.

In fatti che vuol dir poi esser debole, esser sensibile? Vuol dire amare eccessivamente sè stesso, dar tutto alla natura e niente alla fede; lasciarsi condurre dall' ardore delle proprie inclinazioni, e vivere sol per godere di sè stesso, e della sua quiete e riposo, come fosse questa l'unica felicità dell' uomo. Or in questo stato, con un fondo così eccessivo di amor del Mondo e di voi stessi, se il Signore non vi mandasse delle afflizioni; se non colpisse il vostro corpo con'un abituale langnore, che vi rendesse insipidi i divertimenti mondani; se non vi preparasse delle perdite, e dei disgusti, che vi facessero riputar convenienza la morigeratezza, il ritiro; s'egli non rovesciasse certi progetti, che lasciandovi in una più umil fortuna, vi allontanano da' maggiori pericoli; se non vi mettesse in certe circostanze, nelle quali certe convenienze moleste e inevitabili occupano i vostri più bei giorni, in una parola se tra voi, e la vostra debolezza, ei non alzasse un argine di barriera, che vi trattenesse e vi arrestasse, oimè! come presto avrebbe patito naufragio la vostra innocenza. Voi avreste in breve tempo abusato della pace e della prosperità, voi che non vi trovate sicuri neppur in mezzo alle afflizioni e alle pene: e poichè afflitto e separato dal Mondo e dai piaceri far non potete ritorno a Dio, che sarebbe poi, se godendo giorni più lieti e tranquilli, non avreste altro freno per tener a dovere i vostri desideri, che voi medesimo? Ah! che la stessa debolezza, e lo stesso peso di amor proprio, il quale ci rende tanto sensibili al dolore ed all'afflizione, ci renderebbe ancor più sensibili al pericolo de' piaceri, e delle umane prosperità.

Quindi il confessar d'esser deboli non è uno scusare il nostro avvilimento, e le nostre querele, nè il dire che non siam buoni a reggere ai colpi, co' quali Iddio ci percuote. La debolezza del nostro cuore, non d'altro nasce, che dalla debolezza di nostra fede; un'anima cristiana dev' essere un'anima forte, a fronte, dice l' Appostolo, delle persecuzioni, degli obbrobrj, delle infermità, ed eziandio della morte. Può bensì essere oppressa, continua l'Appostolo, ma non abbattuta; se le possono togliere i beni, la riputazione, il riposo, la fortuna ed anche la vita, ma non se le può togliere il tesoro della fede, e della grazia, che nel fondo del suo cuore tiene nascosto, e che abbondantemente la consola di tutte queste frivole perdite, e passaggere. Si potrà farle spargere delle lagrime di sensibilità e di tristezza; giacchè la Religione non estingue i sentimenti della natura; ma il di lei cuore subito disapprova tanta sua debolezza, e converte le carnali sue lagrime in lagrime di penitenza e di pietà. Sebbene che dissi? Un' anima cristiana rallegrasi anzi e gode nelle tribolazioni; perchè le risguarda come contrassegni della benivolenza di Dio sopra di lei, come il prezioso pegno delle future promesse, come tratti felici della sua rassomiglianza con Gesucristo, che ancor nella presente vita le danno un sicuro diritto all'immortale sua gloria. L'esser debole, e ripugnare all'ordinazioni di Dio nelle sofferenze, questo vuol dire aver perduta la fede, e non essere più cristiano!

Confesso anch'io, esservi persone di cuore più tenero, e più sensibile al dolore; ma questa sensibilità lor si lascia, per accre-

crescere il merito de' loro patimenti, e non per iscusare la loro ripugnanza, e le loro querele; ed il Vangelo non condanna il senso, ma l'uso sregolato del dolore. Anzi quanto più siamo sensibili alle nostre pene, tanto più dobbiam esserlo alle consolazioni della fede; e quella stessa sensibilità, ch' apre i nostri cuori ad un affanno che opprime, deve aprirli alla grazia, la quale conforta e consola. Le afflizioni in un cuore ben disposto trovano più facile ristoro, perchè la grazia vi s'introduce più di leggeri. Gli smoderati affanni sono piuttosto conseguenze di un cuore violento ne' suoi trasporti, che indizj di un cuore tenero troppo e flessibile; e il non potere sottomettersi a Dio, nè consolarsi ne' propri travagli, non vuol dir questo essere umano e dolce di cuore, ma feroce e disperato.

Di più tutti i precetti del Vangelo esigono della forza, e se voi non ne avete abbastanza per sostenere con sommessione le croci, onde piace al Signore di affliggervi, non ne avete neppur quanta basti per osservare tutti gli altri doveri dalla dottrina di Gesucristo prescritti. Vi vuole della forza per perdonare un'ingiuria; per parlar bene di quelli che ci calunniano; per tener segreti i falli di coloro, che cercano di appannare anche le nostre virtù. Della forza vi vuole per fuggire un Mondo, che tanto ci piace; per istaccarci da que' diletti dietro a' quali ne strascinano le nostre inclinazioni; per resistere a quegli esempj, che dalla moltitudine sono autorizzati, e l'uso de' quali diventò quasi una legge. Della forza vi vuole per usare cristianamente della prosperità; per esser umile nella grandezza, mortificato nell' abbondanza, povero di cuore nella copia di questi transitorj beni, staccato da ogni cosa, quando tutto si possiede, pieno di desiderj celesti in mezzo ai piaceri, e alla felicità della terra. Vi vuol della forza, per vincere sè stesso; per reprimere un desidario che insorge; per rintuzzare un sentimento che piace, per tener sempre a dovere un cuore, che di continuo da' suoi doveri allontanasi. Finalmente scorrete tutti i precetti del Vangelo, neppur uno ve n'ha, il qual non supponga un' anima forte e generosa; per tutto è necessario far violenza a sè stesso; per tutto troverete, che il Regno di Dio è un campo incolto, cui fa di mestieri dissodare e ridurre a coltura; una vigna, dove portar bisogna il peso del giorno, e del caldo; un corso, dove conviene valorosamente, e assiduamente combattere; in una parola, un Discepolo di Gesucristo non può mai esser debole senza esser vinto; le menome obbligazioni eziandio della Fede costano molto, e tutto porta il carattere della croce, che n'è lo spirito dominante; che se mancate di forza un solo istante, guai a voi, siete perduto. Il dire dunque che si è debole, egli è un dire che il Vangelo tutto intero qual è, non è fatto per noi; e che non solo non si può essere sottomesso e paziente, ma nemmen casto, non umile, non pulico, non disinteressato, non mortificato, non caritatevole e affabile.

Oltre di che M. F. per quanto deboli, che possiam essere, non dobbiamo avere questa fiducia nella divina bontà, che non saremo giammai provati, afflitti e tentati sopra le nostre forze; che il Signore addatta sempre le afflizioni alla nostra capacità; che tanto i suoi gastighi, come i suoi doni gli distribuisce con peso e con misura; che quando ei ci percuote, non intende già egli di perderci, ma di purificarci e salvarci; ch'egli stesso ne ajuta a portare la croce, dappoichè ce ne ha incaricati; ch'ei ci gastiga da padre, e non da giudice; che quella mano medesima che ne flagella, ancor ne sostiene, e quella stessa verga ch'apre la piaga, v'applica l'oglio, e il mele che la disacerba? Ei ben conosce l'indole, e la tempra de' nostri cuori, e ben sa egli fino a qual segno arrivi la nostra debolezza; e però siccome egli vuole santificarne affliggendoci, non perderne, così fa egli ancora fino a qual segno debba aggravare la mano, per non diminuirne da una parte il merito, se le tribolazioni fossero leggiere, e per non farcelo poi dall' altra ancor tutto perdere, se troppo fossero superiori alle nostre forze.

E qual altro disegno potrebbe egli avere seminando così di amarezze la nostra vita? E' egli forse un Dio crudele, il quale sol si compiaccia nelle disgrazie delle sue creature? E' egli forse un barbaro ed un tiranno, il quale non trova la sua grandezza, e la sua sicurezza, se non nelle lagrime e nel sangue de' sudditi che lo ado-

adorano? E' egli forse un padrone invidioso, ed inquieto, che non possa godere felicità, quando ne ammette a parte i suoi schiavi, sicchè sia necessario che noi gemiamo, patiamo, e viviamo sempre in mezzo a mille affanni e pericoli, affinchè sia egli felice? No certamente: se dunque egli ci punisce, e ci gastiga, lo fa solamente in grazia nostra. Patisce in certo modo la sua tenerezza e risentesi a' nostri mali; ma siccome il suo amore è un amor giusto e illuminato, così ama egli ancor più di lasciarne patire, perch' ei prevede, che lasciando di affliggerci accrescerebbe le nostre miserie. Egli è un medico pieno di tenerezza, dice S. Agostino, il quale sente pietà, è vero, delle grida e de' patimenti del suo infermo, ma ciò nulla ostante taglia fino in sul vivo la carne, che trova intorno alla piaga contaminata e corrotta; nè mai più dolce e più umano si mostra d'allor che sembra più austero; e convien pur dire, che ci siano molto utili e necessarie le afflizioni, quando un Dio così buono e pietoso può risolversi a tribolarci.

Si racconta di Giuseppe, che innalzato alle prime dignità di Egitto non potea quasi trattenere le lagrime, e sentivasi riempir tutto di tenerezza pe' suoi fratelli nel tempo stesso che affettava di parlare ad essi più austeramente, fingendo di non conoscerli: *Quasi ad alienos durius loquebatur, ... avertitque se parumper & flevit* (Gen. 42. 7: 24.) Così appunto fa Gesucristo qualor ci gastiga. Fa egli mostra, lasciatemi dir così, di non riconoscere in noi i suoi coeredi e fratelli; ci colpisce e ci tratta aspramente, siccome estranei; ma questa violenza molto costa al suo amore, nè può troppo a lungo sostenere un carattere di severità che gli è come straniero. Succedono però presto le sue grazie a raddolcire i suoi colpi, dandosi così a conoscere per quello ch'egli è; ed il suo amore non tarda a tradire quelle apparenze di collora e di rigore. *Quasi ad alienos durius loquebatur . . . . . avertitque se parumper & flevit*. Giudicate ora voi, se i colpi che partono da una mano così amica e favorevole, possono non essere proporzionati alla nostra debolezza.

Non accusiam dunque delle nostre impazienze, e delle nostre querele la debolezza del nostro cuore, incolpiamne bensì la malizia e la corruzione. E che? Non si videro forse un tempo tant edeboli Verginelle sfidare tutta la barbarie de' tiranni? Piccoli fanciulletti, prima ancora di aver appreso a sostenere i travagli della vita, non corsero con festa e gioja ad affrontare i rigori di una morte la più crudele? Vecchi, cadenti già sotto il peso del proprio corpo, non si sentirono ringiovanire com' aquile, in mezzo ai tormenti di un lungo martirio? Voi siete debole? Ma appunto questa vostra debolezza è quella ch'è gloriosa alla Fede, ed alla Religione di Gesucristo; e perciò appunto vi ha eletto il Signore per far conoscere in voi, quanto sia più forte la grazia della natura. Se foste dotato di maggior forza e costanza, non fareste poi tanto onore al poter della grazia; si attribuirebbe all' uomo una pazienza, la qual dev' essere un dono di Dio; quindi è, che quanto più siete debole, tanto più idoneo strumento diventate a' disegni e alla gloria del Signore. Egli non ha mai scelte, se non persone deboli, quando sopra di loro volle aggravare la mano; affinchè l'uomo niente attribuisca a sestesso, e per confondere, coll' esempio della loro costanza, la vana fermezza de' Saggi, e de' Filosofi. Non erano i suoi discepoli, che deboli agnelli, quando gli spedì per l'Universo, e gli espose in mezzo a' lupi. Le Agnesi, le Lucie, le Cecilie rendevano gloria a Dio nella lor debolezza, alla forza della sua grazia, e alla verità della sua dottrina. Questi sono que' vasi di creta, cui si compiace il Signore di frangere, a somiglianza di quelli di Gedeone, per far risplendere in essi con più magnificenza il lume, e la possanza della fede; e se voi ben penetraste i disegni della sua misericordia e sapienza, la debolezza vostra colla quale secondo il vostro corto intendere pretendete giustificare le vostre querele, diverebbe anzi il più dolce conforto di vostre pene.

Signore, gli direste ogni giorno, io non vi chiedo nè quella ragione orgogliosa, che cerci nella gloria di soffrire con costanza, tutta la consolazione delle sue pene; non vi dimando quella insensibilità di cuore, la quale o non sente i suoi mali, ovver gli disprezza. Lasciatemi

pure,

pure, o Signore, queſta ragione debole e timida, e queſto cuore tenero e ſenſibile, che parsì poco atto a ſoffrire le ſue tribolazioni ed affanni; accreſcetemi ſolo le voſtre conſolazioni, e le voſtre grazie. Quanto più comparirò debole agli occhi degli uomini, tanto più grande voi comparirete, o mio Dio, nella mia debolezza; tanto più ammireranno i figliuoli del ſecolo il poter della Fede, che ſola può innalzare l' anime più deboli e più timoroſe a quel grado d' intrepidezza e coſtanza, dove non mai potè giugnere tutta la terrena Filoſofia, e dalla ſteſſa loro infermità può trarne la loro fortezza. Primo preteſto preſo dalla debolezza dell' uomo, confuſo: paſſiamo adeſſo a ſcoprire la illuſione del ſecondo, il quale ſi prende dall' ecceſſo, e dalla tempra delle medeſime tribolazioni.

SECONDA PARTE.

Niente di più familiare alle perſone da Dio tribolate, quanto il giuſtificare i loro lamenti, e le loro querele ſopra l' ecceſſo, e ſopra la natura delle ſteſſe loro afflizioni. Noi pretendiamo, che le noſtre croci, non raſſomiglino mai a quelle degli altri; ed affinchè l' eſempio della loro coſtanza e della lor fede non ci condanni, cerchiamo di far comparire diverſe le noſtre dalle loro diſgrazie, per giuſtificare la noſtra condotta e le noſtre indiſpoſizioni. Ci diamo a credere che ſi porterebbono con raſſegnazione croci d' altra natura; ma che quelle, che il Signore ci addoſſa, ſono di un tal carattere, che non ammettono neſſun conforto; che quanto più ſi eſaminano le coſe che agli altri uomini occorrono, tanto più la noſtra tribolazione trovaſi eſſere ſingolare, e la noſtra preſente ſituazione quaſi ſenza eſempio. Quindi eſſer difficiliſſimo il conſervare la pazienza e l' eguaglianza in uno ſtato, nel quale par che la noſtra triſta ſorte abbia raunate per noi ſoli mille circoſtanze funeſte, l' incontro delle quali forſe per l' addietro non ſi ſa, eſſere per altri occorſo.

Ma per togliere all' amor proprio un così debol preteſto, e diſtruggere una difeſa tanto indegna della fede, potrei riſpondere primieramente, che quanto più ci ſembrano ſtraordinarie le noſtre afflizioni, tanto meno dobbiam ſupporre che ſiano dal caſo. Anzi allora dobbiamo in quelle riconoſcere le ſegrete impenetrabili diſpoſizioni del noſtro Dio, in particolar modo attento a regolare la noſtra ſorte; dobbiamo allora preſumere, che ſotto queſti inſoliti avvenimenti, egli ſenza dubbio naſconde una qualche particolar mira, e qualche raro diſegno di miſericordia riguardo ai vantagi dell' anima noſtra. Allora dobbiam anzi ripetere a noi medeſimi; che dunque non ci vuole laſciar perire colla moltitudine, ch' è il partito de' reprobi, ſe per iſtrade nuove e da pochi calcate ei ne conduce. Queſto vederci diſtinti nelle diſgrazie, deve anzi eſſere oggetto di conſolazione alla noſtra Fede, eſſendo certo che tanto in materia di tribolazione, come in ogni altra coſa, fu ſempre ſolita la Provvidenza condurre i ſuoi per vie affatto nuove e ſtraordinarie. Che vicende luttuoſe e mirabili nella vita di un Noè, di un Lot, di un Giuſeppe, di un Mosè, di un Giobbe? Così ſeguite di ſecolo in ſecolo la ſtoria dei Giuſti, voi ci troverete ſempre nelle contraddizioni, che gli hanno provati, un non ſo che d' incredibile e di ſingolare, che tenne, dirò così, dubbia e ſoſpeſa la fede di tutte le età avvenire. Quindi quanto meno le voſtre afflizioni ſi raſſomigliano a quelle degli altri uomini, tanto più dovete riſguardarle come tribolazioni riſerbate agli Eletti di Dio, ſegnate col carattere de' Giuſti; della natura in ſomma di quelle, che poſſono continuare la tradizione delle ſtraordinarie calamità, che compongono la ſtoria dell'anime ſante, cominciandola dal principio de' ſecoli ſino a' tempi noſtri. Battaglie perdute in circoſtanze, che la vittoria ſi ſarebbe da noi creduta ſicura: Città ineſpugnabili alla ſola preſenza dell' inimico cadute; Stati e Provincie ſopra di noi conquiſtate; un Regno il più fiorito dell' Europa con tutti que' flagelli percoſſo, che può verſare un Dio ſopra i popoli nella ſua collora; tutta la Corte in lutto, e la ſtirpe Reale poco meno ch' eſtinta: ecco, o Sire, ciò, che il miſericordioſo Signore nel tempo di ſua clemenza riſerbava alla voſtra pietà. Queſte ſingolari ſventure ei vi prepara per purificare le proſperità di un Regno il più glorioſo, onde parlino le noſtre ſtorie. Gl' in-

ſoliti,

soliti grandiosi avvenimenti, ch' hanno tutta ripiena la vostra vita, vi hanno renduto il più gran Re che mai vedesser sul trono non solo la nostra monarchia, ma insieme tutte l'altre nazioni; ed ora gl' insoliti e straordinari avvenimenti funesti, co' quali il Signore vi affligge, non ad altro son' ordinati, attesa la sommessione, e la costanza cristiana, onde gli vediamo da voi sostenere, non sono diffi ordinati, se non a farvi un gran Santo, quanto foste un gran Re. Nel vostro regno tutto dovea essere singolare, così le prosperità, come le disavventure, affinchè potesse segnalarsi e la vostra gloria dinanzi agli uomini, e la vostra pietà dinnanzi a Dio. Questo è un grande esempio, che la divina bontà preparò al nostro secolo.

Ed ecco, mio caro Uditore, nel tempo stesso di che instruirvi, e di che confondervi. Voi vi querelate dell' eccesso delle vostre disgrazie e delle vostre afflizioni; ma guardate un poco a chi sta sopra di voi, e poi ditemi, se sia scusabile il suddito nel lagnarsi e nel mormorare, quando il suo Monarca, assai meno di loro risparmiato dalla mano divina, se ne sta sommesso e tranquillo. Quanto più Iddio vi affligge, tanto più v'ama, ed è sollecito dal vostro bene. Altre disgrazie più comuni, forse le avreste credute conseguenze di cause puramente naturali; e quantunque tutti gli avvenimenti sieno condotti dalle segrete ordinazioni della sua provvidenza, voi forse avreste potuto persuadervi, che il Signore non avesse sopra di voi quelle mire particolari, ch'egli ha, se solo vi avesse disposte certe afflizioni, che a tutti gli uomini accadono alla giornata. Ma nello stato luttuoso e singolare nel quale vi ha posto, non potete dissimularlo a voi stessi, ch' egli non abbia gli occhi a voi soli rivolti, e di non essere il singolare oggetto de' suoi disegni di misericordia.

Che s'ella è così, qual motivo per noi di maggiore consolazione ne' nostri travagli? Iddio mi vede; egli numera i miei sospiri; pesa le mie afflizioni; osserva a scorrere le mie lagrime; e le preordina alla mia eterna santificazione. Dacchè sopra di me aggravò egli la sua mano in una maniera singolare, e mentre pare ch' ei non mi lasci quaggiù speranza alcuna di conforto, comincio a diventare uno spettacolo più degno de' suoi sguardi, e delle sue sollecitudini. Ah s' io godessi ancora di uno stato prospero, e tranquillo, egli forse non avrebbe più gli occhi ver me rivolti; si scorderebbe di me; e innanzi a lui sarei con tanti altri confuso, i quali vivono sulla terra felici. Oh dunque amabili tribolazioni, che privandomi di tutti gli umani soccorsi, mi rendete il mio Dio per unico conforto de' miei affanni! Oh preziose afflizioni, che facendomi dimenticare delle creature, mi fate poi essere il continuo oggetto della memoria e delle misericordie del mio Signore!

In secondo luogo potrei rispondervi, che certe disgrazie comuni, e passaggere avrebbono sol risvegliata la nostra Fede per un istante, e mille sussidi avremmo ritrovati ben presto in tanti oggetti, che ci stanno all' intorno, che ci avrebbono fatto in breve dimenticare quel piccol disastro. I piaceri, le umane consolazioni, le non mai interrotte vicende, che di continuo ne mette sotto gli occhi la figura di questo Mondo, avrebbono in pochi dì rasserenata la nostra tristezza, ci avriano renduto il gusto del Mondo, e de' suoi vani diletti; e il nostro cuore, che ha una stretta intelligenza con tutti gli oggetti, che lo lusingano, avrebbe quanto prima cessato di sospirare e dolersi. Ma avendoci il Signore colpiti con una natura di travaglj, e di angustie, alle quali può la sola Religione recar conforto, ha voluto affatto interchiuderci ogni regresso al Mondo; inteso di alzare tra noi, e la nostra debolezza uno steccato, cui nè il tempo, nè le vicende potessero superare: ed ha prevenuta la nostra incostanza rendendoci necessarie certe cautele, e certi riguardi, che forse non sempre avremmo creduti a noi vantaggiosi. Già nel nostro cuore ei leggeva, che tanto sol durerebbe la nostra fedeltà, nel fuggire i pericoli, e nel separarci dal Mondo, quanto fosse per durare la nostra tristezza; che per altro ci vedrebbe cambiati, nel punto stesso, che ci vedesse consolati; che dimenticando le nostre amarezze, avremmo poco dopo dimenticate ancora le nostre sante risoluzioni; e che certe afflizioni di corta durata, ci avrebbono fatti giusti di pochi giorni. Stabilì egli per tanto la durazione della no-

nostra pietà sopra quella delle nostre sofferenze; egli ha elette delle disgrazie stabili, e permanenti per assicurarsi della costanza di nostra Fede; e temendo, che non rendessimo di nuovo al Mondo l'anima nostra, se lasciavala in nostra mano, volle egli metterla al sicuro attaccandola per sempre al piè della Croce. Noi stessi se vogliam confessarlo, conosciamo pur troppo, che un gran colpo era necessario per risvegliarci dal nostro letargo; che le tribolazioni leggere, ond' erasi servito il Signore fin' allora per visitarne, erano state lezioni per noi troppo deboli e insufficienti, e che appena percossi, ci scordavamo di quella mano, che ci avea impressa una piaga così salutevole. E di che dunque lagnarmi, o mio Dio? Ah sì che l'eccesso, che io considero nelle mie angustie, è un eccesso delle vostre misericordie. Io non pensai per l'addietro, che quanto meno risparmiate l'infermo, tanto più sollecitate la guarigione de' suoi mali; e che nel rigore de' vostri colpi consiste appunto tutto il vantaggio, e tutta la sicurezza delle nostre disgrazie. Questo sia dunque in avvenire, o Signore, la mia più dolce consolazione nello stato di angustia, in cui mi ha posto la vostra Provvidenza, il pensare, che almeno non mi risparmiate, ma che misurate anzi i vostri rigori, e i vostri rimedj sopra le mie indigenze, non sopra i miei desiderj, e che più riguardo avete alla sicurezza di mia salute, di quello che all'ingiustizia de' miei lamenti: *Et hæc mihi consolatio, ut affligens me dolore, non parcat*. (*Job 6. 10.*)

Potrei dirvi ancora: Entrate un poco in giudizio con il Signore, voi che vi querelate dell'eccesso di vostre pene: mettete sulla bilancia da una parte i vostri peccati, dall'altra le vostre tribolazioni: misurate il rigore de' suoi gastighi sulla enormità delle vostre offese: paragonate ciò che patite, con ciò che meritate di patire: osservate se i vostri travagli arrivino a quell'eccesso, ch'andarono i vostri piaceri; se l'attività, e la durazione ne' vostri dolori, corrisponda a quella delle profane vostre voluttà; se la violenza colla quale ora vivete, agguagli la licenza, e la sregolatezza de' vostri antichi costumi; se la privazione delle creature, che voi patite, ripari l'iniquo abuso da voi un tempo fattone; e poi rimproverate arditamente il Signore d'ingiusto, se sono più atroci le vostre pene delle vostre iniquità. Voi giudicate delle vostre tribolazioni dalle vostre inclinazioni; ma giudicatene un poco da vostri peccati. Come? nella vostra vita mondana non vi sarà forse stato momento, che non v' abbia renduto degno di un'eterna dannazione; e mormorate poi contra la Bontà di un Dio, perchè si compiace di cambiarvi quell' eterne fiamme tante volte da voi meritate in alcune poche pene rapide e passaggere, e queste ancora alleggeritevi tanto dalle consolazioni della fede?

Che ingiustizia? Che ingratitudine! Eh, guardatevi pure anima infedele, che il Signore non vi esaudisca nella sua collora; guardatevi, che non punisca le vostre passioni, accordandovi tutto ciò, che serve loro di pabolo e di fomento; guardatevi di non comparire indegno al suo sguardo di queste temporali afflizioni; ch'egli non vi riservi al tempo di sua giustizia, e delle sue vendette; e che non vi tratti, come quelle vittime sventurate, che s'inghirlandano di fiori, si risparmiano, s'impinguano con tanta sollecitudine, perchè già son destinate al sagrifizio, perchè sull' altare pronto è già il ferro per iscannarle, e il rogo preparato ad incenerirle. Sappiate, ch'egli è terribile ne' suoi doni, come nella sua collora; e poichè è necessario, che il peccato sia punito, o con supplizj passaggeri quaggiù, o con eterni dolori nell'altra vita, non v'ha pensiero di maggiore spavento agli occhi della Fede, quanto l'essere peccatore, e vivere sulla terra felice.

Grande Iddio! Ah sia pur questo dunque per me il tempo delle vostre vendette, e poichè i miei peccati non possono andare impuniti, affrettatevi, mio Signore, di soddisfare alla vostra giustizia! Quanto più risparmiate quaggiù, tanto più mi comparite un Dio terribile, che non vuol appagarsi della soddisfazione di qualche passaggiera tribolazione; e il cui giusto furore non può esser placato, che coll'eterna mia perdizione. Non ascoltate più le grida del mio dolore, ed i lamenti di un cuore corrotto, che non conosce i suoi veri interessi. Detesto, o mio Dio, que' sospiri, che tutto il giorno mi fa uscire dal labbro la infelicità del mio stato, e quel-

e quelle carnali lagrime, che così spesso alla vostra presenza mi spreme dagli occhi la mia afflizione. Non esaudite i voti portivi da me fino a quest'ora per ottenere il fine delle mie pene; terminate piuttosto qui in terra la vostra vendetta; nè vi riservate alcuna cosa a punire in quella terribile eternità, dove i vostri gastighi saranno senza termine e senza misura. Reggete soltanto, o Signore, la mia debolezza, e se vi piace seminare di amarezze la mia vita, spargeteci anco in copia di quelle grazie, che consolano, e che con tanta usura compensano un core afflitto.

A tutte queste verità valevoli a consolare un'anima afflitta potrei aggiugner ancora, Fratelli miei, che le nostre pene non per altro ci sembrano estreme, che per la estrema corruzione del nostro cuore; che dalla veemenza delle nostre passioni prendon lena le nostre afflizioni; che le nostre perdite ci riescono tanto dolorose, accagione degli eccessivi attacchi, che ci legano agli oggetti perduti; che allora è somma l'afflizione, quando è sommo l'attacco; che finalmente l'eccesso de' nostri travagli è sempre la pena dell'eccesso de' nostri sregolati affetti. Potrei anche aggiugnere, che quando si tratta di noi, siam sempre soliti di aggrandire le cose; che lo stesso concepire singolari le nostre disgrazie, oltrechè autorizza le nostre querele, lusinga ancora la nostra vanità; che in nessuna cosa vogliam essere simili agli altri, e che troviamo una spezie di segreta compiacenza nel persuaderci, che siamo i soli a provare sì fatte disavventure: vorremmo che tutti gli uomini non pensassero ad altro che alle nostre afflizioni, come se fossimo nel Mondo i soli infelici. Così è, miei fratelli: i mali altrui son d'ordinario un nulla agli occhi nostri; noi non vediamo, che quanti ci stanno intorno, quasi tutti sono di noi più infelici; e che nelle nostre afflizioni abbiamo mille sussidj, che mancano a tanti altri. Nelle infermità abituali mille maniere di conforto ci somministrano l'abbondanza, e la copia delle sustanze, e il numero delle persone attente a' nostri bisogni, delle quali cose quanti altri sventurati ne sono privi; nella perdita di una persona a noi cara, per mille capi possiamo temprarne l'amarezza, attesa la condizione di quello stato in cui ci ha posti la Provvidenza; nelle dissensioni dimestiche, noi ritroviamo nella tenerezza, e familiarità de' nostri amici que' lenitivi, che da' congiunti non potremmo sperare; in una preferenza ingiusta, la stima del pubblico ci vendica dell'ingiustizia de' nostri protettori; finalmente abbiamo mille umani compensi nelle nostre disgrazie; a chi volesse bilanciare da una parte le nostre consolazioni, dall'altra le nostre pene, si vedrebbe, che anche nel nostro stato ci restano più dolcezze atte a corromperci, di quello che croci valevoli a santificarci.

Eppure, fratelli miei; i grandi e i felici del Mondo son quasi i soli, che si lamentino dell' eccesso de' loro travagli e delle lor pene. Tanti sgraziati che nascono e vivono nella miseria, e nell'oppressione, passano in silenzio i loro infelici giorni, e quasi dimentichi delle lor pene, ogni piccolo lampo di sollievo, e di riposo rende loro la serenità, e l'allegrezza; ogni piccolo conforto che s'applichi alle loro pene, fa che si scordino di esse; un momento di consolazione gli risarcisce di un anno intero di patimenti. E poi si veggono tante anime sensuali e fortunate in mezzo alla loro abbondanza esaggerare, come una disgrazia inaudita un solo desiderio contraddetto; lavorarsi un duro martirio colla noja, e varietà degli stessi divertimenti e diletti; trovare in certi mali imaginarj la sorgente di mille veri rammarichi; sentir più al vivo il dolore di un posto, che venne loro a mancare, che non il piacere di que' molti, che già possiedono; finalmente risguardare come l'ultima delle disgrazie tutto ciò, che può in qualunque maniera turbare la loro sensuale felicità?

Sì, miei fratelli, i grandi e i potenti sono que' soli che si lamentano; che si credono sempre i soli infelici; che mai non hanno abbastanza gente che li consoli; quando ad ogni piccolo contratempo si veggono subito attorniati non solamente da tutti quegli amici mondani, che sieguono la lor condizione e fortuna, ma da tutti ancora que' pii e illuminati ministri, cui la pubblica stima distingue, e de' quali le sante instruzioni sarebbono

bono molto meglio impiegate presso tanti altri sgraziati, privi d'ogni sussidio del Mondo, e della Religione, a' quali però sarebbono molto più vantaggiose. Ma al Tribunale di Gesucristo, miei fratelli, si paragoneranno le vostre afflizioni con quelle di tanti sventurati, che vi circondano, le cui disgrazie tanto son più crudeli, quanto son eglino più oscuri e più dimenticati; vi si chiederà allora, se a voi toccava di querelarvi e lagnarvi; vi si dimanderà, se vi conveniva l'esaggerare poi tanto quelle disgrazie, che sarebbono state per molti altri consolazioni: vi si dimanderà, se ben vi stava il tanto mormorare contro di un Dio, il quale vi trattava con tanta indulgenza, nel tempo stesso, che sopra infiniti altri tribolati aggravava la mano; vi si dimanderà, se quelli avessero men diritto di voi ai beni, e ai piaceri della terra; se l'anima loro fosse men nobile, e men preziosa dinanzi a Dio della vostra; in una parola s'eglino fossero o più colpevoli, o di una natura dalla vostra diversa.

Ah, miei fratelli! non solamente l'eccessivo amor di noi stessi ingrandisce agli occhi nostri le proprie disgrazie, ma la insensibilità nostra eziandio verso i nostri fratelli. Ma entriamo qualche volta sotto que' poveri e angusti tetti, dove la vergogna tiene celate miserie le più crudeli e tanto compassionevoli; entriamo in quegli asili di misericordia, dove pajon raccolte tutte le calamità della terra, e là apprenderemo, qual concetto dobbiam formare delle nostre afflizioni. Ivi commossi internamente dall'eccesso di tante disavventure, arossiremo di chiamare col nome di calamità le nostre, che son sì leggere; e a quella vista, le nostre mormorazioni contro il Cielo si cambieranno in ringraziamenti, e col pensiero rivolti non a quelle piccole che il Signore ci manda, ma a quelle tante che ci risparmia, cominceremo a temere di sua indulgenza, in vece di querelarci della troppa severità. Mio Dio, oh quanto sarà formidabile il giudizio de' Grandi, e dei Potenti! poichè oltre all'abuso inevitabile della loro prosperità, le afflizioni medesime ch'avrebbono anzi dovuto santificarne l'uso, ed espiarne gli abusi, diverranno il loro più grave delitto.

Ma come servirsi delle afflizioni per santificare i pericoli del suo stato, e per operare la propria salute, quand'anzi sembra, che vi frappongano delle difficoltà insuperabili? Questo è l'ultimo pretesto, tratto dalla incompatibilità che colla salute par ch'abbiano le afflizioni.

TERZA PARTE.

Ella è cosa sorprendente come la corruzione del cuore umano trovi negli stessi travagli degli ostacoli alla salute, e come tanti Cristiani giustifichino le lor querele contra la sapienza, e la bontà di Dio, incolpandonelo, ch'egli dia loro delle croci incompatibili colla loro eterna salute. Eppur è questo l'ingiusto linguaggio tanto universale nel Mondo; e quante volte noi esortiamo l'anime da Dio tribulate a convertire le passeggere loro afflizioni in prezzo del Cielo e della eternità, ci rispondono subito, che in quello stato di oppressione non si è buono a nulla; che le contraddizioni in mezzo alle quali seu vivono, esasperano la mente, e rivoltano il cuore in vece di richiamarlo a dovere, e di riordinarlo; e che per pensare a Dio bisogna esser tranquillo.

Ora io dico, che di tutti i pretesti soliti adoprarsi per giustificar l'uso poco cristiano delle tribolazioni, questo è il più stolto, e il più reo. Il più reo, mentre ella è una bestemmia contra la Provvidenza, il pretendere, che ci metta in tali circostanze incompatibili colla nostra salute. Tutto ciò che quaggiù opera o permette Iddio, lo fa e lo permette ad oggetto di facilitare agli uomini le strade dell'eterna vita; tutti gli avvenimenti o prosperi o funesti, che debbono riempire il corso di nostra sorte, tutti ce li ha preparati, e disposti la Provvidenza, come tanti mezzi di salute, e di santificazione; tutti i suoi disegni sopra di noi si riferiscono a questo unico fine: tutto ciò che siamo, anche nell'ordine della natura, la nostra fortuna, i nostri talenti, il nostro secolo, le nostre dignità, i nostri protettori, i nostri sudditi, i nostri sovrani, tutto questo secondo le intenzioni della sua misericordia entrò nell'impenetrabile orditura della nostra santificazione. Anzi di

di più tutto questo Mondo visibile non è fatto che per il secolo avvenire; tutte queste transitorie cose hanno la lor segreta ordinazione con quel secolo eterno, dove niente passerà più; e tutto ciò che veggiamo, non è che la figura, e l'aspettazione delle cose invisibili. Il Mondo non è degno delle cure di un Dio infinitamente sapiente e misericordioso, se non in quanto, per via di segrete adorabili preordinazioni, debbono le sue varie rivoluzioni concorrere a formare quella Chiesa celeste, quella immortale società di eletti, dove sarà egli eternamente glorificato; non opera egli nel tempo se non per l'eternità, ed in questo egli è anzi il modello, che noi dobbiamo seguire. Sicchè dunque il pretendere, che Iddio ci metta in tali circostanze, che non solamente non hanno alcun rapporto, ma che sono anzi incompatibili co' nostri eterni vantaggi, quest'è farne un Dio del tempo, e bestemmiare contro la sua adorabile sapienza.

Nè solamente dico, che questo è il più reo pretesto; ma inoltre soggiungo, che non può esservene altro più stolto. Imperciocchè un'anima non fa ritorno a Dio, se non allora che si distacca da questo misero Mondo, nè mai se ne distacca più facilmente e più efficacemente, dice S. Agostino, d'allora che il Signore mesce a' suoi fatali piaceri delle amarezze salutevoli. Signore, diceva un Santo Re di Giuda, io nella prosperità, e nell'abbondanza mi sono dimenticato di voi; gli agi della regal dignità, e lo splendore di un regno lungo e glorioso aveano corrotto il mio cuore; le lodi, e gli avvelenati discorsi de' cattivi, m'aveano gittato in un profondo e funesto sonno; ma voi mi avete colpito, scaricando sopra il mio popolo tutti i flagelli dell'ira vostra, contro di me ribellandomi i miei proprj figliuoli e que' sudditi, che io avea ricolmi di benefizj, ed io mi sono riscosso; voi mi avete umiliato, ed io mi sono rivolto a voi; voi mi affliggeste, ed io vi ho cercato, e venni allora a comprendere che non bisognava collocare negli uomini le mie speranze; che la prosperità era un sogno; la gloria un errore; i talenti che gli uomini ammirano, vizj coperti sotto l'apparente corteccia di umane virtù; il Mondo tutto una figura, che sol ci pasce di vani fantasmi, e niente di sodo e di vero lascia nel cuore; e che voi solo, o mio Dio, meritate d'essere servito, perchè voi solo non mancate giammai a color che vi servono: *In die tribulationis meæ Deum exquisivi*. (*Psal.* 76. 3.)

Ecco il più naturale effetto delle tribolazioni; facilitarne tutti i doveri della Religione: l'odio del Mondo, rendendocelo più disgustoso; il distacco dalle creature, facendoci provare, o la loro perfidia coll' infedeltà, o la loro fragilità con delle perdite inaspettate; la privazione de' piaceri, frapponendovi degli ostacoli; il desiderio de' beni eterni, ed il ritorno al Dio delle consolazioni, non lasciandoci più trovare consolazione tra gli uomini. Finalmente tutte le obbligazioni della Fede diventano più facili all'anima afflitta; i suoi buoni desiderj incontrano minori inciampi, manco scogli la sua debolezza, più soccorsi la sua fede, la sua tepidezza più sussidj, più freno le sue passioni, la sua stessa virtù più occasioni di merito.

Quindi è, che la Chiesa non fu mai più fervente, e più pura d'allor che fu afflitta, e i secoli delle sue angustie, e persecuzioni furono i secoli del suo splendore, e del suo zelo. La tranquillità corruppe poi nel progresso i di lei costumi; divennero i di lei giorni men puri e meno innocenti, dacchè più fortunati, e più pacifici son divenuti; venne quasi al termine la sua gloria col terminare delle sue disavventure; e la sua pace, come dice il Profeta, le fu assai più amara per la sregolatezza de' suoi figliuoli, che non le fossero state le sue turbolenze per la tirannia de' suoi nimici. *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. (*Isa.* 38. 17.)

Voi stessi, che vi lagnate, che le croci, onde il Signore vi affligge, vi disanimano, e vi raffreddano nel desiderio di operare la vostra salute, voi ben lo sapete, se i vostri giorni più lieti sieno stati ancora i più santi, e i più fedeli, o non piuttosto ebbrj allora del Mondo, e de' suoi piaceri, se viveste in una intera dimenticanza di Dio; e se le dolcezze del vostro stato non furono anzi gli stimoli della vostra corruzione, e gli strumenti de' vostri ingiusti desiderj.

Eppure, miei Fratelli, tale si è la perpetua illusione del nostro amor proprio.

Quando noi siam prosperati, e che tutto va a seconda de' nostri desiderj, e godiamo di una fortuna felice e lieta, alleghiamo i pericoli del nostro stato per giustificare i disordini de' nostri mondani costumi; si dice allora essere molto difficile in una certa età, in certe circostanze, quando s'abbia un tal posto da sostenere, e da esercitare certe convenienze nel Mondo, il condannarci al ritiramento, all'orazione, alla fuga de' piaceri, e a tutti i doveri di una vita melanconica e cristiana. Ma dall' altra parte qualor siamo afflitti, che il corpo e abbattutto, ed estenuato, che ci abbandona la fortuna, che c'inganninô gli amici, i nostri padroni ci perdan di vista, i nimici ci opprimano, i congiunti diventino i nostri persecutori; allora poi ci querreliamo, ogni cosa allontanarne da Dio in uno stato di tanta amarezza, e afflizione; non essere il nostro spirito tranquillo in maniera, quanto sarebbe necessario per pensare alla salute; troppo piagato essere il cuore per aver senso d'altro, che delle proprie sventure; essere necessario il tentar di sopire il suo dolore con de' divertivi, e diletti, de' quali non si può più far senza, e non finire di perdere la ragione, abbandonandosi affatto agli orrori di una profonda tristezza. Questa è, mio Dio, la maniera, colla quale giustificbiamo gli adorabili disegni della vostra sapienza intorno al destino degli uomini, colle nostre eterne contraddizioni; somministrando così alla vostra Giustizia delle assai valide ragioni, onde confondere un giorno la illusione de' nostri pretesti pieni d'inganno.

Per altro, miei Fratelli, di qualsivoglia natura siano le nostre pene, la Storia della Religione ci propone de' Giusti, che involti in travagli a' nostri del tutto simili, hanno posseduta l'anima loro nella pazienza, e convertirono le loro afflizioni in mezzi di salute. Se voi piangete la perdita di una persona diletta, trovò Giuditta in un simil dolore, onde crescere in fede, e in pietà, cambiando le lagrime della sua vedovanza in lagrime di ritiro, e di penitenza. Se una sanità cagionevole vi rende la vita più infelice, e più amara della morte, un Giobbe negli avanzi di un corpo tutto piagato trovò motivi di compunzione, desiderj di eternità, e speranze della sua risurrezione immortale. Se con imposture si oscura la vostra riputazione, Susanna un' anima costante seppe serbare in mezzo alle più nere calunnie; e certa di avere per testimonio il Signore di sua innocenza, lasciò a lui la cura di vendicarla dell'ingiustizia degli uomini. Se con artifizj si rovescia la vostra fortuna; Davidde sbalzato dal trono risguarda l'umiliazione del suo novello stato, come la pena dell'abuso da sè fatto della passata prosperità. Se un nodo mal'accoppiato diventa la vostra croce giornaliera; ad Ester per far pruova di sua virtù servirono le stravaganze, e i trasporti di uno sposo infedele, e trovò in essi il merito di sua dolcezza e di sua pazienza. Figuratevi in fine qualunque stato ancor più misero, sempre ci troverete dell'anime buone, ch' avranno in quello operata la loro salute; e senza cercare esempj di questo, vero ne' tempi trasandati, date un'occhiata d'intorno a voi (che non s'è ancora abbreviata la mano del Signore) e vedrete delle anime, che sebben cariche di croci pesanti al par delle vostre, un tanto miglior uso ne fanno, ricavando motivi di salute da quegli stessi eventi, ne' quali voi ritrovate o lo scoglio della vostra innocenza, o il pretesto delle vostre querele. Sebbene che dissi? Vedrete dell'anime dalla divina misericordia richiamate da' loro errori, di salutevoli amarezze spargendo la loro vita, col rovesciare una fortuna stabilita, col raffreddare un favore da tutti invidiato; col toccarli nella salute, che parea inalterabile; col tenerli lontani dalle grazie meritate, alle quali con inaspettata preferenza altri vennero sostituiti, e con mille vicende staccandoli finalmente da un' impegno profano. Voi stessi testimonj allora del loro cambiamento, e del loro ritorno a Dio, diminuiste il merito della lor conversione, perchè, diceste, gliene avea aperta la strada, e facilitato l'adito i rammarichi ed i travagli sofferti; e prendeste per sospetta una virtù renduta necessaria dalle disgrazie. Diceste, che non ci volea gran fatto a lasciare il Mondo, quando il Mondo non voleva più saperne di noi; che al primo lampo di amica fortuna, se balenasse di nuovo, a tutto quell' apparato di divozione si vedrebbono ben presto succedere i divertimenti; e che il darsi a Dio nell'avversità, era per non saper a qual'altro miglior partito appigliarsi.

Ingiusti che siete! Ed oggi poi che si tratta di ritornare a Dio nella vostra afflizione, dite, ch'egli è impossibile? Che un cuore angustiato ed oppresso dall'amarezza non è ad altro buono, se non che a sentire il proprio dolore; e che tanti affanni e tante avversità ne indispettiscon piuttosto, anzichè muoverne al ravvedimento? Dopo aver consumata, e renduta sospetta la pietà nell'anime afflitte, come un partito troppo facile, perchè l'appigliarvisi non costava poi nulla; vi difendete dal prenderlo nella vostra afflizione, e dal farne un uso cristiano, perchè pretendete, che non sia possibile badare ad altro, che alle proprie disavventure? Rispondetemi se potete, o piuttosto tremate di non incontrare lo scoglio della vostra salute in uno stato, che dovea esserne anzi il più sicuro ripiego. Dopo aver abusato della prosperità tremate di non convertire ancora le vostre tribulazioni in funesti strumenti di perdizione, e di non chiudervi da voi medesimi tutte le vie, che la divina bontà potrebbe aprirvi per ricondurvi a sè.

Ah, mio Dio! quando sia dunque, che l'anima mia sollevandosi colla fede sopra tutte le creature, voi solo in quelle adori, nè più attribuisca ad esse l'origine di quegli eventi, de' quali voi solo siete l'autore? Quando sarà che riconosca nelle varie vicende, che le farete provare, gli adorabili disegni della vostra Provvidenza, e in mezzo alle sue croci goda ancor quella pace inalterabile, che non può dare il Mondo con tutti i suoi diletti e piaceri. *Quando consolaberis me?* (*Psal.* 118. 82.)

In fatti è pur il gran male, miei Fratelli, mentre siamo afflitti, e flagellati da Dio, volersi consolare avventandosi contra la mano che ci percuote, mormorando contro la sua giustizia; allontanandosi da lui quasi per non so qual sentimento di rabbia, di disperazione, e di vendetta: e cercando la propria consolazione ne' proprj furori! Quale stato più lagrimevole di quello d'un'anima stolta, da Dio angustiata, che per consolarsi de' suoi affanni contra lo stesso Dio se la prende; cerca di sollevar le sue pene col moltiplicarne le offese; si dà in preda al libertinaggio per estinguere i suoi rammarichi; e della insopportabil tristezza, compagna indivisibile della colpa, si serve come di antidoto, ma crudele, onde alleviare le tristezze delle sue afflizioni?

No, miei Fratelli; la Religione è quella sola che può sodamente consolare le nostre avversità. La Filosofia sopprimeva bensì le querele; ma non raddolciva il dolore: il Mondo addormenta gli affanni, ma non gli risana; e in mezzo a' suoi stolti diletti il segreto stimolo della tristezza riman sempre profondamente fitto nel cuore. Dio solo può essere il consolatore delle nostre pene; e quando l'anima fedele abbia questo, ch'altro più le abbisogna? Deboli e miserabili creature, voi potete bensì co' vostri vani discorsi, e con quel solito linguaggio di compassione, e di tenerezza farvi intendere all'orecchio del corpo; ma egli solo il Dio d'ogni consolazione ha maniera di parlare al cuore. In darno mi sono affaticato cercando tra voi qualche conforto all'eccesso delle mie pene; ho sempre inaspriti i miei mali studiando di sollevarli, e le vane vostre consolazioni non sono state altro per me, che nuove amarezze. *Et qui consolaretur, non inveni.* (*Psal.* 68. 21.)

A' vostri piedi dunque, mio Dio, voglio d'ora innanzi tutta versare l'amarezza del mio cuore, e con voi solo voglio scordarmi tutti i miei mali, tutte le mie pene, e tutte le creature. Sino a quest'ora mi sono abbandonato a mille affanni, e tristezze, ma tutte umane; mille volte ho desiderato, che gli stolti progetti del mio cuore servissero di norma alla vostra sapienza; mi sono ingannato ed illuso ne' miei pensieri; mille sogni lusinghieri concepì la mia mente; ed il mio cuore corse dietro a questi vani fantasmi. Io ho desiderato natali più nobili, e più favore, più fortune, più talenti, più gloria, più sanità; mi son deliziato in codeste idee di una immaginaria felicità. Stolto che fui! come se avessi potuto riordinare a tenore dei miei desiderj l'ordine immutabile della vostra Provvidenza; come s'io fossi stato o più saggio, o più potente di voi, o mio Dio, intorno a' miei veri vantaggi; non sono mai entrato negli eterni disegni, che voi avete sopra di me; non ho mai fatta riflessione, che le mie amarezze si contenevano tutte nell'ordine della mia predestinazione: e fino al giorno d'oggi le sole creature ebbero parte, e nelle mie

allegrezze, e ne' miei travagli; per questo non sono mai state tranquille le mie contentezze, e le mie pene sono state sempre senza conforto. Ma in avvenire, o mio Dio, Voi sarete l'unico mio consolatore, e nella meditazione della vostra santa Legge, e nella mia sommessione alle vostre eterne preordinazioni cercherò quelle sode consolazioni, che non ho mai potuto trovare nelle creature; consolazioni, che raddolcendone quaggiù le nostre pene, ci assicurano nel tempo stesso la eterna mercede. *Così sia*.

PER LA FESTA
DELLA CONCEZIONE
DELLA SS. VERGINE.

Vadam, & videbo visionem hanc magnam. (*Exod.* 3. 3.)
Andrò e vedrò questa gran maraviglia.

SIRE,

Sorprendente fu senza dubbio il prodigio apparso agli occhi di Mosè sul monte Sina, di un roveto che cinto all' intorno di fiamme, dalle fiamme non riceveva nocumento. Ma come riman dunque sospesa l'attività del fuoco che nol consumi? Perchè mai quel vorace elemento, al cui ardore cosa non v'ha che resista, par che rispetti quel rovo miracoloso? Chi non avrebbe detto come Mosè: Io anderò e vedrò questa gran maraviglia? *Vadam, & videbo visionem hanc magnam*.

Ma più sorprendente è il prodigio, che in oggi presenta la Chiesa alla pietà de' Fedeli. Una pura creatura, una figlia di Adamo, una porzione della massa corrotta dell'uman genere, che nullaostante la contaminata sorgente, donde trae la sua origine, nulla ostante la corrutela del secolo, nel cui mezzo ella vive, nullaostante l'aria avelenata, che ivi respira, intatta conserva la purità della santa sua anima, e in mezzo alla più sordida corruzione incontaminata si serba. O Dio, chi è simile a voi? Voi siete il Dio che operate gran maraviglie.

I Giusti eziandio di prima sfera ad onta dei lor timori, e della loro vigilanza, malgrado i soccorsi della grazia che gli sostiene, più d'una volta al giorno fanno la trista prova della lor debolezza; e mentirebbono contro lo Spirito Santo, e contro sè stessi, se pretendessero un sol momento della lor vita d'esser liberi da peccato; e Maria dal primo istante nel quale Iddio nella di lei anima infuse la giustizia e la santità, fino a quell'estremo momento che passò a vivere nella beata eternità, Maria sempre trionfò del peccato, del Mondo, e di tutte le sue lusinghe; del Mondo, e delle sue false massime colle quali induce tante anime ad entrare nella strada di perdizione; del Mondo, e di tutte le contraddizioni, ch'egli suole suscitare alla virtù, e per forza delle quali tanti di que' Giusti, chiamati nel Vangelo Giusti del tempo, disgraziatamente soccombono. Il fuoco della colpa la circondò per ogni lato; ma non potè farle provare nemmen per pochissimo il reo suo calore. Che inaudito prodigio! Che gloria! Che privilegio singolare accordato a Maria! Io anderò e vedrò questa gran maravaglia: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam*.

Eppure, nata con un privilegio così sublime, che una distanza quasi infinita metteva tra lei, ed il peccato, Maria non si avvisò di poter reggere altrimenti che colla fedeltà, e colla vigilanza. La stessa pienezza di grazia, che tanto superiore la rendeva a tutti i pericoli, parve anzi che glieli facesse apprendere più formidabili. Benchè fosse immune da quel fondo di corruzione, e di debolezza, che dappertutto ci fa temere

re nascosto qualche periglio, e che converte in lacci le stesse nostre virtù, contuttociò le più rigorose cautele a lei parvero l'unico asilo, ond'assicurare la sua innocenza: il ritiro, l'orazione, la fuga dal Mondo, l'annegazione di sè stessa furono le regole costanti de' suoi costumi; e quantunque tanti favori dal Cielo ricevuti le dessero una sì ben fondata fiducia, che non l'abbandonarebbe la grazia, nientedimeno ella visse, come se sempre avesse temuto di perderla.

Che instruzione per noi, che bell'esempio! Se Maria esente da quel fondo di corruzione, che rende a noi così facili le cadute, e quasi dirò inevitabili, fugge il Mondo, vive in raccoglimento, e in orazione; ci lusingheremo noi di poter conservare in mezzo a divertimenti, e ai pericoli un'innocenza, che già dentro di noi ritrova nemici tanto terribili da combattere? Questa è la riflessione più naturale, ove ne conduce il corrente Mistero.

Ora io trovo in Maria, la cui fedeltà voglio in questo giorno proporre per modello all'anime di Dio innamorate, cui la grazia tenne dal vizio lontane, io trovo, dissi, una doppia fedeltà alla grazia ricevuta: una fedeltà di cautela, e una fedeltà di corrispondenza: una fedeltà di cautela, che le fece temere i pericoli ancor più menomi; una fedeltà di corrispondenza, che la rese attenta, e sollecita fino alla fine di far sempre nuovi progressi nelle vie della grazia. Fedele in conservare la grazia ricevuta, fedele in accrescerla, ed in seguirla fino a quel segno, al quale la grazia medesima volle condurla ed innalzarla. Indirizziamoci a Lei per ottenere mediante la sua intercessione questa doppia fedeltà. *Ave Maria ec.*

PRIMA PARTE.

Tre scogli sono a temersi principalmente da quelle anime, che penetrate dall'importanza della loro salute, e vivamente persuase, che tuttociò che non è Dio, non è più che un sogno, voglion cominciare ad essergli più fedeli: primieramente la loro fragilità, che al basso le porta; in secondo luogo il Mondo, col quale vogliono serbare ancora qualche sorte di corrispondenza, e averne qualche riguardo; finalmente la dimenticanza della grazia, che a poco a poco le rende meno attente alla grandezza, e singolarità del benefizio, che nel colmo dei loro travviamenti cambiò loro il cuore, e rischiarò le lor tenebre. Or a questi tre scogli, ad una pietà nascente così fatali, Maria oppone tre cautele, che serviranno in questo dì a noi di modello; alla propria fragilità, una totale separazione dal Mondo; ad una vana dilicatezza intorno ai giudizj degli uomini, un'eroica insensibilità a' discorsi, e a' frivoli pensamenti del pubblico; alla dimenticanza della grazia, una continua riconoscenza proporzionata alla grandezza del benefizio. Permettetemi ch'io vi preghi di attenzione.

Il primo scoglio della nostra innocenza siam noi medesimi: Le nostre più sante risoluzioni dalle nostre proprie inclinazioni vengono d'ordinario distrutte; quello stesso impeto di cuore, ond'hanno origine le lagrime ed il dolore della nostra penitenza, produce poco appresso la nostra incostanza, e ci fa rincrescere il pentimento già conceputo; e senza che neppur v'entrino, e ne seducano gli oggetti esteriori, la virtù dappersè sola s'indebolisce in quel cuor medesimo dove pria nacque.

Ciò nulla ostante una delle illusioni, delle quali il Demonio si serve il più delle volte, per sedurre l'anime, che cominciano a servir Dio, si è il dar loro a credere che non sia necessario romperla apertamente con certe persone per condurre una vita cristiana, che si può intervenire a' suoi divertimenti senza prenderne parte; che cambiato una volta il cuore, le occasioni dianzi funeste all'innocenza, diventano oggetti indifferenti, e che in tal caso i pericoli veduti ancor da vicino, non sono più pericoli, ma instruzioni, ma rimedj.

Or per confondere un errore alla pietà sì ingiurioso, ci propone in oggi la Chiesa l'esempio di Maria; la quale prevenuta con tutte le benedizioni della grazia, difesa col privilegio della miracolosa sua Concezione, colla promessa in mano di un Dio dichiaratosi custode di sua innocenza, niente di meno non si chiamò sicura se non lontana dal Mondo e da' pericoli. La fuga delle occasioni previene in lei quell'età, nella quale i pericoli non son nemmen da temere; il ritiro di

Na-

Nazaret fu il primo asilo dove di buonissima ora mise al coperto da ogni contagio il tesoro della grazia. Quivi separata dal Mondo, unita a Dio per mezzo de' più santi movimenti di una carità già consumata; erede dei desiderj di tutti i Patriarchi suoi antenati; incaricata dei voti di tutta la Sinagoga sospirava incessantemente la venuta del Liberatore d' Israello; gemeva sulla desolazione di Gerusalemme, e sulle infedeltà del suo popolo; scongiurava il Signore che si degnasse di visitare finalmente Israello nella sua misericordia; e sempre fisa con il pensiero in lui, ch'esser dovea la salute di Giuda, e il lume delle nazioni, lo concepiva già nel cuor suo colla Fede, dicono i Padri, primachè la virtù dell' Altissimo per segreto lavoro di onnipotenza l' avesse nel di lei seno formato. Nè l' autorità degli esempj, nè il libertinaggio de' costumi del suo tempo, quando il commerzio delle nazioni, e la reggenza di uno straniero aveano grandemente alterata nella Giudea la semplicità de' primi costumi, e l' osservanza della divina legge, le fecero mai rallentare l' austerità di sua condotta, nè diminuire le sue cautele. Figlia di Davidde, Sposa a Giuseppe, Madre del Messia, raccomandata in appresso alla custodia del diletto Discepolo; in tutte le varie circostanze della sua vita, vive nascosta, segregata del Mondo, sotto gli occhi di Dio solo; e l' orazione, e il ritiro quell' unico mezzo a lei sembrano, onde conservare la grazia ricevuta. Prima istruzione.

In fatti è un errore il credere, che il Mondo, e i suoi pericoli s' abbiano meno a temere, quando il cuore si è convertito, e quando l' anima gli ha per sospetti. Primieramente voi esponete la grazia ricevuta; e questa è una temerità che d' ordinario vien punita colla perdita del benefizio da voi esposto. In secondo luogo è un' ingratitudine, e un indizio del poco conto che voi fate delle misericordie del Signore sopra di voi; ora l' ingratitudine è sempre seguita dal raffreddamento, e spesso ancor dallo sdegno del benefattore. Potrei aggiugnere, che quanto più la grazia di una sincera conversione purificò il cuor vostro, tanto più le occasioni diventano per voi pericolose. Una volta, quando da voi calcavansi le vie dell' iniquità, vivendo a seconda dei sensi, e delle passioni, l' anima vostra n' era mossa assai meno; la familiarità de' piaceri ne smorzava, dirò così, l' attività; mille volte vedeste il pericolo con occhio tranquillo, e senza neppur riflettervi: la sazietà vi rendeva sicuri contra ogni assalto, e la colpa, lasciatemi parlar così, a voi serviva d' argine contra la colpa. Ma in oggi che conoscendo il dono di Dio, vi astenete da tutto ciò, che può dispiacergli, un nuovo veleno hanno per voi i diletti; quanto più gli fuggite, tanto dovete temerne più la presenza; quanto più il cuor vostro teme di restarne preso e allacciato, tanto maggior impressione faranno nel vostro cuore. Un nimico che noi crediam formidabile, ci ha già mezzo vinti, se sia che imprudentemente lo sfidiamo a duellare; le occasioni ancor più leggiere, alle quali in altri tempi neppur badaste, in oggi potrebbono essere fatali alla vostra innocenza. Basta, che una cosa ne sia proibita, perchè cominci a rientrarne in grazia, e amabile ci comparisca; i piaceri a' quali avrem rinunziato, ne si presenteranno con nuovi incentivi ed allettamenti; e la colpa già dismessa, e abbandonata trova sempre il cuore più sensibile. Sicchè voi vi fondate sulla vostra virtù, e appunto la virtù, che si espone in mezzo a' pericoli, è d'ordinario la più pericolosa tentazione dell' anima fedele.

Jehu, Principe empio, guardò con indifferenza la superba Jezabelle tutta all' intorno spirante voluttà e fasto, unicamente intesa a piacergli; e Davidde giusto e fedele per uno sguardo inconsiderato vede naufragare la sua innocenza. Così è N. N. la virtù è talvolta più prossima alla caduta del vizio stesso; e voi così lo permettete, mio Dio, affinchè le anime che a voi si consagrano, operino la lor salute col fuggir da' pericoli, e col diffidare di sè medesime.

Per l' altra parte, se siete veramente tocchi da Dio, se volete esser suoi, che attrattive possono più avere per voi certe persone in compagnia delle quali vivete? Quando anche poteste ripromettervi della fragilità del vostro cuore, e assicurarvi, che le occasioni più lusinghiere non vi sorprenderebbono mai, neppure in certi momenti di disapplicazione, e di debolezza,

za, ne' quali talvolta in batter d'occhio si perde il frutto di molti anni di virtù; che allettamenti ci ravvisate voi, onde possano ancora piacervi? Non vi accorgete, che vi occupate in cose affatto inutili, che fanno in segreto gemere la vostra fede? E che altro udite in quelle conversazioni, se non discorsi, i quali o combattono i vostri nuovi sentimenti, o gl' indeboliscono? Che altro sono per voi i divertimenti del Mondo, se non che una sforzata condiscendenza, che troppo vi costa? Le sue amicizie ancor più onorevoli, se non che un puro complimento, che vi molesta? Le sue adunanze ancor più geniali, se non che scene, che v' imbarazzano? In somma il Mondo per voi è egli poi altro che una perpetua violenza? O anima fedele, esclama S. Agostino, che fate dunque in mezzo di un Mondo, che non è più per voi? *Quid tibi cum pompis diaboli amator Christi?* Sareste pur infelice, se amaste ancora il Mondo; ma quanto non siete tuttavia da compiagnere, se non amandolo voi, più v' ostinate ciò nullaostante di voler vivere in mezzo a' suoi pericoli! Deh' uscite una volta di questo Mondo corrotto: ch' è quanto a dire: fatevi delle nuove amicizie, procacciatevi de' nuovi piaceri, ed altre siano le vostre occupazioni. Unitevi a quel piccol numero d' anime giuste, che vivono siccome voi nel Mondo, ma che non vivono secondo il Mondo. Nella società di quest' anime, dice S. Agostino, voi ci troverete quella fedeltà, quella verità, quel candore, quella pura e tranquilla allegrezza, quella sicurezza, che nelle mondane società non vi venne mai fatto di ritrovare. Separatevi dunque coraggiosamente da ciò, che più non v' è permesso di amare; abbiatela quella fortezza, ch' è necessaria per fuggir ciò, che la fede vi ha fatto dispregiare; nè vogliate prendervi più fastidio de' vani giudizj di un Mondo, che non conosce Dio, e che a quest' ora n' è già giudicato. Seconda cautela, della quale Maria ce ne porge il modello.

Sì miei Fratelli, il timore degli umani giudizj è il secondo ostacolo, che oppone il Demonio a tutte le sante ispirazioni della grazia. Già si conosce, e ne siam persuasi, che si dovrebbono far mille passi per corrispondere ai movimenti di salute, che la bontà di Dio va eccitando ne' nostri cuori; ma il Mondo, che ne parlerà, che gli condannerà, che se ne burlerà, ci arresta: lo disprezziamo sì, ma si teme.

Or persuasa Maria esser impossibile l' accoppiare insieme quello che da noi esige la grazia, colle costumanze, e colla soggezione, che il Mondo c' impone, e che insedeli a Dio diventiam subito, quando vogliam cogli umani rispetti combinare i doveri di una nuova vita, non esamina se i suoi andamenti parranno forse singolari agli uomini, ma se son mezzi necessarj per conservare la grazia ricevuta. Quindi quantunque la virginità nella Sinagoga si riputasse obbrobriosa; e si riguardassero come persone in sommo grado spregievoli quelle che rinunziavano alla speranza d'essere madri del Messia; conoscendo Maria ch'era questa la strada, per cui volea condurla il suo Dio, abbraccia questo stato di umiliazione, e senza alcun riguardo nè alla nascita, nè alle speranze de' congiunti, per questa sua risoluzione deluse; nè ai discorsi del Mondo, invidioso di scoprire nella condotta delle persone dabbene qualche cosa di straordinario, onde aver campo di tacciare la pietà di stravaganza e di debolezza, consacra con tutta sestessa la sua virginità a Dio, e siegue la voce del Cielo senza mettersi in pena de vani pensieri degli uomini. Così è, miei Fratelli, non si fanno grandi progressi nelle vie del Signore, quando si vuol avere qualche riguardo agl' ingiusti pregiudizj del Mondo.

E di verità, mio caro Uditore, voi che mosso dalla grazia, ma troppo sollecito degli umani giudizj, trattate ancora con qualche riserva un Mondo da voi non più amato, che pretendete mai, coll' ommetter così in grazia de' suoi pregiudizj mille cose, che risguardano la fedeltà da voi al Signore dovuta? Se pretendeste per questa via di evitare le sue critiche, e renderlo più favorevole alla vostra nuova virtù, voi v' ingannate. Quanto più il Mondo vi scuoprirà osservatore delle sue massime, tanto più diverrà il censore della vostra pietà; quanto più ve gli conformerete, tanto più abbondante materia somministrarete alla malignità di sue censure; quella stessa condiscendenza, che con istento otterrete dal vostro cuore per pia-

piacere a lui, sarà l'oggetto delle sue derisioni; imperciocchè in color che si danno alla pietà, non biasima il Mondo se non quel poco di suo che in essi scuopre; egli si burla di quelle anime ondeggianti che sono d'amendue i partiti, del Mondo e della virtù, e che non si sa come definire; se ne ride di quelli, che dopo averlo abbandonato vogliono ancora piacergli; e quantunque sia egli della virtù nemico dichiarato, cadono le sue critiche d'ordinario sopra i difetti della virtù, non sopra la virtù stessa.

Volete dunque miei Fratelli, che anche il Mondo approvi il vostro cambiamento? Fate che sia sincero e universale. Bramate ch'egli applauda alla vostra penitenza? Fate che sia proporzionata a' vostri passati disordini; guardate che non vi scuopra un penitente sensuale, inoperoso, tepido, e ancora mezzo mondano, dopo avervi conosciuto un peccator focoso, ardente, e dichiarato ma senza riserva pel vizio. Guardatevi, che non possa dire di voi, che una virtù comoda è succeduta alle passioni più fregolate; che avete sostituita la pigrizia ai piaceri; e che null'altro ha di straordinario il vostro novello tenor di vita, se non che forse in voi scorgesi una più aperta avversione da tutto ciò che v'incomoda e vi molesta; per altro non temete del Mondo, se non quanto vorrete avergli riguardo. Avvenne così di Sansone, il quale finattantochè visse nimico dichiarato de' Filistei e lontano dalle loro Città, passò fra essi per Uomo suscitato da Dio, e destinato a rilevare la gloria d'Israello; ma appena si avvicinò a quel Popolo infedele, appena strinse con esso alleanza, e si fece ad imitarne i costumi, che divenne la favola di Gaza, e servì di trastullo alle pubbliche lor adunanze.

Il Mondo non la perdona alla virtù in nessuna cosa. Non solamente non approva, che le persone dabbene si accomodino alle sue costumanze, che anzi da loro esige più modestia, più contegno, più carità, più distacco, più mortificazione, se possibile fosse, che non esige il Vangelo. Egli è severo all'eccesso nelle regole che a'giusti impone; contende con le più picciole ricreazioni i più minuti; falli gli ascrive loro a gran colpa; si scandalezza delle loro libertà più innocenti; vorrebbe condannarli ad un perpetuo ritiro, ad una tristezza senza sollievo, ad una totale insensibilità intorno ai loro vantaggi; vorrebbe, quasi non dissi, che non fosser più uomini per annoverarli tra i Giusti; e la sua ingiustizia eccede bensì nell'aggravarne obbligazioni, non mai però nel giustificare le lor debolezze. Ecco, dove il Mondo è un Dottore austero: i Farisei tacciano d'intemperanza gl'innocenti conviti di Gesucristo: Micol con occhio critico osserva i Santi tripudi dell'allegrezza di Davide; i Grandi di Gerusalemme trattano d'ambizione le lagrime e le predizioni di Geremia. Il Mondo tutto ingrandisce, e tutto avelena nelle azioni delle persone dabbene; sempre indulgente per sè medesimo, riserva contro di esse tutta la sua severità; come se troppo esaggerando i doveri della pietà, cercasse solo di persuadere a sè stesso, che sono impraticabili, e di giustificare le trasgressioni, che ne lo allontanano.

Finalmente la terza cautela, della qual si serve Maria per conservare la grazia ricevuta, consiste in una continua riconoscenza; e questo è il terzo scoglio da temersi in una nuova vita. Non si conosce appieno la grandezza del benefizio, che tratti ci ha dal disordine; or questa mancanza di riconoscenza ha la sua origine primieramente da una segreta superbia, per cui si attribuisce in parte il suo cambiamento ad un buon naturale, ad un fondo di rettitudine e di probità, che nel colmo eziandio de' nostri fregolamenti ci faceva arrossire del vizio; prescriveva alle nostre passioni certi limiti dalla maggior parte degli altri peccatori soliti oltrepassarsi, e ci rendea rispettabile il dovere nel tempo stesso, che ceder da noi facevasi al genio e al capriccio. Or Maria nata con tanti vantaggi, e fatta, si può dire, per la virtù, non cerca in sè stessa i motivi e le ragioni dei benefizj di Dio: *Egli ha operate in me gran cose*, ella dice, *perchè si risovvenne della sua misericordia*. (*Luc.* 1. 49. 54.) Il riferire qualunque menoma cosa a sè stessa, le parrebbe una delle più nere ingratitudini; e nulla in sè ritrovando, che la sua bassezza, la quale abbia potuto attrarre sopra di lei gli sguardi del suo Dio, quanto più sè stessa considera, tanto più scuopre la grandezza del benefizio, e sempre

pre nuovi motivi in sè ritrova di riconoscenza.

Si compiace il Signore che si rilevi appieno il prezzo delle grazie impartiteci: Egli è geloso de' doni suoi, quanto della sua gloria; nè v'ha cosa che più ritardi e sospenda le sue misericordie, come il voler cercare in noi stessi i motivi, che ce le hanno ottenute. In fatti oltrechè un'indole ingenua, e sensibile al bene è anch'essa dono della grazia, qual' ingiustizia non è poi il diminuire per questa via la grandezza del benefizio; che cambiò il cuore, e la gratitudine dovuta al nostro benefattore? Donde avviene, che tanti altri peccatori, i quali un naturale assai più felice di noi sortirono, assai più di noi inclinati per indole del cuor loro alla verecondia ed alla innocenza, più penetrati e dalle virtù, e dalle verità sante, che la inspirano, donde avvien, dissi, che ciò nulla ostante non abbiano il coraggio di rompere le loro catene; che continuano ad offendere un Dio da lor conosciuto; che tuttavia calpestano la verità cui rispettano; che quasi non volendolo pur s' abbandonano al destino delle loro inclinazioni; e che ad onta della voce della natura, la quale sembra che gli richiami al dovere, si lasciano nè più nè meno strascinare dal Mondo, e dagli allettamenti de' suoi rei piaceri? Sebbene che dico? Donde avviene che queste lor felici disposizioni, sortite dalla natura, diventino anzi il pretesto della loro impenitenza, fondandolo appunto sopra di esse la stolta speranza di convertirsi in avvenire quando il vorranno: e sentendosi qualche maggior inclinazione al bene, più che non han gli altri peccatori, muojono poi impenitenti, appunto perchè non vissero indurati? Ma dirò ancora di più, Fratelli miei: esaminate ciò che succede nel Mondo, e vedrete, che quelli i quali si lasciano corrompere dai piaceri, sono d'ordinario gli uomini appunto d' indole più affabile, più umana, che pajon nati per la virtù: i cuori più teneri, più sinceri, più generosi. Quando dunque offeriste alla grazia un'anima facile ed arrendevole, che altro le offeriste se non che una maggior disposizione a' piaceri, e in conseguenza degli ostacoli molto maggiori per la virtù? Quanto più pareva che la natura vi fosse stata favorevole, tanto più lontani eravate dal regno di Dio; e tanto più dovete benedire la misericordiosa mano, che cambiò per voi in mezzo di santificazione quelle inclinazioni medesime, che sono pegli altri il laccio della loro innocenza; che mutò l'impeto vostro per il piacere in un santo ardore per la giustizia; la vostra tenerezza per le creature, in una amorosa compunzione per lui; le vostre profane sensibilità in lagrime sante; e se vi è permesso di dar qualche occhiata a quel felice temperamento, che sortiste dalla natura, potrete solamente confondervi dinanzi a Dio, di averlo fatto servire per tanto tempo all' ingiustizia, e di non aver fatto altro uso delle doti naturali, che vi distinguevano dagli altri uomini, se non per distinguervi miseramente nella scienza del peccato, e nel secondare le passioni. Ah! chi son io dunque, o mio Dio, che voglia cercare nel mio cuore i motivi delle vostre misericordie? Uno sventurato, che i doni vostri han renduto più reo; un peccatore, che ritrovò ne' vostri stessi benefizj la sorgente di sue miserie; un mostro d'ingratitudine, che si studiò di accoppiare tutte l'ottime disposizioni, che derivano da un indole egregia, con quegli estremi vizj, a' quali può inclinare una volontà guasta, e corrotta.

La seconda ragione, per la quale si rallenta in noi quel sentimento di riconoscenza, che dev' essere continuo nell' anime da Dio penetrate; si è la dimenticanza, e l'obblivione delle nostre passate miserie. Nei primi giorni della nostra penitenza, non avevamo neppur coraggio di considerare noi stessi; gli orrori della nostr' anima, vivissimi ancora, facevano, dirò così, fremere la nostra Fede: ne si presentavano allo sguardo i nostri disordini con tutta la loro deformità: fu anzi necessario che un prudente, e caritatevole Confessore per rassicurare i nostri terorri, e risparmiare la nostra debolezza, in certo modo ce li mascherasse; e l'unica nostra tentazione era allora il sentir troppo la nostra miseria. Ma insensibilmente ci siamo famigliarizzati con noi medesimi; le nostre pretese virtù ci hanno nascosto le nostre passate colpe, e alquanti giorni da noi consagrati all'opere di penitenza, e un po' di lagrime momentanee hanno cancellate dalla nostra mente le orri-

orridezze di una vita piena d' iniquità. In tal maniera si diminuì colla memoria delle brutture, ond' eravamo un tempo macchiati e lordi, la gratitudine del benefizio, che ci ha purificati.

Tal è la sorte della maggior parte delle conversioni, dal che ne siegue poi, che tanto poche ve ne siano di durevoli. Iddio vuole, che si riconosca per tutto il corso di nostra vita l'inestimabil valore della grazia, che cambiò il nostro cuore, dimodochè cessa egli d'essere misecordioso, qualor voi cessate d'esser sensibile alle sue misericordie. Davidde dopo i rigori della sua penitenza, e le lagrime de' suoi Cantici, non altro vedeva in sè che l'omicida di Uria, ed il violatore della santità del talamo nuzziale. Il suo delitto da tanto tempo espiato qual' ombra importuna comparivagli di continuo dinanzi agli occhi; nè lo splendore del trono, nè la prosperità del suo Regno, nè il numero di sue vittorie, nè la sua fedeltà in appresso sì costante nella legge di Dio; nè il suo zelo per la Maestà del culto divino; nè le lodi medesime de' Profeti, i quali mostravano d'essersi dimenticati del suo fallo, per ricordarsi solo di sua pietà, e di tante azioni, che l'aveano in appresso riparato, niente di questo avea potuto cancellarne dalla sua mente, e dal cuor suo la memoria: *Et peccatum meum contra me est semper*. (*Psal.* 50. 5.)

Ah, mio Dio! (dicea però incessantemente questo Re penitente). Ah mio Dio! quand' io mi risovvengo alla vostra presenza della moltitudine delle mie iniquità; delle grazie, onde mi avete sempre favorito, anche allora, ch'io trasgrediva la vostra santa legge con maggiore ingratitudine e scandalo; si conturba il mio cuore, mi abbandona la confidanza, nè trovano gli occhi miei in tanto mio splendore, e grandezza, oggetto che gli ricrei: *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum*. (*Ps.* 37. 11.) Sì Signore, tutti i piaceri della Monarchia non ponno più rasserenare quella profonda tristezza, che mi lascia nel cuore il dolore di avervi offeso: *Afflictus sum*. (*Ibid.*) Tutta la gloria del mio regno non serve a rilevare quell' interna umiliazione, che la memoria delle mie debolezze mi fa provare dinanzi a voi. *Umiliatus sum*. Qual grazie vi renderò dunque, o Signore, per tutte le benedizioni, onde mi avete sempre prevenuto? Voi ne' miei travviamenti non mi avete mai abbandonato; voi mi avete suscitati de' Profeti, che mi annunziarono i vostri santi voleri; mi avete dato un cuor docile alla verità; protetto sempre mi avete contro i miei nemici; moltiplicaste la mia stirpe, e nella mia famiglia stabilito avete per sempre il trono di Giuda; in somma formidabile mi rendeste a' miei vicini, e caro a miei popoli. Ora per tanti benefizi che vi renderò dunque, o Signore, che vi renderò? Potranno mai essere a sufficienza le mie lagrime per espiare i miei delitti, e per riconoscere i vostri favori? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* (*Ps.* 115. 12.) In tal maniera perseverò Davidde fino alla morte, nella continua memoria del suo peccato fondando tutta la sicurezza di sua penitenza.

Finalmente l'ultima ragione per la quale va in noi mancando la gratitudine, dopo i primi passi di una conversione, si è, perchè non riflettiamo quanto bisogna, che Iddio cambiandoci il cuore, ci ha preferiti ad infinite altre anime, senza dubbio meno di noi colpevoli, e le quali lascia egli tuttavia nelle vie della perdizione,

Or questa preferenza da Dio usata con Maria, non già traendola dal peccato, ma preservandola, divenne l'argomento più poderoso della sua riconoscenza. Rammenta ella Maria, come trascurando il Signore tutte l'altre figlie di Giuda (*Luc.* 1. 53.) si degnò di riguardare la bassezza della sua Serva, di eleggerla, e di ricolmarla di doni e di grazie; e questa preferenza di misericordia e di predilezione di Dio verso di lei, siccom' era il più dolce oggetto de' suoi pensieri, così servì sempre a nodrir la sua fede, a risvegliare il suo amore, a rassodare la sua fedeltà.

Non v'ha cosa in fatti, che meglio faccia rilevare il prezzo della grazia ad un'anima, nella quale ha Iddio operato un santo disgusto del Mondo, e un santo orrore a' suoi passati disordini; quanto il vedere infiniti altri peccatori d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, gli stessi complici de' suoi antichi piaceri, tuttavia in braccio alle tenebre e alla cor-

corruzione, nel mentre ch'ella sola è trascelta; e per singolar benivolenza di Dio preferita, tratta da' suoi disordini, illuminata e richiamata alla cognizione della verità. Ah! che ad un tale riflesso penetrata quest'anima dalla grandezza del benefizio; mio Dio, va esclamando, ma che ritrovaste voi in me, ch'abbia potuto meritarmi una preferenza tanto singolare di grazia e di misericordia? Ed in che mai andava io innanzi a tante altre anime da voi lasciate perir nel Mondo sotto a'miei occhi, se non forse, ch'io avea maggiori miserie da sanare, ed una maggiore opposizione alla vostra grazia? Che ho fatto dunque per voi, onde essere così preferita? Io nel soddisfare alle mie passioni assai men riservato fui sempre; alle vostre inspirazioni assai più lungamente ho resistito; le catene che mi legarono, furono molto più pesanti e più vergognose; ecco ecco, mio Dio, tutto il mio merito. Un'abbondanza d'iniquità trasse sopra di me una sovrabbondanza di grazia. Voi avete trascelta la più debole e la più rea di tutte le vostre creature, per fare vieppiù risplendere in me il potere del vostro braccio, e le maraviglie della vostra misericordia. Datemi dunque, o mio Dio, giacchè siete sì propizio al peccatore, datemi un cuor capace d'amarvi tanto, quanto esige la mia gratitudine, ch'io v'ami, e quanto lo merita l'eccesso della vostra bontà. Ecco, F. M. in che consiste quella fedeltà di cautela, sì necessaria per conservare la grazia ricevuta; ma alla fedeltà di cautela aggiunse Maria una fedeltà di corrispondenza.

PARTE SECONDA.

NON basta di aver evitati li scogli che si hanno a temere nel dar principio ad una vita cristiana col mezzo di una salutevole cautela; bisogna in oltre seguir quelle vie, dove ci chiama la grazia, e far progressi incessantemente nel cammino della salute da noi intrapreso.

Quali sono in fatti le più ordinarie cagioni delle nostre ricadute? Primo il non seguire in tutta la sua pienezza ed estensione la grazia, che ci ha richiamati da' nostri disordini: secondo l'uscire di quella strada, per la quale la grazia volea condurne: finalmente il disanimarci nell'andare innanzi, ed il fiaccarci ad ogni ostacolo, che il Demonio e la nostra propria debolezza ci oppone. Or Maria offerisce alla grazia una corrispondenza di perfezione, una corrispondenza di stato, ed una corispondenza di perseveranza, con che verremo pienamente ad istruirci.

Dico primieramente una corrispondenza di perfezione, con che Maria insegna alle anime premurose della loro salute, a non prescrivere termini pericolosi alla grazia, che le ha ritirate dalle corrutele del secolo, e dal disordine delle passioni. Non vi fu al Mondo creatura che una vita vivesse più distaccata, più perfetta di questa santa Figlia di Giuda. Nessuna reliquia di straniero affetto divise, o indebolì mai nel cuor di lei l'amor, ch'ella ebbe sempre per Gesucristo. Lo amò Maria più della propria riputazione, poichè i sospetti di Giuseppe non gli cavaron di bocca una confessione, onde poteva restarne offesa la sua umiltà; più della sua patria, mentre senza punto esitare lo seguì pronta in Egitto; più dell'umana gloria, mentre non come gli altri suoi congiunti lo stimolò a manifestarsi al Mondo; più del suo riposo, mentre non l'abbandonò mai ne' suoi travagli; finalmente più di se stessa, mentre lo sagrificò sul Calvario, cedendo la natural tenerezza di Madre alla grandezza della sua fede. La grazia la chiamava alle più rigorose separazioni, alle più perfette virtù, agli atti più eroici, e però Maria non la ristrigne ad un genere di virtù più agevole, e più comune.

Or niente di più raro tra le persone rinvenute da' loro disordini, quanto una tal sorte di corrispondenza alla grazia. Io so, che ognuno ha il suo proprio dono; che la misura della grazia non è la stessa per tutte le anime; che si esigerà meno dal servo, al quale sarà stato dato meno; contuttociò dico, che voi principalmente, i quali foste mossi da Dio a convertirvi, siete infedeli alla grazia, se astenendovi da' vostri antichi peccati, vi ristrignete poi ad un tenore di vita tepido, sensuale, e comune.

Ed eccovi i fondamenti su de' quali stabilisco questa verità. Sopra i lumi da Dio rice-

ricevuti, che feguirono la vostra penitenza. Aprendo gli occhi sopra l'enormità de' vostri passati falli, gli apriste nel tempo stesso sopra l'estensione de' vostri doveri: conosceste allora le regole della fede; vedeste fino a qual segno il Vangelo porti il distacco, l'odio del Mondo, il disprezzo di sè stesso, l'amor della croce, la violenza de' sensi, e dell'intelletto; nella maggior parte delle costumanze più stabilite nel Mondo, mille cose ci vedeste, non osservate da' mondani; d'ogni azione distingueste il meglio, secondo l'espressione dell' Apostolo, val a dire, ciò che farebbe d'uopo di fare per entrare nello spirito della fede. Ora io dico, che voi farete giudicati a norma delle cognizioni, che avrete avute, e che dinanzi a Dio i vostri lumi faranno la misura de' vostri doveri.

In oltre io fondo questa verità sopra i sentimenti che Iddio vi diede. Imperciocchè risovvengavi un poco di que' primi momenti di penitenza, quando cominciaste a detestare i cattivi andamenti della vostra passata vita. Voi allora un nuovo gusto sperimentaste per l'orazione, per il ritiro, per le sante austerità: gemeste voi nel fondo del vostro cuore per qualche nodo, che ancor vi teneva impegnati col Mondo, per certi spassi cui sarebbe ancor necessario permettervi, per certe costumanze, le quali una fatale convenienza vi obbligava a seguire: diceste a voi medesimi, che un' anima cristiana dovrebbe da sè esiliare tutte queste reliquie secolaresche, e mondane; ma che un' anima peccatrice, condannata siccome voi alle lagrime di penitenza, dovea risguardare quelle costumanze, benchè moderate, come delitti. Non è egli vero, che nullaostante la debolezza, che in questo stato vi fece continuare sin ora, questo stato, questi sentimenti di fede non si son però cancellati ancora dal vostro cuore? Che ancor di presente voi rimproverate a voi stessi la vostra debolezza, e infedeltà alle grazie ricevute, e conoscete di mancare in qualche cosa, intorno a ciò, che Dio esige da voi; che malgrado le tante lodi che per error si danno alla vostra pietà, esaminandovi dinanzi a Dio, v'avvedete d'essere molto lontani da quello stato, a cui la grazia vi chiama; e che le lodi degli uomini, i quali suppongono in voi quelle virtù, che non avete, non serviranno ad altro, che a rendere più severa la vostra condanna? Non è egli vero, che tutta la vostra vita quantunque innocente agli occhi degli uomini, altro non è che una continua serie di rimorsi; che non godete quella pace dell' innocenza, ch'è il più dolce frutto della grazia; e che astenendovi dalla colpa siete neppiù, nemmeno, privi di tutte le consolazioni della virtù?

Scritta ella è dunque, per dir così, la vocazione del Cielo nelle inquietudini del vostro cuore. Se quella vita in tutto facile ed ancor mezzo mondana, che voi menate, fosse lo stato nel qual Dio vi vuole; se la grazia non vi chiamasse ad una separazione dal Mondo più intera, ad una vigilanza più severa sopra de' vostri sensi, vi trovereste tranquillo nel vostro stato, nè provereste altri desiderj, che di perfezionarvi ancor più, desiderj inseparabili dalla giustizia cristiana; non soggiacereste a quegli sforzi di un cuore inquieto, agitato, scontento, disanimato, che di continuo vorrebbe spiccare un volo per sollevarsi sopra sè stesso, ma nel punto medesimo viene di nuovo strascinato all' ingiù dalla propria debolezza; in somma gustereste quanto sia dolce il vivere a Dio, ed il servirlo; sicchè la vostra virtù è trista ed inquieta, perchè tepida ed infedele. Un altro, forse chiamato a minor grado di grazia, e di giustizia, si preserverà da ogni grave caduta in questo stato d'imperfezione; le sue inclinazioni meno ardenti, la sua indole men portata agli estremi, il suo cuore men facile a commuoversi, non troverà negli stessi pericoli, tra quali voi vivete, gli stessi scogli. Ma per voi le cui inclinazioni sono più fragili, l'anima più suscettibile d'impressione, non potete chiamarvi sicuro se non lontano dai pericoli, e difeso da tutte le cautele suggerite dalla fede; voi sentirete insensibilmente venir meno la vostra virtù; diminuirsi il vostro orrore al vizio; ogni giorno anderà sempre più crescendo la vostra fralezza: qualunque oggetto con nuove impressioni indebolirà il vostro cuore; le stesse vittorie che riporterete, diminuiranno le vostre forze, e cadrete con tanto maggior pericolo, quanto più

mille

mille cadute invisibili saranno già precedute nel vostro cuore, prima che un sensibile abbandono di Dio vi abbia fatto accorgere d'essere veramente caduti. Non si può durarla troppo a lungo nell'essere a Dio fedeli quando non si è nello stato, che Dio vuol da noi.

Finalmente io stabilisco questa verità sopra i vostri passati costumi. Volete saper quai confini vi convenga prescrivere alla vostra virtù? risovvengavi quale sia stata la misura de' vostri vizj. La regola è sicura; fate nella pietà que' progressi che faceste nel vizio; rendete altrettanto a Dio, di quel che deste al Mondo. Quell'ardore, quella passione, quella trascuraggine de' vostri interessi e del vostro decoro, quella dilicatezza ne' vostri impegni profani, quel cuore sempre occupato da' suoi fregolati affetti, che negli stessi suoi travagli riputavasi beato; eccovi quali siete stati per il Mondo: siate tali dunque per Gesucristo; proponete al vostro cuore oggetti più santi, ma lasciategli per un Dio, che solo è degno d'essere amato, la stessa premura, la stessa costanza, e puntualità, che un tempo aveste per le vane creature. Voi contaste un non so che di eroico nelle vostre deplorabili passioni; d'essere più sincero, più generoso, più fedele, più grande in somma degli altri uomini; servite a Gesucristo con pari nobiltà, senza timore, senza divisione, senza viltà; fate spiccare appiè degli altari la stessa grandezza d'animo; non vi ristringete a un genere di virtù debole e volgare, e non avilite il cuor vostro nel darlo a Gesucristo, a quell'uomo Dio la cui grazia lo sublima anzi e lo nobilta, quand'egli sia timido e vile.

Sì, miei Fratelli. Le passioni, massime nelle persone di un certo rango, sono sempre ardenti, luminose, ed estreme; all'incontro la penitenza debole, languente, e timida. Si fa ritorno da' passati disordini; si regolano i proprj costumi; s'entra in lega colle cose sante; ma non si ripara il passato. Si proteggeran forse le persone dabbene; si onoreranno della sua amicizia, si seconderà il loro zelo: si darà lor braccio in certe imprese utili alla pietà, ma non si vuole amicizia colle lagrime, co' rigori, colle mortificazioni, e coi sagrifizj della penitenza: Si avranno le virtù pubbliche, che niente ripugnano all'amor proprio, ma non si curano le personali, le quali sole riformano l'uomo interiore, ed oprano la vera mutazione del cuore. Tal è la penitenza in particolare de' Grandi; diventano più favorevoli alla pietà, ma non diventano più rigorosi verso sè stessi; sono più religiosi, ma non sono più penitenti. Eppur la prima cosa, che Dio esige da un peccatore, per quanto sia sublimato nel Mondo, sono i suoi sospiri, le sue lagrime, le sue penitenze. Davidde non si contentò di condur l'Arca Santa in trionfo a Gerusalemme; di aver raunato a costo di tesori i materiali di un magnifico Tempio; di onorare la santità di Natano e del Pontefice Abiatar; egli pianse il suo peccato nella cenere, e nel cilicio; interruppe mille volte i suoi sonni per irrigare il suo letto di lagrime, e confessare dinanzi a Dio l'enormità, e l'ingratitudine di sua caduta; passò il rimanente de' giorni suoi in sentimenti di compunzione e di amarezza, nè dalla sua dignità si credè dispensato dalle regole essenziali della penitenza. Bisogna dunque patire per compensare presso Dio i rei piaceri goduti; e le vostre passioni non saranno estinte che per metà, finattantochè non siano ancora punite.

Queste sono regole di fede, e di equità, e fietene voi stessi giudici. Non basta esser uscito di Sodoma e delle vie dell'iniquità, bisogna seguir la grazia fin dove vuole ella condurci. Lot era uscito di quella Città riprovata da Dio, consegnata alle fiamme di sua vendetta; ma questo era solo il principio di sua salute; l'Angelo vuol condurlo fino alla cima del monte; egli non ha coraggio di seguirlo; la difficoltà del cammino mette in apprensione la sua debolezza; dimanda, che gli sia permesso di fermarsi allato del colle in una Città situata alla china: *quia nec possum in monte salvari: . . . est Civitas juxta*. (*Gen. 19. 19. 20.*) Credesi egli d'essersi messo al sicuro con questo temperamento, di aver evitato e il pericolo di Sodoma, e la fatica del monte; ma i temperamenti in materia di dovere sono sempre pericolosi. Iddio lo abbandona; egli cade ubbriacco, e dà occasione al più detestabile di tutti i delitti. Non vi è molta di-

distanza tra una virtù, che non opera, e una virtù che fallisce; e quando sol per metà si sugge dal vizio, non può andar molto, che non s'incontri di nuovo per via. Prima infedeltà, che rende inutile la grazia della conversione.

La seconda si è. il prescrivere a sè stesso certe strade a seconda della propria vanità, e del proprio capriccio, e non seguir quelle, per dove ne vuol condurre la grazia; il quale scoglio Maria evita con una corrispondenza di stato. Sollevata al grado più sublime di grazia, e però in diritto di aspirare alle vie più straordinarie, non esce tuttavia della strada semplice e naturale del suo stato; tutta la sua pietà si restrigne in allevare il suo Figliuolo con religiosa cura nel suo ritiro di Nazaret; in rendere a Giuseppe que' doveri di rispetto e di obbedienza, che un sagro nodo da lei esigeva; in ascendere ogn'anno a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua col suo popolo; in sottommettersi alle comuni osservanze della Legge. Sempre fedele nel seguire la grazia ne' varj avvenimenti di sua vita, non si sa che mai dicesse a sè stessa, che un'altra situazione sarebbe forse stata più favorevole alla pietà; nelle circostanze dove fu posta da Dio, non trovò mai ragioni, o pretesti per giustificare ciò, che Iddio condanna; e la strada più opportuna per la salute sempre le parve esser quella per dove la condusse la grazia. Ma quivi è appunto, dove s'ingannano le più sante intenzioni, la pietà stessa diventa la nostra più pericolosa illusione; quasi nessuno ritrovandosi, che voglia andare a Dio per quella via, che la sua divina grazia gli mostra.

Vi sono persone, alle quali tutte le croci degli altri pajono leggiere, eccetto quella dalla Provvidenza lor destinata. Non si affannarebbono tanto alcuni per la perdita di loro sostanze, e della loro fortuna; ma non possono dissimulare tacendo la frode di un nimico, che gli calunnia e gl'infama; e questi risentimenti lor sembrano giusti. Sarebbono sì fedeli in ogni altro incontro, dove la mano di Dio non gli ha posti; ma in questo, che appunto è l'unica strada nella quale vorrebbe la grazia santificarli, escono dalle mani della Provvidenza, e sottraggonsi alle sue ordinazioni.

In mezzo del Mondo e della Corte, dove ci chiama il nostro stato, andiam dicendo, che nel ritiro e lontani dai pericoli saremmo più fedeli; ma ritirati poi talvolta per necessità, si cambiò sentimento, persuadendoci che la pietà solitaria languisce e rallentasi, e che il conversare colle persone dabbene, e i pubblici soccorsi della virtù la coltivano e la sostengono. A chi è ne' pubblici impieghi, una condizione privata sembra più opportuna per la salute: Ma siasi uom privato: Il non aver che fare diventa uno specioso pretesto, e si crede quasi impossibile, che una vita disoccupata possa essere innocente. Sotto il giogo del matrimonio v'è chi si lagna, che le antipatie quasi inseparabili da una lunga e scambievole soggezione, mettano un ostacolo invincibile alla salute; chi è in istato di libertà, si figura, che il collocarsi potrebbe fissare gli affetti, e servirebbe di freno alle malnate passioni; e così trasferendo ciascuno i doveri essenziali in quello stato che non è il suo, nessuno è fedele alla grazia del proprio stato. Signore, dicevano gl'Israeliti nel deserto, ci avete voi condotti in questi aridi luoghi per seppellirci? Combatteremo se volete, ma con dei nemici da' quali possiamo difenderci; ma non con queste rupi cocenti, colla fame, e colla sete, contra di cui non abbiamo difesa. *Cur eduxisti nos in desertum istud, ut occideres omnem multitudinem fame?* (*Exod.* 16. 3.) Gli stessi Israeliti poi usciti del deserto, e arrivati nel paese di Canaan, perchè, dicevano, Signore, perchè ci avete tratti dal deserto? Là finalmente non ci avevamo a difendere che dagli incomodi di un lungo viaggio; ma qui siamo esposti ad esser preda di questi incolti popoli e innumerabili, che ne circondano; e ci avete condotti in una terra popolata di giganti e di mostri, che divorano gli abitatori: *Terra devorat habitatores suos.* (*Num.* 13. 33.) Nel deserto, dove bastava sol la pazienza; il valore e la fortezza nelle battaglie parevano loro facili; nella Palestina, dove era necessario combattere, più dolce sembrava loro il soffrire gl'incomodi del deserto. Così, mio Dio, con una perpetua illusione sem-

pre

pre fuggiam da noi stessi; ed infedeli allo stato, dove la vostra mano ci ha posti, si sostituiscono a quel dovere presente, che sarebbe penoso alla natura, certi sagrifizj chimerici, i quali lusingano la imaginazione, ma niente costano al cuore.

Finalmente a questa corrispondenza di stato Maria vi aggiunse una corrispondenza di perseveranza. Ella offerisce a tutte le afflizioni e a tutti i rigori, che vorrà farle provare il suo Dio fino alla morte, una fede sempre più viva e più costante. Se Gesucristo ancor fanciullo, forse per far pruova della materna tenerezza, se le invola dagli occhi, e si nasconde nel Tempio, lungi dal prenderlo a male e disanimarsi, corre anzi come la sposa dietro al diletto perduto; nè finiscono le amorose sue ansie, finattantochè nol ritrovi. Alle nozze di Cana, la risposta di Gesucristo, in apparenza sì acerba, non disanima la di lei fede; anzi aspetta tutto da lui, nel punto stesso, ch' egli mostra di non voler niente avere di comune con esso lei; e la sua fedeltà sovra sodi principj fondata non dipende dal vario tenor di condotta, che Gesucristo con lei osserva.

I principj della pietà sogliono d' ordinario essere sostenuti da un certo gusto sensibile, che quasi sempre accompagna i primi passi di una nuova vita: diletto che spesso è opera della natura, come talor della grazia; e che nasce piuttosto dalla tenerezza di un cuore debole, e timoroso, che da una pienezza di amore e di compunzione. Quindi è che venendo poco dopo questo diletto a mancare, il cuore privo di questo sensibile appoggio ricade in sè stesso; perdiam la lena, il coraggio, ci guardiamo dietro le spalle; non si è lontano da una ricaduta; alfin si ricade. Tal è la sorte di moltissime anime; la lor pietà è una pietà tutta sensibile; è un certo allettamento inseparabile dalla novità, e che sempre ha maggior impero sull' anime leggiere ed incostanti, non già una evidente persuasione delle sante verità, un vero terrore de' giudizj di Dio, un santo orrore di sè stesse, un eroico disprezzo del Mondo e de' suoi piaceri, una universale mutazione di tutto il cuore. Quindi ne derivano poi quelle luttuose tragedie, che affliggono la Chiesa, che disonorano la virtù, e che tutto giorno ci cadono sotto gli occhi; quindi le beffe e gli schiamazzi, che ne fa il Mondo di tante anime, le quali dopo di averlo abbandonato solennemente, ritornano poi a' suoi divertimenti, e piaceri.

Bisogna dunque, M. F., quando a Dio ci doniamo, prepararci, e aspettarci delle amarezze e dei disgusti, e considerarli come una porzione di quella penitenza che il Signore c' impone. Bisogna fondare la nostra fedeltà, non sopra una soavità passeggiera, ma sulle regole sante, sulle massime della fede, e sulla verità che mai non vien meno. Bisogna restar convinto al lume di Dio, che il Mondo è un sogno; che l' unico male dell' uomo è il peccato; che l' innocenza è la vera felicità eziandio sulla terra; che i beni e i mali presenti non sono veri beni, nè veri mali; che i nostri titoli, le nostre dignità, in una parola tuttociò che noi siamo agli occhi degli uomini, perirà cogli uomini; ma che noi saremo eternamente tali, quali siamo agli occhi di Dio. Il sensibile passa; ma la verità sempre dura. E poi il Mondo, al quale rinunziaste, non avea forse le sue amarezze e i suoi disgusti? I suoi piaceri non avevano i lor momenti di noja e di tristezza? Le strade delle passioni, delle quali usciste, erano forse sempre seminate di fiori? E voi che avete potuto amare per tanto tempo il Mondo perfido, ingiusto, penoso, nojoso, vi stancherete poi della virtù, e della innocenza al primo momento di dissapore che vi avvenga d'incontrare? Oh anima fedele! forse che le amarezze della virtù sono più insopportabili di quelle del vizio? Ah! che anzi queste lasciano nel fondo del cuore un non so che di tetro e di funesto, per cui il peccatore riesce insoffribile a sè medesimo; versano un torrente di rammarichi nell' intimo di sua coscienza, e gli tolgono affatto ogni interno conforto, sicchè rendendolo a sè stesso, gli rendono tutte le sue miserie.

Per lo contrario le amarezze della virtù altro non sono che agitazioni superficiali, le quali sempre lasciano nel fondo della coscienza una segreta pace e tranquillità; sono passeggiere nubi, che per un momento tolgono ad un' anima di vedere il suo Signore e il suo Dio, ma non estinguono in lei i lumi della fede, la quale in quel bujo risplende ancora,

cora, ed in segreto la consola delle sue pene.

Osservatene la differenza ne' libri santi. Saule stanco di sè medesimo e de' suoi eccessi è uno sventurato, il quale non può più portare il peso di sua coscienza: volgesi egli per ogni lato, nè può calmare i furori del suo animo; l'arpa di un pastorello solleva alquanto la sua tristezza, ma non la risana; gl'incanti di una Pitonessa affascinano gli occhi suoi, ma non possono deludere il di lui cuore: gli spettacoli della Monarchia fanno bensì cambiare oggetto alla sua passione, ma non addormentano le sue nere maliconie; studiasi egli d'ingannare sè stesso, e nol può; fugge da sè medesimo, ma dappertutto ritrovasi in compagnia di sè stesso; dappertutto seco egli porta le sue inquietudini ed amarezze; e lungi dal raddolcire nei piaceri, e diletti che lo circondano, la tristezza dell'anima sua, contamina anzi con essa tutti que' divertimenti e sollievi, che potrebbono attemperarla. Tali sono le inquietudini della colpa.

Davidde per lo contrario soggetto a que' disgusti, tedj, e rincrescimenti, i quali suole Iddio talvolta permettere alle anime giuste: e quando mai esclama, o mio Dio, verserete nell'anima mia quelle consolazioni indicibili, che fan gustare a un cuor, che vi ama, quanto sià egli felice vivendo a voi. *Quando consolaberis me!* (*Psalm.* 118. 82.) Ah! se la vostra santa legge non mi sostenesse in questo stato di tenebre, e di pena, non potrei difendermi contro me stesso, e la mia debolezza l'avrebbe vinta, nulla ostante la grandezza de' vostri benefizj la verità delle vostre promesse, e a fronte della fedeltà da me mille volte giuratavi: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea.* (*Psalm.* 118. 92.) L'uno abbandonato da Dio, e stanco di sè medesimo non trova altro conforto, che negli orrori della propria coscienza; l'altro da Dio provato, ma che possiede Dio, benchè nascosto nel fondo del cuor suo, in esso ha la consolazione di tutte le sue pene: in una parola il peccatore tutto perde, perdendo il gusto de' piaceri, ma il giusto perdendo le consolazioni sensibili della virtù nulla perde, restandogli sempre la virtù medesima. Quanto è però facile, gran Dio, che un cuore si consoli, qualor vi possiede! quanto non sono preferibili a tutte le false contentezze della colpa, le stesse amarezze della virtù! quanto generosamente vengono ricompensati i rigori, co' quali voi provate le anime fedeli, con una spezie di consolazioni al Mondo affatto ignote, e che dal Mondo non si possono mai sperare! Tali sono le istruzioni che ci dà in oggi Maria: ed oh beati noi! se offerendo, siccome ella fece, una fedele corrispondenza alla grazia, ne meriteremo la consumazione nel Cielo. *Così sia.*

PREDICA

PER LA TERZA DOMENICA

DELL' AVVENTO

SOPRA IL DIFFERIRE LA CONVERSIONE.

Ego vox clamantis in Deserto: Dirigite viam Domini. (*Joan.* 1. 23.)
Io sono la voce di quello che grida nel deserto:
Radrizzate la strada del Signore.

SIRE.

A Qual fine ci faccia intimar Gesù Cristo da Giovanni Battista, che dobbiamo preparargli le vie, togliendone tutti gli ostacoli, ch'alzano quasi un muro di separazione tra la sua misericordia e la nostra miseria, quest'è affine di poter entrare

trare ne' nostri cuori. Or questi ostacoli sono le colpe, onde sì spesso ci contaminiamo; peccati che sempre sussistono, perchè dovendole espiare colla penitenza, pur nol facciamo. Questi ostacoli son le passioni, dalle quali si lascia trasportare lo stolto cuor nostro; passioni che son sempre vive, perchè essendo necessario combattere per superarle e distruggerle, noi combattere non vogliamo. Son finalmente quelle occasioni, a fronte delle quali la nostra innocenza restò tante volte soccombente, che tuttavia al giorno d'oggi sono lo scoglio fatale di tutte le nostre risoluzioni, perchè in vece di cedere alla propensione segreta, che dietro loro ci porta, converrebbe fuggirle, e da noi non si fuggono: in una parola la vera e l'unica maniera di preparare a Gesù Cristo la strada de' nostri cuori si è il cambiar vita, e il convertirci sinceramente.

Ma che? Quantunque l'affare della nostra salute sia il più importante di quanti altri possano esserci addossati su questa terra, mentre l'unico mezzo si è questo di trarre Gesù Cristo ne' nostri cuori; quantunque sia l'unico e il solo, che veramente ne interessi, dipendendone da questo la nostra eterna felicità: nulla ostante (oh deplorabile cecità!) per un tanto affare non ci diamo mai fretta; sempre ad altro tempo lo rimettiamo, come se i tempi e i momenti fossero in nostra disposizione. Ma che aspettate, Fratelli miei, che aspettate? Gesù Cristo vi fa predire continuamente per mezzo de' suoi Ministri le disavventure, che sovrastano alla vostra impenitenza, e a questo vostro differire la conversione, e già da gran tempo vi annunziò per bocca nostra, che se non farete penitenza, tutti perirete.

Nè contento di farvelo pubblicamente avvertire dalla voce de' suoi Ministri, vi parla nell' intimo del cuore, e del continuo va ripetendovi internamente: E che? Non vi par tempo ancora di uscire una volta dal peccato, nel quale viveste immersi pel corso di tanti anni, e da cui per liberarvi a quest' ora non vi vuol quasi meno di un miracolo? Non vi par tempo ancora di rendere al vostro cuore la pace; di sbandirne quel caos di passioni, che furono l'origine di tutti i guai della vostra vita; di prepararvi almeno un pochi di giorni felici e tranquilli, e

poichè tanti anni viveste per un Mondo che vi lasciò sempre affamati ed inquieti, vivere finalmente per un Dio, che solo può mettere in allegrezza e in calma l'anima vostra? Non volete finalmente pensare a' vostri eterni vantaggi, e dopo una vita inutile, e vana, ritornare alla verità, appigliandovi, col servire a Dio, a quell' unico assennato partito, che possa prendere l'uomo su questa terra? Non siete stanco ancora di reggere dappervoi solo contra tanti rimorsi, che vi lacerano la coscienza; contra la tristezza della colpa, che più vi opprime, contro l'inutilità del Mondo, che dappertutto vi perseguita, nè volete ancor metter fine alle vostre miserie, ed inquetudini co' vostri delitti?

Ma a questa segreta voce, che da tanto tempo nell' intimo de' nostri cuori ne si fa sentire, che si risponde? E quai pretesti si oppongono? Primieramente, che Iddio non ci dà ancora i necessarj ajuti per uscir dallo stato deplorabile, nel qual viviamo; poi, che all'ora presente siam troppo impegnati nelle passioni per pensare ad una nuova vita: ch' è quanto a dire, ci serviamo di due pretesti per differire la nostra conversione, il ptimo tratto dalla parte di Dio, il secondo preso da noi medesimi. Il primo che ci giustifica, incolpando Dio di mancarci; il secondo che ne rassicura, accusandoci da noi stessi di non poter di presente ritornare a lui. Quindi andiam differendo la nostra conversione per due motivi, perchè crediamo che ci manchino le grazie, e che Iddio non la voglia ancora da noi; e perchè ci lusinghiamo d'essere un giorno più in istato di cominciare una vita più regolata e più cristiana, perchè un pò più infastiditi del Mondo e delle passioni. Due pretesti, che s'odono tutto il giorno su le labbra de' peccatori, e ch' io mi propongo di combattere dopo aver implorato, ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

NON è cosa nuova de' nostri giorni, che i peccatori se la prendano contro Dio dei loro disordini, e proccurino d'incolparne la sua sapienza e bontà delle ree lor debolezze; ma si può di-

re che questo accecamento entrasse nel Mondo con il peccato. Il primo uomo non cercò altronde la scusa della sua colpa, e in vece di placare quel Dio il cui precetto avea trasgredito, con una simile confessione di sua fragilità, gli rinfacciò esserne lui stato cagione della sua disubbidienza coll'avergli data per compagna la donna.

Ed ecco, Fratelli miei, la illusione di quasi tutte le anime che vivono in peccato, e rimettono all' avvenire la conversione, che Iddio da loro esige. Vanno tutto dì ripetendo, la conversione non dipender da noi; ma toccar al Signore di cambiar loro il cuore, e dar loro la fede, e la grazia di cui son prive. Quindi non contente d' irritarlo col differire di convertirsi, lo insultano ancora, a lui imputando il loro induramento, e la dilazione della lor penitenza. Ma confondiamo in oggi la stravaganza, e l'empietà di questi sentimenti; e per rendere più inescusabile l'anima rea nella sua impenitenza, leviamgliene almeno i pretesti.

Voi dunque in primo luogo asserite, che vi convertireste, se aveste la fede; se foste pienamente persuaso della Religione: ma questa fede essere un dono di Dio, che da lui solo vi dee venire; e che quando egli ve lo concede, non vi costerà molta fatica il cominciare di buon proposito ad appigliarvi ad altro partito. Primo pretesto; ci manca la fede, e questa a Dio tocca il darcela.

Ma io vi dimando prima di tutto, come dunque l'avete perduta questa fede così preziosa? Voi certo nel Battesimo la riceveste, una educazione cristiana ve la conservò nel cuore, e crebbe con voi. Questo fu un prezioso talento, che il Signore vi ha confidato distinguendovi tra le nazioni infedeli, e fin dal sen materno improntandovi col sigillo della salute. Che si è dunque fatto da voi del dono di Dio? Chi vi ha cancellato dalla fronte quel segno di eterna elezione? Non fu egli forse il disordine delle passioni, e le tenebre, che ne sono state la giusta pena? Prima d'essere impudico e dissoluto, dubitaste mai della fede de' vostri padri? Non siete voi appunto, ch'estingueste nel fango quella fiaccola celeste, messavi in mano della Chiesa nel giorno della vostra rigenerazione, perchè vi servisse di guida in mezzo alle tenebre ed ai pericoli di questa vita? Perchè dunque prendervela contro Dio, del dissipamento da voi fatto delle sue grazie? Anzi avria egli cagione di ripeter da voi il suo dono; di farvi render conto del talento affidatovi, e di rimproverarvi dicendo: Servo ingiusto ed ingrato, qual cosa ho io fatta per altri, che non facessi per te? Io avea fregiata l'anima vostra col dono della fede, e col carrattere de' miei figliuoli; e voi gittaste questa preziosa gemma dinanzi ad animali immondi; voi estingueste la fede, e quel lume, che dentro di voi ci aveva desto; io ve l'ho conservato nel cuore per molto tempo a vostro dispetto; e nulla ostante tutti gli empj sforzi fatti da voi per estinguerlo, il feci sopravvivere, affinchè riuscisse molesto a' vostri disordini. Sapete pur quanta fatica non duraste per iscuotere il giogo della fede, e per arrivare a quel segno, al quale siete giunti. E questo terribile stato, ch'è la più giusta pena de' vostri delitti, ne diverrà in oggi tutta la scusa? E poi dite, che se mancate di fede, non è colpa vostra, perchè la fede non dipende dall' uomo; voi che tanta pena duraste per istrapparla dal fondo della vostra anima? E pretenderete, che io sia in obligo di farvene dono, ben s'io voglio essere da voi servito; io che anzi da voi la ripeto, e tanti motivi ho di dolermi, che l'abbiate così gittata? Entrate pur in giudizio col vostro Signore, e giustificatevi, se avete qualche cosa da rispondergli.

E per meglio farvi comprendere, mio caro Uditore, tutta la debolezza di questo pretesto. Voi vi querelate di mancare di fede, dite che desiderareste di averla, non darsi maggiore felicità quanto l' esserne persuaso vivamente, mentre allora niente più da travaglio. Ma dico io, se desideraste in fatti di aver la fede, se credeste, che fosse gran fortuna l' essere veramente convinto delle verità di salute, se invidiaste la sorte di quelle anime che sono giunte a questo stato desiderabile, se ciò fosse: ecco dunque quella fede che aspettate; e che vi credete di aver perduta; ch'altro vi abbisogna sapere di più per dar fine a una vita colpevole, quando conoscete la felicità di quelli che ne sono usciti per operare la loro salute?

fute? Dite, che bramereste di avere la fede: ma voi già l'avete, dacchè la riputate degna d'essere desiderata; almeno ne avete quanto basta per conoscere, che la maggior felicità dell'Uomo è il sagrificare ogni cosa alle sue promesse. E certamente le anime, che giornalmente ritornano a Dio, non vi sono condotte da altri lumi; i Giusti che portano il di lui giogo, non si sostengono, e non si animano con altre verità; e noi stessi che lo serviamo, non ne sappiam davvantaggio.

Cessate dunque di sedurre voi stessi, aspettando di ottenere quello, che già possedete. Ah no, che non vi manca la fede, bensì la volontà di adempire ai doveri, ch'ella v'impone: Non sono i vostri dubbj che vi tengono addietro, sono le vostre passioni. Voi non conoscete voi stesso: vi persuadete di leggeri e di buon grado, che vi manchi la fede, perchè questo pretesto, che opponete alla grazia, riesce men disgustoso all'amor proprio, che non è quello dei vergonosi vizj che vi trattengono dal corrisponderle. Ma rimontate alla sorgente, e vedrete, che i vostri dubbj sol nascono da' vostri disordini. Regolate dunque i vostri costumi, e allora la fede vi proporrà motivi di conforto e di consolazione; siate casto, pudico, temperante, ed io mi fo a voi mallevadore della fede, che credete di aver perduta: vivete bene, e il credere non vi costerà più fatica.

E in prova ch'io dico il vero, ditemi: se per ritornare a Dio altro non si richiedesse, che di sottommettere la vostra ragione a certi misteri speculativi; se la vita cristiana non ci proponesse altre difficoltà; se non che certe contraddizioni apparenti, le quali basta sol credere senza comprenderle; se la fede non esigesse da voi l'adempimento di certi doveri al senso ripugnanti; se per mutar vita non fosse necessario rinunziare alle più vive passioni, e agli attacchi a noi più cari; se fosse questo un negozio puramente di credenza e d'intelletto, e non ci dovessero aver parte i sensi ed il cuore; non è egli vero, che non avreste altra pena ad arrendervi? Allora non trattereste voi da stolti quelli, che mettessero in campo certe difficoltà di pura speculazione, cui niente costa il credere, come sarebbe una eternità infelice, la quale in fine può essere la porzione degli increduli? Sicchè dunque non vi par difficile la fede, se non in quanto essa regola le passioni, non perchè proponga misterj; e la santità delle sue massime è quella, che vi tiene addietro, non l'incomprensibilità de' suoi arcani: siete dunque di cuor corrotto, ma non incredulo.

In fatti nullaostante i vostri pretesi dubbj intorno alla fede, voi pur concepite essere un pessimo partito quello degli increduli dichiarati, nè avreste certo il coraggio di professarlo. Quest' è un terreno arenoso, dove mille orribili precipizj vi sembra di travvedere; dove non v'è sussistenza, e dove non vi promettereste di camminare con piè fermo e sicuro. Lo andate pur ripetendo tutto il giorno; che nel darsi a Dio niente si rischia; che alla fine quando non fosse così certo, esservi qualche cosa dopo la vita presente, l'alternativa è troppo crudele per non prendere a tempo le sue misure; e che posta eziandio un'assoluta incertezza della fede, il partito dell' uom dabbene sarebbe sempre il più sicuro e il più saggio. Dunque, s'ella è così, il vostro stato è piuttosto una vaga irrisolutezza di un cuore agitato, il qual teme di spezzare le sue catene, di quello che un dubbio vero e reale intorno alla fede; egli è un timore di non perdere le vostre fatiche sagrificandole i piaceri. Le vostre incertezze sono anzi sforzi, che fate per difendervi contro un avanzo di fede, che ancor internamente v'illumina, non un contrassegno di averla perduta. Non cercate più dunque di convincervi; procurate piuttosto di non più combattere l'interna persuasione, la quale v'illumina e condanna. Ritornate al cuor vostro; riconciliatevi con voi medesimi; lasciate parlare una coscienza, la quale internamente va ancor di continuo perorando a favor della fede, e contra i vostri sregolamenti, in una parola ascoltate voi stesso, e sarete fedele.

Ma già siam d'accordo, direte voi, che se bastasse solo di credere, non ci vorrebbe molto per convertirsi. Il fatto si è, che la fede non basta, essendo inoltre necessaria la grazia, e questa si è che ci manca, e che si aspetta da noi; mentre la conversione non è opera dell' uomo,

ma Iddio solo può mutare il cuore. Ed eccovi un secondo pretesto dei peccatori procrastinanti.

Or io dico, che questo pretesto tanto volgare, tante volte ripetuto nel Mondo, ch'è sulle labbra quasi di tutti coloro che vivono in peccato; se consideriamo il peccatore che lo adduce, è ingiusto; se in ordine a Dio, cui va a ferire, è temerario ed ingrato; se lo esaminiamo in sè stesso, è stolto e insostenibile.

Primieramente se consideriamo il peccatore, che lo adduce, è ingiusto; imperciocchè voi vi querelate di non sentirvi ancor mossi da Dio, di non gustare alcun sapore nella divozione, e per cambiar vita volete aspettare, che il gusto vi venga. Io vi dimando, pieni di passioni alla maniera che siete, è egli ragionevole l'aspettarvi, e l'esigere, che Iddio vi faccia assaporare un gran diletto nella pietà? Volete che il vostro cuore ancora immerso ne' disordini possa gustare le pure dolcezze, e le caste attrattive delle virtù? Voi rassomigliate appunto ad un uomo, il quale cibandosi solo ogni giorno di fiele e di assenzio, si querelasse poi, che tutto gli riesce amaro. Dite, che tocca a Dio a darvi del gusto pel suo servigio, se vuol'essere da voi servito, quando voi ogni dì più stupido rendete il cuor vostro co' più vergognosi eccessi; quando con sempre nuovi disordini un nuovo caos frapponete tra Dio e voi; quando finalmente con sempre nuove dissolutezze andate ogni dì più estinguendo nella vostr'anima fino que' sentimenti di virtù naturale, quelle impressioni felici d'innocenza, e di regolarità nati con noi, che avrebbono potuto servire per richiamarvi alla virtù e alla giustizia. Oh Uomo, e così ingiusto sarete, sol quando si tratta di accusare la sapienza e la giustizia del vostro Dio?

Ma in oltre dimando; quand'anche Iddio operasse nel vostro cuore quel diletto, e que' sentimenti di salute che vi aspettate; dissoluto e corrotto siccome siete, sentireste, voi neppure l'operazione della grazia? Quando d'anche vi chiamasse, ne udireste la voce, distratto siccome vivete dai piaceri di una vita del tutto mondana. Quand'anche vi toccasse il cuore, quel sentimento di grazia sarebbe di qualche conseguenza per la vostra conversione, estinto ch'ei fosse e sopito sul bel principio dal bollore, e dall'impeto delle passioni profane? E in fatti il vostro Dio pieno di longanimità e di pazienza opera egli ancora nel vostro cuore, e dentro di voi sparge ancor le ricchezze della sua bontà e misericordia. Ah! non è dunque che vi manchi la sua grazia; voi siete quegli che ricevendola in un cuore pieno di corruzione e di miseria, la rendete inutile per dir così, e inoffiziosa; è come una scintilla di fuoco gittata in un abisso di loto, e di pantano, che caduta appena s'estingue.

Entrate dunque in voi stesso, mio caro Uditore, e comprendete quanto siano ingiusti i vostri pretesti. Voi vi querelate, che Iddio vi manca, e che per convertirvi aspettate la sua santa grazia; ma in bocca d'ogni altro peccatore può essere mai tanto ingiusto questo lamento, come lo è in bocca vostra? Riandate un poco con il pensiero tutto il corso di vostra vita, scorrendola dalla prima età fino al dì d'oggi, potete negarlo, che il Signore non v'abbia prevenuto fin dall'infanzia colle sue benedizioni, dotandovi di un'ottima indole, di un'anima buona, e di tutte le disposizioni più favorevoli per la virtù; e fino nel ricinto di vostra famiglia non v'abbia preparati degli ajuti, e degli esempli dimestici di fede e di pietà? Sebbene andarono più oltre le misericordie del Signore: Egli vi ha preservati da mille pericoli; vi fece sopravvivere in tante occasioni, nelle quali i disastri della guerra vi han tolto dal fianco i vostri più cari amici, e forse i complici de' vostri disordini; non la risparmiò, per ricondurvi a sè; alle afflizioni, a' dispiaceri, alle disgrazie; vi ha privati degli oggetti colpevoli delle vostre passioni, in un tempo che il vostro cuore vi si era più fortemente affezionato; egli ha condotto il vostro destino con tanta misericordia, che le vostre passioni sono sempre state attraversate da mille ostacoli, sicchè non avete potuto arrivare all'adempimento de' vostri rei desiderj, e qualche cosa vi mancò sempre per essere contenti nella vostra per altro iniqua felicità. Vi ha inoltre addossati degli impegni gravi e serj, i quali vostro malgrado vi hanno messo in necessità di prendere un contegno savio e regolato in faccia degli uomini; egli non per-

permise che la vostra coscienza s' induraſſe negli eccessi, nè vi potè mai riuscire di calmarne i rimorsi, e di vivere tranquilli nella colpa; non vi fu giorno, nel quale non conosceste la vanità del Mondo, e l'orrore del vostro misero stato, nel mezzo eziandio de' vostri disordini la coscienza si è risvegliata, e non poteste in altra guisa calmare le vostre interne inquietudini, se non col promettere a voi stesso in avvenire di mutar vita. Un Dio giusto e misericordioso v' incalza, e vi perseguita dappertutto, dacchè lo avete abbandonato: vi si è messo addosso, dice un Profeta, come la tignuola si attacca al vestito, per rodere incessantemente il cuore vostro, e colla importunità del suo morso farvi un salutevole rimedio. Nel punto stesso, ch' io parlo, egli pur opera nel vostro interno, e forse per richiamar voi solo, mi mette in bocca queste sante verità, e mi comanda di annunziarvele. Che altro fu dunque tutta intera la vita vostra, se non una catena di grazie? E voi, mio caro Fratello, siete poi altro, che un figlio di predilezione, e l'opera delle misericordie del Signore? Ah ingiusto che siete! E poi vi lamentate, che la sua grazia vi manca, quando anzi sembra, che il Signore non pensi ad altri che a voi, e voi solo abbia in mira? Voi vi lamentate, quando egli opera di continuo nel vostro cuore, come se voi solo tra tutti gli uomini tutti dovesse salvare; quando in grazia vostra par che disponga di tutti quegli accidenti, che sotto gli occhi vostri van succedendo; quando in una parola tutti i momenti di vostra vita sono altrettante grazie e sempre nuove, sicchè il vostro maggior delitto sarà l'averne ricevute troppe, e l'averne sempre abusato?

Ma per confondervi pienamente: Ditemi su qual fondamento asserite, che vi manca la grazia? Non per altro senza dubbio, se non perchè nello stato in cui siete, troppo vi costerebbe il ritornare a Dio. Ma credete voi dunque, che aver la grazia, voglia dire convertirsi senza nessuna fatica e ripugnanza, senza farsi violenza di sorte, e quasi senza accorgersene? Credete, che aver la grazia, sia non aver più passioni da combattere, non catene da spezzare, non tentazioni da vincere? Che sia in somma un rinascere per mezzo della penitenza senza pianti, senza dolori, senza difficoltà? Ah! vi rispondo, che su questo piede non l' avrete mai codesta grazia chimerica; mentre sempre caro vi costerà il convertirvi; vi bisognerà sempre, qualunque possa esser la grazia, far degli sforzi eroici, reprimere le vostre inclinazioni, staccarvi dagli oggetti a voi più cari, e sagrificare tutto ciò che di presente vi tiene ancora cattivo. Considerate se poco o nulla costi a tante anime, che alla giornata ritornano a Dio, quantunque abbiano certamente la grazia, essendo essa, che le libera e lor cambia il cuore. Informatevi pure da esse, se la grazia faciliti e spiani tutto per modo, che niente più abbia a risentirsene l'amor proprio.

Interrogatele, se non abbiano avuto a sostenere mille conflitti, a vincere mille ostacoli, a moderare mille passioni; e mi saprete dire, se aver la grazia voglia dir convertirsi senza metterci nulla del nostro. Osservate se niente costò a un Agostino la sua conversione; quali sforzi per cavarsi dal suo fango, per rompere i ferrei ceppi, che legavano la ribelle sua volontà! Eppure in qual cuore operò mai con più abbondanza, e con più forza la grazia, come nel suo? La Conversione dunque è un sagrifizio penoso, un battesimo laborioso, un parto doloroso, una vittoria la qual suppone degli stenti e molti conflitti. E' vero, che la grazia gli addolcisce, ma non resta per questo, che non s'abbia a combattere; e se per cambiar di strada voi aspettate una grazia di questo carattere, io vi dichiaro, che non se ne diedero mai di tal sorta, e che l'aspettare follemente da una di queste la propria salute e liberazione, egl' è un essere risoluto di morire impenitente.

Ma se il pretesto del mancarci la grazia è ingiusto per parte del peccatore, che lo adduce, non è meno temerario, ed ingrato riguardo a Dio, contro del quale il peccator se la prende.

Imperciocchè voi che dite, che Dio è il padrone, che quando vi vorrà, saprà bene come trovarvi: sapete qual senso abbiano queste parole? Questo vuol dire, che basta lasciar far tutto a Lui solo, e che senza mettervi in pena della vostra salute, ei ben saprà quando il voglia, cambiarvi il cuore. Vuol dire, che per parte vostra non avete a far altro, senonchè

pas-

passar lietamente ne' peccati e nella colpa i vostri giorni; e che senza prendervene voi nessuna cura, anzi senza nemmen pensarvi, senza premettere alla conversione da voi attesa altra disposizione, fuorchè una vita di disordini ripiena, ed una perpetua resistenza alla sua grazia, saprà ben cogliervi quando sia venuto il suo punto? Vuol dire in somma, che la vostra salute, quel grande affare, quell'unico affare, che abbiate qui in terra, non è più vostro; e che il Signore il quale alla vostra direzione questo solo ha commesso, ordinandovi di preferirlo a tutti gli altri, o di trascurar gli altri tutti per attendere a questo solo, ve ne ha poi assolutamente esentati, per addossarselo affatto egli solo. Mostrateci dunque in qualche nuovo Vangelo questa promessa; mentre in quello di Gesucristo voi ben lo sapete, che non si legge. Ah! disse pur bene un Profeta, che il peccatore non può addurre se non qualche sciocca ragione per giustificarsi, e che il suo cuore con doppiezza e con frode prende il partito del vizio, contra il suo Dio: *Stultus fatua loquetur, & cor ejus faciet iniquitatem, ut perficiat simulationem, & loquatur ad Dominum fraudulenter.* (*Isai.* 32. 6.)

Finalmente questo pretesto è stolto in sè stesso. Imperciocchè voi dite che la grazia vi manca, ma io vi ho già risposto, che v'ingannate; e se voleste con sincerità procedere, dovreste riconoscere e confessare non esservi mai mancata la grazia, anzi di averne più di una volta sperimentate le salutevoli impressioni; che avrebbe prima d'ora trionfato delle vostre passioni, se la vostra durezza, e l'impenitenza del vostro cuore non le avesse sempre opposta un' ostinata resistenza. Dovreste confessare, che Iddio, il quale vuole di tutti gli uomini la salute, il quale trasse dal nulla le sue creature ragionevoli, perchè l'abbiano da lodare, da benedire, da glorificare, in una parola, che non ci ha creati se non per lui, ha pur troppo aperte a voi, mio caro Uditore, come a tanti altri peccatori mille strade di conversione, le quali vi avrebbono infallibilmente rimesso sul retto sentiero, se non aveste chiuso l'orecchio alla sua voce, quand'ei vi chiamava. Dite che vi manca la grazia? E bene che intendete con questo? Vorreste forse dar ad intendere, che Iddio, l'ottimo nostro padre, di cui siam tutti figliuoli, che ci ama con tenerissimo affetto, infinitamente superiore a quello della più tenera Madre verso un suo unico pargoletto, che un Dio, dissi, così buono ne lasci senza soccorsi nell'impossibilità di fare il bene? Ma non riflettete voi, che un tal linguaggio sarebbe una bestemmia contra la sapienza di Dio, e la giustificazione di tutti i delitti? Non sapete dunque, che la caduta di Adamo, quantunque una mortal piaga abbia impressa nella nostra libertà, non ce l'ha però tolta; che non s'imporrebbono all'uomo nè leggi, nè obbligazioni, se non avesse un vero, e real potere di adempierle; altrimenti la Religione invece di essere un motivo di consolazione e di conforto, non servirebbe più tosto di laccio e di disperazione? Che se andiam noi perduti nulladimeno tutte le amorose sollecitudini, che ha Iddio della nostra salute, sarà sempre per mancanza della nostra volontà, e non per difetto della sua grazia? Che noi soli siamo gli autori della nostra perdizione e rovina; ch'era in nostro potere l'evitarla; e che mille altri peccatori con quella stessa misura di grazie, e di ajuti che a noi furono accordati, spezzarono le loro catene, ed han renduta gloria a Dio, e alle sue misericordie con una vita affatto nuova?

Ma quandanche queste verità di fede fossero men sicure, e fosse anche vero, mio caro Uditore, che vi manca la grazia, sarebbe dunque altresì vero, che Iddio v'avesse del tutto abbandonato? Voi avreste in tal caso un carattere di riprovazione, e il vostro stato non potrebbe essere più deplorabile; giacchè il non aver grazia di sorte alcuna, si è la più terribile situazione, ed il più certo contrassegno di eterna condannagione. Eppure un pensiero così tremendo è appunto quello che vi rassicura, che giustifica pienamente agli occhi vostri quella tranquillità, colla quale vivete in peccato; che senza inquietudini, e senza rimorsi vi fa differire la conversione, anzi che serve di scusa a vostri disordini; ch'è quanto a dire, godete, e v'è caro di non averla questa grazia preziosa, e con esultanza andate ripetendo a voi stesso: Ah! Dio non mi vuol ancora; posso continuare in tanto

to a vivere tranquillamente in peccato, e forse non verrà la grazia sua così presto: il che significa, che voi nemmeno la desiderate, e che vi sarebbe anzi molesto, e vi rincrescerebbe, ch'ella venisse a rompere quelle catene, che amate ancor tanto. Il non avere la grazia dovrebbe essere per voi il più terribile, e il più efficace motivo per uscire del vostro stato miserabile, ed è appunto quel solo che vi calma, e vi ci arresta.

Per l'altra parte quanto più differite, tanto meno ne avrete delle grazie; imperciocchè quanto più differite, sempre più si moltiplicano le vostre colpe, sempre più Iddio si allontana da voi; vengon meno le sue misericordie, scorrono que' momenti accordativi al ravvedimento; la vostra misura si riempie, il termine s'avvicina del suo furore; e se è vero che in oggi non avete grazia bastevole per convertirvi, non ne avrete poi forse in qualche altro tempo quanto nemmen basti a comprendere il bisogno che avrete di conversione e di penitenza.

Non ne incolpate dunque la grazia, M. F. ma voi medesimi, se durate ancor nella colpa. S. Agostino rifondea egli forse nel Signore la cagione del suo differire la penitenza, perchè troppo deboli erano i suoi desiderj di convertirsi? Ah no, che anzi tutta l'origine ben conosceva esserne la debolezza, e la corruttela del suo cuore. Io chiudeva in petto, dic'egli di sè medesimo, un cuore infermo, e lacerato da mille rimorsi, me solo incolpando di mie miserie, e degl' indugj co' quali andava prolungando di mutar vita: *Sic ægrotabam & excruciabar, accusans memetipsum.* (*Confes. lib.* 8. *cap.* 11, *n.* 25.) Io m'aggirava aggravato dal peso di mie catene, senza fare alcuno sforzo, come se avesser dovuto dapperse rompersi; *Volvens ac versans me in vinculo meo, donec abrumperetur totum.* Voi non cessavate in tanto mio Dio di punire il mio cuore con segrete amarezze, lavorandoci del continuo con una misericordiosa severità dei cocenti rimorsi, i quali turbassero la dolcezza della mia vita: *Et instabas tu in occultis meis, Domine, severa misericordia, flagella ingeminans timoris & pudoris.* Ma ciò nulla ostante le lusinghe del Mondo, e i frivoli diletti da me sempre amati, e che continuava ad amare, mi tenevano addietro; *Retinebant me nugæ nugarum antiquæ amicæ meæ:* (*Ibid. n.* 26.) E parevami che all'orecchio mi dicessero: vuoi tu dunque rinunziare a tutti i piaceri? *Dimittis ne nos?* Dunque da questo punto vuoi dare un perpetuo addio a tutto ciò che finora è stato il condimento più delizioso della tua vita? *A momento isto non erimus tecum ultra in æternum?* Come? Non ti sarà in avvenire più permesso di rivedere quelle persone, che sempre ti furono le più care? Bisognerà separarsi da' compagni de' tuoi piaceri, prendere un volontario esilio dalle loro conversazioni, e rinunziare affatto alle più innocenti allegrie, e a tutte le dolcezze della società? *A momento isto non tibi licebit hoc & illud ultra in æternum?* Ma credi tu di poter sostenere il tedio di una vita sì melanconica, sì riservata, e raccolta, tanto diversa da quella ch' hai fin ora condotta? *Putasne sine istis poteris?*

Ecco quali siano i motivi delle remore, e delle resistenze di un peccatore mezzo compunto; il timore di rinunziare alle sue passioni, e di non poter continuare il corso di una nuova vita, non già la mancanza della grazia. Ed eccovi per l' appunto lo stato vostro presente, e que' sentimenti che andate tutto giorno tra voi medesimi ripetendo. Imperciocchè supposto ancora che vi mancasse la grazia, che ne inferite per questo? Che i peccati nei quali tutto il giorno v' immergete, non vi danneranno, se la morte vi sorprende in quello stato deplorabile? No certamente, che non avrete coraggio di asserirlo. Direte, che potete dormire tranquillo nei vostri disordini, aspettando, che Iddio vi muova il cuore, e che vi sia data la grazia? Ma ella è cosa molto strana promettersi la grazia, rendendosene ogni giorno sempre più indegno. Forse di non esser colpevoli dinanzi a Dio per la dilazione della vostra conversione, perchè questa da voi non dipende? Ma se ciò fosse, tutti i peccatori procrastinanti, e che poi muojono impenitenti, sarebbono così giustificati, e l'inferno più non sarebbe, che per i Giusti i quali si convertono. Direte, che non siete in debito di prendervi altro pensiero della vostra salute, e abbandonarla vorrete alla sorte senza mettervene più in pena? Ma questo è appunto il partito de'

de' disperati e degli empj. Direte essere stabilito il momento della vostra conversione, e che un po' più, un po' meno di disordine non lo farà nè anticipare, nè retrocedere un solo istante? Ma voi dunque potete liberamente trapassarvi il cuore con un pugnale, o andarvi a precipitare nell' onde, giacchè il punto è fissato di vostra morte, senza pericolo, che questa vostra temerità lo acceleri, o lo ritardi un momento. O uomo, esclama l'Appostolo, rispondendo ad un sì empio, e stolto pretesto, così dunque voi disprezzate le ricchezze della bontà di Dio? E non sapete, che la sua pazienza nel tollerare i vostri disordini lungi dall'autorizzarneli, dee stimolarvi alla penitenza? E ciò nullaostante la sua longanimità appunto è quella, che nella colpa vi rassicura, e colla durezza del vostro cuore voi ragunate un tesoro abbondante di collora per il giorno terribile, che vi sorprenderà, e nel quale si renderà a ciascuno secondo l'opere sue.

Sapete dunque, qual sia la saggia conseguenza che sola potete didurre, supposto che vi manchi la grazia? Che dunque vi è necessario pregare piucchè un altro per ottenerla; nulla ommettere per placare un Dio sdegnato, e ritiratosi già dal cuor vostro; vincere colle vostre importunità la sua resistenza; allontanare trattanto da voi tutto ciò, che allontana dal vostro cuore la sua grazia; preparar ad essa le strade; togliere tutti gli ostacoli, che ve l'hanno renduta fin' ora inutile; sequestrarvi da quelle occasioni, nelle quali sempre nuovi scogli ritrova la vostra innocenza, e che sempre più chiudono il vostro cuore alle sante inspirazioni; ecco una maniera cristiana, e prudente di rendere gloria a Dio, di confessare ch'egli è il solo padrone de' cuori, e che ogni dono viene da lui. Ma il dire, come dite voi tutto giorno, senza mai cambiare i vostri sregolati costumi: Quando Iddio mi vorrà, saprà ben egli trovarmi; quest'è un dire: Io non voglio ancor niente da Lui; Io posso ancor farne senza; anche così men vivo lieto e tranquillo; quand' egli mi sforzerà, e ch'io non potrò più sfuggirlo, allora mi arrenderò; ma godrò intanto di mia buona sorte, e del privilegio ch' egli mi accorda di non convertirmi ancora. Può darsi una più orrida preparazione di questa, a quella grazia preziosa che cambia i cuori? Eppure in questo consiste tutta la confidanza, onde l'anima impenitente aspetta la grazia.

Tali sono i pretesti, che il peccatore procrastinante prende dalla parte di Dio. Venghiamo a quelli, ch'ei prende da sè medesimo.

SECONDA PARTE.

Ella è pur cosa strana, N. N. che essendo così breve la vita, il punto della morte sì incerto, tutti i momenti così preziosi, così rare le conversioni, tanto frequenti gli esempj di quelli, che muojono all'improvviso, ed il pensiero dell' avvenire così terribile, pur si possano ideare tanti frivoli pretesti per differire la conversione. In tutti gli altri pericoli che ci minacciano la vita, o l'onore, o la fortuna, pronte sono le cautele ed urgenti: nè punto serve che il pericolo sia dubbioso o lontano; qui pel contrario certo e presente è il pericolo, e le cautele son sempre incerte, e sempre si portano in lungo. Quasi si crederebbe, che o la salute fosse una cosa indifferente, o la vita e la morte fosso in nostra mano, o il tempo di far penitenza ne fosse stato promesso, o che il morire senza averla fatta non fosse una somma disgrazia; tanto profondamente si addormentano i peccatori in questa speranza di convertirsi una volta, senza applicarsi però mai a mutar vita. E ciò, che più riesce incomprensibile in questo lor differire la penitenza, si è, che tutti accordano la necessità in cui sono, di convertirsi, ed il pessimo stato di loro coscienza; che ancor essi accordano, essere l'ultima delle disgrazie il morire in peccato, eppur differiscono tutti di uscirne sotto sì frivoli ed inetti pretesti, che non può a meno un sagro Oratore di non patir violenza per confutarli e combatterli.

L'età, le passioni, le conseguenze di un cambiamento di vita, le quali si teme di non poter sostenere, ecco i vani pretesti, su quali ci fondiamo per differire la conversione, che Iddio da noi esige.

In primo luogo l'età. Si vogliono lasciar passare gli anni della gioventù, alla quale non può adattarsi un partito così serio, come quello della pietà; si aspetta

petta una certa ſtagione della vita, quando ſpento il primo fior dell'età, divenuti i coſtumi più gravi, più eſatte le convenienze, il Mondo meno attento ſopra di noi, e lo ſpirito ancor più maturo, e più capace di reggere ad un' impreſa sì rilevante, ſi confida poi di attendervi, e di applicarviſi intieramente, ſenza più temere d' eſſerne per qualunque evento fraſtornati.

Ma qui primieramente vi ſi potrebbe chiedere; chi v'ha detto, che arriverete a quel termine, cui prefiggete a voi ſteſſo? che la morte non vi ſorprenderà nel corſo di quegl'anni, da voi deſtinati ancora al ſervigio del Mondo ed alle paſſioni? e che il Signore, da voi aſpettato ſolamente verſo la fine del giorno, non arriverà forſe ſul mattino, e quando meno vel penſerete? La gioventù è ella forſe un mallevadore ſicuro contra la morte? Anche ſenza parlare di coſe che pur accadono tutto il giorno al rimanente degli uomini, e riſtringendovi al piccìol numero de' voſtri amici, e de' voſtri congiunti; non ne troverete voi forſe di quelli, a' quali la divina giuſtizia ſino dai primi anni di lor carriera abbia cavata una foſſa; che dalla mattina alla ſera ſianſi inariditi, come il fiore nel campo, e v'abbiano laſciato col diſpiacere di vederla ſpenta una vita, ch'era appena ſpuntata? Ah ſtolto! dimani forſe vi ſi dimanderà conto della voſtra anima, e a che vi ſerviranno que' diſegni di converſione, che da voi ſi rimettono all'avvenire? Quelle grandioſe riſoluzioni, che vi promettete di eſeguire un giorno, cambieran elleno forſe la voſtra eterna diſgrazia, ſe la morte le previene, come le previene giornalmente; e ſolo vi laſci l'inutile rammarico di averle in vano ideate?

Ma voglio, che la morte non vi ſorprenda, e vi dimando, ſopra di che vi promettete, che l'età ſia per cambiare il cuor voſtro, e per diſporvi ad una nuova vita più che nol ſiate al dì d'oggi? L'età cambiò forſe il cuore di Salomone? Ah! che anzi coll'andare degli anni crebbero vieppiù ſempre le ſue diſſolutezze; nè più riconobbe confini la ſua vergognoſa fragilità. L'età diſpoſe forſe Saule alla converſione? Ah! che appunto col creſcere di queſta aggiunſe ai ſuoi paſſati eccesſi, la ſuperſtizione, l'empietà, l'induramento, e la diſperazione. L'età rimediò ella in neſſuna maniera a' diſordini di Jezabelle, e della inceſtuoſa Erodiade? Anzi cogli anni divennero più ambizioſe, più voluttuoſe, e piucchè mai attente a piacere. Forſe col creſcere in età uſcirete di certi ſregolati coſtumi, perchè ve gli avrà fatti diſmettere il ſolo rammarico che gli accompagna, ma non per queſto vi convertirete; non viverete più nel diſordine, ma non vi pentirete, nè il voſtro cuore ſarà cambiato; ſarete ancora mondano, ambizioſo, voluttuoſo, ſenſibile; voi viverete tranquillo in quello ſtato, perchè non avrete altro, che le diſpoſizioni di que' vizj, ſenza darvi in preda ai loro eccesſi. Gli anni, gli eſempj, la lunga ſperienza del Mondo non avranno ſervito ad altro, che a indurare la voſtra coſcienza; che a ſoſtituire alle paſſioni un'indolenza, e una prudenza mondana, e ad eſtinguere quel ſentimento di religione che nella prima età vive in un'anima ancor timida e timorata; in ſomma voi morirete impenitenti.

Che ſe credeſte il mio dire un traſporto di zelo, e non una verità fondata ſull'eſperienza, eſaminate ciò che ſuccede alla giornata ſotto degli occhi voſtri. Oſſervate tutte quell'anime più invecchiate nel Mondo, e allontanateſi dai piaceri a ſolo motivo dell'età, vedrete che non muore con eſſe l'amore del Mondo. Sotto altra apparenza, ſotto altro diverſo aſpetto, in quel cambiamento fatto ſolo per convenienza, ci ſcoprirete lo ſteſſo guſto per il Mondo, lo ſteſſo ardore per i piaceri; un cuore ancor giovanile in un corpo già eſtenuato, e omai logoro. Si rammentano con della compiacenza i tripudj de' primi anni; a forza d'imaginativa ſi fa rivivere tutto ciò, che il tempo, e l'età di godere ci han tolto: ſi riſguarda con invidia una gioventù fiorita, ed i traſtulli che l'accompagnano; ſi prendono ancora tutti que' divertimenti, che ponno eſſere compatibili colla ſerietà del proprio ſtato; ſi ſtudiano preteſti per entrare ancor con decoro in certe ricreazioni ſenza eſporſi alle pubbliche riſa. Finalmente a miſura che il Mondo ne ſfugge, e ci ſcappa di mano, con più guſto che mai gli ſi corre dietro; il lungo uſo che ſe ne è fatto, ſerve ſoltanto a rendercelo più neceſſario, e a metterci in uno ſtato di non poterne far ſenza; nè mai ſino a queſt'ora l'età fece una converſione.

Ma

Ma quand' anche non si avesse a temere di una tale disgrazia; il Signore non è egli il Dio di tutti i tempi, e di tutte le età? De'nostri giorni ve n'ha forse alcun che a lui non appartenga, o che egli ci abbia lasciato per il Mondo, e per la vanità? Non è egli geloso fin delle primizie del nostro cuore, e di nostra vita, figurata in quelle primizie dei frutti della terra, cui prescriveva la legge di offerirgli? Perchè dunque gli levereste la più bella porzione degli anni vostri per sagrificarli al Demonio, e all'opere sue? E' forse troppo lunga la vita per impiegarla tutta a gloria di quel Signore che ce l'ha data, e che ce ne promette una immortale; o vi pare troppo preziosa la prima età per consegrarla a meritare il possedimento eterno dell'essere supremo? Sicchè voi gli riserbate solo gli avanzi, ed il rifiuto delle vostre passioni, e della vostra vita; ed è come se gli diceste: Signore, finattantochè sarò buono per il Mondo, e per li suoi piaceri, non vi aspettate che a voi ritorni, e vi cerchi; finattantochè il Mondo di me si contenta, io non posso risolvermi a voler voi; quando comincierà a scordarsi di me, ad abbandonarmi, a sfuggirmi, quando più non potrò valermene, allora mi rivolgerò a voi, e vi dirò, Eccomi: vi pregherò allora di accettare un cuore dal Mondo rifiutato, e pieno ancor di rammarico per la dura necessità, in cui si ritroverà, di darsi a voi. Ma per ora non v'aspettate da me, se non un'intera indifferenza, e una totale dimenticanza. Finalmente basta cominciare a servirvi, quando non si è più buono nemmeno per sè; già possiamo starsene sicuri, di ritrovarvi a qualunque ora; tutti i tempi son buoni per voi; ma per il Mondo dopo una certa stagione della vita non si è più buono; e però convien darsi fretta di goderne innanzi che ci sfugga di mano, e finchè v'è tempo. Anima indegna di non mai confessare le misericordie di un Dio con tanto oltraggio da voi trattato, e vi lusingate, e vi persuadete, che sia egli allora per accettare gli ossequi vostri così sforzati, ed ingiuriosi alla sua gloria, egli che non si cura se non de' sagrifizj volontarj, egli che non ha bisogno dell'uomo, e che gli fa grazia anche allora che accetta i suoi voti più puri, e i suoi più sinceri omaggi?

Il Profeta Isaia in questi termini un tempo insultava gli adoratori delle stolte divinità: voi prendete, dicea loro, un Cedro dal Libano, ne tagliate la più bella porzione per provvedere a' vostri bisogni, a' vostri piaceri, al lusso, e all'ornamento de' vostri palagi, e quando poi non sapete più in che impiegare il restante, ve ne formate un Idolo, e gli offerite voti, e ridicoli omaggi. *Et de reliquo ejus idolum faciam.* (*If.* 44. 19.) Lo stesso a proporzione poss'io dire a voi. Gli anni più belli, e più freschi di vostra vita, voi gli troncate per soddisfare a' vostri genj, e alle ree vostre passioni, e quando non sapete qual uso più farne, che diventano inutili per il Mondo, e per i divertimenti, allora ve ne formate un Idolo, gli fate servire alla Religione, vi proponete un fantasima di virtù falso, superfiziale, senz' anima, al quale consagrate con rincrescimento gli avanzi delle vostre passioni, e de' vostri disordini: *Et de reliquo ejus idolum faciam*. O mio Dio! è egli dunque questo un rispettarvi come un Dio geloso, che d'ogni piccola macchia nelle più pure offerte s'offende, o non piuttosto un trattarvi qual Idolo insensato, che non distingue l'indegnità, e la simulazione degli omaggi, che se gli offerisconο? *Et de reliquo ejus idolum faciam.*

Sì miei Fratelli; in una età avanzata non si raccoglie se non quello, che ne' primi anni della vita si ha seminato. Se voi seminate nella corruzione, dice l'Appostolo, voi mieterete nella corruzione. E già voi stessi lo andate ripetendo tutto giorno, che tale un muore, qual visse; che non si cambia natura, ma nella vecchiezza si portano tutti i difetti, e tutte le inclinazioni della prima età; e che però non v'ha felicità maggiore, quanto il prendere per tempo delle inclinazioni lodevoli, e l'avvezzarsi, come dice un Profeta, a portare il giogo del Signore fin dalla più tenera giovinezza: *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. (*Thren.* 3. 27.)

E di verità, miei Fratelli, quand' anche avessimo solo riguardo al riposo di nostra vita; quando non avessimo altro interesse, che di prepararci quaggiù giorni felici, e tranquilli, qual fortuna il prevenire, e l'estinguere sul nascere tante passioni violenti, che lacerano poi il cuo-

re,

re, e che ci rendono miseri, e inquieti per tutta la vita, coll' applicarci subito alla virtù? *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Che felicità il non essersi riempiuti se non d'idee dolci, e innocenti; il risparmiarci la funesta sperienza di tanti piaceri colpevoli, i quali corrompono per sempre il cuore, contaminano l'imaginazione, ci lasciano mille fantasmi vergognosi e importuni, i quali ci accompagnano anche nell'opere di virtù, sopravvivono sempre dopo i nostri eccessi, e diventano bene spesso nuovi peccati! *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Che felicità, l'essersi appigliato negli anni primi a' piaceri innocenti, l'aver avvezzato il cuore a contentarsene; il non aver contratta la dura necessità di non poter far di meno de' piaceri violenti, e colpevoli, e il non essersi renduta insopportabile con un lungo esercizio di passioni violenti, e tumultuanti la dolcezza, e tranquillità della virtù, e della innocenza! *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Oh che abbondanza di grazie non attraggono sopra tutto il restante della vita que' primi anni passati nell' innocenza, e nell' orrore del vizio! Oh come rendono attento il Signore a tutte le nostre vie, e come ci rendono il caro, e dolce oggetto delle sue sollecitudini, e delle paterne sue compiacenze! *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua*.

Ma lo accordiamo ancor noi, mi direte, che l'essersi dato a Dio di buon'ora, e l'aver potuto preservarsi da tutti gl' inconvenienti dell' età, e de' piaceri è una bella felicità; ma noi non siamo nel caso: abbiam corsa la strada ordinaria; si siam lasciati portar giù dal torrente del Mondo, e delle passioni; ed attualmente ci ritroviamo tuttavia in certi impegni così vivi, e sì stretti, che non istà a noi di sbrattarsene; aspettiamo però una congiuntura più favorevole, e ci assicuriamo, che quando sia estinta la passione, ch' or ne incatena, non ci legheranno altri nuovi lacci, e ci ridurremo daddovero al partito della virtù. Secondo pretesto, le passioni, e gl' impegni, de' quali non si può uscire.

Ma primieramente io dimando, questa congiuntura più favorevole, che voi aspettate per ritornarvene a Dio, siete sicuri poi che verrà? Chi vi ha rivelato il corso, e la durazione delle vostre passioni, le quali attualmente vi arrestano? Chi loro ha prefisso un termine, e loro ha detto, come il Signore ai flutti di un mare furibondo: fin là verrai, e là vedrai frangere l'impeto, ed il furore de' tuoi marosi: *Usque huc venies?* Lo sapete voi quando saran per finire? Potete rispondermi, che finiranno un giorno; o almen che finiranno prima che arriviate voi al fine? Sareste voi il primo peccatore sorpreso nelle sue deplorabili passioni? Quasi tutti coloro che muojono sotto degli occhi vostri, non muojono in questo misero stato? Nel Mondo si muore forse altrimenti? I sagri Ministri chiamati ad assistere i moribondi, ne incontrano molti peccatori al letto della morte, che da gran tempo disfattisi de' loro cattivi abiti si preparassero a quell' estremo momento? Ci ritroviamo noi altro, se non dell' anime legate ancora con mille catene, cui solo può sciorre la morte? Delle coscienze, per dir così, inesplicabili, e inviluppate ancora nel caos di una vita tutta scorretta? Che altro udiamo allora, se non se degl' inutili rammarichi in quella terribile sorpresa, e delle vane proteste, che si sarebbono prese altre misure, se si avesse potuto prevederla? Quali sono d'ordinario le sollecitudini, che occupano il nostro ministero in quegli estremi momenti? D' illuminare coscienze, quando dovremmo sol consolarle; d'ajutare a ricordarsi peccati, quando non dovremmo far altro in quel punto, ch' esortare a dimenticarli; di far dichiarare al peccator moribondo i suoi eccessi, quand' anzi dovremmo solo incoraggirli, e animarli a ricordarsi di sue virtù: in una parola, di aprire gli abissi del suo cuore, quando dovremmo anzi aprire all' anima vicina ad uscire del corpo solamente il seno di Abramo, e i tesori di una gloria immortale. Ecco il tristo servigio, che un giorno forse vi renderemo; voi ci chiamerete quando verrà l'ora vostra, e mentre dovremmo allora con voi consolarci parlandovi de' vantaggi promessi al Fedele, che santamente sen muore, saremo occupati nel farvi raccontare i delitti della vostra vita passata.

Ma quand' anche le vostre passioni non andassero fino a quell' ultima ora; quante

to più differite, tanto più profonde radici gittate nella colpa, tanto più vi si attortigliano al cuore le vostre catene; quel lievito di corruzione, che in sen portate, tanto più si dilata, si stende, inagrisce e corrompe tutta la capacità dell'anima vostra. Giudicatene dai progressi fatti finora dalla passione nel vostro cuore. Dapprincipio non furon altro, che certe licenze ancor timorose, e per calmarvi dell' inquietudine che vi recavano, v'era necessario supporle innocenti. Poscia furono delle azioni dubbiose, dove a stento vi riusciva distinguere il delitto dalla semplice offesa. Poco dopo disordinaste, ma gli eccessi da voi notati erano ancora rari; ve gli rimproveravate, nè v'era possibile tenerli lungo tempo sulla coscienza stordita dell'infelice suo stato. Divenne poi abituale, è permanente il disordine; la coscienza non si udì più latrare, che debolmente contra il predominio della passione; il peccato vi diventò necessario; non vi risvegliò più rimorsi; voi lo avete traccannato siccome l'acqua, la quale sen va giù senza strepito, e senza vellicare con verun sapore il palato. Quanto più andate innanzi, tanto più s'impossessa il veleno; tanto più s'indebolisce quell'avanzo di resistenza e di fortezza, che la verecondia, la ragione, la grazia v'infuse; e quel poco di sano, che v'è ancora nella vostra anima, s'infetta e si contamina. Che stoltezza non è dunque N. N. il lasciare invecchiare, e incancherire le piaghe, col pretesto, ch'abbia ad esserne più agevole la guarigione? E che altro fate voi differendo, se non rendere i vostri mali più incurabili, e togliere alla speranza della vostra conversione tutti que' sussidj, che potrebbono ancora restarvi?

Voi forse vi lusingate per differire sul riflesso, che nessuna passione è eterna, e che il tempo, e la sazietà presto o tardi ci fanno riavere.

A questo vi rispondo, primieramente, che potrete bensì annojarvi degli oggetti, che in oggi vi tengono cattivi, ma non per questo verranno al fine le vostre passioni. Potrete bensì formarvi altri nuovi legami, ma non un cuor nuovo. Non v'è passione, la quale sia eterna, anch'io lo confesso; ma sono d'ordinario perpetue la corruzione e il disordine: le passioni, che finiscono per la sola sazietà, lasciano sempre il cuore esposto ad un nuovo attacco; e d'ordinario una nuova fiamma è quella, che scaccia ed estingue la prima. Risovvengavi un poco, miei Fratelli, di ciò che a voi stessi è accaduto finora: voi vi figuraste, che sciolto quel tale impegno, sareste poi libero, e in istato di fare a Dio ritorno; voi fissaste il termine de' vostri disordini, ed il principio della vostra penitenza a quel momento felice. L'impegno terminò, e la morte, l'incostanza, la noja, o qualche altro accidente lo ha disciolto; eppur voi non vi siete convertito. Vi si presentarono altre nuove occasioni, e di nuovo vi siete legato; dimenticaste le prime risoluzioni, e lo stato vostro presente è divenuto assai peggiore del primo. Eh! che quando la grazia non estingue le passioni, queste non fan altro che riaccendere il cuore non altre nuove passioni.

In secondo luogo rispondo, che quand' anche tutti i vostri impegni peccaminosi fossero finiti; quand'anche non vi fosse più alcun oggetto particolare, che occupasse il cuor vostro; se solamente il tempo, e la sazietà vi avessero a questo segno condotti, non avreste nè più nè meno dato un sol passo verso la vostra conversione .. Liberi e sciolti, sarete nullaostante in catene siccome prima, e spediti da ogni attacco, sarete nondimeno a tutto attaccati; vi troverete in uno stato d'indolenza e di stupidezza, lontani assai più dal regno di Dio, d'allora ch'erano nel bollore le vostre indegne passioni; e il vostro cuore sgombro da passioni particolari, sarà in certo modo ripieno di una passione universale, e s'è permesso il dirlo, di un gran vuoto, che tutto intero l'occuperà. Anzi vi sarà tanto più difficile in tal caso l'uscir di quello stato, quanto che non saprete da qual parte cominciare la vostra conversione, per non avere cosa determinata a cui appigliarvi. Vi troverete senza forza, senza gusto, senza alcun sentimento per la salute, e la mancanza di oggetto lasciandovi più tranquillo in ordine alle creature, accrescerà il vostro fatale rincrescimento in ordine al Creatore. Sarà questa una calma, della quale durerete maggior fatica per uscirne, che non della burrasca; imperciocchè gli stessi venti, i quali cagionano

nano la tempeſtano, poſſono talvolta con un roveſcio fortunato gittarci in porto, ma la calma quanto è più profonda, tanto più ſicuramente conduce al naufragio.

Ma finalmente vorrebbeſi pur mutar condotta, e prendere un tenore di vita più ragionevole e più criſtiana: già ſi conoſce la vanità del Mondo e de' ſuoi piaceri; ſi va dietro è vero a' divertimenti, e viveſi con diſſipamento, ma ſenza guſto, e quaſi per forza; anzi ſi deſidererebbe rinunziare ai diletti del ſecolo, per travagliare ſeriamente dietro alla propria ſalute; ma queſto primo paſſo ſpaventa. Egli è come un lampo il quale ci eſpone agli occhi del pubblico, e però ſi teme di non poterne ſoſtenere lo ſguardo; maſſime eſſendo perſona di condizione, in cui verrà notato ogni piccolo cambiamento; ſi teme di non fare come tanti una comparſa di poca durata, per cui s' abbiano ad incontrare le beffe e i moteggi, e che ridicola ſi rende la noſtra divozione, ſenza averne il merito.

Voi temete, mio caro Uditore, di non poter reggere? Ma come? Differendo di convertirvi vi promettete, che Iddio v' abbia un giorno a toccare il cuore; e poi non oſate aſſicurarvi, ch' egli ſia per ſorreggervi, ſe in oggi vi convertite? Voi contate ſopra le ſue miſericordie oltraggiandolo, e non ve ne fidarete glorificandolo? Vi perſuadete di non correre alcun riſchio per parte ſua continuando ad offenderlo, e diffidate poi di lui cominciando a ſervirlo? O uomo, dov' è quell' acutezza di mente, e quel retto diſcernimento che tanto vantate? Poſſibile, che nell' affare dell' eterna voſtra ſalute ſiete un abiſſo di contraddizioni, e un paradoſſo incomprenſibile?

Oltre di che, non avremmo noi motivo di riſpondervi: Cominciate una volta, e provatevi, ſe in fatti potete o no reggere nel divino ſervigio? Non merita ella forſe la coſa d' eſſer almeno tentata? Vi fu mai uomo, che gittato in mezzo del mare della tempeſta, mentre è in potere de' flutti, e a naufragare vicino, non tenti di raggiugnere nuotando ſe ſia poſſibile il porto, prima di abbandonarſi all' onde, e laſciarſi ſommergere? Forſe non fa egli alcuno sforzo, non alcun tentativo? Dice egli forſe a sè ſteſſo per nulla tentare; Ah! chi ſa poi ſe mi ſosterrei; forſe mi mancherebbono pel cammino le forze? Anzi tenta, fa degli sforzi, combatte contro il pericolo, e fa quell' ultime prove che gli ſono mai poſſibili; allora ſolo ſoccombe, quando ſpoſſato dalla violenza de' flutti è coſtretto a cedere al ſuo infelice deſtino. Ah! mio caro Uditore, voi perite, l' onde vi ſopraffanno, il torrente vi ſtraſcina, e voi ſtate ancor bilanciando, ſe dal pericolo dobbiate tentare di ſalvarvi? E vi fate a ſcandagliare le forze voſtre in que' ſoli momenti che ancor vi reſtano, per provedere alla voſtra ſalvezza? E in conſultare perdete un tempo laſciatovi ſolo per ſottrarvi al pericolo già imminente, e dove tanti altri ſotto gli occhi voſtri periſcono?

Ma vi ſi accordi, che in progreſſo le difficoltà della virtù ſtanchino la voſtra debolezza, e che voi ſiate coſtretto a dare indietro. Sempre avrete almeno paſſato qualche tempo ſenza offendere Dio, ſempre avrete almeno fatto qualche sforzo per placarlo, ſempre avrete almen conſagrato qualche giorno in benedire il ſuo ſanto nome, ſempre almen ſarebbe un dibattimeto fatto alla voſtra vita peccamiποſa, e a quel teſoro d' iniquità, che voi ragunate del giorno terribile delle vendette; ſempre ſareſte almeno in diritto di rappreſentare a Dio la voſtra debolezza, dicendogli: Signore voi vedete i miei deſiderj, e la mia impotenza, perchè non ho io un cuore più coſtante per voi, o mio Dio? più fermo nell' amore alla verità, più inſenſibile al Mondo, e men facile a laſciarſi ſedurre? Deh! confermate, o Signore, le mie incertezze, e le mie incoſtanze, togliete al Mondo quell' impero ch' egli ha ſopra il mio cuore; ripigliatevi o mio Dio gli antichi diritti, e traetemi a Voi, ma efficacemente, ſe non volete, che vi fugga dalle mani di nuovo. Le perpetue vicende della mia vita mi cuoprono o Signore di vergogna, e fanno, ch' io non ardiſca alzarvi più gli occhi in faccia, e promettervi una coſtante fedeltà. Ho tante volte tradite le mie promeſſe in ordine a queſto punto, dopo avervi giurato un eterno amore: la mia fragilità mi fece dimenticare tante volte la bella ſorte di queſto impegno, che non ho più il coraggio di aſſicurarvi di me ſteſſo. Queſto mio cuore da un momento all' altro ſi cambia; e mille volte partito

tito appena da' vostri piedi, cogli occhi ancor molli di lagrime, che il dolore di avervi offeso m'avea dal seno espresso, una occasione mi seducesse, e le stesse infedeltà poco prima detestate mi ritrovarono qual per l'avanti debole ed infedele. Con un cuore sì leggero, e incostante, e di che posso assicurarvi o gran Dio, anzi di che poss' ripromettermi di me medesimo? Tante volte ho creduto, che le mie risoluzioni dovessero esser costanti, massime in certi momenti di straordinaria compunzione ne' quali mi toccò più vivamente la vostra grazia, che avrei giurato, che dovesse essere eterna la mia fedeltà; ma adesso non so vedere più cosa valevole a fissare la mia volontà, e che possa farmi sperare di giugnere a quella fermezza di virtù, cui non ho potuto conseguire finora. Deh! vi muova a pietà, mio Dio, lo stato lagrimevole di questa povera anima; l'indole del mio cuore mi disanima e mi spaventa. Io so che l'incostanza nelle vostre vie è un segno di perdizione, e che nelle Sante Scritture sono da voi maledette l'anime incostanti e leggere. Sinattantochè sarò sensibile, mio Dio, alle sante inspirazioni della vostra grazia, tenterò ancora di rientrare nel sentiero della salute; e quand'anche mi avessi a perdere, voglio piuttosto perdermi facendo tutti gli sforzi possibili per ritornare al vostro seno, o mio Dio, il quale non permettete, che perisca quell'anima, che sinceramente vi cerca, e siete il solo Signore degno d'essere servito; voglio, dissi, piuttosto perir così, di quello che cercando una fatale tranquillità nel ribellarmi apertamente a voi, e rinunziando alla speranza de' beni eterni, da voi preparati a coloro che vi amano di cuore. *Così sia.*

P R E D I C A

PER LA QUARTA DOMENICA

DELL' AVVENTO

SOPRA LE DISPOSIZIONI ALLA COMUNIONE.

Parate viam Domini: rectas facite semitas ejus. (*Luc.* 3. 4.)
Preparate la strada del Signore: raddrizzate le sue vie.

SIRE.

Eccovi le parole, che in questo santo tempo a noi ripete incessantemente la Chiesa, per disporci alla nascita di Gesù Cristo. Preparate, ella dice a tutti i suoi figliuoli, la strada del Signore, il quale discende dal Cielo per visitare il suo popolo, e per redimerlo; raddrizzate le sue vie; si riempiano tosto le valli; i monti e i colli si abbassino; se v'ha sentiero tortuoso, si raddrizzi, e le strade scoscese si pianino: o per parlare fuori di allegoria: Preparatevi, ella ne dice, a raccogliere il frutto del gran Mistero che siamo per celebrare coll'abbassamento del cuore, colla dolcezza della carità, colla rettitudine dell'intenzione, coll'uniformità della vita, col rinunziare alla vostra prudenza e alla vostra giustizia, mortificando la carne ed umiliando lo spirito.

Siami permesso, o Cristiani, di tener con voi lo stesso linguaggio, e di applicare a voi le addotte parole, a voi dissi, che nella prossima solennità verrete a purificarvi ne' tribunali della Penitenza, per far ne' vostri cuori rinascere Gesù Cristo, ricevendolo nella Eucaristica Mensa, *Parate viam Domini*: Preparate

rate la strada del Signore. L'azione che voi siete per fare, è la più santa della Religione, e la sorgente di tutte le grazie: non ci andate dunque senza prima disporvi con tutte le maggiori sollecitudini, e cautele ch' ella esige; nè vi esponete a perdere per vostra mancanza gl' inestimabili vantaggi, che ve ne debbono derivare: *Parate viam Domini*.

La Comunione deve far nascere Gesù Cristo ne' nostri cuori; ma se Gesù Cristo nascesse egualmente nel cuore di tutti quelli che lo ricevono, qual differenza vi avrebbe tra il Giusto e il peccatore, tra quello che discerne il Corpo del Signore, e quello che tratta le sue Santissime Carni, come se fossero una vivanda comune? Non c'inganniamo, Fratelli miei; v'ha una maniera di ricevere Gesù Cristo, che inutile ci rende la sua presenza, e piacesse a Dio, che ricevendolo in codesta maniera ci privassimo solamente delle grazie, le quali accompagnano una santa Comunione. Ma oh Dio! miei Fratelli. Il punto sta, che se la Comunione non fa nascere Gesù Cristo ne' nostri cuori, vel fa morire; se non ci rende partecipi del suo spirito e delle sue grazie, ella è per noi il decreto della nostra condannagione; se per le nostre anime non è un frutto di vita, diventa un frutto di morte: alternativa tremenda, che deę bensì farne tremare, ma non già affatto allontanarne dalla sagra Mensa. Il pane che vi si distribuisce, è il vero cibo delle anime nostre, la forza dei forti, il sostegno de' deboli, la consolazione degli afflitti, il segno della beata immortalità: quanto però non sarebbe pericoloso il privarsene? Ma infinitamente peggio sarebbe il mangiarne senza esservisi preparato: quindi a voi di nuovo il ripeto colla Chiesa, o miei cari Fratelli: *Parate viam Domini*: Preparate la strada del Signore. Disponetevi di lunga mano a riceverlo; sbandite dal vostro cuore tutto ciò, che può dispiacergli; instruitevi quali disposizioni esiga da coloro che lo ricevono; fate ogni sforzo possibile per acquistarle: quest' è l' unico mezzo per non esporsi ad una Comunione indegna, e per concepire Gesù Cristo nelle anime nostre.

Materia importante, che dimanda tutta la vostra attenzione. Per una parte trattasi di farvi evitare una colpa così orrenda, com' è la profanazione del Corpo e del Sangue adorabile del Figliuolo di Dio; per l' altra si tratta d' insegnarvi a cogliere dalla Comunione tutte le grazie, che può ella produrre ne' nostri cuori. Quali sono dunque queste disposizioni così essenziali per comunicarsi degnamente e con frutto? Io le riduco a quattro, che saranno l'argomento, e insieme la divisione di questo discorso. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA RIFLESSIONE.

L'Eucaristia è una manna nascosta, è una vivanda de' forti, un pegno sensibile e permanente dell' amore di Gesù Cristo, la continuazione e il compimento del suo sagrifizio. Or questa manna nascosta è necessario distinguerla dalle vivande comuni per non prendere abbaglio: *Non dijudicans corpus Domini*. (*1. Cor. 11. 29.*) Prima disposizione. S'è la vivanda de' forti, convien dunque far pruova di sè stesso prima di cimentarsi a nodrirsene: *Probet autem seipsum homo*. (*Ibid. v. 28.*) Seconda disposizione. S'è il pegno dell' amore di Gesù Cristo; non si può dunque riceverla, se non in memoria di lui, cioè sentendosi risvegliare in cuore alla sua presenza, quanto di più tenero, e di più soave può risvegliare la memoria di un oggetto a noi sì caro: *Hoc facite in meam commemorationem*. (*Ibid. v. 24.*) Terza disposizione. Finalmente s'è il compimento del suo sagrifizio; dunque è ragionevole e giusto annunziarne la sua morte, tutte le volte che di essa partecipiamo, e di accostarsegli con uno spirito di croce, e di martirio: *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat*. (*Ibid. v. 29.*) Quarta disposizione. Una fede rispettosa che ci faccia discernere, una fede prudente che ci faccia provare, una fede ardente, che ci faccia amare, una fede generosa che ci faccia immolare: quest' è il ristretto della dottrina dell' Appostolo, laddove ne riferisce l' istituzione dell' Eucaristia; anzi della dottrina di tutti i Santi intorno all' uso di questo adorabile Sagramento.

Prima disposizione: una fede rispettosa che ci faccia discernere. Non vi crede-

ſte, Fratelli miei, ch'io voglia qui parlare di quella fede, che ne diſtingue dagl'increduli. Che gran merito ſi è il credere, quando imbevuti fin dall'infanzia di queſta verità, ſin d'allora vi ſi avvezzò la ragion, e ſi può dir quaſi nata con noi la ſommeſſione dovuta alla noſtra fede? Anzi in tal caſo forſe coſterebbe aſſai più lo ſcuotere il giogo; eſigendoſi uno sforzo niente minore per far paſſaggio dalla fede all'errore, come per paſſare dall'errore alla verità. Parlo di quella fede viva, la quale penetra oltre le nubi che circondano il trono dell'Agnello; di una fede che lui vede non già in enimma, e come ſotto a un criſtallo, ma a faccia a faccia, per dir così, e tale qual è in sè ſteſſo. Di quella fede, che ad onta del velo, onde il vero Mosè ſi cuopre ſul monte ſanto, non laſcia però di ſcoprircene tutta la gloria, e può ſoſtenerne la preſenza; di quella fede, che ſenza ſcrutinare temerariamente la Maeſtà, nientedimeno abbagliata ne reſta dallo ſplendore; che vede gli Angioli del Cielo coprirſi coll'ali il volto, e tremar le colonne del firmamento dinanzi a quel Re di tremenda maeſtà; di quella fede in ſomma che ſenza il ſoccorſo de' ſenſi è beata, non perchè crede ſenza vedere, ma perchè quaſi vede credendo; di quella fede io parlo, timida e riſpettoſa, che di un ſagro orrore ſi riempie alla ſola preſenza del Santuario, che all'altare ſi accoſta, come Mosè al ſagro roveto, e come gl'Iſraeliti al monte fulminante; di quella fede, che tutto il peſo comprende della preſenza di un Dio, e che attonita eſclama come S. Pietro: Ritiratevi da me, o Signore, perchè non ſon altro che un uomo, e un uom peccatore; finalmente di quella fede io favello, il cui riſpetto arriva quaſi allo ſpavento e al ribrezzo, che ha biſogno d'eſſere confortata, che ſcoprendo quanto ſi voglia da lontano Geſucriſto ſopra l'altare, dalla grandezza di quell'infinita Maeſtà pur ſi ſente colpita in maniera, che s'arreſta, ſi turba, e teme di preſentarſegli ſenza un ſuo comando.

Ecco qual ſia quel diſcernimento di fede, che da voi eſige, miei Fratelli, l'Appoſtolo. Ma grande Iddio, ve n'è pur reliquia di una tal fede ſulla terra? Ah! voi ben potete mio Gesù laſciarvi di nuovo vedere tra gli uomini, che il Mondo non vi conoſce già meglio, che un tempo non vi conobbe. Gli ſteſſi voſtri Diſcepoli bene ſpeſſo vi conoſcono ſolamente ſecondo la carne; e dall'eſſer ſempre con voi, s'avvezzano gli occhi loro a vedervi, e appena più vi diſcernono. Bensì quando comparirete nell'aria ſopra una nube riſplendente, inaridiranno gli uomini allora per lo ſpavento, gli empj naſconderannoſi nelle caverne più cupe, e grideranno ai monti che ſotto le loro ruine gli ſeppelliſcano. Ma non ſiete voi quel medeſimo nel ſantuario, che un dì ſarete ſopra una nube di gloria? E quante volte il Sacerdote pronunzia le tremende parole, non s'aprono i Cieli, non diſcendono gli ſpiriti celeſti per corteggiarvi, e tributarvi i loro omaggi, e le loro adorazioni? Sopra quel miſterioſo tribunale, non giudicate voi forſe gli uomini? Non riſguardate voi forſe con occhio ſevero la moltitudine degli adoratori, che riempiono i voſtri templi? Non ſeparate ancor qui le pecore da' capretti; non pronunziate decreti di vita, e di morte; e non avete qui ancora nell'una mano i fulmini, e le corone nell'altra? Tutto in ſomma il mio interno non iſcoprite, e con mano inviſibile non iſcrivete ſulla mia fronte i caratteri della mia elezione, o della mia eterna riprovazione? Oh Dio! E mentre voi forſe mi condannate, ho io l'ardimento di accoſtarmivi; mentre forſe mi rigettate dal voſtro coſpetto, io mi preſento con confidanza; mentre voi forſe aprite l'abiſſo per ſegnarvi il mio poſto, io con tanta temerità mi aſſido alla voſtra menſa; e mentre forſe mi numerate tra i figliuoli di collora, io vengo a mettermi nel numero de' figliuoli del voſtro amore; la voſtra carne vivificante è una carne per me di peccato; l'Agnello ſenza macchia, il quale rompe i ſette ſigilli del libro della morte, è l'ultimo ſigillo che dà il compimento, e chiude il volume delle mie iniquità; e voi che dovreſte eſſere il mio Salvatore, diventate il mio più orrendo delitto?

Ah! miei Fratelli, non potevaſi un tempo vederlo Dio, ſenza eſſere di morte percoſſi ſul fatto iſteſſo. Un popolo intero di Betſamiti, per aver ſolo con occhio troppo curioſo mirata l'Arca, reſtò diſtrutto. L'Angelo

gelo del Signore coprì di piaghe Eliodoro, perchè ebbe il coraggio di entrare nel Santuario di Gerusalemme. Agl'Israeliti nel deserto non era permesso, neppur d'accostarsi a quel monte, dove il Signore dava la Legge, vietandone i lampi e i folgori loro l'accesso; in somma il terrore, e la morte dappertutto precedevano la faccia del Dio d'Abramo. E in oggi poi, perchè non escono più nembi di fuoco del fondo de' nostri Santuarj per punire i discoli, e i profanatori, il rispetto, e lo spavento ne sono sbanditi. Ah, uomini di poca fede! che lasciandosi dominare dai sensi, allora solo son religiosi e divoti, quando il Dio che adorano, si mostra loro terribile. Infatti, ditemi un poco, se da noi si distinguesse il Corpo del Signore: se la Fede di sua presenza facesse in noi quella impressione, come senza dubbio farebbe, se lo vedessimo alla scoperta, anderemmo noi sì tranquilli, e quasi insensibili a sedere all' Eucaristica mensa? Pochi momenti impiegati in recitare bene spesso con un cuore tiepido, e con una mente distratta certe formole di nessuna sostanza, basterebbono per prepararci ad una azione sì formidabile? Una comunione sarebbe mai negozio d' una mattina rubata forse all' inutilità di un sonno esorbitante, o al solito travaglio dell' acconciarsi? Ah! che un mese innanzi questo pensiero ci terrebbe occupati, ci agiterrebbe, ci angustierebbe, e tal sarebbe il nostro rispetto, e tale il concetto dell' augusto Mistero, che ci vorrebbe del tempo per incoraggirci, prima di chiamarci sicuri di poterci accostare agli altri. I giorni precedenti a questo Santo convito sarebbono giorni di ritiro, di silenzio, di orazione, di mortificazione: ed accostandoci a quel termine fortunato, ogni dì più crescerebbero le nostre sollecitudini, il nostro ribrezzo, e la nostra consolazione. Questo pensiero ci sarebbe presente in tutti gli affari, conversando, mangiando, passeggiando, e fin dormendo; che non potrebbe farne a meno la nostra mente piena di fede. Non vedremmo noi altro, che Gesù Cristo; la figura del Mondo lungi dal tenerci incantati, appena ci farebbe impressione; avremmo occhi, ma per non vedere; e a questa sola imagine sarebbono tutti i nostri riflessi rivolti. Ecco che voglia dire discernere il Corpo del Signore.

Io so che un'anima mondana si sente internamente turbare all' avvicinarsi di certe solennità, in cui la convenienza e forse la legge esigono, che si presenti all'altare. Ma, o mio Dio, voi che penetrate i cuori, donde nascono sì fatti turbamenti? sono poi quelli di que' ribrezzi di fede, e di religione, che debbono condurre alla vostra mensa un' umil creatura? Ah! ch' anzi ella è quella una tristezza, che opera la morte; inquietudini sono queste prodotte dagl' imbarazzi di una coscienza, che si hanno da sviluppare, e mettere in chiaro. Si è pensieroso, ed inquieto, come quel giovane del Vangelo, al quale voi comandaste, che vi seguisse; si temono que' giorni fortunati, come giorni funesti: si risguardano le solennità de' Cristiani, come misteri tristi e lugubri; le delizie del vostro convito si reputano un aggravio; non vi si entra, se non a somiglianza di que' ciechi e storpj del Vangelo, che vale a dire, è necessario, che le leggi della Chiesa vadano a staccare quasi per forza quest' anime infedeli dalle pubbliche piazze, dai piaceri del secolo, e dalla strada larga della perdizione, e gli strascinino loro malgrado alla sala del convito; si differisce quanto si può questo dovere di religione, ed il solo pensiero avvelena tutti i divertimenti e i piaceri. Voi le vedete quest' anime infedeli gemere sotto il peso di una coscienza irrisoluta; bilanciare lungamente tra il dovere e la passione; finalmente colla scelta di un Confessore indulgente raddolcire l'amarezza di questo passo; comparire dinanzi a voi, o mio Dio, che diventate lor cibo in questo mistero di amore, ma con tanta ripugnanza, come se andassero a presentarsi ad un nimico; e non sentir forse in tutto un anno altra pena, se non la pena di ricevere un Dio, che loro fa dono di tutto sè stesso. Ma voi altresì rigettate, o Signore, invisibilmente queste ree vittime, le quali si lasciano strascinare per forza all' altare, mentre solo i sagrifizj volontarj vi sono accetti; voi pur vi comunicate esforzatamente a questi cuori ingrati, che contra voglia così vi ricevono: e se foste capace di santamente fremere ancora, siccome faceste alla tomba di Lazzaro, so ben

 io,

io, che s'udirebbono i vostri fremiti, quando siete costretto ad entrare in queste bocche profane, che agli occhi vostri rassembrano appunto tanti aperti sepolcri; siccome fremettero esse pure lungo tempo, pria di risolversi a rendervi quest' omaggio.

Confessiamolo dunque, dilettissimi Fratelli miei, essere molto rara quella fede, che ci fa discernere il Corpo di Gesucristo. Si crede, ma con una fede superfiziale, la quale si ferma, dirò così, sulla corteccia di questo Sagramento, ma non ne penetra la virtù, nè i misterj; si crede, ma di una fede oziosa, tutto il cui merito si ristringe in sottommettersi, e in non contraddire; si crede, ma con una fede volubile, che poi si smentisce coll' opere; si crede, ma con una fede umana, che è dono de' nostri padri secondo la carne, non con quella fede, ch'è dono del Padre de' lumi; si crede, ma con una fede popolare, la quale non ci lascia, se non delle idee frivole, e puerili: si crede, ma con una fede superstiziosa, la quale termina poi solamente a certi omaggi vani ed esteriori; si crede, ma con una fede d' abito, che niente ci fa gustare; con una fede insipida, che più non discerne; con una fede comoda, che non ha effetto; si crede, ma con una fede poco illuminata, che manca o di rispetto familiarizzandosi, o di amore allontanandosene; si crede, ma con una fede, che cattiva bensì l'intelletto, ma lascia poi vagare il cuore; finalmente si crede, ma con una fede tranquilla e volgare, che niente ha di vivo, di grande, di sublime, di degno di quel Dio, cui ci scuopre. Eh! discernere il vostro Corpo, o Signore, colla fede, vuol dire, gustar assai più questo pane celeste, che non tutte le vivande di Egitto; farne l'unica consolazione del nostro esilio, il più tenero conforto di nostre pene, il sagro rimedio de' nostri mali, il desiderio continuo delle nostre anime nostre. Vuol dire, ritrovar in esso la serenità nelle tenebre, la pace nelle inquietudini, la calma nelle agitazioni di avversità; un asilo contra le nostre disgrazie, uno scudo per opporre alle infuocate saette di satanasso, un refrigerio contra gli stimoli di una carne ribelle, un nuovo ardore contra le tepidezze inevitabili alla pietà. Discernere il vostro Corpo, o mio Dio, quest'è un disporsi a ricevervi con maggior cura, attenzione, e circospezione, che usar non sogliasi in qualunque altra azione della vita; discernere il vostro Corpo, vuol dire rispettare i templi dove siete adorato, e ministri che vi servono, i nostri corpi che vi ricevono. Su questo punto esamini ciascuno sestesso, ascolti che gliene dica la sua coscienza; ed eccoci alla seconda disposizione, una fede prudente, che ci faccia provare: *Probet autem seipsum homo*. L'Uom Cristiano provi se stesso.

SECONDA RIFLESSIONE.

Anch' io lo so, che il nostro cuore sfugge a noi stessi, e che lo spirito dell' uomo non sempre conosce ciò che avviene dentro dell' uomo; che ci seducono le passioni; gli esempj ci rassicurano, i pregiudizj ci fanno violenza; che le nostre inclinazioni decidono sempre de' nostri lumi; che il cuore ha sempre ragione; e che il provare sè stesso, non consiste in altro il più delle volte, che in confermarsi ne' proprj errori. Tal è l'uomo, o mio Dio, quando si regola co' soli suoi lumi; ei di continuo cade in abbaglio, e tutto s'inorpella, e trasformasi agli occhi suoi: egli non ha di voi che una mezzana cognizione, e appena conosce sè stesso; non mai vede il chiaro in nessuna di quelle cose che lo circondano; prende le tenebre per luce; passa da una in un'altra illusione, da un errore all' altro; nè perchè ritorni in sè stesso, esce egli per questo de' proprj inganni. I lumi della vostra fede sono que' soli, che possono raddrizzare i suoi giudizj, aprire gli occhi dell' anima sua, essere la ragione del suo cuore, insegnargli a conoscere sè stesso, dizzifrargli i misterj dell' amor proprio, sviluppargli gli artifizj di sue passioni, e farne quell' uomo spirituale, che di tutto giudica. Sulle regole della fede è necessario dunque, miei Fratelli, provarsi; essendo guide ingannevoli e fallaci le umane dottrine, le connivenze del costume, gli esempj della moltitudine, e i nostri corti lumi; e se mai è di gran conseguenza il non errare, senza dubbio importa molto l' essere avvertiti in una congiuntura, in cui un sacrilegio è la pena del nostro abbaglio.

Ma

Ma in che ci dovrem noi provare? In che? Intorno alla santità di questo Sagramento, e sopra la nostra corruzione. Quest' è la carne di Gesucristo, il pane degli Angioli, l'Agnello senza macchia, e però intorno al suo altare non debbono presentarsi se non coloro, i quali o non han lorde le vestimenta, o le hanno mondate nel sangue della penitenza. E chi siete voi, anima temeraria, che con tanta sicurezza vi ci veggo accostarvi? Ci portate poi il pudor vostro e la vostra innocenza? Avete poi sempre posseduto il vostro corpo in onore, e in santità? Non avete già strascinato il cuor vostro pel fango di mille passioni? Non sarebbe forse l'anima vostra agli occhi di Dio quel nero tizzone, onde parla il Profeta, fino da' vostri primi anni infranto e consumato da impure fiamme, e che al presente non è altro, che un misero schifoso avanzo della loro violenza? Non siete forse tutto coperto di vergognose piaghe? Qual membro v' è nel vostro corpo, che non porti l'impronto di qualche delitto? Dove dunque volete riporre le carni dell' Agnello? E che? Riposerà egli forse sulla vostra lingua? Quella carne innocente, quella purissima carne in una tomba, che non esalò mai altro che puzza, e fetore; quella carne sagrificata con tanta mansuetudine, sullo strumento delle vostre vendette, e della vostra amarezza, quella carne crocifissa, sulla sede delle vostre sensualità e delle vostre dissolutezze? Discenderà forse nel vostro cuore? Ma che? Vi troverà egli luogo dove posare il suo capo; se di quel santo tempio ne avete fatta una caverna di assassini? Lo alloggherete voi forse tra tanti desiderj impuri, attacchi profani, progetti di ambizione, movimenti d'odio, di gelosia, di superbia? E in mezzo a tanti mostri gli avete preparata la stanza? Ah che lo date voi in mano de' suoi nimici, di nuovo in potere ed in braccio de' suoi carnefici!

Ma noi ci siamo provati, sento rispondermi, e prima di accostarci all'altare ci siamo già confessati. Ah, miei Fratelli! e con quella bocca medesima, onde poco prima vomitaste tante iniquità, andate poi a ricevere Gesucristo? E col cuore fumante ancora di mille mal sopite passioni, che il giorno dopo riaccenderannosi forse subito, avete il coraggio di presentarvi all'altare per offerire il vostro dono, e per partecipare de' Santi Misterj? E colla fantasia lorda ancora di tante sudicie idee de' vostri eccessi, poc' anzi raccontati al Sacerdote, andate tosto a gustare il frumento degli Eletti? Come! Usciti appena del tribunale, la Comunione vi serve di penitenza? Con passo aperto andate dal peccato all'altare? In vece di spargere lagrime co' penitenti, venite a consolarvi co' giusti? In vece di pascervi col pane della tribulazione, correte al convito delle delizie? In vece di starvene come il Pubblicano alla porta del tempio, vi approssimate temerariamente al Santo de' Santi? Ne' tempi andati un penitente, se nol sapete, non accostavasi alla mensa del Signore, se non dopo anni ed anni di umiliazione, di digiuno, di orazione, di austerità; purificavasi prima nelle lagrime, nel dolore, negli esercizj pubblici di una penosa disciplina; cambiavansi in altri uomini, nè altro loro restava della passata vita, che una sincera compunzione; in somma non si ravvisavano più le traccie delle passate colpe, fuorchè nelle traccie della penitenza, e delle macerazioni, colle quali espiavanle; e l'Eucaristia era il pane celeste, cui l'uomo peccatore non poteva allora gustare, che nel sudore della sua fronte. E in oggi si crede, che l'aver confessate le colpe, sia un' averle punite, che un' assoluzione, la qual suppone un cuore contrito e umiliato, lo crei, e lo doni; che tutta la purezza, cui la carne di Gesucristo esige da chi la riceve, consista in questo solo, ch' egli abbia scoperta la putredine e la infezione delle sue piaghe? Comunioni indegne, miei Fratelli! voi mangiate e bevete il vostro giudizio. Ha un bel dire, chi vi rassicura; ma l'uomo può egli forse giustificarvi, quando Iddio vi condanna?

In oltre quest' è un azimo puro, e dunque necessario esser immune da lievito per mangiarne. Or discorrendola ingenuamente, quelle persone di Mondo, che si determinano d'accostarsi alla Eucaristia dalle circostanze di una solennità, si può egli dire ch' abbiano lasciato il vecchio fermento, quando agli altari si presentano; non vi portano tutte le passioni ancor vive nella radice? Giudicatene dalle conseguenze. Partiti dagli altari siamo gli stessi di prima; gli odj non sono spenti; il predomi-

dominio della libidine non s'è indebolito; l'ardore per i piaceri non s'è punto raffreddato; la pendenza pel Mondo non è men ripida; la cupidigia niente ha perduto de' suoi diritti. Contro i già sperimentati pericoli non si scorge maggior cautela; si ripigliano gl' interrotti commerzj; si rinnuovano le visite; le passioni si risvegliano; tutto cammina dello stesso tenore; nè v' ha altro divario dal primiero stato, che la profanazione di questo tremendo mistero. E donde ciò avviene? Perchè il confessarsi semplicemente non è un provare se stesso.

Di più questa è la vivanda de' forti: un' anima debole, incostante, mal ferma, ad ogni vento leggera, che cade al primo ostacolo, che frangesi al primo scoglio, che sfugge a tutte l'ore dalla grazia; che ha una lunga sperienza di sua fralezza; che si presenta agli altari, col solo apparecchio di promesse cento volte violate, con una certa sensibile divozione, la quale ad un primo piacere si estingue; che fin da' suoi primi anni fu sempre in un commerzio di debolezze e di cose sante; e vide sempre succedute le colpe al pentimento, e i Sagramenti alle ricadute; un' anima di tal carattere può ella mai dirsi un' anima forte? Non deve ella dunque provarsi, crescere, fortificarsi, ed esercitarsi nella carità? Capace appena di suggere il latte, dovrà imprudentemente caricarsi di una soda vivanda, la quale può solo servire di nutrimento agli uomini perfetti?

Nell' antica Legge era prescritto, (*Levit.* 6. 28.) che se la vittima immolata fosse riposta in un vase di terra, il vase si dovesse far tosto in pezzi; ma se in un vase di bronzo basterebbe purificarlo, e mondarlo. Queste circostanze con tanta accuratezza registrate, sarebbono mai degne dello Spirito Santo, se non contenessero delle istruzioni per noi, e dei misterj? Un anima fragile, che riceve la vera vittima, non rassomigliasi ella a quel vase di creta, il quale si spezza, nè può, per dir così, sostenere la violenza di quel sagro fuoco? Laddove un' anima soda al pari del bronzo vi si purifica, perde le sue piccole macchie, e più monda, e più pura diviene. Se avvien, che ripongasi del vino nuovo in un otre vecchia e logora, che ne succede, secondo il sentimento di Gesucristo? Non si rompe ella forse? n'esce il vino, disperdesi, e si calpesta. Che significa questa parabola? Voi voi allogate il vino mistico, quel vino che partorisce i vergini, quel vino la cui forza santamente inebria l'anime caste; voi dissi lo allogate in un cuore logoro e fesso, e indebolito da tante invecchiate passioni; non è però da stupire, se non può sostenerne la forza, se il sangue di Gesucristo non vi si può contenere, se alla prima occasione voi lo spargete, e lo calpestate. Bisognava avvezzarci a poco a poco il cuor vostro, 'preepararvelo col ritiro, colla orazione, colla fuga dalle occasioni, con qualche vittoria cotidiana sopra voi stessi, e con queste lunghe, e prudenti pruove fortificarlo, e renderlo capace di ricevere Gesucristo.

Questa è la Pasqua de' Cristiani: ora Gesù Cristo non celebra la sua Pasqua se non co' suoi Discepoli: *Cum Discipulis meis facio Pascha*. (*Matth.* 26. 18.) Ma in che consiste essere tuo Discepolo? Nel rinunziare a sè stesso, portare la sua croce e seguirlo. Siete voi mortificato ne' vostri desiderj, paziente nelle afflizioni? Camminate voi dietro all' orme segnatevi da Gesucristo? Essere suo Discepolo vuol dire amarsi reciprocamente: eppure quante volte andaste a cibarvi di quel pane di unione, quante volte vi siete accostati a quel convito di carità, portando in cuore un segreto fiele d'amarezza contra il vostro fratello? Quante volte siete venuto ad offerire il vostro dono all' altare senza prima riconciliarvi con esso lui?

Finalmente questi è un Dio così puro, che fino le stelle sono immonde nel suo cospetto; così santo, che dopo la caduta degli Angioli fu necessario, che il Cielo si sciogliesse, che si spalancassero gli abissi, e s'interponesse un eterno caos tra lui e il peccato; così geloso, che un solo desiderio d'altro oggetto l'offende. Quindi è necessario, miei Fratelli, provare voi stessi intorno alle vostre inclinazioni. Nodriste voi forse ancora nel cuore que' desiderj di secolo, de' quali parla l' Appostolo? Date gloria a Dio, e disaminate il cuor vostro alla sua presenza. Io vado a nutrirmi di Gesucristo, e a convertire le sue carni divine nella mia propria sostanza; ma entrato che sarà nell' anima mia, egli che ne discerne le intenzioni, e le più segrete inclinazioni, vi troverà poi

poi cosa indegna della santità di sua presenza? Rimonterà egli subito alla sorgente ed a' principj de' miei disordini; esaminerà se otturata ne sia la fonte, o solamente il corso sospeso; vedrà quali siano di presente le inclinazioni predominanti dell' anima mia, quale il peso, che tiene ancora in prendenza il mio cuore. Ah! e potrà egli dire come allora ch' entrò nella casa di Zaccheo: oggi è venuta in questa casa la salute? Ho io rinunziato sinceramente a quella passione sì fatale alla mia innocenza; l' ho io deposta quell' amarezza poc' anzi detestata a' piedi del Sacerdote; di quella idolatria di ricchezze, che mi fa contrarre in contratti ingiusti ed illeciti; di quel furore pel giuoco, che nuoce alla mia sanità, a' miei affari, alla mia eterna salute; di quell' indole ineguale e puntigliosa, che ad ogni piccola contraddizione s' infiamma; di quella vanità, che mi fa uscir dello stato in cui mi lasciarono i miei maggiori; di quella invidia, che mi fece sempre riguardare con occhio geloso la riputazione, o la prosperità de' miei eguali; di quel genio altero e critico, che vuol sentenziare di tutto, e poi non giudica mai sè stesso; di quell' ascendente ch' hanno sopra di me la effemminatezza, la voluttà, l' immortificazione, che già mi passarono come in natura, e fanno tutto il mio essere? La confessione delle mie debolezze da me fatta al Ministro di Gesucristo le ha poi tutte sradicate dal mio cuore? Son io una nuova creatura? Un uomo a nuova vita risorto può solamente aspirare a quel pane celeste, ond' io son per cibarmi. Sono io tale agli occhi vostri, o mio Dio; oppure porto il nome di vivo, quando in fatti sono ancor morto? Il forte armato entrando nell' anima mia la possederà egli in pace, oppure vi troverà sette spiriti immondi che nel discacceranno? Illuminatemi, Signore, e non permettete, che il vostro Cristo, che il vostro Santo discenda nella corruzione. Ecco, Fratelli miei, in qual maniera è necessario provarsi. Il Signore vietò un tempo agli Ebrei d' offerire ne' sagrifizi lievito e mele: esaminatevi, accostandovi all' altare, se mai vi recaste il lievito de' vostri peccati, e il mele della voluttà, val dire quel gusto di Mondo, e di piaceri, e quel carattere molle, e sensuale nimico della croce, insociabile colla salute. Se voi non vi conoscete abbastanza purificato, non vi accostate: quella carne santa, dice il Profeta, non vi torrebbe la malizia dal cuore, ve ne aggiungerebbe di nuova; la vostra religione sarebbe vana; il vostro culto un' idolatria, il vostro sagrifizio un sacrilegio.

Provate dunque voi stessi, e poi mangiate di quel pane celeste. Ma non bisogna arrestarsi al semplice discernimento, e alla prova. Sin qui voi non avete fatt' altro, che allontanare gli ostacoli, ma non avete premesse le ultime disposizioni; toglieste via tuttociò che potea sbandire Gesucristo dalla vostr' anima, ma non avete ancora acquistato ciò che potrebbe a voi trarlo; avete prese le necessarie misure per non riceverlo indegnamente, non quelle che si richiedono per riceverlo con profitto; non basta esser esente da colpa, bisogna in oltre esser adorno di giustizia e di santità. E' poco il non tradirlo con Giuda, bisogna in oltre amarlo cogli altri Discepoli; è poco in una parola, non essere più profano, mondano, voluttuoso, molle, altero, vendicativo, attaccato; conviene in oltre esser grave, affabile, umile, costante, pudico, fedele, cristiano. Ogni volta che farete questo, fatelo in memoria di me: questa è la terza disposizione, comunicarsi in memoria di Gesucristo.

TERZA RIFLESSIONE.

CHE vuol dire comunicarsi in memoria di Gesucristo? Vuol dire primieramente, Fratelli miei, ricopiare in sè stesso tutti quegli affetti, ond' arse il cuore di Gesucristo nella instituzione di questo adorabile Sagramento. Io ho desiderato, diceva Gesù a' suoi Discepoli, di mangiare questa Pasqua con voi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*; (*Luc.* 22. 15.) Sospirava il divin Redentore la venuta di quel momento felice; non mai lo perdeva di vista; consolavasi nel rammentarlo di tutte le amarezze di sua passione: *Antequam patiar*. Or che pretese egli insegnarci con questo? Ah, miei Fratelli! volle Gesù farne avvertiti, che a quella mensa divina conviene accostarsi con un cuore ardente, penetrato, e consunto; con un cuore impaziente, infervorato, avido; con fame e sete delle divine sue carni; con

di que' piaceri, onde poch' anzi si è uscito; interessi, che c' ingombrano la mente, progetti che ne imbrazzano, idee che ci staccano dall' altare, per condurci nel Mondo, cose tutte che assai più vive impressioni fanno nel nostro cuore, della presenza di Gesucristo. Ma non è appunto contro questi mostruosi Cristiani, che il vostro Profeta sdegnato, a voi rivolto, diceva: *Ah Signore, diventi la vostra mensa per costoro un laccio, un supplicio; una pietra d' inciampo, e di scandalo?* (*Psal.* 68. 23.)

In secondo luogo comunicarsi in memoria di Gesucristo vuol dire risvegliarsi, colla presenza di questo sagro pegno, tutti que' sentimenti che la memoria di Gesù può eccitare in un cuore, che lo ama. La lontananza i vincoli ancor più stretti rallenta: Gesucristo ben lo previde, che salendo egli al Cielo, i suoi Discepoli insensibilmente avrebbono dimenticati i suoi benefizj, e le sue divine instruzioni. Quaranta soli giorni si trattiene Moisè sul monte, e gli Israeliti non si ricordano già più de' tanti prodigj da esso operati per trarneli dall' Egitto. Che avvenne di Moisè, s' interrogavano l' un l' altro, che avvenne? Facciamoci degli Dei che ci precedano, e ci difendano contra i nostri nemici. Or Gesucristo per provvedere a queste incostanze del cuore umano, quando fu vicino ad ascendere alla celeste Sionne, volle lasciarne un pegno di sua presenza; e qui vuol egli che a consolarci venghiamo della sua sensibile assenza. Qui dobbiamo ritrovare una memoria più viva di sue maraviglie, di sua dottrina, de' suoi benefizj, di sua divina persona. Sotto que' misteriosi segni dobbiamo figurarci di vederlo nascente in Betlemme, educato in Nazaret, conversante cogli uomini, e scorrente le Città della Giudea facendo segni e prodigj tali, quali non si videro mai per l' addietro operati. Chiamare alla sua sequela de' Discepoli rozzi ed incolti, per farne i Maestri del Mondo; confondere l' ipocrisia de' Farisei, annunziare agli uomini la salute, lasciare dappertutto impresse le vestigia di sua onnipotenza, e di sua bontà: dobbiam figurarcelo entrar trionfante in Gerusalemme, condotto sopra il Calvario, spirante sopra la Croce, trionfator della Morte, e dell' Inferno, seco guidando al Cielo quelli ch' erano in cattività, come trofei di sua vittoria, e fondare poi la sua Chiesa colla diffusione del suo Spirito, e coll' abbondanza de' doni suoi; in una parola noi potrem ravvisarcelo in tutti i suoi misterj.

Voi invidiate, dice S. Giangrisostomo, la sorte di una Emoroissa, che toccò le sue vestimenta, di una Peccatrice, che irrigò i piedi di Gesù colle sue lagrime; delle donne Galilee, ch' ebbero la fortuna di seguirlo, e servirlo nel corso del suo ministero; de' suoi Discepoli, co' quali familiarmente conversava; dei popoli di quel tempo, che udirono le parole di grazia, e di salute uscite delle sue labbra. Voi chiamate beati quelli che il videro; tanti Profeti, e Re lo hanno desiderato indarno; ma per voi, miei Fratelli, accostatevi pure all' altare, voi vedrete. Non basta; potrete toccarlo ancora, dargli un santo bacio, bagnarlo col vostro pianto, e portarlo nelle vostre viscere, a somiglianza di Maria. Oh Dio! Andavano i nostri Padri in Terra Santa per ivi adorare le vestigia de' piedi suoi, e venerar que' luoghi consagrati della sua divina presenza. Qui fu, diceasi loro, dov' egli propose la parabola del buon Pastore, e della pecora smarrita; qui riconciliò una donna adultera, qui consolò una peccatrice; qui santificò le nozze, e i conviti colla sua presenza. Questo è il luogo dove moltiplicò i pani per satollare un popolo affamato; questo, dove proibì a' suoi Discepoli, che non facessero scendere il fuoco dal Cielo sopra una Città colpevole; questo, dove si abbassò a conversare fino con una donna Samaritana. Qui sollevava i fanciulli che gli correvano intorno, e biasimava quelli, che volevano allontanarli; quivi raddrizzò gli storpi, liberò gli ossessi, a muti restituì la favella, e a sordi l' udito. A queste parole esultavano i nostri maggiori di un santo giubbilo, e per l' interna gioja versavano su quel beato terreno lagrime di tenerezza e di religione; quello spetacolo, quelle immagini rendevano loro come presenti i tempi, le azioni, i misterj di Gesucristo, riaccendevano il loro ardore, consolavano la loro fede; i peccatori riempivansi di una dolce fiducia, i deboli ripigliavano nuova forza,

za, i Giusti ardevano di nuovi desiderj.

Ah, Cristiani! non è più necessario di attraversare i mari, la salute è a voi vicina; la parola, che vi predichiamo, sarà, quando ben lo vogliate, sulla vostra bocca, e nel vostro cuore. Aprite gli occhi della fede, mirate su quegli altari; luoghi non son questi consagrati una volta sola dalla presenza di Gesucristo, ma vi è di fatto in persona presente; accostatevi in memoria di lui, veniteci per riaccendere nel vostro cuore tutti quei teneri sentimenti, che seppe mai concepire quel divin Salvatore. La rimembranza di sua dolcezza, che non gli permetteva di frangere una canna già rotta, e di estinguere una lampana benchè fumante, calmi i vostri trasporti, e le vostre impazienze; la memoria de' suoi travagli, e della penosa sua vita, vi faccia confondere della vostra dilicatezza. La sua modestia, ed umiltà, che gli fecero prendere la fuga, quando vollero farlo Re, vi guarisca dalle vanità, dall'ambizione, e dalle vostre frivole pretensioni. La memoria del suo digiuno di quaranta giorni, vi disinganni intorno a quei falsi motivi, i quali vi portano o a rompere il vostro, o a moderarlo. Il suo zelo contro i profanatori del Tempio v'insegni con quale rispetto, e con quale santo ribrezzo, dobbiate entrarvi. La semplicità, e la frugalità de' suoi costumi, condanni le vane superfluità, e gli eccessi de' vostri. Il suo ritiro, e le sue orazioni, v'avvertano di suggire il Mondo, di ritirarvi tal volta in qualche parte rimota di vostra casa, di impiegare qualche ora almeno della giornata nella pratica indispensabile dell'orazione; la memoria della sua tenerezza, e compassione per un popolo affamato vi dia viscere di carità per i poverelli; i suoi santi trattenimenti v'istruiscano a conversare innocentemente, santamente, utilmente cogli uomini; in una parola la rimembranza di tutte le sue virtù allora più viva, più penetrante, più presente al cuore, e alla mente, corregga tutte le vostre debolezze. Ecco che voglia dire comunicarsi in memoria di lui.

Ma presentarsi agli altari sempre colle stesse miserie; ma familiarizzarsi di tal maniera colla carne di Gesucristo, che non risvegli più in noi nuovi sentimenti ed affetti, e tali ci lasci sempre quali ci trova; ma nodrirsi di una vivanda divina, e non crescere; ma accostarsi spesso a quest'ardente fornace, e non poter mai riscaldare la vostra tepidezza; ma presentarsi con peccati cento volte detestati, eppurre ancor cari, con abiti d'imperfezioni, che sebbene leggiere in sè stesse, non sono però tali riguardo all'attacco, e all'inclinazione, che ce rende inevitabili, e per la circostanza del Sagramento, cui si corre pericolo di profanare; ma far professione di pietà, di allontanamento dal Mondo, aver quasi ogni giorno commerzio di cose sante, e per massima invariabile di virtù girare sempre intorno a' tribunali di penitenza, e ricadere poi sempre, e dopo dieci anni di esercizj divoti non ritrovarsi punto avanzati nelle virtù, essere gli stessi di prima, anzi piuttosto aver dato qualche passo indietro, ed essersi rimesso dal primiero fervore; ma usare assiduamente di questo divino rimedio, e non sentire nessun alleggerimento ne' proprj mali; ma ammassare, per dir così, Sagramenti sopra Sagramenti, e non votare mai il cuore per far luogo a questa vivanda celeste; ma nodrire certe invidie, certe animosità, certi puntigli, certi attacchi segreti, un fondo d'immortificazione, desiderj di piacere, di comparire, di soverchiare; ma permettersi abitualmente nelle conversazioni certe vivacità, certi discorsi liberi sopra gli altri, certi sfoghi affatto mondani, certe inezie ma perpetue, certi sentimenti del tutto profani, certo contegno burlevole e pungente, certi raggiri che offendono la sincerità, certi equivoci, che confinano colla menzogna, tante impazienze, e tanti rumori; ma coltivare certe amicizie, che la pietà forse copre, ma il genio solo sceglie e sostenta; ma essere all'eccesso geloso dalla propria gloria, de' proprj interessi e diritti; ma ad ogni piccola puntura infiammarsi, e non poter digerire neppur un gesto disobbligante; ma usare uno studio superstizioso nell'adornarsi, ed isdegnare una cultura semplice e modesta; andar dietro a tutte le mode con tanta sollecitudine, che di più non potrebbe un'anima mondana; e dopo tutto questo vivere del pane degli Angioli, ah, mio Dio! qual

qual più giusto motivo per farci tremare!

Ma il mangiar questo pane con tante miserie, e imperfezioni, è egli forse un cibarsene indegnamente? E chi lo sa, se non voi solo, o mio Dio, chi lo sa? Tutto quello, che noi ne sappiamo, si è, non esser questo un comunicarsi in memoria di voi; che nel dì del giudizio usciranno alla luce delle giustizie, le quali compariranno al vostro sguardo agguisa di un panno immondo; che molti di quelli, i quali avran anche profetizzato in vostro nome, saranno rigettati; in somma, che in un tale stato tutto è da temere. Pietro non fu ammesso alla vostra cena, se non dappoichè voi gli avete lavati i piedi, eppure voi ci assicurate ch'egli era tutto mondo. Maddalena fu allontanata, e le vietaste d'accostarsi a voi all'uscir dal sepolcro, perchè un piacere ancora troppo sensibile era il principio del suo fervore; eppure avea ella molto amato, e lavati i vostri santissimi piedi, e insiem le sue colpe colle sue lagrime. E noi, Signore, pieni di miserie, voti di frutti sinceri di penitenza, pasciuti sol di mollezze e di sensualità, tepidi e nauseanti, immobili in un certo tenore di pietà languida ed imperfetta, mossi piuttosto dall' abito, e dagl'impegni di una santa professione, che dalla vostra grazia, e da una fede viva e soda: oimè ci faremo del vostro corpo una vivanda ordinaria, e forse d'ogni giorno! Che abissi, Signore, che catene di peccati da noi forse ignorati, de' quali però non mai ci pentiamo, e che si moltiplicano all'infinito; che son come il germe sul quale s'innestano poi mille nuove profanazioni! Che abissi, ripetiamol di nuovo, che abissi! Ed oh quai terribili segreti ci manifesterà il lume del vostro volto nel giorno estremo! Ah qual son io agli occhi vostri, o mio Dio? Io non posso nè dispiacervi, nè piacervi sol per metà; la mia condizione non ammette questo stato di virtù, media tra l'innocenza, e la colpa; se non sono un santo, io sono un mostro; se non sono un vase di onore, sono vase d'ignominia; se non sono un angelo di luce, non v'ha mezzo, sono dunque un angelo di tenebre; e se non sono un tempio vivo del vostro Spirito, bisogna ch'io ne sia il profanatore. Dio buono! quai poderosi motivi di vigilanza, di attenzione sopra me stesso, di circospezione, di ribrezzo, nell'accostarmi a' vostri altari; di umiltà, di lagrime, di compunzione, aspettando la manifestazione de' vostri adorabili giudizj! Sebbene non basta ancora comunicarsi in memoria di Gesucristo; ma per risvegliarci la memoria della sua vita, è inoltre necessario risovvenirci della sua morte, ed annunziarla ogni volta che noi gustiam del suo Corpo, e ci dilettiamo col suo preziosissimo Sangue; e questo io chiamo accostarsi con una fede generosa, che ne faccia immolare.

QUARTA RIFLESSIONE.

Qualunque volta voi mangierete il Corpo, e beerete il Sangue del Signore, annunzierete la sua morte, finattantochè ei venga. Come s'intende questo? Secondo la lettera si annunzia la morte di Gesucristo, perchè questo mistero fu un preludio di sua Passione; perchè Giuda nel tempo appunto della sua instituzione prese l'ultima risoluzione di tradirlo; perchè lo stesso Gesù avido di soffrire quel battesimo di sangue, onde dovea essere battezzato, ne prevenne l'adempimento, e anticipatamente sagrificò sè stesso colla mistica separazione del suo corpo, e del suo sangue; perchè l'Eucaristia è il sagrifizio permanente della Chiesa, il frutto e la pienezza di quello della Croce; perchè finalmente Gesucristo in questo Sagramento è agguisa di morto; ha bocca e non parla; ha occhi e non se ne serve; ha piedi e non cammina. Ma in questo senso, Fratelli miei, l'empio non men che il Giusto annunziano la sua morte tutte le volte che mangiano il suo santissimo corpo; ciò non è merito, ma mistero; tal è la natura del Sagramento, non è privilegio di chi lo riceve; quest'è una conseguenza della sua istituzione, e non una disposizione per accostarvisi. Ora il disegno dell'Appostolo è di prevenire gli abusi, d'insegnare a' fedeli la maniera di degnamente cibarsi del corpo del Signore, e di spianare ad essi ne' misterj che in sè contiene questo Sagramento, le disposizioni, che son richieste per comunicarsi con frutto. Sicchè vi deve essere una maniera di

di annunziare la morte del Signore, che tutta risguarda il nostro interno, che ci dispone, ci apparecchia, e adatta lo stato dell'anima nostra alla natura di questo mistero, che ci fa portare nel nostro corpo la mortificazione di Gesucristo, che ci sagrifica, e ci crocifigge con esso. Ripigliamo tutte le ragioni, che abbiamo accennate, e passiamo dalla lettera allo spirito.

Si annunzia primieramente la morte del Signore, perchè questo mistero fu un preludio di sua Passione. Ne' primi tempi l'Eucaristia era una preparazione al martirio. Subito che cominciava a scoppiare il furore de' Tiranni, e sollevavasi la persecuzione, tutti i Fedeli correvano a munirsi di questo pane di vita; trasferivano questo caro deposito nelle lor case, e men terribile riusciva loro l'aspetto della morte, dacchè aveano sotto gli occhi il prezioso pegno della loro immortalità. Anzi la desideravano, e le ineffabili consolazioni, che dalla presenza di Gesucristo nascosto sotto quel mistico velo derivavano nelle loro anime, gli facea sospirare dietro a quel torrente di voluttà, ond'egli inebrierà i suoi Eletti, quando a faccia a faccia il vedranno. Fossero pure strascinati nelle carceri, carichi di catene a guisa di scellerati, essi de' quali il Mondo non era degno, nascondevano con cautela nel loro seno la divina Eucaristia; se ne cibavano nell'aspettazione del Martirio; s'impinguavano di quella vivanda celeste, come vittime pure, affinchè il loro sagrifizio fosse più accetto al Signore. Tante vergini caste, tanti fervorosi fedeli, tanti santi ministri partecipavano unitamente nelle prigioni del pane di benedizione; e quindi, che gioja nelle loro catene! che serenità in que' cupi ed orridi luoghi! che cantici di ringraziamento in quelle luttuose abitazioni, dove gli occhi loro dappertutto incontravano l'imagine della morte, e gli apparati de' più crudeli supplizj! Quante volte dicevano a Gesucristo tra lor presente in questo adorabile Sacramento? ah Signore, non temeremo no i mali, poichè voi siete con noi; quand'anche ne circondassero interi eserciti non ci turberemmo noi punto; possono i nostri nimici perdere quel corpo che voi ci renderete poi glorioso ed immortale; ma chi può perder coloro che il Padre vi ha dati? Fortunate catene, cui vi degnate voi di sorreggere! sante prigioni, cui consegrate colla vostra presenza! amabili orrori, dove riempite di tanta luce le anime nostre! preziosa morte, che ci unirà a voi, e squarcierà quel velo, che a' nostri sguardi v'invola! Quindi qual fortezza ne' lor tormenti? Pasciuti della carne di Gesucristo, e tinti del suo sangue uscivano, dice il Gristomo, delle loro segrete, agguisa di leoni insanguinati ancora, e furibondi dopo le stragi, e le morti; volavano su' de' patiboli, e con una santa alterezza vibravano qua e là sguardi di costanza e di magnanimità, che facevano agghiacciare i tiranni più barbari, e disarmavano gli stessi loro carnefici; annunziando così la morte del Signore nel prepararsi al martirio colla Comunione.

La tranquillità de' nostri secoli, e la religione de' Cesari a noi non lasciano più così bella speranza; la morte non è più la ricompensa della fede, nè fa più martiri l'Eucaristia; ma non abbiamo ancor noi delle persecuzioni dimestiche? Forse de' soli tiranni dee temere la nostra fede? E non v'ha egli un martirio di amore oltre al martirio di sangue? Accostandosi dunque all'altare un'anima fedele sospira, miei Fratelli, la dissoluzione del suo corpo terrestre; imperciocchè come potrebbe amare questa vita, ed annunziare poi la morte di Gesucristo, e divvisare in questi mistici segni la sua partenza dal Mondo per girsene al Padre? Si lagna ella dunque, che troppo si prolunghi il suo esilio, e sen va a' piedi del Santuario con uno spirito di morte, e di martirio. Ah! Signore, va ella ripetendo, perchè nel Mondo trattenermi, quando voi siete morto, e crocifisso al Mondo? E che poss'io ritrovare sulla terra degno del mio cuore, non essendoci voi più? Quello stesso misterio, che dovrebbe consolarmi alla vostra presenza, mi fa ricordare di vostra morte; questi veli, che vi cuoprono, un artifizio sono del vostro amore; e so che vi siete così mezzo nascosto, affine di risvegliare nel mio cuore il desiderio di vedervi svelatamente. Vane creature, che mi mostrate voi di quel Dio ch'io cerco, se non che un'ombra? Che mi rispondete, quando talora il mio cuore sedotto a voi si

rivolge,

rivolge, per calmare le sue inquietudini? Vanne pur, vanne, mi dite, a lui che ci ha create; noi gemiamo attendendo, ch' ei venga a liberarci da questa misera servitù, che ci fa ubbidire alle passioni, ed agli errori degli uomini: non lo cercare tra noi, che nol troverai certamente; egli è risorto, non è più qui; e s'egli appare, quest'è solo per morire di bel nuovo ogni giorno. Volgi dunque verso il Cielo que' desiderj e quegli affetti, che a noi ti preparavi di rendere; lo sposo è stato rapito, e dacchè ne fu tolto, la terra non è altro per un Cristiano che un soggiorno di sospiri e di lagrime; ecco ciò che mi rispondono le creature. Chi mi trattiene dunque, o Signore, chi mi ferma quaggiù? Quali sono i legami, quai le catene, che possono attaccarmi alla terra? Inquieto ne' piaceri, e senza di essi impaziente; mi annojano le conversazioni, ed il commerzio cogli uomini, e mi spaventa la solitudine; senza gusto per il Mondo, senza genio per la virtù; so sempre il male che ho in odio, e non so il bene che vorrei; chi mi trattiene dunque, chi mi trattiene? Chi differisce la dissoluzione di questo corpo di peccato? Chi m'impedisce di volare con ali di colomba sul monte santo? Sarei beato, o mio Dio, lo so, se a tutte l'ore potessi nutrirmi di questo pane delizioso, ch' altra vera contentezza non godo se non a' piedi de' vostri altari; questi sono i più felici momenti della mia vita. Ma presto passano, e poco durano, e conviene troppo presto far passaggio di nuovo alle noje, e a' disgusti del secolo; e starsene molto più a lungo da voi lontani. Ah no, mio Dio, che non v'ha perfetta felicità sulla terra, e per chi davvero vi ama, la morte è un guadagno!

Son questi, Fratelli miei, i nostri sentimenti, quando ci accostiamo agli altari? Dove sono a' nostri giorni que' cristiani, che a somiglianza de' primitivi fedeli aspettino la beata speranza; e affrettino co' loro sospiri il fine del loro esilio, e la venuta di Gesucristo? Questa è una sottigliezza di pietà, che da pochi s'intende, un linguaggio quasi da contemplativo; eppure quest'è il fondamento della religione, e il primo passo della fede. Si risguarda la necessità di morire, come una pena crudele; la sola idea della morte di tanta consolazione a' nostri Padri, ci fa fremere; il fine della vita è il termine de' nostri piaceri, quando dovrebbe esserlo di nostre pene; si studia di starne lontani a costo della divina legge, e degli obblighi della Chiesa; infinite sono le cure, e le sollecitudini, che han per oggetto il corpo; in questa parte le nostre cautele vanno all'eccesso; che se talvolta accade, che si desideri quell'estremo momento, si desidera, perchè ci viene a tedio la vita e le sue amarezze; una disgrazia, una infermità abituale che ne sovrasta, una rivoluzione ne' nostri affari, che non ci lascia speranza di più godere nel Mondo, uno stabilimento che ci venga a mancare, una morte, un accidente, in somma il nostro amor proprio ce la fa desiderare. Siamo stanchi di vivere infelici, ma non per questo abbiamo premura di andare ad unirci a Gesucristo. E con questa disposizione si va a mangiare la Cena del Signore; a rinnovare la memoria di sua Passione, ed annunziare la sua morte finattantochè ei venga? Che indegnità!

In secondo luogo si annunzia la sua morte in questo mistero, perchè Giuda nel tempo di sua instituzione, prese l'ultima risoluzione di tradirlo. Or che esige da noi, miei Fratelli, un tale pensiero? Ah! un desiderio ardente di riparare co' nostri ommaggi l'empietà di tante comunioni mostruose, onde di nuovo si crocifigge Gesucristo. Tanti perfidi Ministri l'offeriscono in tutti que' luoghi, dove è conosciuto il suo nome, con mani sacrileghe; tanti peccatori impudici, vendicativi, mondani, rapaci, di tutti i Regni, di tutte le Nazioni lo ricevono con labbra profane: noi dobbiam essere penetrati dagli oltraggi, che Gesù è costretto a soffrire; confonderci dinanzi a lui, che il più segnalato de' suoi benefizj sia divenuto occasione degli eccessi più detestabili; tremare di noi medesimi; ammirare la sua bontà, la quale per vantaggio di un piccol numero d'Eletti non ebbe riguardo di esporsi agli indegni strapazzi dell'infinita moltitudine de' peccatori di tutti i secoli, e di tutti i tempi, che lo hanno disonorato, e lo disonorano; divertir colle lagrime del cuor nostro, e con mille segreti gemiti, i flagelli che d'ordinario sogliono trarre sopra la terra tante comunioni indegne. E certamente, se querelavasi

vasi un tempo l'Appostolo, che i corpi percossi di piaghe, l'epidemie, le morti improvvise non fossero se non conseguenze di questo Sagramento profanato; ah! non occorre cercare perchè da molto tempo voi ci colpite mio Dio. Voi versate sulle nostre Città, e Provincie il colpo vel vostro furore; Voi armate i Re contra i Re, e i popoli contra i popoli; non si sente parlare che di battaglie, e di strepiti di guerra; sulle nostre campagne fate piovver dal Cielo la sterilità; la spada dell'inimico saccheggia le nostre famiglie, e toglie a' genitori la consolazione della loro canuta età; tanti sono gli aggravj che ci fan gemere, che volendo tener lontano dalle nostre mura il nimico dello Stato, siamo angustiati dalla fame e dalle miserie; l'arti son quasi inutili al popolo, il traffico e guadagni languiscono, e appena coll'industria si può provvedere alle necessità della vita. Le calamità poi segrete, e note a Voi solo, sono ancora più compassionevoli delle pubbliche; noi abbiam veduta la fame e la morte mietere i nostri Cittadini, e cambiare in orridi deserti le nostre Città; l'inimico del vostro nome s'approfitta delle nostre dissensioni, ed usurpa la vostra eredità. Donde hanno origine questi flagelli, o mio Dio, così lunghi, così terribili? Dove si formano queste nubi di furore e di sdegno, che tuonano da tanto tempo sul nostro capo? Non siete voi armato per punire i sagrilegi? Gli attentati, che giornalmente commettonsi a' piedi de' vostri altari contro il vostro Corpo, non sono forse quelli, che ci tirano addosso queste dimostrazioni di vostra collora? Ah! sì, colpite dunque Signore, e vendicate la vostra gloria. Comandate pure all' Angelo sterminatore, che non arresti il suo braccio, e non la risparmi a quelle case, dove sono ancora impresse le vestigia di un sangue profanato. Giusta è Signore la vostra vendetta, ma non vendicate i delitti, o mio Dio, con altri delitti; date la pace a' nostri giorni; ascoltate le grida de' Giusti, che ve la chiedono: *Signore*, dicendovi col Profeta, *Noi aspettiamo la pace, ma non è ancora venuto un sì gran bene*. (*Jerem.* 8, 15.) Fate cessare le profanazioni che le guerre si tirano sempre dietro; non punite più i sagrilegi, moltiplicandoli sulla terra; rendete la Maestà a tanti templi profanati, il culto, e la dignità a tante Chiese spogliate, lo splendore e la magnificenza a tanti altari rovesciati, la pace alle nostre Città, l'abbondanza alle nostre famiglie, e la consolazione e l'allegrezza ad Israello, restituite a' Padri i figliuoli, ed alle spose desolate i loro sposi; e se a pietà non vi muovono le nostre disgrazie, vi muovano almeno quelle della vostra Chiesa.

Si annunzia in terzo luogo la morte del Signore in questo mistero, perchè Gesucristo vi sagrifica sè stesso colla mistica separazione del suo corpo, e del suo sangue. E quindi che ne siegue? Che ci bisogna stare appiè degli altari, come se fossimo appiè della Croce: entrare nelle disposizioni de' discepoli, e delle donne di Gerusalemme, le quali raccolsero gli ultimi sospiri di Gesù moribondo, e furono presenti alla consumazione del suo sagrifizio. Or qual' abborrimento non avean essi di un Mondo che crocifiggeva il loro maestro? Che riguardi doveano più serbare co' suoi crocifissori? Temevano forse di dichiararsi discepoli di quello, che sì altamente dichiaravasi lor Salvatore, e a costo di tutto il suo sangue? Non dicevano anzi al Padre celeste: eh noi eterno Padre punite, che siamo i colpevoli, e risparmiate l'innocente? E qual' orrore non concepivano dei lor passati falli, che conficcavano su d'una croce il loro buon maestro! E qual impressione di tenerezza non facevano nel loro cuore le di lui pene! Sicchè, Fratelli miei, il trattare ancora con certa dilicatezza il secolo, il non ardire di dichiararsi affatto per la pietà, l'arrossare della croce di Gesucristo, il prendere nella divozione certe misure, per maniera che nella nostra condotta ancor vi appaja un'aria, e un gusto di Mondo, il quale s'introduca, per dir così, negli interessi di nostra virtù; non confessare Gesucristo con aperta fronte; non aver coraggio di dispensarsi da uno spettacolo, dove Gesù è schernito; da un'adunanza, dove egli è offeso; da un passo, da cui non può sortire illesa l'innocenza; da una convenienza, per cui ne patiscono i doveri della Religione; da non so qual tenore di vita, che il Mondo vi fa essere necessario; da certe massime, che offendono il Vangelo, eppure dal costume autorizzate

per

per leggi; pretendere di usare tutte queste riserve, e nullaostante venire a mangiare la Pasqua co' Discepoli di Gesucristo; conservare ancora delle intelligenze co' suoi nimici, e poi sedere alla sua mensa; stimare le massime che lo crocifiggono, e voler essere gli spettatori ed i compagni fedeli della sua croce: eh che quest'è un' aperta contraddizione!

Gesucristo ha vinto il Mondo, lo attaccò alla sua croce, fece con sè morire i suoi errori, e le sue massime; dunque annunziare la sua morte nella Comunione, è un richiamare la memoria di sue vittorie. E se il Mondo ancor vive e regna nel vostro cuore, non distruggete voi Fratelli miei il frutto della sua morte? Non disputate a Gesucristo l'onore del suo trionfo? E in vece di annunziare la sua morte, non venite a rinnovarla co' suoi nimici?

In oltre si annunzia in quarto luogo la sua morte in questo mistero, perchè egli è la consumazione del sagrifizio della croce, e ce ne applica il frutto. Or chi ci dà diritto al frutto della croce, e per conseguenza alla Comunione? I patimenti, le mortificazioni, una vita penitente e interiore. Imperciocchè ditemi, vivendo nelle dilizie, avreste mai il coraggio di venire ad annunziare la morte del Salvatore? Ardireste nutrire un corpo qual è il vostro, effemminato dai piaceri, lusingato, accarezzato, ardireste, dico, nutrirlo di una carne crocifissa? Ardireste incorporare Gesucristo moribondo, e coronato di spine con delle membra dilicate e carnali? Non sarebbe mostruoso un tale accoppiamento? Ardireste cambiando la sua carne nella vostra propria sostanza, trasformarla in una carne molle e voluttuosa? Ah! che ciò sarebbe una scelleraggine delle più nere. Per nodrirvi dunque della carne di Gesucristo è necessario, che le vostre membra possano diventar membra sue; e che il suo corpo possa prendere la figura del vostro. Ora il corpo di Gesucristo è un corpo mortificato, crocifisso, le sue membra sono membra penanti; e però se voi vivete senza patire, se non portate nel vostro corpo la mortificazione di Gesucristo; se non avete fatta a' vostri sensi alcuna violenza; se passate i vostri giorni in una tranquilla mollezza; se v'impazientano le afflizioni, e tutto ciò ch' è contrario al vostro genio, vi rivolta; se non vi prescrivete opere di mortificazione, nè fate buona accoglienza almen a quelle, che il Cielo vi permette, come volete unire alla carne di Gesucristo la vostra carne? Non vi si pensa, Fratelli miei, e questo è il male; per altro una vita molle, e sensuale, non può essere che un pregiudizio di una Comunione indegna.

Finalmente si annunzia la morte di Gesucristo in questo mistero, perchè sta in esso agguisa di morto: ha bocca e non parla, occhi e non ne fa uso, piedi e non cammina; contemplateli dunque, Fratelli miei, e fate secondo questo esemplare: ecco come dovete annunziare la sua morte partecipando del suo santissimo Corpo: bisogna andarvi cogli occhi avvezzi a star fisi sul pavimento; con una lingua istrutta o a serbare il silenzio, o a' discorsi di Dio, come parla S. Paolo; co' piedi e colle mani immobili all' opere di peccato, i sensi o estinti, o mortificati, in una parola esprimere nel nostro corpo una morte universale. Lo stato di Gesucristo nell' Eucaristia è lo stato del Cristiano sopra la terra; uno stato di ritiro, di silenzio, di pazienza, di umiliazione, di divorzio da' sensi; imperciocchè come sta egli Gesucristo nell' Eucaristia? Egli è nel Mondo, come se non vi fosse; è in mezzo degli uomini, ma invisibile; ode i loro varj discorsi, i loro consigli chimerici, le loro frivole speranze, ma non ne prende alcuna parte; vede le loro sollecitudini, le loro agitazioni, le loro intraprese, e tutto lascia correre: gli si rendano onori divini, o si oltraggi, egli è sempre lo stesso, e par quasi insensibile tanto agli insulti, come agli omaggi. Vede rinnovarsi i secoli, gl' imperi, le famiglie, cambiarsi i costumi, variare il gusto degli uomini, e delle età: le costumanze estinguersi, e poi risorgere; la figura di questo Mondo in una perpetua rivoluzione; l'eresia prevalere; la sua eredità lacerata; guerre, sedizioni e tant' altri sconcerti improvvisi, che mettono il Mondo tutto in disordine; eppur egli è tranquillo sopra le sue rovine, nè v' ha cosa che lo distragga dall' intima, ed inestabile sua applicazione all' eterno suo Padre, non che turbi il divino riposo del suo Santuario, dove se ne sta sempre vi-

vo affine d'intercedere per noi. Mirate, ve lo ripeto, fate secondo questo esemplare. Portiamoci alla santa mensa cogli occhi chiusi da gran tempo a tutto ciò, che può offendere l'anima nostra; con una lingua circondata da una guardia di circospezione e di verecondia; con l'orecchie caste ed impenetrabili a' sibili del serpente ed al piacere de' suoni, e de' canti, valevoli tanto ad ammollire il cuore; portiamci un'anima insensibile così a' disprezzi, come alle lodi; un'anima superiore a tutti gli accidenti che occorrono quaggiù in terra, e forte nelle vicende della vita; sempre eguale nella prospera, e nell' avversa fortuna; che con occhio indifferente osservi tutte queste passaggiere mondane cose; non si curando nè delle felicità, nè delle disgrazie, come di cose non a sè appartenenti; un'anima in somma, che in mezzo alle agitazioni di questa terra, al tumulto de' sensi, alla contraddizione delle lingue, a vani tentativi degli uomini, sia sempre attenta di non lasciarsi rapire la pace del cuore. di camminare sempre di un passo eguale verso l'eternità, di non perdere mai di vista il suo Dio, e di aver sempre la sua conversazione nel Cielo.

Non già ch'io voglia escludere dall'altare tutti quelli che non sono ancora giunti a questo stato di morte: ah! miei, cari Fratelli, per arrivar non vi vuol meno di tutta la vita; e la carne di Gesucristo è un sussidio stabilito per fortificarci, e ajutarci in questa impresa. Ma almen bisogna tendere a questo fine per non accostarsi indegnamente all'altare; bisogna combattere del continuo co' nostri sensi, colla nostra corruzione e debolezza, e vincere ogni giorno sè stesso in qualche cosa. Bisogna praticare l'annegazione cristiana; espiare col ritiro, col silenzio, colle lagrime, colla orazione, colle macerazioni le cotidiane vittorie, che le impressioni del Mondo, e de' sensi riportano sopra di noi; e rialzarsi con vantaggio dalle nostre cadute. Voglio dunque darvi solo ad intendere, che una Comunione non è affare di un giorno, o di una solennità; che tutta la nostra vita deve essere una continua preparazione alla Eucaristia, e tutte le nostre azioni altrettanti passi, che ci conducano all'altare; che la vita di una gran parte delle persone che vivono nel Mondo, anche di quelle che non sono disordinate ne' costumi, ma che però non si mortificano in niente, vivono a seconda dei sensi, nè sono attive o operose se non nei negozj della terra, ella è una vita, che non annunzia la morte del Signore, e che perciò ci esclude da questo mistero. Voglio farvi comprendere, esser l'Eucaristia un convito, dirò così, di lutto e di morte; disconvenire però le allegrezze, i piaceri, e le pompe, le vanità a questa sagra mensa; e meritarvene la esclusione, come a quel convitato dell'Evangelio, che v'intervenne con un vestito sudicio e mal concio; che non è possibile cibarsi nel tempo stesso, e delle vivande della terra, e del pane del Cielo; e che giunti gli Israeliti alle frontiere di Canaan subitochè cominciarono a mangiare i frutti della terra, cessò di cadere la manna, e d'allora in poi venne loro a noja quella vivanda celeste: *Defecitque manna postquam comederunt de frugibus terræ*. Io voglio farvi comprendere, che questo Sagramento è il frutto, non il contrassegno della penitenza; che certe Comunioni fatte solamente per occasione di qualche solennità fanno assai più profanatori, che veri adoratori; che non può un'anima nutrirsi delle carni di Gesucristo senza vivere del suo spirito; anzi essere necessario, che la pienezza dello Spirito Santo riposi sopra un'anima, come sopra la Vergine Madre, prima che Gesucristo a lei discenda, come per incarnarsi di nuovo. Io voglio far comprendere, che la lettura de' libri Santi, ed i salutari rigori della penitenza devono preparare ne' nostri cuori un albergo a Gesucristo, onde essere tante arche sante, dove riposi questa manna celeste in mezzo alle tavole della Legge, e alla verga di Aronne. Voglio farvi comprendere, che niente vi dee fare tanto tremare, voi che vivete ne' pericoli del secolo, e che lo amate, quanto tutte quelle comunioni da voi fatte prima d'esservi ben provati, e colla sola cautela di una confessione: cambiarsi il pane di vita in veleno per una gran parte de' Fedeli; essere forse maggior il numero di delinquenti appiè degli altari, di quello che ne' teatri; più oltraggi ricevere Gesucristo nel Santuario, che nelle adunanze de' peccatori; e che le solennità

non

non sono più misterj di allegrezza, ma di lutto per lui, cioè giorni stabiliti per disonorarlo. In una parola voglio farvi comprendere, che per accostarci degnamente alla comunione, è necessaria una fede rispettosa che ci faccia discernere, una fede prudente che ci faccia provare, una fede viva che ci faccia amare, una fede generosa, che ci faccia sagrificare; senza di questo, il comunicarsi è un farsi reo del Corpo, e del Sangue del Signore, è un mangiare, e bere il suo giudizio.

Ah, mio Dio! ho conosciuta pur poco finora l'innocenza, e l'estrema mondezza, che voi ricercate in coloro che vengono a cibarsi di questo pane celeste! Il Centurione, quell'Uom di fede sì umile, sì illuminata; quell'Uom tanto ricco di buone opere, che amava il vostro popolo, innalzava al nome vostro sagri edifizj destinati alle pubbliche preci, e alla interpetrazione delle vostre Scritture; un tal Uomo riputavasi indegno di ricevervi anche in sua casa. La più pura di tutte le Vergini all'annunzio di un Angelo, che le fa noto, voler voi discendere nel di lei seno, impallidisce, concentrasi nel suo nulla, e se le rimane ancor fiato di parlare, si sforza solo di chiedere, come sarà questo possibile. E chi son io dunque, o Signore, per cimentarmi di sedere alla vostra mensa con sì poca cautela? Io che non posso presentarmi a voi, se non se voto di buone opere; io che non posso altro offrirvi, se non se le reliquie di un cuore posseduto da tanto tempo dal Mondo; io che solo di quando in quando son vostro, ma lascio sempre alle creature ed alle passioni il fondo e lo stato del mio cuore: io che a' vostri altari non porto, se non se qualche piccol saggio di salute, ma una quantità poi d'opere consumate di peccato; io che non vado innanzi agli altri peccatori, nè da lor mi distinguo, che per l'abuso di vostre grazie, de' vostri lumi inutilmente ricevuti, per qualche sentimento di pietà, che svanì poi in desiderj; per mille ispirazioni, che non ottennero mai da me, se non se qualche debole passo alla conversione; per un cuore incapace di familiarizzarsi nè col peccato, nè colla virtù; e perchè dotato di un naturale felice, e quasi naturalmente nimico degli eccessi, e del vizio, eppur da me guasto, e corrotto.

Ah Signore! sono tanto abbondanti e sensibili i frutti di una santa Comunione, e n'esce l'anima così inondata de' vostri favori, e di vostre grazie, che quand'anche altri contrassegni io non avessi della indegnità delle mie comunioni, che la loro inutilità, dovrei tremare e confondermi. Voi pur lo insegnaste, che chi mangia degnamente la vostra carne, ne avrà fame ancora; ed io parto da quella sagra mensa stanco, e attediato de' miei omaggi, e di là uscendo respiro, come chi esce da un complimento molesto; anzi mi so applauso d'essermene sbrigato, come se avessi terminato un affare penoso; e se pure mi sento l'appetito risvegliato, l'ho solo per i piaceri e per le delizie del Mondo. Questo ancora diceste, che chi mangia degnamente la vostra carne, in voi rimane, e voi in lui, val dire che il vostro prezioso sangue, il quale ci scorre ancor per le vene, ne partecipa le vostre inclinazioni; i vostri lineamenti; la vostra rassomiglianza; che ognun di noi è un altro Voi stesso; che come a giovani Principi eredi di sangue reale, ne dee brillare in volto un non so che di maestoso, indicante la nostra nobiltà, e in noi si debbono scorgere in avvenire solamente inclinazioni nobili, celesti e sentimenti degni del sangue, che abbiam ricevuto; eppure io mi ritrovo sol pieno di desiderj terreni, d'inclinazioni vili, ed abbiette; un cuore che tuttavia si ravvolge nel fango, e che non sa sollevarsi sopra le creature, e ascendere fino al vostro seno, dond'egli è uscito. Chi mangia degnamente la vostra carne, diceste inoltre, che per voi vivrà, e vivrà eternamente; ed io ho continuato a vivere per il Mondo, per me stesso, pegli Uomini, che mi circondano, per le mie soddisfazioni, per i miei disegni di fortuna, per i miei interessi, per la famiglia, pei figliuoli, per la gloria, e per Voi appena un sol momento in un giorno. Che farò dunque, mio Dio, che farò? Dovrò ritirarmi dalla vostra mensa? Ma quel frutto di vita mi sarà dunque vietato? Non si spezzerà dunque più per me il pane di consolazione? Ah no, Signore, che non volete voi escludermene, anzi volete rendermene degno: voi non volete che me ne allontani, piuttosto volete,

che mi ci prepari; non negate, lo so, il pane de' figli, questo bensì vorreste, che la mia indegnità non vi obbligasse a presentarmi invece un serpente. Preparatevi dunque, o mio Dio, voi stesso, preparatevi nel mio cuore una stanza degna di voi; spianatene le alture; raddrizzatene l' obbliquità; purificate i miei desiderj, correggete le mie inclinazioni, createne piuttosto di nuove. Voi solo potete essere il vostro precursore, e prepararvi le strade nelle anime. Riempiteci dunque, Signore, del vostro spirito, affinchè cibandoci noi degnamente del vostro Corpo, meritiamo di vivere eternamente per voi. *Così sia*.

PREDICA

PER IL GIORNO

DI NATALE.

Evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo; quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus. (*Luc.* 2. 10. 11.)

Io vengo a recarvi una nuova che sarà per tutto il popolo l' argomento di una grande allegrezza; che oggi è a voi nato un Salvatore, il quale è il Cristo, il Signore.

SIRE.

ECCO in fatti la gran nuova pel corso di quattro mille anni dal Mondo attesa; ecco il grande avvenimento predetto da tanti Profeti, figurato con tante cirimonie, sospirato da tanti Giusti, cui tutta la natura parea il promettesse, e l' affrettasse colla universale corruzione ond'era guasta ogni carne; ecco il gran benefizio, cui la divina bontà agli Uomini preparava, fin d' allora che la infedeltà del loro primo Padre, gli assoggettò tutti al peccato, e alla morte.

Il Salvatore, il Cristo, il Signore apparve finalmente in questo dì sulla terra: le nubi partoriscono il Giusto; la stella di Giacobbe all' Universo si mostra; lo scettro è uscito di Giuda, e quegli che dovea venire è venuto; i tempi misteriosi sono compiuti; il Signore fece comparire il segno promesso alla Giudea: una Vergine ha conceputo, e partorito, ed esce di Betleme il condottiere, che deve istruire, e reggere tutto Israello.

Quai nuovi beni non presagisce dunque, Fratelli miei, agli uomini questo Natale? Senza dubbio per tanti secoli non sarebbe stato annunziato, atteso, desiderato, non avrebbe fatta la Religione di tutto un popolo, l'oggetto di tutte le figure, l'unico fine di tutta la condotta di Dio verso degli Uomini, se non fosse poi stato il maggiore contrassegno di amore, che darne potesse. Oh dunque beata notte quella, che a questo parto divino presiede! Notte felice, che vide risplendere nelle sue tenebre la luce del Mondo! N'esultino pur i Cieli per allegrezza, e dappertutto risuonino cantici di rendimento di grazie.

Ma per entrare, miei Fratelli, nei trasporti di gioja, onde questo Natale riempie il Cielo e la terra, è necessario essere a parte de' benefizj, che ci viene ad apportare. La comune allegrezza è fondata sulla comune salute, che ci viene offerta; e se ad onta di un tale soccorso, ci ostiniamo ancora nel volerci noi perdere, piangerà la Chiesa sopra di noi, e verrem noi a confondere e a turbare la gioja, che una sì fausta nuova le ispira, riempiendola di tristezza, e di lutto.

Or quali sono gl' inestimabili benefizj, che questo nascimento agli Uomini arreca?

reca? Gli stessi Spiriti Celesti lo insegnano in oggi ai Pastori; per esso si rende la gloria a Dio, e la pace agli uomini: ecco sviluppato tutto il fondo di questo ammirabile mistero. A Dio la gloria, cui tentarono gli uomini di rapirgli; agli uomini la pace, cui non cessarono mai di torre a sè stessi. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

A Questo solo fine fu l'uomo messo al Mondo, per rendere all' autore del suo essere la gloria, e l'omaggio dovutogli; non v'era cosa che ad un tal dovere non lo destasse, quantunque poi tutto ciò che doveva eccitarvelo, ne lo abbia divertito. Era egli debitore alla suprema Maestà di un Dio, de' suoi ossequj, e delle sue adorazioni; alla di lui paterna bontà, del suo amore; alla infinita di lui Sapienza, del Sagrifizio de' suoi lumi, e di sua ragione. Questi doveri impressi nel fondo del suo cuore, e nati con esso, gli si ricordavano ancora incessantemente da tutte le creature, nè poteva ascoltare la propria coscienza, nè udire le voci di tutto ciò, che stavagli d'intorno, senza sentirseli rammentare. Eppure gli dimenticò, e gli cancellò dal cuor suo; non più ravvisò nell'opere della natura l'onore e il culto, che al Sovrano artefice era dovuto; ne' benefizj, ond'egli ricolmavalo, l'amore, che al suo benefattore dovea; nelle tenebre sparse sugli effetti della natura, la impossibilità di penetrare molto meno i segreti di Dio, e la diffidenza nella quale dovea vivere de' proprj lumi. Rendette dunque l' idolatria alla creatura il culto riserbato al solo Creatore; la Sinagoga l' onorava colle labbra, ma l'amore restrignevasi a certi esteriori ossequj, che non erano degni di Lui; la Filosofia errava ne' suoi pensamenti, paragonava i lumi di Dio a quelli degli uomini, e credeva che la ragione la quale neppur giungeva a conoscere sè stessa, potesse poi conoscere ogni verità; tre piaghe fatali, ond'era infetta tutta la terra. In una parola, Iddio non era più conosciuto, nè glorificato, e l'uomo non conoscea più se stesso.

E primieramente a' quali eccessi non avea portato l'Idolatria il suo culto profano? Morendo una persona diletta ergevasi in nume, e quelle ceneri vili, nelle quali a' caratteri indelebili era pur descritto il suo nulla, diventavano il titolo di sua gloria, e di sua immortalità. L'amor conjugale si fece due Dei; imitollo l' amore impuro, e volle anch'esso i suoi altari; la sposa e il consorte, lo sposo e l'amante impudico ebbero, e templi, e Sacerdoti, e sagrifizj. La stoltezza, ovver piuttosto la corruzione universale adottò un culto così strano, e sì abbominevole; tutto l'Universo ne restò in breve infetto; la maestà delle leggi dell'Imperio lo autorizzò; la magnificenza de' templi, l'apparato de' sagrifizj, la immensa ricchezza de' simulacri rendettero rispettabile questa stravaganza. Ogni popolo fu geloso di aver i suoi numi; mancando gli uomini, offeriva incensi alla bestia; gl' impuri omaggi divennero il culto di queste impure divinità; le Città, i monti, i campi, i deserti ne restarono contaminati, e videro alzare superbi edifizj da consagrarsi all'orgoglio, all'impudicizia, alla vendetta. La moltitudine delle divinità eguagliò quella delle passioni; si moltiplicarono gli Dei, quanti forse erano gli uomini; ogni cosa era Nume per l'uomo; e il vero Dio fu il solo, cui l'uomo non conobbe.

Nell'orrore di queste tenebre, fin quasi dal suo nascere, il Mondo era involto; ed ogni secolo aveaci aggiunte delle nuove empietà. Quanto più avvicinavansi i tempi dal Liberatore destinati, tanto più pareva crescere la corruttela tra gli uomini. Roma, la stessa Roma, padrona dell'Universo, erasi sottommessa al vario culto delle Nazioni soggiogate; e dentro alle sue mura vedea innalzati gli idoli diversi di tanti popoli debellati, pubblico monumento anzichè di sue vittorie, di sua stoltezza, e di sua cecità.

Ma finalmente, quantunque ogni carne avesse corrotte le sue vie, Iddio non voleva di nuovo piovere la sua collora sopra degli uomini, nè sterminarli con un diluvio di acque, siccome un tempo avea fatto: volea egli salvarli. Avea già posto in Cielo il segno di sua alleanza col Mondo; e il vero segno non fu già quell'arco luminoso, e volgare che appar nelle nubi; ma Gesucristo, il suo unico Figlio, il Verbo fatto carne, il vero sigillo della eterna alleanza, e la vera luce venuta ad illuminar tutto il Mondo.

Ed ecco in oggi appunto comparir sulla terra, e rendere al suo divin Padre la gloria, cui l'empietà di un pubblico culto tentò di rapirgli. L'omaggio che a lui rende la sua santa anima al Verbo unita, compensa la suprema Maestà di tutti gli onori negatigli fino a quest'ora dall'Universo, per prostituirli alla creatura. Un adoratore Uomo Dio rende più gloria alla Divinità, che non gliene abbiano tolta tutti i popoli idolatri di tutti i secoli; e convien pure, che fosse quest'ossequio al sommo Dio accetto sovranamente, poichè giunse ad estirpare l'idolatria dalla terra; fece disseccare il sangue delle vittime impure; rovesciò gli altari profani; impose silenzio agli oracoli de' demoni; ridusse in polvere i vani idoli, e cambiò i loro superbi templi, asili fin allora di ogni sorta d'abbominazione, in case di adorazione, e di orazione. Così cambiò l'Universo d'aspetto; il solo Dio ignoto alla stessa Atene, e alle città più celebri per scienza e per politica, fu adorato; il Mondo riconobbe il suo autore: Iddio rientrò ne' suoi diritti; si stabilì sulla terra un culto degno di lui; e dappertutto cominciò ad avere degli adoratori, che in ispirito, e in verità lo adorarono.

Ecco il primo benefizio della nascita di Gesucristo, e la prima gloria ch'ei rende al suo divin Padre. Ma questo gran benefizio, è egli per noi, miei Fratelli? Noi non adoriamo più, è vero, idoli vani, un Giove incestuoso, una Venere impudica, un Marte vendicativo e crudele; ma tra noi n'è poi meglio glorificato l'Altissimo? Non si sostituiscono forse a quelli da noi la fortuna, la voluttà, il favore del Sovrano, il Mondo co' suoi piaceri? Imperciocchè tutto ciò che da noi si ama piucchè Iddio, può dirsi che lo adoriamo; tuttociò che a Dio si preferisce, diventa nostro nume; tuttociò ch'è l'unico oggetto de' nostri pensieri, de' nostri desiderj, ed affetti, de' nostri timori, e delle nostre speranze, viene pure a formare il nostro culto; e le nostre passioni sono gli Dei, ai quali noi sagrifichiamo il Dio vero.

E di questa sorta d'idoli quanti ve ne sono ancora nel Mondo cristiano! Tal è per voi quella sventurata creatura, alla quale avete prostituito il cuor vostro, sagrificando a lei le vostre sostanze, la vostra fortuna, la vostra gloria, il vostro riposo, e da cui non potete staccarvi nè i motivi di religione, nè i riguardi del Mondo; sì questa è il vostro idolo. E che lo sia in fatti, non potete negarlo, se nel furore della vostra passione non vi astenete di chiamarla eziandio con un tal nome. Per voi lo è quella Corte, quella fortuna, che è l'unico oggetto de' vostri pensieri, alla quale riferite tutte le vostre cure, tutti i vostri passi, tutti i vostri movimenti, tutta l'anima, tutto lo spirito, la volontà, e tutta intera la vostra vita; sì questo è l'idolo vostro; e quali ossequj gli ricusate sebbene colpevoli, qualor gli esiga, e quando possano essere il prezzo de' suoi favori? Per voi quella vituperosa intemperanza, che avvilisce il vostro nome, e i vostri natali, la quale nemmeno si adatta a' nostri costumi; che negli eccessi del vino e della crapola ha sommersi e istupiditi i vostri talenti, e che rendendovi a tutt'altro insensibile, vi fa solo trovare del gusto e del diletto negli animaleschi piaceri del mangiare e del bere; sì questo è il vostro idolo, nè vi credete di vivere, se non in que' momenti che in sì brutali eccessi voi v'immergete; anzi il vostro cuore rende maggior omaggio a questo idolo infame ed abietto, che non i vostri canti stolti e profani. Le passioni fecero un tempo gli Dei, e Gesucristo non ha distrutti quegl'idoli se non col distruggere le passioni che gli aveano eretti; ora voi gli rialzate di nuovo facendo rivivere tutte quelle passioni, per cui tutto il Mondo diventò una volta idolatra. Ed a che serve conoscere un solo Dio, se altrove poi rivolgete le vostre adorazioni? Il culto è nel cuore; e se il vero Dio non è il Dio del vostro cuore, voi ergete in numi le vili creature pur a somiglianza de' Gentili, nè gli rendete la gloria, che gli è dovuta.

Quindi è, che Gesucristo non si ristrigne a manifestare il nome del suo divin Padre agli uomini, e a stabilire sulle rovine de' falsi numi il solo conoscimento del vero Dio. E' sua intenzione di formare degli adoratori, i quali niente pregiando gli esterni omaggi, se dall'amore non sono animati e santificati, risguarderanno la misericordia, la giustizia e la santità, come le offerte più degne di Dio, e il più pomposo apparato del loro culto: secon-

condo benefizio della nascita di Gesucristo, ch'è una seconda spezie di gloria, ch'egli rende al suo Padre.

In fatti Iddio, dice il Profeta, era conosciuto nella Giudea, nè si vedevano per le strade e nelle pubbliche piazze di Gerusalemme idoli eretti, i quali usurpassero gli omaggi dovuti al Dio di Abramo: *Non v'era nè Simolacro in Giacobbe, nè Augure in Israello*; questa sola porzione della terra erasi preservata dall' universale contagio: ma la magnificenza del suo tempio, l'apparato de' suoi sagrifizj, la pompa delle sue solennità, e l' esattezza delle sue legali osservanze, facevano tutto il merito del di lei culto. A questi esterni doveri ristringevasi tutta la sua religione; ma quanto ai costumi non potevano essere più indegni. L'ingiustizia, la frode, la menzogna, l'adulterio con tutti gli altri vizj vi aveano sede, ed erano autorizzati eziandio in certa maniera da quelle vane apparenze di religione: Iddio si onorava colle labbra, ma il cuore di quel popolo ingrato era sempre da lui lontano.

Di un così crasso errore, sì radicato, e insieme ingiurioso tanto al divino suo Padre venne Gesucristo a disingannare la Giudea. Venne ad instruirneli, potersi l' uomo contentare bensì delle sole esterne apparenze, ma che Iddio non risguarda che il cuore; quando il cuore se gli ricusi, ogni altro esteriore ossequio essere più tosto un insulto, ed una ipocrisia, anzichè un culto vero; essere inutile il purificarsi esteriormente, se il cuore pieno è poi d'infezione, e di sudiciume; in somma non adorarsi veramente Iddio, se non coll' amarlo.

Ma oimè, miei Fratelli, questo sì crasso errore, e tante volte rimproverato da Gesucristo alla Sinagoga, non è egli tuttavia di una gran parte di noi? E a che si riduce poi tutto il nostro culto? A certe esteriori osservanze, in soddisfare a certi pubblici doveri dalla legge prescritti; e questa è anche la religione de' più saggi. Vengono ad assistere a' santi misterj; non si dispensano, se non con iscrupolo dalle leggi della Chiesa; recitano alcune orazioni, consagrate dall'uso; celebrano le solennità, e ingrossano la folla de' concorrenti a' nostri templi: ecco il tutto che fanno. Ma per altro son eglino poi più staccati dal mondo, e da' suoi rei piaceri? Men solleciti di comparire, e di fare fortuna? Più disposti a rompere un peccaminoso impegno, e allontanarsi da quelle occasioni, dove la loro innocenza fa sempre naufragio? Frequentano almen queste pratiche esterne di religione, con un cuor puro, con viva fede, con carità sincera? Ah! che tutte le lor passioni sussistono sempre con queste opere di religione, cui fanno essi piuttosto per costume, che per pietà. E qui vi prego a riflettere, miei Fratelli, che dispensarsene affatto non ardirebbono, mentre il vivere da empj senza alcuna professione di culto, senza almeno adempirne certi pubblici doveri, si terrebbe per un eccesso degno dei fulmini del Cielo; ma quanto poi al contaminare questi santi doveri con altre ree costumanze, questo si fa senza orrore; non si ha ribrezzo di rendere inutile quell' avanzo superfiziale di religione con una vita dalla religione condannata e abborrita; nè punto si teme la collora di Dio continuando in quegli eccessi, che servono a provocarla contro di noi, e restringendo tutto il culto, che gli è dovuto, a certi vani omaggi, i quali piuttosto lo insultano.

Eppure, com' io vi diceva, di tutti i mondani questi sono anzi i più saggi, e quelli che agli occhi del Mondo pajono i più costumati. Non ancora scosso hanno il giogo come tanti altri; non si danno l'empio vanto di non credere in Dio; non bestemmiano quello, che ignorano; non risguardano la religione, come un trastullo, ed un capriccio umano; vogliono starci tuttavia attaccati con qualche pratica esteriore, ma non già col cuore; anzi la disonorano co' loro disordini, e voglion essere cristiani, ma di puro nome.

Quindi le magnifiche apparenze di un culto esteriore forse sussistono più presso di noi, che non un tempo nella Sinagoga, per la corruttela de' costumi più profonda e più universale di quella, che rimproverarono i Profeti alla ipocrisia e all' induramento de' Giudei: Quindi quella religione onde ci gloriamo noi tanto, per una gran parte de' Fedeli non è più che un culto superfiziale; quindi quella nuova alleanza, la quale solamente ne' cuori deve essere scritta, quella legge di spi-

rito e di vita, che deve rendere gli uomini tutti spirituali, quel culto interiore, che deve dare a Dio degli adoratori in ispirito e in verità, non gli presenta se non de' fantasmi, de' falsi adoratori, un' apparenza di pietà, in una parola un popolo ancora Giudaico, che colle labbra l'onora, ma il cui corrotto cuore ed infetto da mille colpe, incatenato da mille indegne passioni, è sempre lontano da luj.

Ecco il secondo benefizio della nascita di Gesucristo, nel quale non abbiam noi alcuna parte. Vien egli ad abolire un culto tutto esteriore, il quale si restringeva ai sagrifizj degli animali, e ad altre legali osservanze, e quindi non rendeva a Dio la gloria dovutagli, non gli rendendo l' omaggio del nostro amore, solo valevole a glorificarlo: vien egli a sostituire a queste vane apparenze di religione una legge, la quale si dee tutta compire nel nostro cuore, un culto, il cui primo e principale omaggio dev' essere l'amore per il suo divin Padre. Eppure questo santo culto, questo precetto nuovo, questo sagro deposito, che ci ha egli lasciato, nelle nostre mani degenerò; noi lo abbiam convertito in un culto farisaico, che non viene punto dal cuore, che non ci fa cambiare le nostre sregolate inclinazioni, che niente influisce ne' nostri costumi, e che ci rende tanto più colpevoli, quanto che noi abusiamo del benefizio il quale dovea cancellare e purificare tutti i nostri delitti.

Finalmente gli uomini aveano tentato di togliere a Dio la gloria della sua Provvidenza, e della sua eterna Sapienza. I Filosofi convinti della stravaganza d' un culto, che moltiplicava in infinito gli Dei, e costretti coi soli lumi della ragione a riconoscere un esser supremo, ne sfiguravano la natura con mille insane opinioni. Gli uni figuravansi un Dio ozioso, concentrato in sestesso, inteso a godere della propria sua beatitudine; avente a vile di abbassarsi a regolare le cose di quaggiù; non curante degli uomini da sè creati; indifferente del pari e ai loro vizj e alle loro virtù; e che al caso lasciasse il corso de' secoli e delle stagioni, le rivoluzioni degl' Imperi, la sorte d'ogni privato, la macchina intera di questo sì vasto Universo, e la dispensazione delle terrene cose. Altri segnando una concatenazione fatale di avvenimenti, facevano un Dio senza libertà e senza potere; e considerandolo come padrone degli uomini, lo credevano poi lo schiavo del destino e del fato. I travviamenti della ragione erano allora la sola regola della religione e della credenza di quelli, ch'erano in riputazione d'uomini i più illuminati e i più saggi.

Gesucristo venne a rendere al Padre suo la gloria, che gli avean tolta i vani deliri della Filosofia. Venne ad insegnare agl' uomini, essere la fede la sorgente de' veri lumi, e il sagrifizio della ragione essere il primo della cristiana filosofia; venne ad accertare le nostre incertezze, insegnandoci ciò che dobbiamo sapere del supremo Essere, e ciò che dobbiamo ignorare.

E di verità, non bastava, che gli uomini per rendere gloria a Dio gli sagrificassero la vita, come all'autore del loro essere, e riconoscessero con questa confessione l'empietà dell' idolatria; che gli sagrificassero il loro amore e il loro cuore, come ad autore della loro felicità, e in ciò confessassero l'insufficienza e l' inutilità del culto esteriore e farisaico della Sinagoga. Era di più necessario che gli sagrificassero la loro ragione, come a quello ch'era la stessa sapienza, e la eterna verità, e così si disingannassero delle vane ricerche, e della orgogliosa scienza de' Filosofi.

Ora la nascita di un Uomo Dio, la ineffabile unione di nostra natura con una Divina persona basta da sè sola a sconcertare la umana ragione e a confonderla; e proposto una volta agli uomini questo incomprensibil mistero; ad onta di tutta la loro scienza, tutta la loro vanità, tutta la loro filosofia e tutta la loro religione, basta questo solo a convincerli, che la verità, da essi fin allora cercata indarno, convien cercarla non cogl' inutili sforzi, ma col sagrifizio della ragione e de' nostri corti lumi.

Ma oh Dio! dove sono tra noi que' fedeli, che facciano alla fede un sagrifizio intero della loro ragione: e che rinunziando a' lor proprj lumi abbassino gli occhi con un silenzio di rispetto e di adorazione, innanzi alle tenebre maestose della Religione? Non parlo già di quegli

gli

gli empj, che vivono pur tra noi, e che negano apertamente esservi Dio. Eh! che costoro si debbono abbandonare allo sdegno e all'orrore del Mondo tutto, che un Dio riconosce ed adora; o piuttosto lasciarli in preda agli orrori della propria coscienza, che loro malgrado lo invoca, ed in segreto lo chiama in ajuto, mentre appunto si fan gloria in pubblico di non conoscerlo.

Parlo di una gran parte de' Fedeli, che della Divinità hanno un'idea così falsa, ed umana, quale un tempo aveano i gentili Filosofi; che in tutti gli eventi della vita non la contano per nulla; che vivono di maniera, come se il caso, o il capriccio degli uomini decidesse di tutte codeste basse cose; e che non conoscono quasi altra divinità, che regga il Mondo, e presieda alle cose di questa terra, fuorchè la buona, e la cattiva fortuna. Parlo di quegli uomini di poca fede, che lungi dall'adorare i segreti dell'avvenire ne' profondi, e impenetrabili consigli della Providenza, si studiano d'indagarneli da certe ridicole, e puerili predizioni, attribuendo all'uomo una scienza, che solo a sè stesso Iddio ha riserbata; aspettando con una stolta persuasione sopra i deliri di un falso Profeta certi avvenimenti e certe vicende, che debbono decidere della sorte de' popoli, e degl'Imperi; fondando su di questo delle vane speranze per sè medesimi, e rinnovando o la stravaganza degli Auguri e degli Aruspici gentili, o l'empietà della Pitonessa di Saule, e degli oracoli di Delfo, e di Didona. Parlo di quelli che vorrebbono veder chiaro nelle vie eterne di Dio intorno alla nostra predestinazione; e che non potendo colle sole forze della ragione risolvere le difficoltà insuperabili de' Misterj della grazia intorno alla salute degli uomini, in vece di esclamare coll'Appostolo: *Oh profondità della sapienza, e scienza di Dio!* (*Rom.* 11. 33.) sono tentati di credere, o che Iddio non c'entri punto nella nostra salute, o essere inutile che ci entriamo noi. Parlo di certe teste sventate, che sono nel Mondo, alle quali sembra plausibile, e convincente tutto ciò, che l'incredulità oppone di più debole, e di più stolto alla Fede; che ad ogni frivolo dubbio, che l'empio proponga, crollano tosto; le quali danno degli indizj, che allor sarebbono contente, se fosse falsa la religione; e che restano meno colpite, e penetrate da quel peso rispettabile di prove, che opprimono una ragione orgogliosa, e ne stabiliscono la verità, di quello che da un discorso aereo, che la combatte, in cui non altro v'è di solo il più delle volte, se non l'ardire dell'empietà, e della bestemmia. Parlo finalmente di molti fedeli, i quali lasciano alla plebe minuta la credenza di tanti fatti prodigiosi, conservatici dalla Storia della Religione, mostrando di credere, che tuttociò ch'è superiore alle forze dell'uomo superi ancora la onnipotenza di un Dio; e togliendo i miracoli ad una Religione che sopra i miracoli appunto è fondata, ed è ella stessa il maggiore di tutti i miracoli.

Eccovi in qual maniera da noi si rapisce la gloria a Dio, quella gloria che la nascita di Gesucristo aveagli renduta. Gesù col suo nascere c'insegnò a sagrificare all'incomprensibile mistero della sua manifestazione nella nostra carne i nostri proprj lumi, e a vivere in avvenire sol della fede. Egli assicurò le incertezze della mente umana, e da' suoi travviamenti, e dagli abissi, ne' quali l'umana ragione aveala precipitata, la ricondusse sul cammino della verità e della vita; e noi l'abbandoniamo questo sentiero, e sotto l'impero della fede vivendo, vogliam tuttavia camminare, siccome un tempo, sotto gli stendardi, s'è permesso di così favellare, sotto gli stendardi di una debole ragione: i misterj della religione, che superano il nostro intendimento, ci rivoltano; noi tutto riformiamo, di tutto dubitiamo, e vogliamo, che un Dio pensi alla maniera dell'uomo. Senza perdere affatto la fede, la lasciamo languire dentro di noi, non facendone alcun uso; e questa debolezza di fede è poi quella che i nostri costumi ha corrotti, moltiplicati i vizj, acceso in tutti i cuori l'amore delle terrene cose, estinto l'amore de' beni eterni; ha seminato tra i Fedeli la discordia, l'odio, la dissensione, e cancellati que' primi lineamenti d'innocenza, di santità, di carità, che prima aveano renduto sì rispettabile il Cristianesimo a coloro eziandio che ricusavano di sottomettervisi. Ma non solamente la nascita di Gesucristo rende a Dio la gloria,

che

che gli uomini aveano cercato di rapirgli; ma rende inoltre agli uomini la pace, cui non mai cessarono di togliere a se medesimi: *Et in terra pax hominibus,*

SECONDA PARTE.

UNA pace universale regnava nell'Universo, quando Gesucristo, *il Principe della Pace*, (*Isaia 9. 6.*) sulla terra comparve. Tutte le nazioni sottomesse all'Impero Romano portavano pacificamente il giogo di que'superbi dominatori del Mondo. Roma, la stessa Roma, dopo tante guerre civili che aveano spopolate di abitatori le sue mura, sparsi i suoi proscritti nell'Isole e ne'deserti, ed inondata l'Asia e l'Europa del sangue de'suoi Cittadini, respirava dall'orrore di tutte queste turbolenze, e riunita sotto l'autorità di un Cesare godeva nella sua servitù di quella pace, onde non avea mai potuto godere nella sua libertà.

Tutto dunque l'Universo era in pace; ma era quella una pace falsa, e mentita. L'uomo in preda delle sue ingiuste e violenti passioni, sperimentava dentro di sè una guerra, e una discordia la più crudele; lontano da Dio, in braccio alle agitazioni, e ai furori del proprio cuore, combattuto dalla moltiplicità, e contrarietà perpetua delle sregolate sue inclinazioni, non poteva ritrovare la pace, perchè non la cercava, se non appunto nella sorgente delle sue turbolenze ed inquietudini. S'erano vantati i Filosofi di poterla dare ai loro discepoli, ma quella calma di passioni, che promettevano al loro Savio, e con tanta enfasi esageravano, poteva bensì reprimerne gl'impeti, ma ne lasciava nel cuore tutto il veleno, e il tumulto: era quella una pace di ostentazione, e di orgoglio, una pace mascherata, se sotto quelle apparenze di pace l'uomo si ritrovava sempre lo stesso.

Per recare agli uomini la vera pace, che fin allora non avea potuto il Mondo dare ad essi, scende in oggi Gesucristo sopra la terra. Egli sì venne ad applicare il rimedio, andando alla sorgente del male; non restringendosi già la sua divina Filosofia in dare que'precetti pomposi, che potessero piacere alla ragione, ma che curassero le piaghe del cuore. E siccome la superbia, la voluttà, gli odj, le vendette erano state le fatali sorgenti di tutte le agitazioni, che il cuor dell'uom avea provate, così egli venne a rendergli la pace, togliendole affatto di mezzo colla sua grazia, colla sua dottrina, e col suo esempio.

Sì, miei Fratelli, io dico che la superbia fu la prima sorgente delle inquietudini, che laceravano il cuor degli uomini. Quali guerre, quali furori non avea accesi questa passione nel Mondo? di quai torrenti di sangue non avea ella inondato l'Universo? E che altro è la storia de'popoli, degl'Imperi, de'Principi, e de'Conquistatori, la storia di tutti i secoli, e di tutte le Nazioni, se non la storia delle calamità, onde fin dal principio del Mondo la superbia afflisse gli uomini? Tutta quant'ella è grande la terra, non era se non un teatro lugubre, sul quale questa altera, e stolta passione ogni giorno porgeva le scene più sanguinose. Ma quello che al di fuori appariva, non era se non l'imagine delle turbolenze, che l'uom superbo provava in se stesso. Il desiderio d'innalzarsi si credeva virtù, la moderazione riputavasi debolezza; un uom solo metteva sossopra la sua patria, ne rovesciava le costumanze e le leggi; moltiplicava a milioni il numero degl'infelici pur usurpare il primo posto tra suoi cittadini; ed il successo del suo delitto procacciavagli dell'ossequio, ed il suo nome macchiato col sangue de'suoi fratelli risplendeva con maggior lustro ne'pubblici annali che ne conservavano la memoria, ed un empio fortunato diventava il più valent'uomo, e più grande del suo secolo. Questa passione discendendo nella moltitudine faceva minor comparsa; non era però nè men viva, nè men furiosa. L'uomo ignobile non viveva più tranquillo dell'uomo pubblico; ciascuno tentava di grandeggiare sopra i suoi pari: l'Oratore, il Filosofo si contendevano, si rubavano la gloria, unico scopo de'loro travagli e delle loro vigilie, e siccome i desiderj della superbia sono insaziabili, così l'uomo a cui era allora onorevole di consagrarvisi interamente non potendo venirne a capo, e farneli paghi, non poteva nemmeno essere tranquillo e pacifico. Quindi l'ambi-

zione, unica sorgente dell'onore e della gloria umana, era divenuta lo scoglio fatale del riposo e della felicità degli uomini.

La nascita di Gesucristo, correggendo il Mondo di questo errore, vi ristabilì la pace, cui la superbia sbandita avea dalla terra. Poteva egli manifestarsi nella più luminosa comparsa, e con tutte quelle divise di grandezza, che da' Profeti gli erano state attribuite; poteva prendere i titoli pomposi di Conquistatore di Giuda, di Legislatore de' popoli, di Liberatore d'Israello. Gerusalemme a questi gloriosi caratteri avrebbe riconosciuto quel Messia, ch'aspettava; ma Gerusalemme non altro ci vedea in questi titoli, che una gloria umana, e Gesucristo era venuto per disingannarla, e per insegnarle che questa gloria è un nulla; che una somigliante speranza non sarebbe stata degna degli oracoli di tanti Profeti, che l'aveano annunziata; che lo Spirito Santo da cui erano stati ispirati, non poteva promettere agli Uomini se non la santità, e de' beni eterni; che tutti gli altri beni lungi dal renderli felici, moltiplicarebbono le loro disgrazie, e i loro delitti; e che il suo visibile ministero non corrisponderebbe alle grandiose promesse, che da tanti secoli lo annunziavano, se non in quanto sarebbe stato tutto spirituale, nè altro in esso si proporrebbe che la salute di tutti gli Uomini.

Quindi nasce egli in Betleme in uno stato povero e abietto, senza esteriore apparato, quegli il cui natale celebravasi nel tempo stesso lassù nel Cielo co' cantici di tutta la milizia celeste; senza titolo che lo distingua agli occhi degli Uomini, chi era tanto superiore ad ogni Potentato, e ad ogni Monarca del Mondo; permette che il suo nome sia messo in lista cogli altri nomi più oscuri de' sudditi di Cesare, quegli il cui nome era più grande d'ogni altro nome, e che solo avea diritto di scrivere il nome de' suoi Eletti nel libro della eternità. Vengono solo pochi pastori semplici, e rozzi ad adorarlo, e a rendergli omaggio, a lui dinanzi al quale dee piegare il ginocchio tutto ciò che v'ha di grande in Cielo, in terra e negli abissi; finalmente nello spettacolo della sua nascita v'è raccolto tutto ciò che può confondere l'umana superbia. Se i titoli, se l'elevatezza, se le prosperità avessero potuto renderci quaggiù felici, e mettere il cuor nostro in calma, di questi sarebbe apparso Gesucristo fornito, e avrebbe a' suoi discepoli tutti questi beni apportati. Ma non poteva egli renderci la pace, se non disprezzandoli, ed insegnando anche a noi a disprezzarli; quindi non venne a farne felici, se non venendo a reprimere que' desiderj, che fino allora erano stati l'origine delle nostre inquietudini; venne a mostrarci altri beni più sodi, e più durevoli, e solo capaci di calmare i nostri cuori, di appagare i nostri desiderj, di alleviare le nostre pene; beni, che gli Uomini non possono toglierne, e de' quali per assicurarcene il possedimento basta solo desiderarli ed amarli.

Eppure questa pace beata, chi v'ha che la goda? Le guerre, le turbolenze, i furori sono forse più rari nel Mondo dopo il nascimento di Gesucristo? Gl'Imperi, e gli Stati, che lo adorano, son eglino più pacifici? La superbia ch'egli è venuto a distruggere, riempie forse meno gli uomini di tumulti, e di confusione? Cercatela pur tra Cristiani quella pace, che dovrebbe essere la loro eredità, dove sperate di ritrovarla? Nelle città? La superbia mette ogni cosa sossopra; ognuno cerca salire più alto de' suoi maggiori; un solo che la fortuna innalzi, ne rende mille infelici, i quali sieguono l'orme di lui senza speranza di giugnere dov' egli ascese. Nel ricinto delle dimestiche mura? La superbia non altro qui ci nasconde, che delle sollecitudini, e delle agitazioni; e il padre di famiglia indefessamente occupato, e agitato più per l'avanzamento, che per la educazione cristiana de' suoi dipendenti, lascia loro per eredità le sue agitazioni, e le sue inquietudini, le quali un giorno poi trasmetteranno ancor essi ai loro discendenti. Nei palagi dei Re? Ma quivi è appunto, dove una smisurata ambizione rode e divora ogni cuore: quivi è, dove sotto le speziose apparenze di allegrezza, e di tranquillità si nutriscono le più violenti, le più amare passioni; e dove si crederebbe esservi la sede della felicità, quivi è appunto dove la superbia fa più che altrove degli infelici, e scontenti. Nel Santuario? Oh Dio! questo sì dovrebbe essere senza dubbio l'asilo della pace; ma l'ambizione è penetrata anche nel

nel luogo santo, cercandosi ancor qui piuttosto gl'innalzamenti, che non di rendersi utili a' suoi fratelli; le sante dignità della Chiesa diventano come quelle del secolo, il prezzo de' maneggi, e degli intrighi; la religiosa circospezione del Principe non può arrestare le sollecitazioni, e le pratiche segrete; vi si scorge lo stesso impegno ne' concorrenti, la stessa tristezza, se siamo dimenticati, la stessa gelosia verso quelli, che ci vengono preferiti; un ministero, che non si dovrebbe accettare se non tremando, con temerità si ambisce, e si fa ogni sforzo per ottenerlo; si va a sedere nel tempio di Dio senza esservi stato collocato dalla divina sua mano; si è alla testa della greggia senza il beneplacito di lui che n'è il padrone, e senza che ci abbia detto come a San Pietro, *Pascete le mie pecorelle*; e avendosene presa la cura senza vocazione, e senza talento, si conducono poi senza edificazione, e senza frutto, e spesso ancora (oimè) con iscandalo. O pace, che superate ogni senso, pace di Gesucristo, unico rimedio delle inquietudini, che la superbia non cessa di eccitare ne' nostri cuori, chi potrà dunque donarvi all'uomo?

Almeno se le inquietudini della superbia hanno sbandita dalla terra la pace, gl'impuri desiderj della carne non ve ne avessero eccitate di niente inferiori. L'Uomo, non rammentando egli più la eccellenza di sua natura, e la santità di sua origine, abbandonavasi senza scrupolo all'impeto di questo brutale instinto. Essendo questa la più violenta, e la più universale delle inclinazioni del cuor suo, si credeva altresì che fosse la più innocente, e la più legittima. Per autorizzarla ancor d'avvantaggio la fece entrar nel suo culto, e si formò degli Dei impuri, nel cui tempio questo infame vizio diventava l'unico omaggio, onde onorare i loro altari. Anzi un Filosofo, il più saggio per altro tra i Pagani, temendo che il matrimonio non raffrenasse peravventura in qualche maniera questa deplorabile passione, tentò di abolire questo sacro legame; di permettere una brutale confusione tra gli Uomini come tra gli animali, e che sol co' delitti si moltiplicasse il genere umano. Quant'era più universale questo vizio, tanto più andava perdendo il nome di vizio; eppure qual diluvio di mali non avea sparsi sopra la terra? Con qual furore non s'era veduto armare Popoli contra i Popoli, i Re contra Re, il sangue contro il sangue, i fratelli contra i fratelli, riempire dappertutto di turbolenze e di stragi, e sovvertire il Mondo tutto? Le rovine delle città, le reliquie degli imperi più fioriti, gli scettri e le corone rovesciate diventavano i pubblici luttuosi monumenti, che in ogni secolo ergevansi, forse per conservare all'età future la memoria, e la tradizione funesta delle calamità, onde questo vizio non cessò mai di affliggere il genere umano. Anzi era egli sempre un fondo inesausto di torbidi, e di rammarichi all'Uomo, che senza ritegno vi si abbandonava. Promettevagli tranquillità e diletti; ma le gelosie, i sospetti, i furori, gli eccessi, le noje, le incostanze, le nere malinconie sempre lo seguivano dappresso; a segno che le leggi, la religione, ed il comun esempio autorizzandolo, il solo amor del riposo, in que' secoli eziandio di tenebre, e di corruzione, ne allontanò un piccol numero di saggi.

Ma questo motivo era troppo debole per arrestarne l'impetuoso corso, ed estinguerne le fiamme ne' cuori degli uomini; v'abbisognava un rimedio più poderoso, e questo fu la nascita del Liberatore, il qual venne a ritirare gli Uomini da quell'abisso di corruzione per renderli puri, e senza macchia, disimbarazzarli da que' vergognosi legami, e dar loro la pace, col render loro la libertà e l'innocenza, cui la tirannia, e la servitù di questo vizio lor avea tolta. Nacque egli di una Madre Vergine, e della più pura di tutte le creature; con che venne a mettere in riputazione una virtù al Mondo ignota, e dallo stesso suo popolo considerata obbrobriosa. Di più unendosi egli a noi, divenne nostro capo; c'incorporò con lui, ci fece diventare membra del suo corpo mistico, di quel corpo che da lui solo riceve influsso e vita; di quel corpo, tutti i cui ministerj son santi; che deve essere assiso alla destra del Dio vivente, e glorificarlo per tutti i secoli.

Ecco, Fratelli miei, a qual grado di onore sollevò Gesucristo la nostra carne in questo mistero. Egli ne fece il tempio di Dio, il Santuario dello Spirito San-

Santo, la porzione di un corpo in cui risiede la pienezza della Divinità, l'oggetto della compiacenza, e dell'amore del Padre suo. Ma noi profaniamo noi tuttavia questo santo tempio? Non facciamo servire all'ignominia le membra di Gesucristo? La rispettiamo noi più la nostra carne, dacchè ella è divenuta una santa porzione del suo mistico corpo? Quella vergognosa passione non esercita forse la stessa tirannia sopra i Cristiani, cioè sopra i figliuoli della santità, e della libertà? Non turba ella forse ancora la pace dell'Universo, la tranquillità degl'Imperi, il riposo delle famiglie, l'ordine della società, la fedeltà de'matrimoni, l'innocenza delle amicizie, la sorte d'ogni privato? Non si veggono ancor tutto giorno spettacoli i più tragici nel Mondo, prodotti da questa indegna passione? Rispetta ella forse i vincoli più sagrosanti, ed i caratteri più venerabili? Ovvero non è anzi quella, che non tien conto di doveri nè di convenienze, convertendo l'umana società in un'orrida confusione, dove l'usanza ha distrutte tutte le leggi? Voi stessi che mi ascoltate, ditemi, dond'abbiano avuta origine tutte le miserie, e tutti i rammarichi di vostra vita: non derivarono da questa deplorabile passione? Non fu questa appunto che rovesciò la vostra fortuna; che seminò dissensione, e discordia nella famiglia; che divorò il patrimonio de'vostri padri; che il vostro nome ha disonorato, rovinata la vostra salute, e ch'ora vi fa menar una vita infelice, e ignominiosa nel Mondo? O almen non è questa, che attualmente dilacera il vostro cuore cui già possiede? E che altro passa nel vostro interno, se non una tumultuante rivoluzione di spaventi, di desiderj, di gelosie, di diffidenze, di disgusti, di amarezze, di dispetti, di malinconie, di furori? Dappoichè questa passione bruttò la vostr' anima, e a turbar venne il riposo di vostra vita, avete goduto ancora un sol momento di pace? Fate dunque rinascere Gesucristo nel vostro cuore; egli solo può essere la vostra vera pace: scacciatene gli spiriti impuri, e la casa dell'anima vostra sarà in pace; ritornatevene figliuolo della grazia; l'innocenza è la sola sorgente della tranquillità.

Finalmente la nascita di Gesucristo riconcilia gli uomini col suo divin Padre; riunisce i Gentili, e gli Ebrei; distrugge tutte quelle odiose distinzioni di Greco, e di Barbaro, di Romano, e di Scita, ch'erano tutto il titolo degli odj, e delle inimicizie; di tutti i popoli non ne forma che un solo; di tutti i suoi discepoli un sol cuore, e un anima sola; ultima sorte di pace che apporta agli uomini. Non erano essi prima tra loro legati, nè per ragione di culto, nè di una comune speranza, nè di una nuova alleanza, che in un nimico ci scuopre un fratello. Si risguardavano quasi come creature di diversa spezie; la diversità delle religioni, de'costumi, de' paesi, de'linguaggi, degl' interessi, pare ch'avesse in loro diversificata ancor la natura. Appena si riconoscevano scambievolmente alla figura umana, unico segno di unione, che loro ancora restava; per altro si sterminavano agguisa di bestie feroci, riponevano la loro maggior gloria nel saccheggiare le terre de'loro simili, e di portarne in trionfo le teste fumanti di sangue, come monumenti luminosi di lor vittoria. Si avrebbe detto, che l'esser loro lo avessero sortito da diversi creatori irreconciliabili, sempre intesi a distruggersi, e che non per altro gli avessero allogati quaggiù che per vendicare le loro doglianze, e terminare le loro differenze colla estinzione universale dell' uno o dell'altro de'due partiti. Erano gli uomini in tutto discordi, e il solo vincolo, che gli legava tra loro, erano le passioni, e gl'interessi, unica sorgente appunto della loro divisione e discordia.

Ma Gesucristo è divenuto la nostra pace, la nostra riconciliazione, la pietra angolare, che unisce e lega tutto l'edifizio, il capo vivo che unisce tutte le membra, e non ne fa che un solo corpo. Tutto ci lega a lui, e tutto ciò, che a lui ci strigne, ci unisce insieme tra noi. Uno e lo stesso è lo spirito che ci anima, la stessa speranza che ci sostiene, lo stesso seno che ci partorisce, lo stesso ovile che ci raccoglie, e lo stesso Pastore che ci regge e governa. Noi siamo i figliuoli di un medesimo Padre, gli eredi delle medesime promesse, i cittadini della stessa eterna Città, le membra del medesimo corpo.

Ma tutti questi sagri legami, Fratelli miei, bastano poi ancora per unirci insieme? Oh Dio! Il Cristianesimo, che dovrebbe essere per eccellenza l'unione de' cuo-

cuori, il vincolo de' Fedeli tra loro, e di Gesucristo co' Fedeli; che dovrebbe esprimere un' imagine della pace del Cielo sopra la terra; non è altro il Cristianesimo a' nostri giorni, che un teatro crudele di dissensioni, e discordie. La guerra ed il furore par, ch' abbiano fissata un' eterna dimora tra i Cristiani; e la Religione che dovrebbe unirli, quella anzi che gli divide. L'infedele, il nimico di Gesucristo, i figliuoli del falso Profeta, venuto ad apportare la guerra e la strage tra gli uomini, sono in pace; e i figliuoli della pace, e i Discepoli di quegli che venne a recarla in questo dì agli uomini, hanno sempre la mano armata di ferro, e di fuoco, gli uni contra gli altri! Dirò di più, e lo dirò francamente alla presenza di un Principe, il quale ha mille volte preferita la pace alla vittoria. I Re si sollevano contro i Re; i popoli contro i popoli; i mari che gli separano, gli riuniscono poi per distruggersi insieme; un mucchio vile di pietre arma il loro furore, e la loro vendetta; e vanno a perire, e seppellirsi sotto alle mura di una Piazza intere Nazioni, per disputtare a chi resteranno le sue rovine: Non è la terra assai vasta per contenerli, e fissarli ciascuno tra que' confini, che sembran posti dalla natura agli Stati, e agl' Imperi; ognuno vuole usurpare quel del vicino, e un misero campo di battaglia, bastevole appena alla sepoltura di quelli che sel contesero, diventa il prezzo di que' tanti rivi di sangue, onde riman per sempre brutta. Oh divin Riconciliatore degli uomini, ritornatevene dunque di bel nuovo sulla terra, poichè la pace da voi recataci nascendo, lascia ancor tante guerre, e tante sciagure nell' Universo!

Ma qui non istà il tutto. Nemmeno il ricinto di una stessa Città, la qual ci unisce le medesime leggi, riunisce poi i cuori, e gli affetti. Gli odj, le gelosie dividono i Cittadini, come dividono le nazioni; le animosità si perpetuano nelle famiglie, e i padri le trasmettono ai figli, come un retaggio di maledizione. L'autorità del Principe ha un bel disarmare il braccio; ma non arriva a disarmare i cuori; può bensì toglier di mano il ferro, che già mille volte più crudelmente ognun ferisce colla lingua il nimico, che non colla spada; l'odio costretto a concentrarsi nell' interno, diventa più profondo, e più amaro, e il perdonare è una debolezza, che disonora. Ah, miei Fratelli! indarno dunque Gesucristo è in terra disceso? Egli è venuto a recarvi la pace, egli ce l' ha lasciata come sua eredità; egli non ci ha tanto raccomandata nessun' altra cosa quanto l' amarci; e l' unione, e la pace sembrano tra noi sbandite; e gli odj dividono ancora la Corte, le Città, le famiglie; e quelli, cui gl' impieghi, gl' interessi dello Stato, le convenienze ancora, o almen il sangue dovrebbe unire, si lacerano, si divorano, vorrebbono distruggersi, ed innalzarsi sulle rovine gli uni degli altri; e la Religione, che ci mostra ne' nostri nimici i nostri Fratelli, più non si ascolta; e la minaccia, che ci ripromette da Dio un trattamento del pari severo, più non si cura; e tutti que' motivi, che sono pur tanto valevoli ad ammansare il cuore, non servono più a raddolcire l' amarezza del nostro livore? Noi intanto viviamo tranquillamente in quest' orrido stato; l' equità delle nostre querele contro i nostri nimici, non ci fa sentire rimorso dell' ingiustizia di quell' odio, nè dell' avversione che loro abbiano. Che se pur alla morte ci riconciliamo, non è perchè di fatto gli amiamo, ma perchè il cuor moribondo non ha più forza di odiarli. Quest' è perchè tutti i nostri sentimenti son quasi estinti, o almen perchè non sentiam altro a quell' ora, se non se appunto che andiam mancando, e che sarem presto estinti. Uniamoci dunque in oggi a Gesucristo nascente, entriamo nello spirito del Mistero, rendiamo a Dio per esso la gloria che gli è dovuta, mentre quest' è l' unico mezzo di rendere a noi medesimi quella pace, che le nostre passioni ci hanno fino ad ora involata. *Così sia*.

PRE-

P R E D I C A

PER IL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE

DI NOSTRO SIGNORE.

SOPRA LA DIVINITA' DI GESU' CRISTO.

Vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo. (Luc. 2. 2.)

Egli fu nominato Gesù, nome che dall' Angiolo gli fu dato.

UN Dio che si abbassa fino a farsi uomo, sorprende, e confonde la ragione; ed oh in quale abisso di errori non si perde, se il lume della fede prontamente non viene in suo soccorso, per iscoprirle appieno la profondità della divina Sapienza, nascosta nell' apparente follia del mistero di un Uomo-Dio! Quindi è, che in tutti i tempi, questo punto fondamentale di nostra santa Religinne, dico la Divinità di Gesucristo, è stato l'oggetto il più esposto alle stolte contraddizioni dello spirito umano. Gli uomini superbi, i quali dovrebbono aver sulle labbra ad ogni momento i più teneri rendimenti di grazie, per l'ineffabile dono fatto loro dal Padre delle misericordie del suo unico Figlio, non cessarono mai d' oltraggiarlo, vomitando contra quell' adorabile Figliuolo le più empie bestemmie. Ciechi in non aver conosciuto, che il solo nome di Gesù impostogli in questo giorno, nome che prima in Cielo egli ottenne, e poscia a Maria e a Giuseppe fu recato da un Angelo sulla terra, è la pruova incontrastabile di sua Divinità. Sì questo nome sagrato lo stabilì Salvatore dell' uman genere; Salvatore, in quantochè colla effusione del sangue suo, che fu il prezzo del nostro riscatto, egli ci liberò dalla colpa, e dalle conseguenze che n'erano inseparabili, la tirannia del Demonio, e dell' Inferno; Salvatore, in quantochè prendendo sopra di sè il gastigo dovuto alle nostre prevaricazioni, ci riconciliò con Dio, e ei aprì di nuovo l'ingresso del Santuario eterno, che ci avea chiuso la colpa. Ora se il figliuolo di Maria, miei Fratelli, non è che un puro uomo, di qual valore sarà agli occhi di Dio l' oblazione del suo Sangue? Se Gesucristo non è Dio, come la di lui mediazione sia accetta, quando egli stesso avrebbe bisogno di un' altro Mediatore per riconciliarsi con Dio?.

Questa pruova da me qui solo accennata, unita a tante altre, che la Religione mi somministra, chiuderebbono ben presto la bocca all' empio, e confonderebbono la sua empietà, se io prendessi a spiegarle in tutto il loro lume, e a difenderle diffusamente. Ma tolga Iddio, che in questo santo Tempio, dove sono eretti gli Altari del nostro divino Salvatore, dove si radunano i suoi adoratori, io voglia entrare in una disputa, come se parlassi dinanzi a' nimiei suoi, e a fare l' apologia del mistero dell' Uomo-Dio dinanzi a un popolo fedele, e alla presenza di un Sovrano, il cui pomposo titolo, e prediletto è il titolo di Cristianissimo. Non già dunque per combattere questi empj il discorso di questo giorno io consagro alla Divinità, ed alla eterna gloria di Gesù figliuol di Dio vivo; vengo solamente a consolare la nostra fede, raccontando le maraviglie di quegli, che n'è l'Autore, ed il Consumatore, e a rianimare la nostra pietà esponendovi la gloria e la Divinità del Mediatore, che n'è l'oggetto, e la più dolce speranza.

Tanto più, ch' è molto espediente il rinnovare di quando in quando la memoria di queste massime verità nella mente de' Grandi, e de' Principi del popolo, affine di premunirli contra i discorsi dell' incre-

incredulità, onde pur troppo sono d'ordinario attorniati; e levare qualche volta il velo, che cuopre il Santuario, per esporre agli occhi loro quelle ascose bellezze, cui la Religione propone soltanto al lor ossequio e ai lor omaggi.

Or la Divinità del Mediatore non può meglio provarsi quanto dal suo ministero; i suoi titoli non risaltano se non dalle sue funzioni; e per sapere s'egli è disceso dal Cielo, e se sia egli eguale all'Altissimo, basta solo raccontare ciò ch' egli venne ad operare sulla terra. Egli è dunque venuto, Fratelli miei, a formare un popolo santo, e un popolo fedele; un popolo fedele, il quale cattivi la sua ragione sotto il sagro giogo della fede; un popolo santo, la cui conversazione è in Cielo, e che non è più debitore alla carne per vivere secondo la carne: tal è il disegno di sua temporale missione.

Lo splendore del suo ministero è il fondamento più stabile di nostra fede: lo spirito del suo ministero, l'unica regola de' nostri costumi. Or s'egli non era, che un puro uomo inviato di Dio, lo splendore del suo ministero diverrebbe per noi una inevitabile occasione di superstizione, e d'idolatria; lo spirito del suo ministero sarebbe il laccio funesto della nostra innocenza. Quindi, o si consideri lo splendore, o lo spirito del suo ministero, riman sempre del pari, e invincibilmente stabilita la gloria di sua Divinità.

Oh Gesù! solo Signore di tutti, ricevete questo pubblico omaggio di nostra confessione, e di nostra fede. Mentre l'empietà bestemmia in segreto e nelle tenebre contra la vostra gloria, dateci la consolazione di pubblicarla colla voce di tutti i secoli, in faccia di questi Altari; e formate nel nostro cuore non solamente quella fede che vi confessi e vi adori, ma quella ancora che vi siegua, e v'imiti.

PRIMA PARTE.

Iddio non può manifestarsi agli uomini, se non per dar loro a conoscere chi egli sia, e per istruirli dei loro doveri; nè altro è la Religione propriamente parlando, che un lume divino, il quale scuopre Dio all'uomo, e regola i doveri dell' uom verso Dio. Ossia dunque che l'Altissimo manifesti sè stesso alla terra, o sia che del suo spirito riempia degli uomini straordinarj, il fine di questa sua condotta altro non può essere, che la cognizione, e la santificazione del suo nome nell' Universo, e lo stabilimento di un culto, col quale gli si renda quell' ossequio, che a lui solo e non ad altri è dovuto.

Or se Gesucristo venuto nella pienezza de' tempi non fosse stato più che un uom giusto e innocente, eletto solamente per essere l'Inviato di Dio sulla terra, il fine primario del suo ministero sarebbe stato di rendere il Mondo idolatra, e di rapire alla Divinità la gloria dovutale per attribuirla a sestesso.

In fatti, Fratelli miei, o si consideri lo splendore del suo ministero, in quell' apparato luminoso di oracoli, e di figure, che lo hanno preceduto, o nelle circostanze che lo hanno accompagnato, o finalmente nelle maraviglie da lui operate, lo splendore n'è tale, che se Gesucristo fosse un uom simile a noi, e nulla più, Iddio che lo inviò sulla terra rivestito di tanta gloria, e possanza, ci avrebbe tratti in errore, e sarebbe colpevole dell'idolatria di color, che lo adorassero.

Il primo carattere luminoso del ministero di Gesucristo è l'essergli stato predetto, e promesso agli uomini sin dal principio del Mondo. Appena cade Adamo, che gli si mostra in lontananza il Riparatore, renduto necessario alla terra dalla sua caduta. Nei secoli susseguenti Iddio, per dir così, non ad altro pareva inteso, che a preparare, e disporre gli uomini alla di lui venuta; se a' Patriarchi si manifesta, quest' è per confermarli nella fede di questa speranza; s' egl'inspira Profeti, quest'è per annunziarlo; se un popol si elegge, quest'è per renderlo depositario di questa grande promessa; s' egli prescrive agli uomini sagrifizj, e religiose cirimonie, quest'è per adombrare di lontano la storia di quegli, che dee venire. Tutti gli avvenimenti che al Mondo succedono, par, che tutti conducano a questa grande venuta; gli Imperi, e i Regni non cadono, o non risorgono, che per prepararci le vie; i Cieli non s'aprono, che per prometterlo; e tutta la natura, come dice S. Paolo, sembra impaziente di dare alla luce il Giusto, cui porta nel suo seno, e che dee venire a liberarla

arla della maledizione, nella quale è caduta: *Omnis creatura ingemiscit & parturit*. (*Rom.* 8. 22.)

Or, Fratelli miei, fare attendere un omo alla terra, ed annunziarlo dall'alto el Cielo, fin dal principio de' fecoli, queo è fenza dubbio un difporre gli uomini riceverlo con un rifpetto di religione e i culto; e quand'anche Gefucrifto dagli ltri uomini non fi diftingueffe, fuorhè per quefta particolare eccellenza, faebbe ftata molto da temere la fuperftizione e' popoli riguardo a lui, quando non foffe egli ftato, che una femplice creatura. Ia l' effere ftato predetto può dirfi un alla riguardo a Gefucrifto; più maragigliofe d' affai fono le circoftanze nelle uali lo fu, e più forprendenti delle perizioni medefime. In fatti, Fratelli miei, e Ciro, e Giambattifta molto tempo prima del nafcer loro fono ftati predetti nelle Profezie di Malachia e d'Ifaia, quee furono predizioni uniche, fenza contiuazione, fenza apparato, e che fi trovao in un folo Profeta; predizioni, che nnunziano folamente qualche avvenimento particolare, onde la religione de' popon non poteva reftarne forprefa; Ciro per ffere il riftauratore delle mura di Gerualemme; Giambattifta per preparare le ie a quegli che dovea venire; l'uno e l' ltro per confermare coll'adempimento di uefte particolari Profezie la verità, e la Divinità di tutte le Profezie, che annuniavano Gefucrifto.

Ma qui vediamo miei Fratelli un' Inviao del Cielo predetto da un popolo inteo; annunziato pel corfo di quattro mill' nni da una ben lunga ferie di Profeti; efiderato da tutte le nazioni, figurato a tutte le cirimonie, attefo da tutti i giufti, moftrato di lontano in tutte le tà. I Patriarchi muojono defiderando di ederlo; i giufti vivono in quefta fperana; i padri infegnano ai loro figliuoli a efiderarlo; e quefto defiderio è una fpeie di religione dimeftica, che fi perpeua di fecolo in fecolo. Gli fteffi Profeti el Gentilefimo veggono fcintillare la ftella di Giacobbe; fin negli oracoli degli idoli quefto grande portento e annunziao: e non già prenunziato come un avenimento privato, ma come il rifugio lel Mondo già condannato, il Legislatore de' popoli, il lume delle nazioni, la falute d'Ifraello; ma come quegli che dovea toglier l'iniquità della terra, ripiantarvi una giuftizia eterna, riempire l' Univerfo dello fpirito di Dio, e dar a tutti gli uomini una pace immortale. Oh che apparato! ed oh che laccio per la Religione di tutti i fecoli, fe preparativi così magnifici non annunziano che una pura creatura! maffime per que' tempi, ne' quali la credulità de' popoli annoverava tra numi così facilmente ogni uom di raro merito fingolare.

Per l'altra parte, miei Fratelli, quando comparve il Battifta fulle rive del Giordano, forfe per timore, che il folo oracolo, ond'era egli ftato predetto, non diventaffe un'occafione d'idolatria al popolo, che tratto dalla fama di fua fanta vita a lui concorreva, non fece mai alcun miracolo, e andava ripetendo continuamente: Io non fono quello, che voi afpettate; e fembra tutto follecito in prevenire qualche culto fuperftiziofo alla di lui perfona. All' oppofto Gefucrifto annunziato per quattro mill'anni con tanta magnificenza alla terra, con figure, con profezie, con promeffe; Gefucrifto in vece di prevenire la fuperftizione de' popoli in ordine a sè, viene con grande virtù e poffanza, opera maraviglie, e prodigj non da altri operati prima di lui; e non folamente fi preferifce a Giambattifta, ma fi dice eguale allo fteffo Dio. Dove dunque farebbe il fuo zelo per la gloria di quegli, che lo inviò, ed il fuo amore per gli uomini, fe fi aveffe potuto temere d'inganno, e fe foffe ftata un'idolatria il rendergli divini onori?

Di più. Tutti gli uomini fingolari de' fecoli trafandati, tutti i Giufti della età de' Patriarchi non erano ftati, fe non tipi imperfetti di Crifto; anzi ognun di loro non rapprefentava fe non qualche tratto fingolare della fua vita e del fuo miniftero. Melchifedecco il fuo Sacerdozio; Abramo la fua qualità di capo e padre de' credenti; Ifacco il fuo fagrificio; Giobbe le fue prefecuzioni; Mosè il fuo uffizio di mediatore; Giofuè il fuo trionfante ingreffo nella terra de' Viventi con un popolo eletto. Tutti quefti uomini sì venerabili e sì prodigiofi non erano però altro, che un abbozzo del futuro Meffia: e ben fi conveniva che quefto Meffia foffe troppo più grande per sè medefimo, fe così

così illustri, e sì luminose erano state le sue figure. Ma togliete a Gesucristo la Divinità, e l'eterna sua origine, la verità niente più avrebbe di sopra la figura. So ancor io, come in appresso il vedremo, che lo splendore di sue maraviglie, quando attentamente vi si rifletta, con tai divini caratteri è contraddistinto, che non si osservano nella vita di que' grand' uomini; ma a giudicarne soltanto cogli occhi de' sensi, confronto non sarebbe molto favorevole a Gesucristo. Apparirebbe forse più grande di Abramo? Di quel uomo sì incomparabile, che Iddio medesimo tra gli altri più pompofi suoi nomi, quello ancor prese di Dio di Abramo, forse volendo con ciò far conoscere alla terra, che gli omaggi di un uom sì giusto, e sì straordinario erano più gloriosi alla di lui sovranità, che non lo fosse il titolo di Dio degli Imperi e delle Nazioni? Un sì grand' uomo, che gli Ebrei non per altro vantavansi superiori a tutti gli altri popoli dell' Universo, se non perchè erano la posterità di un Capo sì famoso, e al Cielo sì caro; anzi raccontando i genitori ai loro figliuoli le maraviglie della loro Nazione, e la storia de' loro maggiori per animarli alla virtù, non aveano più efficace motivo, quanto il ricordar loro, ch' erano figliuoli di Abramo e la porzione di una stirpe santa? Sarebbe forse più prodigioso di Mosè? Di quell' uomo potente in opere ed in parole, mediatore di una santa alleanza, che liberò il popol suo, e infranse il giogo di Egitto? Di quell' uomo, che fu stabilito Dio di Faraone, che parve dispotico della natura, che coprì la terra di piaghe, che divise i mari, che fece piovere dal Cielo un nuovo alimento; di quell' uomo, che vide il Signore a faccia a faccia sul monte santo, e che tutto cinto di rai fu da Israello veduto? Nella vita di Gesucristo leggonsi forse circostanze più di queste magnifiche e sorprendenti? Eppure non eran' altro le già dette maraviglie, che rozzi lineamenti di sua possanza, ed egli ne dovea darci l'ultima mano. Or se Gesucristo non era l' imagine sostanziale del divino suo Padre, e lo splendore eterno della sua gloria, al più al più si potrebbe eguagliare a que' primi uomini; e senza bestemmiare potrebbono domandargli gl' increduli Ebrei: Siete voi forse più grande del nostro padre Abramo, e di tutti i Profeti che già morirono? *Numquid tu major es patre nostro Abraham?* (*Joan.* 8. 53.) Che s'ella è così; con ragione dunque vi ho detto, che se in primo luogo considerate il suo ministero, da quell' apparato pomposo di oracoli e di figure che lo hanno annunziato, lo splendore n'è tale, che se Gesucristo fosse solamente un uomo simile a noi, la stessa sapienza di Dio sarebbe colpevole dell' errore di quelli che lo adorano.

Avvertite però, Fratelli miei, che il Cristo è stato predetto colle sue membra, e noi pure siamo compresi nelle profezie che lo hanno annunziato alla terra; noi siamo stati promessi come un popolo santo, un popolo spirituale, che dovea portare impressa nel cuore la Legge, che non per altro dovea sospirare, che pegli beni che dovea adorare in ispirito e in verità: noi siamo stati come Gesucristo l' espettazione dei Giusti de' tempi antichi, e il desiderio delle Nazioni: noi siamo quella nuova Gerusalemme pura, e senza macchia tante volte mentovata ne' Profeti, dove Iddio solo dovea essere conosciuto e adorato, dove la fede esser dovea il solo lume che ne rischiari; la carità il solo vincolo che ci unisca; la speranza della patria il solo desiderio, che ci animi. Ma corrispondiamo poi noi ad una espettazione sì illustre e sì santa? Siamo noi degni di que' secoli trasandati, che ci precedettero? Meritiamo noi di essere stati attesi come uomini celesti, che devono riempire la terra di santità, e di giustizia? Non si sarebbono già ingannati i secoli aspettando il popolo Cristiano? Se ritornassero al Mondo i Giusti di que' rimoti tempi, potremmo noi farci avanti, e dir loro: ecco quegli uomini celesti, spirituali, casti, fedeli, caritatevoli che voi aspettaste? Oimè, Fratelli miei, oimè! I Giusti de' tempi antichi sono stati Cristiani avanti la nascita della fede, e noi benchè sotto il Vangelo siamo ancora Giudei: noi non viviamo se non per la terra: noi non conosciamo altri veri beni, che i beni presenti; tutta la nostra religione è nei sensi; noi abbiamo ricevuti maggiori soccorsi, ma non per questo siamo più fedeli.

Allo splendore delle Profezie, che annunziarono Gesucristo, conviene aggiungere

gere quello delle fue opere, e de' fuoi prodigj; ch'è il fecondo carattere luminofo del fuo miniftero. Sì, miei Fratelli, quand'anche il Cielo non lo aveffe promeffo alla terra con tanta magnificenza; quand'anche pel corfo di quelle prime età non foffe ftato, dirò così, l'unica occupazione, e l'afpettazione dell'Univerfo; in qual manicra fi moftrò egli alla terra, e qual ci comparve? Si vide egli mai un uomo più maraviglioso, più divino nelle fue opere, e in tutte le circoftanze della fua vita?

Dico primieramente nelle fue opere e ne' fuoi prodigj. Io fo, e già lo abbiam detto, che nei fecoli precedenti alla fua venuta fi fono veduti nel Mondo degli uomini ftraordinarj, i quali parea, che il Signore fatti gli aveffe depofitarj di fua virtù e di fua onnipotenza. Mosè in Egitto e nel deferto parve padrone difpotico del Cielo e della terra; Elia ne' fecoli fusfeguenti niente meno ammirabile apparve agli occhi degli uomini. Contuttociò fe ben riflettafi, nella fteffa loro potenza; tutti quefti uomini portentofi portavano fempre efpreffi certi caratteri di dipendenza, e di debolezza.

Mosè non operava prodigj, fe non colla verga mifteriofa; fenza di effa non era più, che un uom debole ed impotente; e par, che il Signore a quell'arido legno aveffe alligata la virtù de' miracoli, volendo fignificare agl'Ifraeliti, che lo fteffo Mosè altro non era in fua mano, che un iftrumento debole e fragile, di cui fi compiaceva fervirfi per operar cofe grandi. Gefucrifto all'oppofto opera i più alti prodigj fenza nemmen parlare; e il folo tocco della fua vefte guarifce da infermità difperate. Mosè non comunica a' fuoi Difcepoli il poter di operare prodigj; perchè queft'era un dono eftrinfeco, ch'egli avea del Cielo ricevuto, e del quale però non poteva difporre: Gefucrifto tutto opera nel fuo proprio nome; e le opere di fuo Padre fono le fue. Ciò nullaoftante quel Mosè, che non era ftato predetto come Gefucrifto, che non rimetteva i peccati ficcome lui, che non dicevafi eguale a Dio, ma folamente il fervo fedele; quefto Mosè temendo, che dopo la fua morte i prodigj da sè operati nol faceffero tenere per una divinità, prende le più caute mifure, affinchè ne' fecoli pofteriori la credulità del fuo popolo non gli renda onori divini; vuole che la fua tomba fia ignota alla terra: fen va a morire in difparte ful monte lungi dagli occhi de' fuoi fratelli, per timore, che non fi vengano ad offerir vittime alla fua tomba; e invola per fempre il fuo cadavere alla fuperftizione delle Tribù. Non apparifce dopo morto a' fuoi difcepoli; fi contenta di lafciar loro la Legge di Dio, e fa tutti i fuoi sforzi, affinchè perdano di lui la memoria. E Gefucrifto dopo tutti i prodigj da sè operati nella Giudea, dopo tutte le predizioni, ond'era ftato annunziato, dopo effere apparfo un Dio fulla terra, il di lui fepolcro è a tutto il Mondo palefe, efpofto alla venerazione di tutti i popoli e di tutti i fecoli; ed ancor dopo morte a' fuoi Difcepoli con apparizioni fi manifefta. Ma come ciò? Era forfe men da temerfi dunque la fuperftizione riguardo a Gefucrifto? O farà egli ftato men gelofo di Mosè, per la falute degli uomini?

Anche Elia rifufcita morti, è vero; ma gli fa duopo coricarfi più volte ful corpo del fanciullo defunto, cui vuole rifufcitare; foffia, fi raccorcia, fi agita, dal che ben fi raccoglie, ch'egli invoca una poffanza ftraniera: ch'egli richiama dall'impero di morte un'anima alla fua voce non foggetta, nè da cenni fuoi dipendente, e ch'egli non è il padrone della morte e della vita. Gefucrifto rifufcita morti, ficcome far fuole le azioni più comuni; parla con autorità da Sovrano a quelli che dormono un fonno eterno; e quindi fi può ben raccogliere, lui effere il Dio de' morti come de' vivi, non mai più tranquillo d'allora ch'egli opera le maraviglie più portentofe.

Finalmente i Poeti ci rapprefentavano le loro Sibille, e le loro Sacerdoteffe come furiofe, quando predicevano l'avvenire; e quafi fembra che non poteffero, foftenere la prefenza dello fpirito impoftore che in loro rifiedeva. Anche i noftri Profeti annunziando le cofe future, fenza perdere l'ufo della ragione, nè ufcire dalla gravità, e dal decoro del loro minifterò, entravano in un entufiafmo divino, e bene fpeffo era neceffario, che il fuono di una lira rifvegliaffe in loro lo fpirito profeti-

fetico; dal che chiaramente appariva, che uno straniero impulso animavali, e che non traevano dal proprio fondo la scienza delle cose avvenire, e gli occulti misterj, che annunziavano agli Uomini. Gesucristo profetizza alla maniera che parla; la scienza dell'avvenire non lo agita punto, nol turba, non lo sorprende, perchè tutti i tempi el comprende nella sua mente; i futuri misterj, che annunzia, non sono in quell'anima lumi subitanei ed infusi che lo affascinino; sono oggetti famigliari, cui non perd'egli mai di vista, e de'quali dentro di sè trova impresse le imagini; e tutti i secoli avvenire sono presenti all'immensità de'suoi sguardi, come il giorno d'oggi, che c'illumina. Quindi nè la risurrezione de'morti, nè la predizione delle cose avvenire lo fa uscire della usata sua tranquillità: scherza egli anzi, per dir così, operando prodigj nell'Universo; e se talvolta mostra di fremere, e di turbasi, n'è sol cagione la vista del peccato, e dell'induramento del suo popolo; mentre quanto uno è più eminente in santità, tantò più orribile in vista gli riesce il peccato: e la sola cosa, che possa mirarsi con fremito da un Uomo Dio, è lo spettacolo di una coscienza macchiata di colpa.

Tal è l'onnipotenza di Gesucristo; i suoi miracoli non portano nessun carattere di dipendenza; e non contento di darne con ciò a conoscere, lui essere eguale a Dio, ci avverte inoltre, che tutto ciò che il suo divin Padre opera di maraviglioso sopra la terra, l'opera egli pure, e che l'opere di suo Padre sono le sue. Trovatecci un Profeta, che prima di Gesucristo abbia tenuto lo stesso linguaggio; e che lungi dal rendere gloria a Dio, come ad autore d'ogni dono eccellente, abbia attribuite a sè stesso le maraviglie, cui mediante il suo ministero erasi compiaciuto l'Altissimo di operare.

Ma se noi, miei Fratelli, siamo stati predetti con Gesucristo, noi siamo in oltre partecipi della sua sovranità sopra tutte le creature. E'il Cristiano mediante la fede padrone della natura; ogni cosa è a lui subordinata, perchè a Dio solo è egli soggetto; tutte le sue opere devono essere in un senso miracolose, perchè tutte le sue opere devono derivare da un principio sublime e divino, ed esser sopra le deboli forze della umana natura. Noi dobbiamo, dirò così, esser Uomini miracolosi, padroni del Mondo col disprezzarlo; sollevati sopra le leggi della natura col superarle; arbitri degli eventi, col sottomettervisi; più forti ancora della morte, col desiderarla. Tal è la sublimità del Cristiano; e convien pure, che Gesucristo sia grande, se a tanta possanza e grandezza innalzò la debolezza umana.

Finalmente l'ultimo luminoso carattere del suo ministero sono le maravigliose circostanze, e sino allora inaudite, le quali compongono tutto il corso della sua vita mortale. Io so, che il suo ingresso nel Mondo fu accompagnato dalla povertà, e dall'abbiezione; ma per mezzo a quelle apparenze vili e spregievoli, quale splendore non sono costretti a ravvisarvi gli stessi giurati nimici di sua Divinità?

Primieramente, quantunque lo considerino un Uomo simile a noi, nullaostante il credono formato per opera invisibile dello Spirito Santo nel seno di una Vergin di Giuda, contro alla legge ordinaria de'figli di Adamo. Qual gloria per una semplice creatura?

In secondo luogo; appena egli è nato, che legioni d'Angioli fanno risuonare nell'aria cantici di allegrezza, e ne fanno avvertiti, che questa nascita rende la sua gloria all'Altissimo, e apporta un'eterna pace alla terra. Qual'è dunque quella creatura, che può rendere gloria all'Altissimo, il quale non ritrova la sua gloria, se non in sè stesso? Poco dopo, una nuova stella chiama alcuni Sapienti dai confini dell'Oriente, e condotti da quella prodigiosa luce, vengono quegli Uomini giusti dall'estreme parti della terra ad adorare il nuovo Re de'Giudei.

Seguite tutte le circostanze della sua vita. Se Maria lo presenta al tempio, un Giusto e una santa Donna predicono la sua futura grandezza; e ridondanti di santa allegrezza muojono contenti, dopo aver veduto quello, da loro chiamato la salute del Mondo, il lume delle Nazioni e la gloria d'Israello. I Dottori radunati nel tempio restano sorpresi nello scorgere lui più saggio e più illuminato nella sua infanzia, che non lo fossero i più canuti vecchioni. Di quel passo che in età va egli crescendo, si fa ognor più chiara la

sua

sua gloria: Giambattista, quell'uomo di cui maggiore non nacque tra i figliuoli degli uomini, si prostra dinanzi a lui, e si chiama indegno di rendergli i più vili servigi. Più volte se gli apre il Cielo sul capo, e dichiara, lui essere il Figliuolo diletto. I Demonj spaventati fuggono ad esso in faccia, nè possono sostenere la sola presenza della di lui santità, e confessano, lui essere il Santo di Dio. Unite insieme testimonianze sì varie e sì nuove, circostanze sì straordinarie e inaudite, e poi ditemi, qual uomo al Mondo comparso sia con tanto splendore? E se i popoli della Terra lo hanno adorato, non son'eglino almeno scusabili?

Eppure i più deboli preludj son questi ancora della sua gloria. S'egli si ritira in disparte sul monte Taborre accompagnato da tre Discepoli, impaziente, dirò così, la sua gloria d'essere stata sin allora quasi cattiva sotto il velo dell'umanità, si fa palese esternamente; appar egli tutto risplendente di luce: il Padre celeste, che in tal circostanza avrebbe dovuto avvertirneli, che quel Gesù, cui sì glorioso miravano, non era più che un suo servo e un suo Inviato, affinchè la gloria di Gesucristo non diventasse un'occasione di errore e d'idolatria a' Discepoli già storditi, e testimonj dello spettacolo; dichiara anzi all'opposto, essere quello il suo Figliuolo diletto, il caro oggetto di sue compiacenze, nè termine alcuno prescrive agli omaggi, che vuole che gli si rendano. Quando Mosè parve cinto di gloria, e come trasfigurato sul monte Sinai, essendovi da temere che gli Israeliti sempre superstiziosi non lo prendessero per una Divinità in terra discesa, dall'alto del Cielo dichiarava il Signore nel tempo stesso tra il balenare de' folgori e de' tuoni: *Io sono, chi sono, nè voi altro Dio adorarete fuori di me*. (*Exod.* 3. *Deut.* 6.) Mostrandosi poi lo stesso Mosè al popolo, non comparve loro dinanzi se non portando le tavole della Legge tra le sue mani, volendo così dare ad intendere, che nulla ostante la gloria onde cinto appariva, non era più che ministro, e non l'autore della Santa Legge; ch'ei non poteva presentarla se non scolpita nella pietra; e che a Dio solo apparteneva l'imprimerla poscia ne' loro cuori. Ma Gesucristo sul Taborre appar egli stesso il Legislatore; a lui non dà il Padre la Legge per portarla agli uomini; commette loro solamente d'ascoltarlo, e lo propone come loro Legislatore, o piuttosto come la lor legge viva ed eterna.

Che più, miei Fratelli, che più? Se dal Taborre passiamo al Calvario, luogo, dove si doveano consumare tutti gli obbrobrj del Figliuolo dell'uomo, nemmen questo lascia d'essere il teatro di sua gloria e Divinità. Tutta la natura in isconcerto vel riconosce come suo autore; gli astri che si ascondono; i morti che risorgono; le tombe che s'approno e si spezzano; il velo del tempio che si squarcia; l'incredulità medesima, che per bocca del Centurione il confessa; tutte queste maraviglie ben danno a conoscere chi muore su di quel monte, non essere un uomo comune, ma qualche cosa succeder di straordinaro e d'insolito.

Erano pur morti tanti altri Giusti per mano degli empj; il palagio d'Erode avea poc' anzi veduta la testa del Precursore fatta prezzo di voluttà: Isaia avea renduta gloria a Dio con una dolorosa morte: e nullaostante il Regio sangue, ond'era egli uscito, il suo augusto natale nol potè mettere al coperto delle persecuzioni, che sono l'ordinaria ricompensa della verità e dello zelo; e tanti altri erano morti per la giustizia. Ma per nessuno di loro diè segno la natura d'interessarsi ne' lor patimenti; non uscivano de' sepolcri i defonti, come per rimproverare a viventi il lor sacrilegio; niente di somigliante era mai occorso nel Mondo.

Scorrete pur il rimanente de' suoi misterj, dappertutto vi scoprirete nuovi tratti, che lo distinguono da tutti gli uomini. S'egli risorge da morte, oltrechè risorge per propria virtù (cosa che non erasi ancor veduta) non risorge per morire di nuovo, come tanti altri per opera de' Profeti risuscitati; egli risorge per non più morire, e ciò, che non era mai stato accordato a veruna creatura, riceve anche quaggiù una vita immortale.

Se al Cielo ascende, non già un carro di fuoco in un batter di ciglio ve lo solleva; egli dappersestesso s'innalza maestosamente, dando campo a' suoi amati Discepoli di adorarlo e di accompagnare co' loro sguardi, e co' loro omaggi il lor di-

vino Maestro. Vengono gli Angioli ad incontrare questo Re della gloria, in atto come di corteggiarlo nel suo Impero, e consolano il rammarico de' Discepoli, promettendolo un' altra volta alla terra circondato di gloria ed' immortalità. Ancor qui tutto annunzia, essere questi il Dio del Cielo, che là sen ritorna, donde è partito, e sen va a ripigliare il possesso della sua gloria; almen tutto conduce gli uomini a persuaderselo.

E certamente, miei Fratelli, quando Elia fu rapito in un carro di fuoco, un solo discepolo fu spettatore di quella miracolosa ascensione; seguì ella inoltre in luogo appartato e lontano dagli occhi degli altri figliuoli de' Profeti, i quali forse più creduli e men istruiti di Eliseo, avrebbon sul fatto stesso renduti onori divini a quell' Uomo miracoloso. Ma Gesù Cristo sale al Cielo circondato di gloria a vista di cinquecento Discepoli: i più deboli e i men fermi nella fede di sua risurrezione sono i primi chiamati al santo monte, nè della loro credulità punto si teme; anzi si tollerano le loro adorazioni, come i loro rammarichi e le loro lagrime; ed una vita così piena di prodigj, e fin allora al Mondo tutto inauditi, chiudesi finalmente con una circostanza ancor più mirabile, e da sè sola bastevole a farlo tenere per Dio, e a rendere immortale tra gli Uomini l'errore e l'idolatria.

In fatti, miei Fratelli, se i secoli idolatri per giustificare gli stolti ed empj omaggi, che a' loro Legislatori, a' Fondatori degli Imperj e ad altri Uomini celebri erano soliti rendere, facessero dire ai loro Storici e Poeti, che quegli Eroi non morirono altrimenti, ma che solamente disparvero dal Mondo, e che simili essendo nella natura agli Dei, fossero ascesi nel Firmamento per prendervi il loro posto cogli altri astri, i quali, secondo essi, erano altrettante divinità, che c'illuminano, e per godersi di quella immortalità, che alla loro divina origine doveasi; se una finzione sì grossolana avesse potuto tenere per tanto tempo gli Uomini nell' idolatria, quale impressione non dovèa fare ne' popoli la verità di codesta favola; e se l'Universo avesse adorati degl' impostori, che falsamente pubblicavasi essere al Cielo ascesi, non sarebbe stato scusabile nell' adorare un Uomo miracoloso, cui avessero gli Uomini stessi veduto cinto di gloria alzarsi sopra le stelle?

Avvertite però, miei Fratelli, che l' occasione dell'errore non finisce nemmeno dopo partito da questa vita Gesucristo. Ne si predice, ch' egli comparirà di bel nuovo alla fine de' secoli in mezzo all'aria circondato di potenza e di maestà, accompagnato da tutti gli Spiriti celesti; che tutte le Nazioni insieme raccolte aspetteranno tremanti a' suoi piedi la decisione dell' eterna lor sorte, e ch' egli ne pronunzierà da Sovrano il decisivo decreto. Gli Abrami, i Mosè, i Daviddi, gli Elia, i Giambattista, e quanti altri grand' uomini e maravigliosi furonvi per tutti i secoli, saranno soggetti al suo giudizio e al suo impero. Egli solo sarà elevato sopra tutte le potenze, e le dominazioni, e sopra tutto ciò che chiamasi grande in Cielo ed in terra. Egli innalzerà il suo trono sopra le nubi accanto all' Altissimo; nè comparirà solamente come padrone della vita e della morte, ma come Re immortale e de' secoli, Principe dell' eternità, Capo di un popolo santo, arbitro di tutte le creature. Qual è dunque quest' uomo a cui il Signore ha comunicato un tal potere? E come potranno essere condannati per averlo adorato que' morti, che compariranno nel giudizio dinanzi a lui, quando il vedranno cinto di tanta gloria, maestà, e possanza?

E qui, prima di terminare questa prima parte del mio discorso, vi prego di fare una riflessione, ed è; che se nel periodo di una lunga vita un solo tratto si ritrovasse straordinario e divino, si potrebbe anche credere, che il Signore si compiacesse di far risplender talora ne' servi suoi la sua gloria e possanza. Così Enoc fu rapito, Mosè parve trasfigurato sul monte Santo, Elia ascese al Cielo entro a un carro di fuoco, Giambattista fu da Profeti predetto; ma oltrechè furono queste circostanze uniche e sole, nè il linguaggio di questi uomini prodigiosi, o dei loro discepoli intorno alla divinità, e intorno a sè medesimi lasciava luogo alla superstizione, o all' inganno; nel caso nostro abbiamo una serie di maraviglie, ciascuna delle quali presa anche separatamente, avrebbe potuto ingannare la credulità degli uomini; e tutti que' tratti che

che trovansi sparsi in quegli uomini straordinarj, tenuti quasi in riputazione di numi sopra la terra, vegonsi tutti in Gesucristo raccolti, ma in una maniera mille volte più gloriosa e divina. Egli è predetto, ma con assai maggior pompa, e con caratteri più luminosi assai del Battista; egli trasfigurato sul monte, ma cinto d'assai maggior gloria di Mosè; egli ascende al Cielo, ma con altri contrassegni di potere e di maestà più grandiosi d'assai, che non Elia: a lui sono palesi le cose avvenire, ma più chiaramente di tutti i Profeti le scorge; egli nasce non solo da un seno sterile, come Samuele, ma di più da una Vergine pura e innocente. Che più? Non solamente con chiare e precise espressioni cerca di persuadere agli uomini, non essere puramente umana la sua origine; ma quel suo continuo decantare la sua eguaglianza all'Altissimo; ma la sola dottrina de'Discepoli, i quali ci dicono, ch'egli abeterno era nel seno di Dio, e che tutte le cose sono state fatte per lui; che lo chiamano loro Signore, loro e Dio, che c'insegnano, esser egli tutto in tutte le cose, giustificarebbe appieno l'errore di quelli che lo 'adorano, quando anche la di lui vita fosse stata per altro ordinaria, comune, e simile a quella degli altri uomini.

Compite pur dunque la bestemmia, o voi che a Gesù ricusate la gloria dovutagli, ed ostinati in non riconoscerlo per vero Dio, lo risguardate sol come Inviato dell'Altissimo per istruire gli uomini, compite pur la bestemmia, e confondetelo con quegl'impostori, che son venuti a sedurre il Mondo, s'egli è pur vero, che lungi dal ristabilirvi la gloria del Divin Padre, e la cognizione del suo nome, ad altro non abbia servito lo splendore del suo ministero, che a metterlo in riputazione di Uomo divino, a farlo erroneamente credere eguale all'Altissimo, e immergere l'Universo nella più pericolosa, più lunga, più inevitabile, più universale di tutte le idolatrie.

Ma quanto a noi, miei Fratelli, che in esso crediamo, e a'quali il mistero di Gesucristo è stato rivelato, non perdiamo di vista mai questo divino modello, cui il divin Padre ci mostra dall'alto del monte santo. Entriamo nello spirito de' varj misterj, che il corso compongono di tutta la sua vita mortale; questi non son poi altro che i diversi stati della vita del Cristiano sopra la terra; e riconosciamo il nuovo Imperò, che Gesucristo si è venuto a formare ne'nostri cuori. Il Mondo, al quale fin ora abbiamo servito, non potè liberarci dalle nostre pene e miserie; noi vi cercammo la libertà, la pace, la dolcezza della vita, ma vi abbiamo ritrovata l'inquietudine, la servitù, l'amarezza, e la infelicità de'nostri giorni. Ecco un nuovo Liberatore, il qual sen viene a recarne in terra la pace: ma non come il Mondo la promette, vuol egli darcela. Pretese finora il Mondo di condurci alla pace, e alla felicità coi piaceri dei sensi, coll'indolenza, con una vana Filosofia, ma non vi riuscì; favoreggiando anzi le nostre passioni, accrebbe le nostre pene. Gesucristo viene a proporci nuove strade per arrivare alla pace, e a quella felicità, cui cerchiamo; il distacco, il disprezzo del Mondo, la mortificazione dei sensi, l'annegazione di noi stessi, quest'è una nuova natura di beni, ch'egli viene a mostrare agli uomini. Disinganniamci dunque, miei Fratelli. Non v'ha per noi altra felicità, nemmeno in questa vita, nè altra possiamo promettersene, se non reprimendo le nostre passioni, e privandoci di tutti que'disordinati piaceri, che turbano, e che corrompono il cuore. La Filosofia del Vangelo è quella, che sol può farne saggi e felici, perchè sola regola la mente, fissa il cuore, e rende l'uomo a sè stesso rendendolo a Dio. Tutti quelli che vollero altre strade seguire, non vi trovarono che vanità, e afflizione di spirito, e solamente Gesucristo venuto a portare la spada, e la separazione, portò la pace tra gli uomini.

O mio Signore, pur troppo il so, che il Mondo, e i piaceri non ponno rendere felici! Venite voi dunque a ripigliarvi un cuore, che cercando fuggire da voi, dalle proprie amarezze è poi costretto a far suo malgrado a voi ritorno. Venite, e siate il suo Liberatore, la sua pace, e il suo lume: non risguardate le sue colpe, bensì a pietà vi muova la sua miseria.

Eccovi in qual maniera lo splendore del ministero di Gesucristo sarebbe agli

uomini un' occafione inevitabile d' idolatria, fe una pura creatura egli foffe. Paffiamo adeffo a vedere come lo fpirito del fuo miniftero diverrebbe il laccio della noftra innocenza.

SECONDA PARTE.

LO fplendore del miniftero di Gefucrifto è la cofa più augufta, e più magnifica che in lui fi offervi. Per quanto grande ne fia egli comparfo per gli oracoli che l' hanno annunziato, per li prodigj da effo operati, o per le circoftanze luminofe de' fuoi mifterj, tutto quefto non è altro, per dir così, che l' efteriore della fua gloria, e grandezza; e per conofcere appieno qual egli fia, convien entrare nel fondo, e nello fpirito del fuo miniftero. Ora lo fpirito del fuo miniftero abbraccia la fua dottrina, i fuoi benefizj, e le fue promeffe. Sviluppiamo quefto fecondo argomento in tutta la fua eftenfione, e moftriamo, come o bifogna negáre a Gefucrifto anche la qualità d' Uomo giufto, e d' Inviato dal Dio onnipotente, che i nimici della fua Divinità pur gli accordano; o accordar ch' egli è un Dio manifeftato in carne, e difcefo fulla terra per falvare gl' Uomini.

Sì miei Fratelli, queft' è un' alternativa inevitabile: Se Gefucrifto è fanto, è anche Dio; e fe il fuo miniftero non è un miniftero di errore, e d' impoftura, è dunque il miniftero della fteffa eterna Verità, che ne fi è manifeftata per iftruirci. Or i nimici della divina fua origine fono coftretti a confeffare, effere egli ftato un Uom giufto, innocente, amico di Dio; e fe il Mondo ha veduto qualche fpirito nero ed empio, che ofaffe beftemmiare anche contro la di lui innocenza, e confonderlo co' feduttori, potè effer coftui fol qualche moftro, ond' ebbe orrore il genere umano, ed il cui nome, come troppo odiofo a tutta la natura, reftò fepolto nelle fteffe tenebre, donde era ufcita l' orribile fua impoftura.

In fatti qual uomo era fin' allora fulla terra comparfo, con caratteri d' innocenza, e di fantità più incontraftabili, di quelli, ch' ebbe Gesù Figliuolo del Dio vivo? In quale Filofofia s' era mai offervato tanto amore per la virtù; tanto fincero difprezzo del Mondo, tanta carità pegli Uomini, tanta indifferenza per la gloria umana, tanto zelo per la gloria dell' Effere fupremo, tanta fuperiorità per tutto ciò che gli Uomini ammirano, e cercano? Qual è il fuo zelo per la falute degli Uomini? A quefta fi riferifcono tutti i fuoi difcorfi, le fue follecitudini, tutti i fuoi defiderj, e le fue inquietudini. I Filofofi criticavano folamente gli uomini, e non altro cercavano, che mettere in vifta il loro debole, e di farli ridicoli; Gefucrifto non parla dei loro vizj, fe non per prefcriverne loro gli opportuni rimedj. Gli uni erano i cenfori delle umane debolezze; Gefucrifto n' è il medico. Quelli applaudivanfi di fcoprire in altrui dei vizj, da' quali neppur effi erano efenti; quefti non parla, fe non con un amaro dolore de' falli altrui, da' quali la fua innocenza lo mette al coperto, e fparge anche lagrime fugli fregolamenti di una Città infedele. Ben fi vede, che gli uni non volevano correggere gli uomini, ma farfi ftimare col difprezzarli; e che l' altro penfa folo a' falvarli, nè punto gli cale de' loro applaufi e della lor eftimazione.

Rianidate la ferie de' fuoi coftumi, e di fua condotta, e offervate fe fiavi mai ftato al Mondo un Giufto più univerfalmente immune da ogni forte di debolezza, anche delle più infeparabili dall' umanità. Quanto più minutamente vi fi riflette, tanto più la fua fantità fi appalefa. I fuoi Difcepoli, che più davvicino l' offervano, reftano più d' ogni altro colpiti dall' innocenza della fua vita; e la familiarità, tanto pericolofa per altro alla virtù ancor più eroica, non ferve, che a fcoprire vieppiù fempre ogni giorno nuove maraviglie nella fua vita. Se parla, il fuo linguaggio è tutto celefte: non mai rifponde, fe non in cafo, che le fue rifpofte poffono effere utili alla falute di chi lo interroga. In lui non fi fcorgono certi intervalli, ne' quali l' uom fi appalefa; ma in ogn' incontro raffembra un Inviato dell' Altiffimo. Le azioni più comuni, e ordinarie fono in lui fingolari per la novità, e fublimità delle difpofizioni, ond' ei le accompagna; e non apparifce men Uomo divino quando mangia in cafa di un Farifeo, d' allora che rifufcita Lazzaro. Certamente

mente, Fratelli miei, non può la sola natura a sì alto segno condurre l'umana debolezza; non è questi un Filosofo che imponga, ma un Giusto, che co' proprj esempj conferma le regole, ed i precetti di sua dottrina; e convien pure, che Santo egli sia, se fin il discepolo che lo tradì, impegnato a giustificare la propria perfidia collo scoprire i difetti, di lui rende nullaostante una pubblica testimonianza all'innocenza, e alla santità di Gesù; anzi se tutta la malizia de' suoi nimici già provocata e messa al punto non seppe riprenderlo di colpa alcuna.

Ciò supposto, io dico dunque, Fratelli miei, che se Gesucristo è Santo, è anche Dio; e che, o si consideri la dottrina da esso insegnataci in ordine al Padre suo, o in ordine agli Uomini, questa non sarebbe altro, che un inviluppo di equivoci maliziosi, ed un complesso di bestemmie, s'egli non fosse che un puro Uomo, inviato solamente da Dio per istruire gli Uomini.

Dico, ossia che voi la consideriate in ordine al Padre. In fatti, se Gesucristo non è che un puro Inviato dell'Altissimo, egli dunque sen vien sol per manifestare alle Nazioni idolatre l'unità dell'essenza Divina. Ma oltre che la sua missione risguarda principalmente gli Ebrei, i quali da lungo tempo non erano più ricaduti nell'idolatria, e in conseguenza non aveano più bisogno, che Iddio suscitasse loro un Profeta per correggerli di un errore ond'erano immuni, ed un Profeta fin dal principio del Mondo da loro atteso, per essere il lume d'Israello, ed il liberatore del suo popolo; oltre a ciò, qual condotta tien egli Gesucristo per adempiere il suo ministero, e qual'è il suo linguaggio intorno all'Essere supremo? Mosè, ed i Profeti incaricati della stessa missione, non cessavano di pubblicare, che il Signore era uno; che il metterlo a confronto delle creature, e crederlo simile ad esse sarebbe impietà; e ch'eglino stessi non erano che servi suoi, suoi inviati, vili strumenti nelle mani di un Dio, il quale per mezzo loro grandi cose operava. Nessuna espressione dubbiosa si lasciano sfuggire di bocca sopra un punto così essenziale alla loro missione; non mai paragonano sè stessi all'Essere supremo, comparazione sempre pericolosa attesa l'inclinazione che l'Uomo avea di prostituire i suoi omaggi all'uomo, e di formarsi degli Dei palpabili e visibili; nessun termine equivoco, che avesse potuto confonderli col Signore, nel cui nome parlavano, e dar luogo ad una superstizione, e ad una idolatria, da lor combattuta.

Ma se Gesucristo non è, come furono essi, che un inviato di Dio, converrà pur, che con altrettanta fedeltà il suo ministero egli adempia, come eglino fecero. Or egli si dice del continuo eguale al Padre; ne fa sapere ch'egli è disceso dal Cielo, e uscito dal sen del Padre; che prima di Abramo egli era, anzi prima di tutte le cose; che il Padre, ed esso sono un Dio solo; che la vita eterna consiste nel conoscere il Figlio, come nel conoscere il Padre; che tutto ciò, che s'opera dal Padre, si opera altresì dal Figliuolo. Trovatemi un Profeta tra quanti precedettero Gesucristo, ch'abbia tenuto un linguaggio sì nuovo, così inaudito, e così poco rispettoso al supremo Essere; e che lungi dal render gloria a Dio, come ad Autore d'ogni eccellente dono, abbia attribuite alle sue proprie forze le cose grandi, cui s'era degnato il Signore di operare mediante il suo ministero. Dappertutto paragonasi egli al Dio supremo; dice è vero una volta, che il Padre è più grande di lui; ma che parlare sarebbe questo, s'egli stesso non fosse un Dio manifestato in carne? Non tratteremmo noi da stolto un uomo, il quale con serietà, ne dicesse, che l'Essere supremo è maggiore di lui? Il solo ardimento di paragonarsi colla Divinità, non è un riputarsele eguale? Vi ha egli forse qualche proporzione dal più al meno tra Dio e l'uomo, il Tutto e il nulla? Sebbene che dissi? Non si contenta Gesucristo di dirsi eguale a Dio, giustifica in oltre la novità di queste espressioni contra le mormorazioni degli Ebrei, che se ne scandalezzano: lungi dal disingannarli schiettamente, gli conferma anzi nel loro scandalo; in ogn'incontro affetta un linguaggio, il qual diverrebbe stolto, ed empio, quando non fosse illuminato, e giustificato dalla sua eguaglianza col Padre suo. E infatti che viene a far sulla terra, se non è Dio? A scandalezzare gli Ebrei, dando lor motivo di credere, ch'egli si paragona all'Altissimo; a sedurre le Nazioni, facen-

cendosi adorare dopo la morte da tutta la terra; a spargere nuove tenebre nell' Universo, e non a spargervi, come se n' è vantato la scienza, la luce, e la cognizione di Dio. Come F. M.? Un Paolo e un Barnaba si stracciano le vesti, qualor si accorgono che sono presi per Dei; gridano altamente in faccia di que' popoli, che vogliono immolar loro vittime: Adorate il Signore, di cui noi non siam altro che gl' Inviati, e i Ministri. L' Angelo nell' Apocalisse, quando San Giovanni gli si prostra a' piedi per adorarlo, rigetta con orrore quell' omaggio, e francamente gli dice: *Adorate Iddio solo*: (*Apoc. 19. 10.*) e Gesucristo soffre tranquillamente, che se gli rendano divini onori? e Gesucristo loda la fede de' Discepoli, che lo adorano, e che lo chiamano con Tommaso, *lor Signore, e lor Dio*? (*Joan. 20. 28.*) e Gesucristo confonde i suoi nimici, che gli contendono la Divinità, e gli contrastano l'eterna sua origine? E' egli dunque meno zelante de' suoi Discepoli per la gloria di lui che lo invia? O forse meno gli cale di disingannare schiettamente i popoli di un' abbaglio tanto ingiurioso all' Essere supremo, e che del tutto annienta l' unico frutto del suo ministero?

Sì, miei Fratelli, qual bene sarebbe venuto a recare Gesucristo al Mondo, se quelli che lo adorano fossero idolatri, e profani? Tutti coloro, che in lui credettero, lo adorarono come l'eterno Figliuolo del Padre, l' imagine di sua sostanza, e lo splendore della sua gloria. Non si ritrova nel Cristianesimo, che un piccolissimo numero d' uomini, i quali riconoscendolo come Inviato di Dio, ricusino di rendegli divini onori, è questa setta ancora sbandita da tutte le parti, esecrabile anche in que' luoghi, dove pur trovano asilo tutti gli errori, è ridotta ad alquanti settari ignobili e occulti; dappertutto punita, come un' empietà, dacchè ardisce di palesarsi scopertamente, e costretta a nascondersi nelle tenebre, e a confinarsi nelle Provincie, e ne' regni più rimoti. E saran dunque costoro quel popolo numeroso d' ogni Lingua, d' ogni Tribù, d' ogni Nazione, cui Gesucristo venne a formare sulla terra? Questa, quella Gerusalemme prima sterile, e poi feconda, che nel suo seno dovea contenere i Popoli, e le nazioni, e dove l' Isole più rimote, i Principi e i Re doveano venire ad adorare? Saran questi quei copiosi vantaggi cui doveano gli uomini ritrarre dal ministero di Gesucristo? Questa quell' abbondanza di grazia, quella pienezza dello Spirito di Dio diffuso sopra tutti gli uomini, quell' universale rinnovamento, quel regno spirituale e durevole, con tanta maestà da' Profeti predetto, e che dovea accompagnare la venuta del Liberatore? Come? Una sì magnifica espettazione si ridurrà dunque a vedere il Mondo immerso in una nuova idolatria? Questo avvenimento tanto fortunato pel Mondo, promesso da tanti secoli, con tanta pompa predetto, desiderato da tutti i Giusti, mostrato di lontano all' Universo tutto, come unico suo risugio, dovea dunque corromperlo, e pervertirlo per sempre? Quella Chiesa così feconda, di cui i Re e i Cesari alla testa dei loro popoli doveano esser figliuoli, non conterrà dunque nel suo ricinto, che un piccol numero d' uomini abbominevoli al Cielo e alla terra, l' obbrobrio della natura e della Religione, costretti a celar fra le tenebre l' orrore della loro bestemmia? E tutta la magnificenza futura del Vangelo dovea dunque ristringersi a formare la detestabile setta di un empio Socino?

Oh mio Dio! quanto mal saggia e ragionevole appare la fede della vostra Chiesa, qualor oppongasi alle contraddizioni insensate dell' incredulità! Ed oh di quale consolazione non riesce a quelli che credono in Gesucristo, e che in lui sperano, il vedere, in quali abissi non si profonda l' umana superbia, quando tenta di calcare nuove strade, e di abbattere e rovesciare l' unico fondamento della fede e della speranza cristiana!

Ed eccovi, miei Fratelli, in qual maniera la dottrina di Gesucristo in ordine al Padre suo, stabilisca la gloria dell' eterna sua origine. Quindi è, che quando i Profeti parlano del Dio del Cielo e della terra, mancano l' espressioni alla grandezza ed alla magnificenza delle idee loro. Pieni dell' immensità, dell' onnipotenza, e della maestà dell' Essere supremo, esauriscono la povertà dell' umana favella, per corrispondere alla sublimità di quelle imagini; dicono, che Iddio è quegli, che misura colla cavità di sua mano l' acque del mare;

mare; che pesa i monti sulla bilancia; che tiene in mano i fulmini e le tempeste; che dice, e il tutto è fatto; che scherzando sostenta l'Universo. Non potevano parlare altrimenti della gloria dell'Altissimo semplici e puri uomini; la infinita sproporzione, che passa tra l'immensità dell'Essere supremo e la debolezza dello spirito umano, dovea sorprenderli, abbagliarli, confonderli; e i termini più pomposi, e le più magnifiche espressioni non ponno essere mai tali, che giungano ad eguagliare la loro ammirazione e sorpresa.

Ma quando Gesucristo parla della gloria del Signore, non si serve già più delle pompose espressioni de' Profeti: Egli lo chiama un Padre santo, un Padre giusto, un Padre clemente, un Pastore che corre dietro alla pecorella smarrita, e con bontà se la resa sopra le spalle; un'amico che si lascia vincere dall'importunità del suo amico; un Padre di famiglia intenerito dal ritorno, e dal ravvedimento di un suo figliuolo. Qui ben si vede, che un figliuolo parla un linguaggio dimestico; che la familiarità, ed la semplicità di queste espressioni suppongono in lui una sublimità di cognizione, che familiare gli rende l'idea del supremo Essere, e fa ch'ei non resti sopraffatto ed abbagliato, siccome noi, dalla sua gloria, e maestà; e che finalmente non parla, se non di ciò, che svelatamente conosce, e ch'egli stesso possiede. Que' titoli, che si portarono per dir così della nascita, assai meno confondono col loro splendore; i figliuoli dei Re parlano con semplicità degli scettri, e delle corone; solo dunque il Figliuolo eterno del Dio vivo poteva parlare così familiarmente della gloria del medesimo Dio.

E poichè noi, miei Fratelli, entriamo in alleanza con Gesucristo di tutte le sue prerogative, ecco qual diritto ci ha egli acquistato di risguardare Iddio come nostro Padre, di poterci chiamare senza temerità suoi figliuoli, di amarlo, anzichè di temerlo. Eppure noi lo serviamo agguisa di schiavi e di mercenarj; temiamo i suoi gastighi, e poco ci muove il suo amore, e meno le sue promesse; la sua Legge per altro sì giusta, e sì santa, niente ha di amabile per noi; anzi ci sembra un giogo che opprime, contro il quale continuamente si mormora, e già a quest'ora sarebbesi scosso, se ne dovessero andare impunite le trasgressioni. Non si sentono che lamenti e querele contra la severità de' suoi precetti, che dispute e contese per sostenere quelle facilità e que' temperamenti, che il Mondo cerca del continuo introdurvi; in una parola, s'egli non fosse un Dio vendicatore, noi nol conosceremmo nemmeno; e se pur qualche sorta di ossequio e di rispetto da noi esige, di questo n'è sol debitore alla sua giustizia, alle sue minacce e gastighi.

Ma la Dottrina di Gesucristo in ordine agli uomini ch'egli venne a istruire, non istabilisce meno la verità della divina sua origine. Imperciocchè senza parlare della sapienza, della santità, della sublimità di questa Dottrina, le cui massime son tutte degne della ragione e della più sana filosofia, tutte proporzionate alla miseria, e all'eccellenza dell'uomo, a' suoi bisogni, e all'eminenza del suo destino; tutte inspirano il disprezzo delle cose transitorie e l'amore dei beni eterni; tutte sono ordinate a mantenere il buon'ordine e la tranquillità degli Stati; in somma tutto ciò che contengono, è tutto grande, perchè tutto è vero: la gloria delle azioni è più reale, e più luminosa nel cuore che nelle azioni medesime. Il savio secondo il Vangelo non cerca altra soddisfazione nella virtù, fuorchè quella di obbedire a Dio, che ne sarà un giorno il rimuneratore, e preferisce la testimonianza della propria coscienza agli applausi degli uomini. Egli per la elevatezza di sua fede è più grande di tutto il Mondo; e per la modestia de' suoi sentimenti da men si reputa dell'infimo fra tutti gli uomini. La sua virtù non cerca nella vanagloria la ricompensa di sue fatiche; quest'anzi è il primo nimico ch'ella combatte; e secondo questa divina Filosofia le azioni ancor più eroiche sono un nulla, dacchè qualche cosa si stimano dall'uomo; ella risguarda la gloria come un errore; tiene la prosperità per disgrazia; gl'innalzamenti gli reputa precipizj, le afflizioni favori, la terra un esilio, e tutte codeste transitorie cose un sogno ed un'ombra. Or che nuova forma di parlare è mai questa? Vi fu egli ma uom al Mondo prima di Gesucristo, che usasse di un

un somigliante linguaggio? E se i suoi Discepoli sol per aver predicata questa dottrina celeste, furono presi da un intero popolo per Dei in terra apparsi, qual culto potranno ricusare a chi n' è l' Autore, e nel cui nome la predicano?

Ma lasciamo da parte queste riflessioni generali, e venghiamo ai doveri più precisi di amore e di dipendenza, che la sua Dottrina esige dagli uomini verso di Lui? Egli comanda di amarlo, come c' ingiunge di amare il Padre suo; vuol, che in lui si stia, cioè che in lui ognuno si stabilisca, e cerchi in lui la propria felicità; che si riferiscano tutte le azioni, tutti i pensieri, tutti i desiderj, in somma tutto sè stesso a gloria sua, e del suo divin Padre; gl'istessi peccati non si rimettono se non a quelli, che molto lo amano; e nell'amore che a lui si porta, consiste tutta la giustizia del Giusto, e la riconciliazione del peccatore. E chi è dunque quest' uomo, che viene ad usurpare ne' nostri cuori il luogo dovuto a Dio? La creatura merita ella forse d' essere amata per sestessa? Oppure se v' ha in lei qualche cosa di grande e di amabile, non è tutto dono di quel Dio, che solo merita d'essere amato?

Qual Profeta prima di Gesucristo avea detto agli uomini: Voi amarate me: tuttociò che farete, lo farete per la mia gloria? Voi amarete il Signor vostro Dio, disse Mosè a' figliuoli d' Israello; amabile per sestesso è solamente quegli che può renderci felici e beati. Or nessuna creatura può essere la nostra felicità e perfezione; nessuna creatura dunque merita per sè stessa d'essere amata; ciò sarebbe un' idolatria. Chiunque per tanto essendo puro uomo, venisse a proporre sestesso agli uomini, come oggetto del loro amore, sarebbe un empio e un impostore, il quale pretenderebbe usurparsi il più essenziale diritto dell' Essere supremo; sarebbe un mostro di superbia e di stravaganza, il quale vorrebbe innalzarsi degli altari per fino ne' cuori, unico santuario e solo dalla Divinità non mai ceduto a' profani idoli. Dunque la Dottrina di Gesucristo, quella Dottrina sì divina e tanto ammirata anche dagli stessi Gentili, non sarebbe altro, che un complesso mostruoso di empietà, di superbia, e di follia; se, non essendo egli il Dio benedetto in tutti i secoli, sotto rigoroso precetto avesse comandato a' suoi Discepoli di amarlo; e di un tale comando ne avesse fatto il più essenziale dovere di sua morale; ed una pazza ostentazione sarebbe stata a proporsi agli uomini come modello d'umiltà e di modestia, quando poi con infinito eccesso avrebbe superati nella vanagloria e nel fasto que' superbi Filosofi, i quali non aspirarono ad altro mai, che alla stima e gli applausi degli uomini.

Ma ciò non basta. Non solamente vuol Gesucristo essere da noi amato; esige inoltre dagli uomini i più eroici e generosi contrassegni di amore. Vuol che lo amiamo più de' congiunti, degli amici, delle sostanze, delle ricchezze, della vita, del Mondo intero, più di noi stessi; che tutto per suo amore si soffra; che a tutto per lui si rinunzj; che per suo amore si sparga fino all'ultima goccia anche il sangue; chi non gli rende codesti omaggj non è degno di lui; chi lo mette a confronto di qualche creatura e di sestesso, l'oltraggia, lo disonora, nè dee sperare di esser a parte di sue promesse.

Come! Fratelli miei, come? Non si appaga egli dunque che segli offeriscano sagrifizj di capretti e di tori, siccome gl' Idoli, ed anche il Dio vero avea mostrato di contentarsene; avanza le sue pretese, e vuol che l'uomo sagrifichi a lui sè medesimo; che corra incontro a' patiboli, e si presenti alla morte e al martirio per la gloria del suo nome? Ma s'egli non è il padrone di nostra vita, qual diritto ha di esigerlo da noi? Se l'anima nostra non è uscita delle sue mani, dobbiamo forse renderla a lui? Il perderla per suo amore sarà egli un riguadagnarla? S'egli non è l'autore del nostro essere, non diveniamo noi sacrileghi, e micidiali immolandoci per la sua gloria, ed offerendo alla creatdra, e ad un semplice inviato di Dio il gran sagrifizio del nostro essere unicamente destinato a riconoscere la sovranità e la possanza dell'eterno Artefice, che ci ha tratti dal nulla? Che Gesucristo, anch'egli muoia, per rendere gloria a Dio, e ci esorti a seguire il suo esempio, tanti Profeti prima di lui erano morti per la causa del Signore, ed aveano esortati i loro Discepoli a seguir le loro vestigia; ma che

che Gesucristo, se non è Dio, ci comandi di morire per amor suo, esiga dagli uomini questa estrema pruova di carità; che c'ingiunga di offerire per lui una vita, che da esso non abbiam ricevuta; può darsi mai, che sianvi stati nel Mondo uomini così rozzi e sì stupidi, che da una sì strana dottrina abbiano potuto lasciarsi sedurre? E' egli possibile, che massime così stravaganti, e sì empie abbiano potuto trionfare dell' Universo, confondere tutte le sette, riordinare tutte le menti, e prevalere sopra quanti scienziati, dotti, e sapienti erano fin allora sulla terra comparsi? Che se noi risguardiamo come barbari que' popoli selvaggi, che si sagrificano sulle tombe, e sopra le ceneri de' lor congiunti ed amici, perchè poi tanto onorare i Discepoli di Gesucristo, che si sagrificarono per lui? Non sarebbe la sua religione una religione barbara e sanguinaria?

Sì, miei Fratelli: le Agnesi, le Lucie, l'Agate, quelle prime Martiri della Fede, e della onestà, si sarebbono dunque sagrificate ad un' uomo mortale; e amando meglio di spargere il sangue, di quello che piegare il ginocchio dinanzi a' vani idoli, non avrebbono evitata un'idolatria, se non per ricadere in un'altra più detestabile morendo per Gesucristo? Lo stesso Ignazio quel famoso Martire che diede a Roma l'Oriente, per voler essere frumento eletto di Gesucristo avrebbe dunque perdute tutto il frutto de' suoi travagli, e da quel punto sarebbesi meritato di essere sbranato da furibondi leoni, poichè si sarebbe offerto in sagrifizio ad un uomo simile a lui? Dunque i generosi Confessori della Fede non sarebbono stati che una truppa di gente disperata e fanatica, datisi in braccio alla morte agguisa di stolti? Dunque la Tradizione de' Martiri non sarebbe altro più, che una scena empia e sanguinolenta? Sarebbono dunque stati i tiranni non i persecutori, ma i difensori della giustizia, e della gloria della Divinità? Il Cristianesimo stesso, che altro sarebbe, se non una setta sagrilega e profana? Il genere umano sarebbesi dunque ingannato, il sangue de'Martiri, non che essere stato il seme de' fedeli, avrebbe inondato tutto l'Universo di superstizione e d'idolatria? Oh Dio! E possono udirsi senza orrore da uman orecchio tali bestemmie? E che altro ci vuole per confondere l'incredulità, se non che mostrarla a sestessa?

Tali sono, miei Fratelli, i nostri primi doveri verso Gesucristo. Sagrificargli le nostre inclinazioni, i nostri amici, i congiunti, le fortune, la vita stessa, in una parola, tutto ciò, che può servire di ostacolo alla nostra salute. Quest' è confessare la sua Divinità; quest'è riconoscere, lui solo poterne bastare per tutto ciò, che per esso abbandoniamo; e darci assai più di quanto lasciamo per suo amore, col darne sestesso. E tanto disse l'Appostolo S. Giovanni, che solamente quegli il quale disprezza il Mondo e tutti i suoi piaceri, questi solo confessa, che Gesucristo è il Figliuolo di Dio, perchè in tal maniera viene a dire, che Gesucristo è maggiore di tutto il Mondo, più possente a renderne felici, e in conseguenza più degno d'essere amato.

Ma non basta aver considerato lo spirito del ministero di Gesucristo nella sua Dottrina; bisogna in secondo luogo considerarlo nelle grazie, e ne' benefizj, che l'Universo ha ricevuti da lui. Egli venne a liberare tutti gli uomini dall'eterna morte; di nemici ch'erano di Dio, gli ha renduti suoi figliuoli; aprì loro il Cielo; assicurò loro il possedimento del Regno di Dio, e de' beni immutabili; gl'istruì nella scienza della salute, e nella dottrina della verità. Nè colla sua morte finirono codesti magnifici doni; sedente alla destra del Padre, continua tuttavia a diffonderli ne' nostri cuori; tutti i nostri mali trovano in lui ancora il loro rimedio; egli ci pasce del suo Corpo; ci lava dalle nostre lordure, applicandoci del continuo il prezzo del suo Sangue; suscita de' Pastori, che ci conducano; inspira Profeti, perchè c'istruiscano; santifica giusti per animarci col loro esempio; egli è incessantemente presente ne' nostri cuori per sollevarne tutte le miserie. Non v' ha passione nell'uomo, cui la grazia sua non risani, non afflizione, cui non renda amabile, non virtù, che non sia tutta opera sua; in una parola egli stesso ne assicura, lui essere la nostra via, la nostra verità, la nostra vita, la nostra giustizia, la nostra redenzione, la nostra luce. Che nuova dottrina è mai questa? Un puro uomo può mai essere sorgente di tan-

tante grazie pegli altri uomini ? Il Dio fupremo tanto gelofo della fua gloria può mai permettere che ad una creatura ci ftringiamo con sì intimi e fagri legami, con doveri sì fagrofanti, dimodochè più da lei dipendiamo, che non da lui ? Non farebbe forfe da temere, che un uomo divenuto sì utile, e sì neceffario agli uomini, non fi adoraffe finalmente da loro qual nume? Che un uomo autore, e diftributore di tante grazie, e che riguardo a noi fa l'uffizio, e le funzioni di un Dio, non ne occupaffe altresì il luogo ne' noftri cuori?

Imperciocchè notate, Fratelli miei, che appunto dalla riconofcenza ebbero un tempo origine tante falfe divinità. Gli uomini dimenticando l'Autore del loro effere, anzi dell'Univerfo, adorarono prima l'aria, per cui refpiravano, la terra, che gli nodriva, il fole, che illuminavagli, la luna, che prefiedeva alla notte; quefti erano il loro Apollo, la lor Diana, la loro Cibele. Adorarono i conquiftatori, per opera de' quali da lor nimici erano ftati liberati; i Principi giufti, e benefici, che aveano renduti felici i loro fudditi, ed immortale la memoria del loro regno; e Giove ed Ercole furono collocati tra' Numi, l'uno pel numero di fue vittorie, l'altro per la felicità e tranquillità del fuo regno. Gli uomini in que' fecoli di fuperftizione, e di credulità, non conofcevano altri numi, fuorchè quelli, che facevan loro del bene. E tal è l'indole dell'uomo; il fuo culto non è altro, che la fua riconofcenza, e il fuo amore.

Or, Fratelli miei, qual uomo ha mai fatto tanto bene agli uomini, quanto Gefucrifto? Riandate pur col penfiero tutto ciò, che i fecoli del Gentilefimo ci riferifcono della Storia dei loro Dei, e vedrete s'eglino hanno creduto d'effere debitori ai loro numi di tutto ciò, che gli fteffi increduli co' libri Santi confeffano, dovere il Mondo a Gefucrifto. Agli uni credevano effere debitori della ferenità dell' aria, e di una profpera navigazione; ad altri della fertilità delle ftagioni; al loro Marte del buon efito delle battaglie; al loro Giano della pace, e della tranquillità de' popoli; della fanità al loro Efculapio. Ma che hanno a fare codefti fievoli benefizj, fe voi gli paragonate a quelli, onde Gefucrifto ricolmò l'Univerfo? Egli vi recò una pace eterna, una fantità durevole, la giuftizia, la verità; egli ne fece un Mondo nuovo, ed una terra nuova. Nè già un popol folo ha egli colmo di beni, ma tutti i popoli, anzi tutto intero l'Univerfo; e di più non altrimenti divenne il noftro benefattore, che facendofi noftra vittima. Che poteva egli fare di più grande pegli uomini? Se la riconofcenza produffe gli Dei, potevano in neffun modo mancare a Gefucriftò adoratori tra le creature? Ed era egli opportuno, che noi foffimo a lui debitori di tanto, fe la noftra gratitudine, e il noftro amore potevano dar negli ecceffi?

Di più. Se Gefucrifto morendo aveffe almeno avvertiti i fuoi Difcepoli, che folamente al Signore fi teneffero obbligati di tanti benefizi; ch'egli non era ftato fe non lo ftrumento, non l'autore, e la fonte di una sì gran copia di grazie; e che però doveffero fcordarfi di lui, e rendere a Dio folo la gloria dovutagli: ma penfate fe con tali iftruzioni termina Gefucrifto i fuoi prodigj, e il fuo minifteго? Non folamente non vuole, che i fuoi Difcepoli fi fcordino di lui, e lafcino di fperare in effo dopo la fua morte; anzi all'oppofto ful punto di abbandonarli gli afficura, che farà tra loro prefente fino alla confumazione de' fecoli; promette lor molto più, di quanto aveffe lor dato, e a fe gli ftrigne con vincoli indiffolubili, ed immortali.

In fatti le promeffe ad effi fatte da Gefucrifto in quell'eftremo momento, fono ancor più forprendenti, che non le fteffe grazie, ond'era ftato lor liberale nel corfo di fua vita. Primieramente promette loro lo Spirito confolatore, cui egli chiama lo Spirito del Padre fuo; quello Spirito di verità, che il Mondo non può ricevere; quello Spirito di fortezza, che deve formare i Martiri; quello Spirito d' intelligenza, che avea illuminati i Profeti; quello Spirito di fapienza, che dovea condurre i Paftori; quello Spirito di pace, e di carità, che di tutti i Fedeli dovea farne un fol cuore, e un'anima fola. Qual diritto ha Gefucrifto fullo Spirito di Dio per difporne così a fuo talento, e prometterlo agli uomini, fe quefto non è il fuo Spirito proprio? Elia afcendendo al Cielo, tiene per cofa molto difficile il promettere al folo Elifeo il doppio

pio suo spirito di zelo, e di profezia; quanto più lontano sarebbe egli stato dal promettergli lo Spirito eterno del Padre celeste, quello Spirito di libertà, che spira dovunque vuole? Eppure le promesse di Gesucristo si sono avverate. Appena egli è asceso al Cielo, che lo Spirito di Dio si spande sopra tutti i Discepoli; i semplici diventan più dotti dei Sapienti, e de' Filosofi; i deboli più forti de' Tiranni; gli stolti secondo il Mondo, più prudenti di tutti i Saggi del secolo. Rassembrano uomini nuovi sulla terra comparsi, animati da un nuovo spirito; si tiran dietro la moltitudine; fanno cambiar faccia all' Universo; e sino alla fine dei secoli questo Spirito animerà la sua Chiesa, formerà dei giusti, confonderà gli increduli, consolerà i suoi discepoli, gli fosterrà in mezzo alle persecuzioni, e agli obbrobrj, e renderà testimonianza nell' intimo dei loro cuori, che sono figliuoli di Dio, e che questo titolo augusto dà lor diritto a' beni più sodi e più veri, che non lo sono tutti quelli, de' quali il Mondo gli spoglia.

In secondo luogo, Gesucristo promette a' suoi Discepoli le chiavi del Cielo e dell' Inferno, e l'autorità di rimettere i peccati. Fratelli miei, come! Gli Ebrei si scandalezzano, perchè egli stesso diasi il vanto di rimetterli, mostrando così di arrogarsi un'autorità a Dio solo riservata; qual sarà poi lo scandalo di tutti i popoli della terra, quando leggeranno nel suo Vangelo, ch'egli volle conferire una pari facoltà a' suoi Discepoli? E s'egli poi non è Dio, può idearsi mai pazzia, e temerità più solenne di questa? Qual diritto avrebbe egli sulle coscienze per legarle, o scioglierle a suo talento, e per conferire ad altri uomini deboli un'autorità, cui nemmen egli potrebbe esercitare senza bestemmia?

Ma questo ancora non basta. In terzo luogo promette in oltre a' suoi Discepoli il dono de' miracoli; che risusciteranno i morti in suo nome; che renderanno a' ciechi la vista, la sanità agli infermi, l' uso della parola ai muti; che saranno padroni della natura. Mosè non promette a' suoi discepoli que' doni miracolosi, onde il Signore lo avea favorito; sapeva ben egli, che una tal virtù non era sua propria, ma che solo il supremo Padrone può comunicarla a chi gli piace. Quindi, allorchè dopo la sua morte Giosuè fermò il Sole alla metà del suo corso per compiere la vittoria sopra i nimici del popol di Dio, non comandò a quell'astro, che in nome di Mosè si fermasse: perchè non da lui avea ricevuto il potere di farsi ubbidire anche dagli astri, per questo a lui non s'indrizza occorrendogli di farne uso; ma i Discepoli di Gesucristo niente possono operare, se non in nome del loro Maestro, ed in suo nome risuscitano i morti, e raddrizzano gli storpi, e senza l'invocazione di questo nome Divino sono deboli, ed impotenti, come gli altri uomini. Il ministero, e la possanza di Mosè terminano colla sua vita, il ministero, e la possanza di Gesucristo non cominciano per dir così, che dopo la sua morte, e siamo assicurati, che il suo regno deve esser eterno.

Che più? Finalmente promette a' suoi Discepoli la conversione dell' Universo, il trionfo della Croce, la docilità di tutti i popoli della terra, de' Filosofi, dei Cesari, dei tiranni, e che il suo Vangelo sarà ricevuto dal Mondo tutto; ma per ripromettercì con tanta confidanza di un cambiamento del quale non avea il Mondo veduto fin allora l'esempio, tien egli forse in sua mano il cuore di tutti gli uomini? Voi ci direte, lo so, che Iddio rivela al suo servo le cose future. Ma v' ingannate; s'egli non è Dio, non è nemmeno Profeta: le sue predizioni son sogni, e chimere: uno spirito impostore lo seduce, e vorrebbe insinuarsi per istruirlo nell' avvenire, e le conseguenze avranno smentita la verità di sue promesse. Egli predice, che tutti i popoli sedenti nell' ombre di morte apriranno gli occhi alla luce; e non vede, che ricaderanno anzi in tenebre assai più colpevoli coll' adorarlo. Predice, che il Padre suo sarà glorificato, e che il suo Vangelo gli acquisterà dappertutto degli adoratori in ispirito e in verità; e non vede, che gli uomini lo disonoreranno per sempre, tenendo per eguale a lui sino alla fine dei secoli quel Gesù, il quale non dovea essere che il suo inviato, e il suo Profeta. Predice, che gli Idoli saranno rovesciati; e non vede, che in loro vece sarà egli stesso adorato; predice, che si formerà un popol santo d' ogni Lingua, e d' ogni Tribù; e non discer-

foerne, che verrà egli anzi a formare un nuovo popolo d' Idolatri d' ogni nazione, che lo collocaranno nel tempio come il Dio vivo; che a lui riferiranno tutte le loro azioni, ossequj, ed omaggi, che faranno ogni cosa a sua gloria; che non vorranno dipendere se non da lui, nè vivere se non di lui, e per lui, nè avere forza, moto, e virtù che da lui, in una parola, che lo adoreranno, e ameranno di una maniera mille volte più spirituale, più intima, più universale, che non avessero mai i Gentili adorati gl'Idoli loro. Dunque non è egli nemmen Profeta; e però se i suoi congiunti secondo la carne lo trattano da frenetico e da stolto, che prende i sogni di una fantasia riscaldata per rivelazioni e misterj, e come tali gli vuol spacciare, non sarà stata bestemmia il parlar di lui in questa forma: *Quoniam in furorem versus est*. (*Matt.* 3. 21.)

Ecco, Fratelli miei, a quali assurdi conduce l'incredulità. Rovesciate il fondamento, ch'è il Signore Gesù, Figliuolo di Dio vivo, tutto l'edifizio rovina; togliete il gran mistero di pietà, tutta la Religione è un sogno; dalla dottrina de' Cristiani levatene Gesucristo Uomo Dio, voi ne verrete a togliere tutto il merito della fede, tutta la consolazione della speranza, tutti i motivi della carità. Quindi che zelo non dimostrarono i primi Discepoli del Vangelo contro quegli empj, che fin d'allora osarono attaccare la gloria della Divinità del loro Maestro? Ah! comprendevano ben essi, ch'era questo un attaccare la Religione nel cuore; un toglier loro ogni conforto nelle persecuzioni, e ne' patimenti: la confidanza nelle future promesse, la grandezza, e la nobiltà delle loro speranze; e che rovesciato una volta questo principio, se ne andrebbe in fumo la Religione, nè altro sarebbe, che una umana dottrina, la setta di un Uomo mortale, da cui i suoi Discepoli non avrebbono ereditato, che il nome come dagli altri Settarj lo ereditarono i loro seguaci.

Così appunto i Gentili rimproveravano i Cristiani, che rendessero al loro Cristo onori divini. (*Plin. Ep.* 1. 1.) Un Proconsole Romano, celebre per le sue opere, rendendo conto all'Imperadore Trajano dei lor costumi, e della loro dottrina, dopo essere stato costretto a confessare, che i Cristiani eran uomini giusti, innocenti, e pii; che prima del nascer del Sole si adunavano, non per macchinar tradimenti, e perturbare la tranquillità dell'Impero, ma per impegnarsi a vivere con pietà e con giustizia, per detestare le frodi, e gli adulterj, e fino i desiderj dell'altrui bene; non sa d'altro rimprenderli, se non che cantino Inni, e Salmi in onore del loro Cristo, e a lui rendano gli stessi omaggi, che a Dio son dovuti. Ora se que' primi Fedeli non avessero renduto a Gesucristo onori divini, si sarebbono certamente giustificati di sì nera calunnia; avrebbono tolto quello scandalo dalla loro Religione, l'unico quasi, che rivoltasse lo zelo degli Ebrei, e la sapienza de' Gentili. Avrebbono altamente protestato: Non è vero, che Gesucristo da noi si adori, nè siam noi tanto incauti di trasferire alla creatura quegli onori, e quel culto, che a Dio solo è dovuto. Eppure contro una tale accusa non si difendono. I loro Apologisti confutano tutte l'altre calunnie, onde i Gentili tentavano di oscurare la lor dottrina; si giustificano di tutto il resto; mettono in chiaro, confondono le più leggere accuse; e le loro Apologie indirizzate al Senato si fanno ammirare da tutta Roma, e chiudono dappertutto la bocca ai loro nimici. E intorno all'accusa d'idolatria verso Gesucristo, che sarebbe la più detestabile e la più orribile; e sopra il rimprovero fatto loro di adorare un Crocifisso, che di tutti era il più plausibile, e più degli altri valevole e screditarli; che anzi dovea essere il più doloroso ad uomini così santi, sì dichiarati contro l'idolatria, e tanto gelosi della gloria di Dio, non dicon parola, non si difendono; anzi giustificano questa accusa col loro silenzio. Che dico col loro silenzio? Eglino anzi l'autorizzano colla maniera, onde parlano di Gesucristo, patendo per il suo nome, morendo per lui, confessandolo in faccia de' tiranni, spirando con giubbilo su de' patiboli colla dolce speranza di andarlo a godere, e di ritrovare nel di lui seno una vita più immortale di quella, che per la sua gloria perdevano. Tolleravano il martirio, anzichè piegare neppure un ginocchio dinanzi alla statua de' Cesari, piuttostochè permettere, che i lo-

i loro amici tra i Gentili per un'umana compassione, e per sottrarli al supplizio, andassero ad attestare falsamente dinanzi a'Magistrati, ch'eglino avessero offerto incenso agl'Idoli; e avrebbono poi tollerato, ch'imputassero di rendere onori divini a Gesucristo, senza mai distruggere codesta falsa accusa? Ah che il contrario avriano anzi pubblicato sopra i tetti; sarebbonsi prima esposti alla morte, piuttostochè dar luogo a un sospetto sì odioso ed esecrabile. A questo che mai potranno opporre gl'increduli? Che s'è un errore il credere Gesucristo eguale a Dio, un errore sarà, nato col nascere della Chiesa, e che ne avrà tutto l'edifizio innalzato; che formò tanti Martiri, che convertì l'Universo.

Ma da questo discorso qual frutto dobbiam ritrarre, miei Fratelli? Che Gesucristo è il grande oggetto della pietà de' Cristiani. Eppure appenna il conosciamo noi Gesucristo; non riflettiamo, che tutte l'altre pratiche di pietà sono per dir così arbitrarie; ma che questa è il fondamento della fede, e della salute; che in questo consiste la semplice, e soda pietà; che il meditare incessantemente Gesucristo, ricorrere a lui, nutrirsi di sua dottrina, entrare nello spirito de' suoi Misterj; studiare le sue azioni, non confidare, che nei meriti del suo Sangue, e del suo Sagrifizio, è la sola scienza, e il più essenziale dovere di un Fedele. Ricordatevi dunque, Fratelli miei, che la pietà verso Gesucristo è lo spirito intimo della Cristiana Religione; che su di questo fondamento potete voi solamente innalzare un sodo edifizio, e che il principale omaggio, ch'egli da voi esige, si è, che diventiate simili a lui, e che la sua vita il modello sia della vostra; affinchè conformi alla sua immagine, siate del numero di quelli, che saranno partecipi della sua gloria. *Così sia.*

P R E D I C A

PER IL GIORNO

DELL' EPIFANIA.

Vidimus stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. (*Matth.* 2. 2.)
Vedemmo la di lui stella in Oriente, e siamo venuti ad adorarlo.

La verità, quel lume celeste figurato nella stella in questo giorno a' Magi comparsa, è la sola cosa qui in terra, che degna sia delle sollecitudini, e delle investigazioni degli Uomini. Questa sola è la luce di nostra mente, la regola del nostro cuore, la fonte dei veri piaceri, il fondamento delle nostre speranze, la consolazione de' nostri timori, l'alleggerimento, il conforto de' nostri mali, il rimedio di tutte le nostre pene. Sol dessa è la sorgente della buona coscienza, il terror della rea, la pena segreta del vizio, l'interna ricompensa della virtù; sol dessa rende immortali coloro che l'hanno amata, illustra le catene di chi per lei soffre, merita pubblici onori alle ceneri de' suoi Martiri, e de' suoi difensori, e rende rispettabile l'abbiezione, e la povertà di chi tutto lasciò per seguirla; finalmente sol dessa inspira magnanimi pensieri; produce degli Uomini eroici, dell' anime, delle quali il Mondo non è degno, dei Savi, che soli meritano questo nome. Tutte però le nostre cure dovrebbono ristrignersi a ben conoscerla; tutti i nostri talenti a manifestarla; tutto il nostro zelo a difenderla; noi dunque non dovremmo cercare negli Uomini, che la verità, nè bramare di piacere ad essi se non per la verità, nè in loro altro stimare, che la verità, e non soffrire, ch'eglino cercassero di piacere a noi altrimenti, che per la verità; in una parola, pare, che

che dovesse bastare, che la verità a noi si manifestasse, siccome in oggi ai Magi manifestossi, per essere amata; e che scuoprisse noi a noi medesimi, per insegnarne a conoscerci.

Eppure strana cosa ell'è, Fratelli miei, come la stessa verità manifestata agli uomini, faccia in loro impressioni tanto diverse. Pegli uni ella è una luce, che gl'illumina, che gli libera, che rende loro amabile il dovere col solo manifestarglielo; per altri è una luce importuna, ed una spezie di affascinamento, che gli attrista, e conturba; finalmente per molti una densa nube, che gli provoca, e gli arma di furore, e che finisce di accecarli. Una sola è la stella, che appare in oggi nel Firmamento: i Magi la veggono; i Sacerdoti di Gerusalemme sanno, che ne' Profeti è predetta; Erode non può più dubitarne, che apparsa ella non sia, poichè dalle parti estreme dell'Oriente vengono degli Uomini illuminati, e saggi a ricercare col favore del suo lume il nuovo Re degli Ebrei; eppure con quai diverse disposizioni accolgono la verità, che loro si manifesta?

Nei Magi ella ritrova un cuor docile, e sincero; ne' Sacerdoti un cuor doppio, timido, vile, dissimulato; in Erode un cuor indurato, e corrotto. Quindi ne' Magi forma degli adoratori; ne' Sacerdoti dei dissimulatori; in Erode un persecutore. Or Fratelli miei, tal è anche in oggi tra noi la sorte della verità. Questa è una luce celeste, che a tutti si manifesta, dice S. Agostino, *omnibus præsto est*: ma pochi la ricevono, molti la nascondono e la mascherano, assai più la dispregiano, e la perseguitano. Ella a tutti si mostra; ma quante anime indocili non la rigettano? Quanti cuori deboli, e timidi non la dissimulano? Quanti cuori neri, e indurati non l'opprimono, non la perseguitano? Raccogliamo questi tre caratteri indicati dal Vangelo, che c'istruiranno appieno de' nostri doveri verso la verità: la verità ricevuta; la verità dissimulata; la verità preseguitata. Spirito Santo, Spirito di verità, annientate in noi lo spirito del Mondo, quello spirito di errore, di dissimulazione, di odio alla verità; e (*) in questo sacro luogo destinato a formare dei Ministri, i quali vadano ad annunziarla sino ne' confini dell'Universo, rendeteci degni di amare la verità, di manifestarla a quelli, che la ignorano, e di morire ancor se sia d'uopo per essa. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

IO chiamo verità quell'eterna regola, quella luce interiore del continuo presente dentro di noi, che in ogni azione ci mostra ciò che conviene, o disconviene; che rischiara i nostri dubbj, giudica i nostri giudizj, ci approva, o ci condanna in segreto, a misura che i nostri costumi sono conformi, o contrarj a' suoi lumi; e che in certi momenti più viva, e più risplendente, ne scuopre con più evidenza la strada cui dobbiamo seguire; e perciò figurata ne viene in quella stella miracolosa, che in questo giorno condusse i Magi a Gesucristo.

Ora io dico, che siccome il primo uso, che dobbiam fare della verità, si è per regolare noi stessi, così la Chiesa in oggi ne propone nella condotta de' Magi il modello di quelle disposizioni, che sole possono renderci la cognizione della verità utile, e salutevole. Vi sono poche anime per quanto siano immerse nei sensi, e nelle passioni, che non aprano talora gli occhi sopra la verità di que' beni, de' quali vanno in traccia; sulla grandezza delle speranze, cui sagrificano, e sopra l'indegnità della vita, che menano. Ma oimè, che gli occhi loro non s'aprono alla luce, se non per chiuderli tosto di bel nuovo, e tutto il frutto, ch'elleno ritraggono dalla verità, che lor si manifesta, e le illumina, non è che di aggiungere alla miseria di averla sempre per l'addietro ignorata, la colpa di averla poi conosciuta inutilmente.

Gli uni si ristringono a disputare sopra il lume che gli colpisce, e prendono la verità per argomento di contenzione, e di vana Filosofia. Altri irrisoluti ancora e sospesi, mostrano di desiderare di conoscerla, ma non la cercano come conviene, perchè avrebbon discaro poi di averla ritrovata. Alcuni finalmente più docili, dall'evidenza della verità restano convinti; ma atterriti dalle difficoltà, e dalle

(*) *Intende le missioni straniere.*

le violenze, che lor presenta; non l'accolgono con quell'allegrezza, e riconoscenza, che suole ispirare, una volta che siasi scoperta. Ed ecco gli scogli, cui c' insegnano ad evitare le disposizioni de' Magi dell'Oriente, verso la luce del Cielo, la quale vien loro a mostrare delle vie nuove.

Quantunque avvezzi, come pubblici professori di Sapienza, e di Filosofia, a richiamare ogni cosa al giudizio di una vana ragione, e a farsi superiori a tutti i pregiudizj del volgo, contuttociò non s'arrestano ad esaminare, prima di mettersi in viaggio sulla fede del lume celeste, se l'apparizione di quell'astro novello derivi forse da qualche cagione naturale; non ragunano d' ogni parte i più valent'uomini de'loro tempi per consultare intorno ad un avvenimento così inaudito; non perdono il tempo in vane difficoltà, che il più delle volte nascono dalla opposizione, che si ha per la verità, anzichè da un sincero desiderio d'illuminarsi, e di conoscerla. Istruiti per tradizione dei loro maggiori, portata un tempo in Oriente dagli Israeliti cattivi, e da Daniello e da tanti altri Profeti promulgata intorno alla stella di Giacobbe, che dovea un giorno comparire; comprendon eglino tosto non doversi confondere il lume celeste colle vane riflessioni della umana ragione; bastar quella luce, che loro il Ciel manifesta, per determinarli, e per condurli; essere questo l'ordinario stile della grazia di guidarne sempre per vie in qualche parte tenebrose ed oscure, per non togliere alla fede il merito della sommessione; e che quando s'abbia la fortuna di travvedere un solo barlume di verità, la rettitudine del cuore dovere in tal caso supplire all'evidenza del lume, che ci manca: *Vidimus & venimus*.

Eppure quante anime nel Mondo, fluttuanti nella fede, ovver piuttosto schiave delle passioni, che rendono lor dubbiosa la verità che le condanna; quante di queste anime così fluttuanti veggon pur troppo chiaro, che la religione de' nostri Padri ha poi tali caratteri di verità, da non potersi rivocare in dubbio da qualsivoglia intelletto, ancor più indocile, e più superbo; che la incredulità conduce troppo fuori di strada; che finalmente a qualche cosa bisogna ridursi, mentre il non voler creder nulla è un partito assai più incomprensibile alla ragione, che non lo siano que' misterj per cui cagione ribellasi; veggono, dissi, tutto questo, e nullaostante si sforzano di addormentare il verme della coscienza, che va lor del continuo rimproverando la loro stoltezza, e pazzia; sotto pretesto d'illuminarsi, resistono alla verità, che nell'intimo del loro cuore si manifesta; consultano, ma solo per poter dire a sestessi, che non si è potuto soddisfare ai loro dubbj; e non per altro s'indrizzano agli uomini più periti, e più dotti, se non per quinci prendere un nuovo motivo d'incredulità d'essérvisi invano indrizzate? Pur troppo è così. Par che la Religione non debba ad altro servire che di materia alle dispute; non è più quell'affar serio e importante, nel quale non abbiamo un sol momento da perdere, ell'è una semplice materia di trattenimento, com' era un tempo nell' Areopago; un esercizio per fuggir l'ozio; una di quelle inutili questioni, da introdursi nelle conversazioni, quando non si sa di che altro parlare: o da sostituirsi ad altri più nojosi ed inutili ragionamenti.

Ma *il Regno di Dio*, miei Fratelli, *non viene con osservazione*, (*Luc.* 17. 20.) La verità non è il frutto delle contese e delle dispute, ma delle lagrime e de' sospiri, e solamente possiamo attendere la luce del Cielo, e rendersi degni di discernerla, e di conoscerla, purificando il cuor nostro in silenzio, e in orazione a somiglianza de' Magi. Un cuore corrotto, dice S. Agostino, può vedere le verità; ma non gustarne la soavità, e la dolcezza. Voi avete un bell'istruirvi, e illuminarvi; i vostri dubbj sono nelle vostre passioni. Chiara vi apparirà la Religione, dacchè diventerete casto, temperante, giusto; e avrete la Fede, dacchè non avrete più il vizio. Quindi non abbiate più impegno di non voler falsa la Religione, e subito la ritroverete incontrastabile; non odiate più le sue massime, e non combatterete più i suoi misterj: *Inhærere veritati sordidus animus non potest*.

Lo stesso S. Agostino già convinto della verità del Vangelo, nell'amor del piacere trovava ancor qualche ostacolo, che lo tenea perplesso e dubbioso. Non più dalla fede lo allontanavano i sogni de'

Manichei, da esso già conosciuti per deliri ed assurdi; non più il trattenevano le pretese contraddizioni de' nostri Santi Libri, de' quali S. Ambrogio gliene avea spiegato il segreto, e gli adorabili misterj. Eppure ancor dubitava: il solo pensiero, che bisognava rinunziare alle sue vergognose passioni, se volea diventare Discepolo della fede, gliela rendeva ancora sospetta. Avrebbe desiderato, o che la Dottrina di Gesucristo fosse stata un' impostura, oppure che non avesse riprovate le voluttà, senza le quali non poteva comprendere, come si potesse menare una vita dolce e felice. Quindi fluttuando sempre, e non volendo essere sincerato; consultando del continuo, e temendo nel tempo stesso d'essere illuminato; assiduo discepolo e ammiratore di Ambrogio, e sempre agitato dall' incertezze di un cuore, che fuggiva la verità, strascinava la sua catena, com' egli stesso confessa, temendo d'esserne liberato; proponeva sempre nuovi dubbj, per dar proroga alle sue passioni; chiedeva d'essere illuminato d'avvantaggio, perchè temeva di esserlo troppo: *Trahebam catenam meam solvi timens;* (*S. Augustin. in Conf.*) e più schiavo di sua passione, che de' suoi errori, rigettava la verità, che se gli manifestava, sol perchè la risguardava, come una mano vittoriosa, la quale avrebbe spezzati quei ceppi, ancora da sè amati: *Repellens verba bene suadentis, tamquam manum solventis.* Sicchè il lume del Cielo non trova ne' Magi dubbj da sciogliere, perchè non trova ne' loro cuori passioni da combattere; e però son fatti degni d'essere le primizie de' Gentili, e i primi discepoli della fede, la quale dovea sottommettere tutte le nazioni al Vangelo: *Vidimus & venimus.*

Non già, che bene spesso non sia necessario aggiungere alla luce, che ci rischiara, il voto di quelli che sono stabiliti per discernere, se lo stimolo, e la ispirazione sia dallo spirito buono. L'illusione è tanto simile alla verità, che assai malagevole riesce talvolta di non prendere errore. Quindi i Magi, per meglio assicurarsi della verità del prodigio che gli conduce, si portano addirittura a Gerusalemme: consultano i Sacerdoti e i Dottori, que' soli che possono loro scoprire quella verità, cui ricercano; dimandando con semplicità, e senza raggiri in mezzo a quella grande città: Dov'è il Re de' Giudei di fresco nato? *Ubi est qui natus est Rex Judæorum?* Non propongono la loro dimanda con certe modificazioni, onde più facilmente ricavare una risposta secondo il loro genio; vogliono essere illuminati, non lusingati; cercano la verità sinceramente, e perciò appunto la trovano: *Ubi est qui natus est &c.*

Nuova disposizione molto rara tra i Fedeli. Oh Dio! noi non troviamo la verità, perchè non la cerchiamo con retto e sincero cuore. Noi ad ogni passo che facciamo per iscoprirla, alziamo certe nubi, che ce la fanno perdere di vista. Noi consultiamo, ma sappiamo mettere in sì bel lume le nostre passioni, e l'esponghiamo con colori sì cangianti e tanto simili al vero, che ne caviam per risposta, quella essere la verità. Noi non vogliamo essere istruiti, ma vogliam essere ingannati, ed aggiungere alla passione che ci tienne cattivi, un' autorità, che ci metta in calma.

Tal è l'illusione di una gran parte degli uomini, e bene spesso di quelli eziandio che tocchi dalla grazia si sono rimessi dai disordini di una vita mondana. Sì, M. F. per quanto sincera a noi per altro sembri la nostra conversione, se vorrem poi rientrare in noi stessi, vedremo, esservi sempre qualche punto, qualche attacco segreto, privilegiato, intorno al quale non si procede da noi con candore; di cui non mai appieno, ma sol per metà resta informato, chi dirige la nostra coscienza; sopra del quale non cerchiamo sinceramente la verità; in una parola, sopra di cui ci rincrescerebbe anzi di averla trovata. Quindi nascono poi le debolezze delle persone dabbene, che tanta materia somministrano giornalmente alla derisione de' Mondani; e quindi riman esposta la virtù a que' rimproveri, e a quelle censure, che solo sopra di noi dovrebbono ricadere. Eppur, chi ci ascolta, noi amiamo la verità; e desideriamo, che ci venga mostrata. Ma una prova evidente della vanità del nostro parlare si è, che tutti quelli che ci stanno d'intorno, osservano un profondo silenzio sopra tutto ciò, che risguarda questa prediletta passione, da noi in certo modo preservata

dalle

dalle rovine di tutte l' altre; i nostri amici tacciono; i nostri superiori sono costretti a dissimulare; gl' inferiori stanno sempre all'erta, e prendono sempre nuove cautele; se taluno si arrischia in parlarcene, gli convien farlo con tanta destrezza e blandirne in guisa, che viene a stendere un velo sulla nostra piaga: noi siamo quasi i soli ad ignorare la nostra miseria; tutti la veggono, a tutti è palese, e nessuno ardisce scuoprirla a noi stessi. Ah! ben si vede, che non cerchiamo daddovero la verità, e che quella mano la quale potrebbe scoprirne la piaga, invece di risanarla, non servirebbe ad altro che a farla maggiore.

Se mai Davidde riconobbe e rispettò la santità di Natano, massime allora fu, che quel Profeta gli parlò sinceramente intorno allo scandalo di sua condotta; da quel giorno in poi fino alla fin de' suoi giorni lo risguardò come il suo liberatore, e come altro suo padre; e presso di noi perde tutto il merito chi cerca di farne riconoscere de' nostri difetti. Per l' avanti il tale era un uomo illuminatò, prudente, caritatevole, e dotato di tutte le buone qualità per conciliarsi l' altrui estimazione e confidanza; i Giambattista si udivano da lui con piacere, siccome una volta da un Re incestuoso; ma dappoichè cominciarono a parlarci chiaro, e senza simulazione, ma dappoichè ci hanno detto: *La tal cosa non vi è permessa; (Matth. 14. 4.)* sono decaduti dal nostro concetto ad onta di tutte le loro prerogative: il loro zelo si battezza per istravaganza; la Carità si chiama ostentazione, o mal talento di tutto criticare, e contraddire; la pietà è un' imprudenza, un' illusione, onde coprire la loro superbia; e la verità si chiama un fantasma da lor per abbaglio appreso per vero. Così sebbene molte volte internamente convinti dell' ingiustizia delle nostre passioni, vorremmo nulla ostante, che gli altri ne fossero gli approvatori; costretti per l' intima testimonianza, che a noi rende la verità, a riprovare la nostra condotta, non possiam tollerare che altri ce ne faccia rimprovero, e ci offendiamo, che gli altri a noi si unifcano contro noi stessi. Simili in questo a Saule, pretendiamo che i Samueli approvino in pubblico ciò che noi detestiamo in segreto; e con una corruzione di cuore peggiore forse delle stesse nostre passioni, non potendo estinguere la verità nel fondo del nostro interno, vorremmo estinguerla nel cuore di tutti quelli che ci stanno all' intorno. Avea dunque ragione di dire, che tutti si danno il vanto di amare la verità, ma che pochi la cercano con cuore retto, e sincero siccome i Magi.

In oltre la poca riflessione, che fanno alle difficoltà, le quali par, che dovessero distoglierli da una tale perquisizione, è una nuova prova, che ingenuamente e daddovero la cercavano. Imperciocchè, miei Fratelli, come non dovea parer loro strano al primo aspetto il prodigio proposto lor dalla grazia? Soli di tutta la loro Nazione, tra tanti uomini Saggi, e Dotti senza riguardo a' loro amici, e congiunti, nullaostante le dicerie e le pubbliche derisioni, mentre tutti gli altri o non curano l' apparizione di quella prodigiosa stella, o trattano l' osservazione e il disegno di que' tre Magi di stoltezza, e di popolare debolezza, indegna della lor mente e dei loro lumi, soli si dichiarano contra l' opinione comune; soli sieguono la nuova guida che loro il Ciel manifesta; soli abbandonano la loro patria, e i loro figliuoli; nè questa singolarità fa punto lor d' impressione, dacchè il celeste lume loro ne scopre la necessità e la sapienza: *Vidimus & venimus*.

Ultima istruzione. Donde avviene, Fratelli miei, che la verità quasi sempre inutilmente ne si manifesti? Avvien perchè non ne giudichiamo secondo quei lumi che ci lascia nell' anima, ma dalla impressione che suol fare negli uomini tra quali viviamo; noi non consultiamo la verità nel cuor vostro; ma esaminiam solamente qual' idea n' abbiano gli altri. Quindi è che in darno il lume celeste mille volte ne risveglia, e ci mostra le vie, cui dovremmo seguire; una sola occhiata, che diasi poi all' esempio degli altri uomini, che vivono siccome noi, tosto ci rassicura, e torna di nuovo ad alzare una nube nel nostro cuore. In que' felici momenti, ne' quali noi consultiamo la nostra coscienza, condanniamo, tremiamo per l' avvenire, ci proponiamo un nuovo sistema di vita; un momento dopo rientrati nel Mondo, e sol badando al comun esempio degli altri, ci giustifichiamo, ci rimettiamo

mo in quella falsa pace, ch'avevamo perduta, sagrifichiamo la verità all'errore, e alla pubblica opinione; ci diventa sospetta, perchè favorisce noi soli de' suoi lumi, e la singolarità stessa del benefizio ci rende ingrati e ribelli. Non possiamo comprendere, che l'attendere, e faticare per la salute, è un distinguersi dal rimanente degli uomini; un vivere solo tra la moltitudine; un'esser solo del suo partito; in mezzo a un Mondo, che o ci condanna o ci disprezza; in una parola, un non far nessun conto degli altrui esempj, e solo stimare i proprj doveri. Non possiam capire, che il perdersi, è un vivere alla maniera degli altri; un conformarsi alla moltitudine; un non distinguersi in nessuna cosa dai mondani; ed un formare uno stesso corpo, e uno stesso mondo con essi; poichè il Mondo è già condannato; e questo è quel corpo dell'Anticristo, che perirà col suo capo, e colle sue membra, quella rea Città di maladizione percossa e condannata ad un eterno anatema. Sì, miei Fratelli, il maggior ostacolo che la grazia e la verità incontrino ne' nostri cuori, è la pubblica opinione. Quante anime timide non osano appigliarsi al buon partito, perchè il Mondo, di cui sono in vista, non sarebbe a favor loro? Tale appunto quel Re di Assiria, non ardiva dichiararsi per il Dio di Daniello, perchè i Grandi della sua Corte avrebbono riprovata la sua risoluzione. Quante anime deboli, che annojate de' piaceri del secolo, vi corrono tuttavia dietro per un falso punto di onore, per non distinguersi da quelli, che ne dan loro l'esempio? Così Aronne fra gl'Israeliti danzava intorno al vitello d'oro, e con essi offeriva, perchè non gli dava l'animo di resistere egli solo al pubblico errore. Oh stolti che siamo! Basta il pubblico esempio per rassicurarne contro la verità; come se gli uomini fossero la nostra verità; oppure come se sulla terra, e non in Cielo a somiglianza de' Magi, dovessimo rintracciare la regola, e il lume, che deve condurci.

E' vero, che non è sempre il rispetto umano quello che estingua nel nostro cuore la verità, ma le difficoltà e le violenze, che si presentano per seguirla; per questo ella ci attrista, come quel giovane del Vangelo, e noi non la riceviamo con quella gioja che dimostrarono i Magi a vista della prodigiosa stella: *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde*, (*Matth.* 2. 10.) Aveano essi veduta la magnificenza di Gerusalemme, la pompa de' suoi edifizj, la maestà del suo Tempio, la magnificenza, e grandiosità della Corte di Erode; ma non si legge nel Vangelo, che a questo spettacolo di umana pompa punto restassero commossi. Videro tutti questi grandiosi oggetti della cupidigia senza farvi riflesso, senza piacere, senza gusto, senza veruna dimostrazione esteriore di ammirazione e di sorpresa; non dimandano di vedere i tesori e le ricchezze del Tempio, come quegl' inviati di Babilonia richiesero ad Ezechia: unicamente rivolti col pensiero alla luce celeste, ch' erasi loro mostrata: non hanno più occhi per le passaggere cose di questa vita: sensibili alla sola verità, che gli ha illuminati, del rimanente sono del tutto indifferenti, anzi provano disgusto; e disingannato il loro cuore d'ogni altra cosa, non trova altro più, che la verità, che gli rallegri, e gli interessi, e gli consoli. *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde*.

Ma quanto a noi, miei Fratelli, forse i primi raggi cui la divina bontà versò nel nostro cuore, una sensibil gioja in noi eccitarono? Il progetto di una nuova vita da noi dapprincipio ideato; la novità dei lumi, che ci rischiaravano, e sopra de' quali non ancor avevamo aperti gli occhi; la stessa sazietà e la nausea delle passioni, delle quali altro più non sentiva il cuor nostro che le amarezze, e le pene; la novità delle occupazioni, che ci siam proposti in un cambiamento, erano tutti oggetti per noi aggradevoli, giacchè la novità per se stessa piace e diletta; ma la nostra allegrezza fu di un solo momento, come dice il Vangelo: *Ad horam exultare in luce ejus*. (*Joan*. 5. 35.) Di quel passo che la verità ne si mostrava più davvicino, ci parve sempre, siccome ad un Agostino ancor peccatore, men amabile e men dilettevole: *Quanto propius admovebatur, tanto ampliorem incutiebat terrorem*. (*S. Aug. in Conf.*) Subitochè ci siam fatti ad esaminare, dopo quella prima occhiata, e a ponderare per minuto e a bell' agio i doveri che ci prescriveva, e le dolorose separazioni cui converrebbe addossarci, il ritiramento, l'orazione, le macera-

razioni, le violenze, che ci mostrava indispensabili; la vita seria, occupata, interiore cui n'era duopo intraprendere: Ah! fin d'allora, a somiglianza di quel giovane del Vangelo cominciammo ad allontanarci da lei tristi ed inquieti; tutte le nostre passioni le opposero de' novi ostacoli; allora tutto ci parve retro è lugubre; e ciò che prima sembravaci amabile tanto, ravvisato più davvicino ci parve poi un oggetto il più funesto, una strada la più scoscesa, spaventevole, e impraticabile affatto all' umana debolezza: *Ad horam exultare in luce ejus*.

Ah! dove sono le anime, che a somiglianza de' Magi, conosciuta ch' abbiano la verità, non vogliano più saper d'altro; non abbiano più occhi per il Mondo; per li suoi vani piaceri, per le sue pompe, e pe' suoi spettacoli, nè altra consolazione provino che di seguire la verità? e nella sola verità ritrovino il conforto di tutte le loro pene, il pungolo, e lo stimolo della loro pigrizia, il soccorso delle lor tentazioni, le più caste delizie del loro cuore? Certamente, Fratelli miei, oh quanto il mondo, e tutti i suoi piaceri, le sue speranze, le sue grandezze pajono vane, puerili, disgustose ad un'anima, che vi ha conosciuto, o mio Dio! alla quale sia palese la verità di vostre eterne promesse; ad un'anima, la quale sia intimamente convinta, che tutto ciò che non è Voi, non è degno di lei; e risguardi la terra, come patria di coloro che debbono perire in eterno! Ah! che niente vale a consolarla, che non sia vero bene; niente le sembra degno de' suoi sguardi, se non è durevole; niente le può più piacere, se non quello, che dovrà piacerle per sempre; a nessun altro oggetto è più capace di affezionarsi, se non se a quello da cui sa di non doversi mai più staccare; e tutte le vanità del Mondo ad altro più non servono che o d'imbarazzo alla sua pietà, o di funesti monumenti, che le richiamano alla memoria le passate sue colpe. *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde*.

Ecco la verità ricevuta dai Magi con sommessione, con sincerità, con allegrezza. Passiamo ora a vedere nella condotta de' Sacerdoti la verità dissimulata; e dopo esserci istruiti dell'uso, che dobbiam fare della verità in ordine a noi; impariamo quali sieno i nostri doveri in ordine agli altri.

PARTE SECONDA.

IL primo dovere, che da noi esige la legge della carità verso i nostri fratelli, è il dovere della verità. Noi non siamo debitori a tutti indifferentemente gli uomini delle nostre sollecitudini, servigj, ed ossequj, ma a tutti siam debitori della verità. Siccome varie sono le condizioni nel Mondo a tenore de' natali e delle dignità, così diversi anche sono i nostri doveri verso de' nostri fratelli; ma quello della verità è lo stesso per tutti gli stati. Noi di questa siam debitori tanto a' Grandi, che ai piccoli; a' Sovrani, siccome a' Sudditi; a chi ci odia, a chi ci ama; a quelli che se ne vogliono servire contro di noi, come a quelli, che desiderano farne uso per loro vantaggio. Vi sono certi incontri, ne' quali la prudenza permette di occultare e dissimulare l'amore, che portiamo a' nostri fratelli; ma non può cadere circostanza, nella quale sia lecito dissimulare ad essi la verità. In una parola, della verità noi non possiamo a nostra voglia disporre; noi ne siamo puramente i testimoni, i difensori, e i depositarj; quest' è quel lume di Dio nell'uomo, che dee illuminare il Mondo tutto, e quando noi la dissimuliamo, siamo ingiusti verso i nostri fratelli, i quali hanno diritto di risaperla quanto noi stessi, e ingrati verso il Padre de' lumi, che a quest' oggetto la infuse nella anima nostra.

Eppure il Mondo è ripieno di dissimulatori della verità; par che viviamo insieme quaggiù per sedurci l'un l'altro; e laddove la verità dovrebbe essere il vincolo principale della società, altro non è che un commerzio di finzioni, di doppiezze, e d'inganni. Ora vediamo nella condotta de' Sacerdoti del nostro Vangelo tutte le varie sorte di dissimulazioni, onde gli uomini si rendono tutto giorno colpevoli al tribunale della verità, e troveremo una dissimulazione di silenzio, una dissimulazione di compiacenza, e di condiscendenza, una dissimulazione di finzione, e di menzogna.

Una dissimulazione di silenzio. Consultati

tati da Erode intorno al luogo, dove il Cristo nascer dovea, rispondono secondo la verità, che Betlemme era il luogo da' Profeti indicato, dove un sì grande avvenimento doveasi compiere: *At illi dixerunt, in Bethlem Juda:* ma non v'aggiungono, che la stella predetta ne' Libri santi essendo finalmente comparsa, e venendo i Re di Saba e dell'Arabia co' doni ad adorare il nuovo Duce il quale dovea condurre Israello, non si potea dunque più dubitare, che le nubi non avessero finalmente piovuto il Giusto: non radunano i popoli, per partecipare ad essi questa faustissima nuova, non corrono i primi a Betlemme, onde animare Gerusalemme col loro esempio: Ristretti nella rea loro timidità osservano un profondo silenzio; e mentre vengono gli stranieri dagli ultimi confini dell'Oriente a pubblicare palesamente in Gerusalemme, che nato è il Re de' Giudei; i Sacerdoti, i Dottori tacciono, e sagrificano all'ambizione di Erode gl' interessi della verità, la più cara, la più dolce speranza della loro nazione, e l'onore del loro ministero.

Che viltà in quelli appunto che della verità son ministri! La benivolenza del Principe più gli muove, che non il sagro deposito della Religione, di cui sono incaricati; lo splendore del Trono estingue ne' loro cuori il lume del Cielo: adulano con un colpevole silenzio un Re, che ricerca il loro consiglio, e che non può da altri sapere la verità; lo confermano nell'errore, occultandogli ciò, che potrebbe disingannarlo. E come potrà mai giungere la verità fino all'orecchio de' Sovrani, se gli Unti del Signore, che circondano il Soglio, non osano proferirla, e si uniscono a tutti quelli, che abitano le Corti per occultarla e tacerla?

Ma questo dovere, miei Fratelli, in molti incontri voi stessi lo avete con noi comune: eppure, molto pochi sono nel Mondo, parlando anche di quelli che vivono con pietà, i quali non si rendano tutto giorno colpevoli verso i loro fratelli per questa dissimulazione di silenzio. Si crede di aver renduto alla verità tutto ciò, che gli si deve, quando non si parla apertamente contro di lei; per altro s'odono tutto il giorno i mondani screditare la virtu, sostenere la dottrina del mondo, giustificarne gli abusi e le massime, indebolire o combattere quelle del Vangelo, bestemmiare molte volte ciò che non sanno, e farsi Giudici anche di quella sede, che dovrà giudicarli; s'odono, dissi, senza sottoscrivere, è vero, alla loro empietà, ma non però si riprendono; e si crede di aver fatto abbastanza, quando non si giugne ad autorizzare le loro bestemmie, o i loro pregiudizj col nostro voto.

Ora io dico, che correndo a noi tutti in particolare il debito di sostenere gl'interessi della verità, il tacere quando si attacca alla scoperta in nostra presenza, è un diventarne suo persecutore, e suo avversario. Anzi aggiungo di più; che massime voi, i quali ha Iddio illuminati, mancate in tal caso all'amore dovuto a' vostri fratelli, mentre a proporzione delle grazie fattevi dal Signore, crescono le vostre obbligazioni verso di loro. Inoltre vi rendete colpevoli d'ingratitudine verso Dio, non riconoscendo abbastanza, massimamente voi il benefizio della grazia, e della verità, di cui vi ha favorito in mezzo alle vostre forsennate passioni: Egli ha illuminate le vostre tenebre; vi ha richiamati a sè, allorchè per vie torte, ed inique camminavate: senza dubbio infondendo egli a quel modo nel vostro cuore la divina sua luce, non ebbe riguardo a voi solo; pretese, che i vostri congiunti, i vostri amici, i vostri sudditi, i vostri sovrani potessero trarne da voi o la loro istruzione, o la loro censura; egli ha voluto favorire il vostro secolo, la vostra nazione, la vostra patria col favorire voi, essendo verissimo, che Iddio lavorando i suoi Eletti, intende ch'abbiano a servire alla salute o alla condannagione de' peccatori. E' stato suo disegno di collocare in voi un lume, il qual potesse risplendere in mezzo alle tenebre; il qual perpetuasse la verità tra gli uomini, e che rendesse testimonianza alla sua giustizia e alla sapienza della sua Legge, in mezzo ai pregiudizj, e ai vani pensieri di un Mondo profano.

Ora, opponendo un vile e timido silenzio alle massime che attaccano la verità, voi che non secondate le mire della misericordia di Dio sopra i vostri fratelli: voi rendete inutile alla sua gloria, e all' ingrandimento del suo Regno il talento

della

della verità a voi confidato, e di cui principalmente a voi ne dimanderà un conto severo; a voi dico, che avete una volta sostenuti con tanto fasto gli errori e le massime profane del Mondo, che ne siete stato l'intrepido, e dichiarato apologista. Avea pur egli diritto di esigere da voi, che con egual coraggio vi dichiaraste per la verità; e nullaostante non riuscì alla sua grazia, di un zelante partigiano e fautore del Mondo, di far altro, che un debole discepolo del Vangelo. Quell'aria di confidanza, e d' intrepidezza, onde faceste un tempo l'apologia delle vostre passioni, vi mancò poi, dacchè vi occorre di sostener gl' interessi della verità. Quell' audacia, con cui vi diè l'animo un tempo d'impor silenzio alla verità, mutola è in oggi in faccia dell'errore; e la verità, di cui è proprio rendere intrepidi, e generosi, dice S. Agostino, quelli che l'hanno dal canto loro, vi ha renduto debole e timido.

Accordo ancor io, esservi un tempo di tacere, e un tempo di parlare, e che lo zelo della verità ha le sue regole e la sua misura; ma non vorrei che l'anime le quali conoscono Dio, e che lo servono, udissero tutto il giorno le massime della Religione rovesciate, attaccata la riputazione dei loro fratelli, giustificati dal Mondo gli abusi più colpevoli, senza aver coraggio di prendere gl' interessi della verità, che si disonora. Non vorrei, che il Mondo avesse i suoi fautori dichiarati, e che Gesucristo non potesse trovare i suoi. Non vorrei, che le persone dabbene, per una falsa convenienza, e civiltà si facessero lecito dissimulare gli errori dei peccatori, ond'eglino sono incessantemente i testimonj, nel tempo stesso, che i peccatori si fanno giusto di sostenerli e difenderli alla loro presenza. Vorrei, che un'anima fedele comprendesse, sè essere debitrice solo alla verità, nè ad altro fine esserci sulla terra, che per dar gloria alla verità; vorrei, che in fronte portasse quel nobile orgoglio, cui suole inspirare la grazia; quell'eroico candore, che produce il disprezio del Mondo, e di tutta la sua gloria; quella generosa e cristiana libertà, che null'altro aspetta, fuorchè gli eterni beni, che tutto spera, solo da Dio, e di null'altro teme, che della propria coscienza; che tratta sol gl' interessi della giustizia, e della carità, e che non vuol piacere, se non colla verità. Vorrei che la sola presenza di un'anima giusta imponesse silenzio ai nimici della virtù; che rispettassero costoro il carattere della verità, cui deve ella portare scolpito in fronte; che temessero la sua santa generosità, e che rendessero omaggio almeno col loro silenzio e colla loro confusione alla virtù, cui in segreto dispregiano. Così un tempo gl' Israeliti intesi a danzare, e alle profane loro allegrezze, e agli stolti ed empj loro clamori intorno al vitello d'oro, all'improvviso cessarono, un profondo silenzio serbando alla sola presenza di Mosè, il quale discende dal monte, armato non d'altro, che della Legge del Signore e dell'eterna Verità. Prima dissimulazione della verità; una dissimulazione di silenzio.

La seconda maniera, onde si dissimula la verità si è modificandola con certi temperamenti, e con certe connivenze, che la offendono. Non potevano senza dubbio i Magi ignorare, che non fosse per dispiacere ad Erode la nuova, cui erano venuti a recare a Gerusalemme. Quello straniero era asceso co' suoi artifizj sul Trono di Davidde, nè dell'usurpata corona godeva pacifico il frutto per modo, che non temesse egli sempre che qualche erede del sangue dei Re di Giuda nol discacciasse dalla eredità de' suoi maggiori, e risalir volesse egli stesso sopra un soglio promesso alla sua posterità. Con qual occhio però non dovea risguardare, chi veniva a pubblicare nel mezzo di Gerusalemme essere nato il Re de' Giudei, e pubblicarlo ad un Popolo così zelante del Sangue di Davidde, e a cui tanto grave riusciva ogni dominio straniero? Eppure i Magi niente tengono celato di ciò che videro in Oriente; non attemperano quel gran prodigio con espressioni men atte a risvegliare la gelosia di Erode. Potevano pur chiamare il Messia di cui andavano in traccia, l'Inviato di Dio, ovvero il desiderato dalle Nazioni; potevano additarlo con altri titoli men odiosi all'ambizione di Erode; ma pieni della verità, che loro apparve, non badano, e non curano eglino questi vili temperamenti. Persuasi, che quelli, i quali non vogliono ricevere la verità, se non col favore dei loro

loro errori, non sono degni di conoscerla, non sanno invilupparla sotto tanti riguardi, e mascherarla in una maniera affatto indegna di lei. Dimandano senza tanti raggiri, dov'è nato il nuovo Re dei Giudei, e non contenti di riconoscerlo come il Sovrano della Giudea, dichiarano in oltre, che suoi sono anche i Cieli, suoi sono gli astri, i quali non appajono nel firmamento, che per eseguire i suoi cenni: *Vidimus enim stellam ejus*.

I Sacerdoti, e i Dottori per lo contrario costretti dall'evidenza delle Scritture a render gloria alla verità, l'attemperano con istudiate espressioni. Proccurano di unire il rispetto dovuto alla verità, colla connivenza, cui vogliono serbare verso Erode. Tacciono il titolo di Re dato dai Magi, e replicatamente da' Profeti al Messia; lo additano in tali termini, che potevano egualmente esprimere in lui un'autorità di dottrina, o di possanza; lo annunziano piuttosto come un Legislatore stabilito per regolare i costumi, che come un Sovrano suscitato per liberare il suo Popolo di servitù: *Ex te enim exiet Dux qui regat populum meum Israel*. (*Matth.* 2. 6.) E quantunque eglino stessi attendessero un Messia Re, e Conquistatore, modificano la verità, che vogliono annunziare; e finiscono di accecare Erode co' loro raggiri.

Sorte veramente deplorabile de' Grandi! Quando parlano con essi s'avviliscono anche le labbra de' Sacerdoti; una volta che siano conosciute le loro passioni, tutti vanno loro a seconda. La verità sempre lor si presenta sotto un doppio aspetto, ed è per un lato sempre loro favorevole. Non si vuol tradire il proprio ministero e gl'interessi della verità, alla scoperta, ma si tenta bensì di conciliarli co' proprj interessi; si procura di salvare la legge e le passioni, come se potessero le passioni sussistere col dovere che le condanna; e di rado è, che i Grandi siano informati, perchè di rado succede, che non si propongano di piacere ad essi quelli, che dovrebbono informarli del vero. Eppure la maggior parte di loro amerebbono la verità, se fosse da essi conosciuta. Le passioni ed i trasporti dell'età favoreggiati da' piaceri de' quali abbondano, possono bensì farli travviare; ma un fondo di Religione rende sempre loro rispettabile la verità; si può affermare che l'ignoranza condanna in assai maggior numero i Principi e Grandi, che le non persone di bassa condizione; e che la vile condiscendenza, che si ha per loro, disonora assai più il ministero, ed espone la Religione a' maggiori vilipendj e strappazzi, che non gli scandali più strepitosi che affliggono la Chiesa.

Vi sembra indegna, non è egli vero, Fratelli miei, la condotta di questi Sacerdoti; ma se volete giudicare voi stessi, e considerare la serie de' vostri doveri, de' vostri legami, de' vostri trattenimenti, vedrete che tutti i vostri discorsi, e tutti i vostri andamenti non son altro, che modificazioni della verità, e temperamenti per conciliarla coi pregiudizj, o colle passioni di quelli, co' quali dovete convivere. Noi non la mostriamo giammai la verità, se non da quella parte, che può piacere; sappiamo sempre dare un bell'aspetto ai loro vizj, anche più detestabili; siccome tutte le passioni rassomigliano sempre a qualche virtù, ci salviamo sempre col favore di questa rassomiglianza.

Quindi parliam tutto giorno in faccia di un ambizioso dell'amor della gloria, e del desiderio di avanzarsi, come se fosser queste le sole inclinazioni, che a' grand'Uomini si convengano; noi aduliamo il suo fasto, accendiamo i suoi desiderj con mille lusinghiere speranze, e chimeriche predizioni; fomentiamo l'illusione della sua fantasia risvegliandogli quei fantasmi, de' quali pur troppo ei si pasce; non temiam forse di compiagnere in generale coloro, che tanto si agitano per cose cui la sorte distribuisce, e che poi da un giorno all'altro ne toglie; ma non abbiam coraggio di biasimare lo stolto che sagrifica a questo fumo il suo riposo, la vita, e la coscienza. In faccia di un vendicativo giustifichiamo il suo risentimento, e la sua collora; attemperiamo la sua colpa, autorizzando la equità de' suoi risentimenti; secondiamo la sua passione, esagerando il torto del suo nimico; forse ci facciam lecito dirgli, che bisogna perdonare, ma non si ardisce aggiungere, che il primo grado del perdono è il non parlare più dell'ingiuria ricevuta.

Ad un Cortigiano poco contento di sua fortuna, e geloso dell'altrui parliamo de' suoi

fuoi competitori, ma col mettergli in vista nell'aspetto meno favorevole; e sappiamo destramente coprire il loro merito, e la lor gloria, affinchè non offenda gli sguardi gelosi di chi ci ascolta. Si diminuisce, e si oscura lo splendore dei loro talenti, e de'loro servigj, e co'nostri ingiusti strattagemmi inaspriamo sempre più la passione, lo ajutiamo ad accecarsi, e a credere tolti a sè quegli onori, che si accordano a' suoi fratelli. Che più? Parlando ad un prodigo, le sue profusioni da noi si battezzano per generosità, e magnificenza; per un avaro, la sua durezza, e il suo sordido interesse non è che una savia moderazione, e una buona condotta dimestica; in un Grande, i suoi pregiudizj, ed illusioni, trovano sempre in noi pronte le loro apologie; si rispettano le sue passioni, quanto la sua autorità, ed i suoi pregiudizj diventano i nostri. Finalmente c'interessiamo negli errori di tutti quelli, coi quali ci è d'uopo convivere; trasformiamo noi stessi in altrui; il nostro studio maggiore è di conoscere le lor debolezze per appropriarcele; noi non abbiam proprio linguaggio, ma parliam sempre coll' altrui voce; i nostri discorsi altro non sono che una ripetizione dei loro pregiudizj; e questo indegno avvilimento della verità da noi si chiama la scienza del Mondo, la prudenza, che sa ben regolarsi, la grand'arte di piacere, e di essere accetto: *Oh Figliuoli degli uomini, e fino a quando amerete la vanità, e la menzogna?* (*Psal.* 4. 3.)

Così è, miei Fratelli, in tal maniera da noi si perpetua l'errore tra gli Uomini; si autorizzano tutti gli abusi; si giustificano tutte le false massime; si dà un'aria d'innocenza a qualsisia vizio; si stabilisce il regno del Mondo, e della sua dottrina, contro quella di Gesucristo; si corrompe la società, di cui la verità dovrebbe essere il primo vincolo; e dei doveri, e delle convenienze della vita civile, stabilite per animarsi alle virtù, si formano dei lacci, e delle occasioni inevitabili di caduta; si cambia l'amicizia, la quale dovrebbe essere il rifugio de'nostri errori e travviamenti, in un commerzio di dissimulazioni e di seduzione; in una parola, rendendo rara la verità tra gli Uomini, la rendiam odiosa, o ridicola. E quando parlo di noi, intendo principalmente l'anime a Dio dedicate, alle quali incombe di sostenere sulla terra gli interessi della verità. Ah! miei Fratelli, io vorrei, che l'anime fedeli avessero nel Mondo un linguaggio a parte, che fossero, in loro altre massime, altri sentimenti, che nel resto degli Uomini; e che laddove tutti parlano il linguaggio delle passioni, elleno sole parlassero il linguaggio della verità. Vorrei, che mentre il Mondo ha i suoi Balaami, i quali co'loro discorsi, e co'loro consigli autorizzano lo sregolamento ed il libertinaggio, anche la pietà avesse i suoi Finees, i quali avessero il coraggio di sostenere con petto franco gl'interessi della Legge di Dio, e della Santità delle sue massime; che mentre il Mondo ha i suoi empj e i suoi falsi Prudenti, i quali si gloriano di pubblicare sfrontatamente, adesso essere il tempo di godere, non esser diverso il fine dell' Uomo da quello delle bestie; la pietà avesse i suoi Salomoni, che dalla propria esperienza disingannati osassero pubblicare sopra i tetti, che tutto è vanità fuorchè il servire a Dio, e l'osservare i suoi Comandamenti; che mentre il Mondo ha i suoi incantatori, i quali seducono i Popoli e i Re colle loro adulazioni, e co' loro prestigi; la pietà avesse i suoi Mosè, e i suoi Aaronni, i quali non temessero di confondere colla forza della verità i loro artifizj, e le loro imposture: in una parola, che mentre il Mondo ha i suoi Sacerdoti e i suoi Dottori, i quali diminuiscono la verità, siccome fanno quelli del nostro Vangelo; la pietà avesse i suoi Magi, che non temessero di annunziar coraggiosamente in faccia anche a coloro, a' quali fanno, che non può a meno di non dispiacere.

Non gia ch'io condanni i temperamenti di un'avveduta prudenza, la quale mostra di accordare qualche cosa agli Uomini pregiudicati, affine poi di ridurli più sicuramente alla ragione, e al dovere. So benissimo, che la verità non ama difensori indiscreti, e inconsiderati; che le passioni degli Uomini esigono qualche riserva, e qualche cautela; rassomigliarsi costoro agl'infermi, a'quali è necessario bene spesso palliare e raddolcire i rimedj, e così risanarli senza quasi che se ne avveggano. So che tutti i ripieghi i quali tendono solamente a stabilire la verità,

verità, non l'avvilifcono altrimenti, anzi fervono a darle maggior rifalto; e la gran regola dello zelo della verità effere la carità e la prudenza. Ma non è questo il fine che fogliono proporfi coloro che per una vile e adulatrice condifcendenza la tradifcono; non fi cerca di edificare: in luogo della verità fi foftituifce feftesso, e fi pretende di meritarfi que' voti, che folamente a lei fono dovuti. Nè mi fi dica, che d'ordinario nei Giufti, i quali fi fanno gloria di non faper tradire la verità, ciò proceda piuttofto da afprezza e da oftentazione, che da carità. Il Mondo, che fempre lavora ful falfo, i cui commerzj e legami s'aggirano ful faper diffimulare, e fugli artifizj, e che di un tal procedere, e di una tal fcienza, fe ne fa gloria, che non conofce nemmeno questa nobile rettitudine, non è maraviglia, fe il Mondo non poffa fupporla negli altri. La profonda fua corruzione è quella, che gli rende fofpetta la fincerità, ed il coraggio delle perfone dabbene; ftrano gli fembra un tal procedere, perchè per effo è nuovo; e trovandolo fingolare, vuol piuttofto crederlo orgoglio, e ftravganza, che virtù.

E quindi ne avviene, che non folamente fi mafchera la verità, ma apertamente ancora fi tradifce. Ultima diffimulazione dei Sacerdoti del noftro Vangelo: una diffimulazione di bugia. Non fi contentano di allegare le Profezie in termini ofcuri, e modificati; ma non vedendo più ritornare i Magi a Gerufalemme, come fe l'afpettavano, foggiungono; (e questo fenza dubbio per calmare Erode,) che vergognandofi di non aver ritrovato quel nuovo Re, cui erano venuti a cercare, non ofarono di lafciarfi più vedere; che que' Foreftieri erano poco verfati nella fcienza della Legge e de' Profeti; e che quel lume celefte, cui pretendevano feguire, non era fe non una volgare illufione, ed un fuperftiziofo pregiudizio di una Nazione rozza e troppo credula. E che in fatti con Erode ufaffero un tal linguaggio, conviene perfuaderfelo, accordandofi con quefti fentimenti l'operato da effi; mentre non corrono a Betlemme in cerca del nuovo Re nato, volendo con ciò finire di perfuadere ad Erode, che nella ricerca fuperftiziofa de' Magi dovea donarfi tutto alla credulità, e niente alla verità.

Ed ecco a qual termine ci riduciamo ancor noi finalmente a forza di fecondare le paffioni degli uomini, e col voler piacere ad effi a fpefe della verità: in fine l'abbandoniamo apertamente. La fagrifichiamo vilmente, e fenza riguardo a' noftri intereffi, alla noftra fortuna, alla noftra gloria; non ci guardiam di tradire la noftra cofcienza, il noftro cuore, i noftri lumi; ed una volta, che la verità c'incomodi, ci efponga, ci danneggi, ci renda poco accetti, le diam rifiuto; c'infingiamo di travederla, la fagrifichiamo all' oppreffione, e all' ingiuftizia, e a fomiglianza di Pietro neghiamo d'effere mai ftati veduti nel numero de' fuoi Difcepoli. In tal maniera fi giugne a formarfi un cuore codardo e vile, a cui nulla cofta il mentire, quando fia utile la menzogna; un cuore doppio ed artifiziofo, che prende tutte le forme, e che non ne ha mai una ftabile; un cuore debole e adulatore, che non ardifce negare i fuoi voti, fe non alla virtù inutile e fventurata; un cuore corrotto ed intereffato, che fa fervire a' fuoi fini la Religione, la pietà, la giuftizia, e quanto v'ha di più fagro tra gli uomini; in una parola, un cuore capace di tutto, fuorchè veritiero, generofo, e fincero. Nè vi credefte, che i peccatori di un tal carattere foffero molto rari nel Mondo; di fomiglianti difetti fi fugge folo la pubblicità e la vergogna, per altro le viltà ficure, e fegrete ritrovano pochi cuori fcrupolofi, e d'ordinario della verità non altro fi ama, che la riputazione e la gloria.

Si offervi bene però, che mentre fi pretende difendere la verità, non fi difendano le illufioni della propria mente. La fuperbia, l'ignoranza, l'oftinazione danno all'errore come tutto il giorno fi vede, dei difenfori egualmente intrepidi e pertinaci, quanto quelli de' quali fi gloria la fede. La fola verità degna del noftro amore, del noftro zelo e coraggio, è quella che la Chiefa ci moftra; folo per lei dobbiamo tutto foffrire; fuori di quefto noi non fiam altro che i martiri della noftra oftinazione e vanità.

Verfate dunque, o mio Dio, nell'anima mia quell'umile e generofo amore della verità, onde faranno fatollati i voftri Eletti nel Cielo, e ch'è il folo carattere de' Giufti fopra la terra. Fate ch'io viva

va, solo per render gloria all'eterne verità vostre; per onorarle colla santità de' miei costumi; per difenderle collo zelo puramente de' vostri interessi; per opporle mai sempre all'errore e alla vanità. Annientate nel mio cuore quegli umani timori, quella prudenza carnale, che coltiva insieme gli errori ed i vizj coltivando le persone. Non permettete, ch' io sia una fragile canna ad ogni vento leggera, nè che mai arrossisca di portare la verità sulla fronte, come il titolo più luminoso di cui possa gloriarsi la vostra creatura, e come la marca più gloriosa delle vostre misericordie sopra l'anima mia: *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque.* (*Psal.* 118. 43.) In fatti non basta esserne il testimonio e il depositario, bisogna ancora esserne il difensore: carattere opposto a quello di Erode, che in oggi n' è il nimico e il persecutore. Ultima istruzione, somministrataci dal nostro Vangelo: la verità perseguitata.

TERZA PARTE.

S'E' delitto il resistere alla verità, quando questa c' illumina; il ritenerla nell' ingiustizia, quando agli altri ne siam debitori; il colmo è poi dell' iniquità ed il carattere più manifesto di riprovazione il perseguitarla, ed il combatterla. Eppure niente di più comune nel Mondo, quanto questa persecuzione della verità; e l'empio Erode, che in oggi s' alza contro di lei, ha degl' imitatori assai più di quel che si pensa.

Impericiocchè primieramente egli la perseguitò coll' avversione manifesta, che dimostrò per la verità, che si tirò dietro col suo esempio tutta Gerusalemme: *Turbatus est, & omnis Jerosolyma cum illo:* (*Matth.* 2. 3.) e questa io la chiamo una persecuzione di scandalo. In secondo luogo la perseguitò tentando di corrompere i Sacerdoti, e tendendo eziandio delle insidie alla pietà de Magi: *Clam vocatis Magis diligenter didicit ab eis:* (*Ibid. v.* 7.) e questa io la chiamo una persecuzione di seduzione. Finalmente la perseguitò collo spargere il sangue innocente: *Et mittens occidit omnes pueros:* (*Ibid. v.* 16.) e quest'è una persecuzione di forza e di violenza. Or Fratelli miei, se la brevità di un discorso mi permettesse di esaminare queste tre sorte di persecuzioni della verità, non ve ne sarebbe forse nessuna, di cui non vi trovaste colpevoli.

Imperciocchè chi può lusingarsi, di non essere primieramente del numero de' persecutori della Verità cogli scandali? Nè qui già intendo parlare di quelle anime disordinate, ch' alzarono lo stendardo del vizio e del libertinaggio, e che non hanno più quasi nessun riguardo del Pubblico; gli scandali più solenni non sempre sono i più da temersi, e quando il disordine sia manifesto ed arrivi all'eccesso, assai più d' ordinario son quelli che si fanno censori della nostra condotta, di quelli, che se ne facciano imitatori. Parlo di quelle anime consegrate ai piaceri, alle vanità, a tutti gli abusi del secolo, e la cui condotta per altro regolare, non solamente è irreprensibile agli occhi del Mondo, ma si merita inoltre la stima e le lodi degli uomini; e dico, che questi tali perseguitano la verità coi loro esempi, che quanto è dal canto loro, annientano in tutti i cuori le massime del Vangelo, e le regole della verità; ch' elleno così operando predicano a tutti gli uomini, essere un inutile cautela la fuga de' piaceri; non essere incompatibili l'amore del Mondo, e l'amore della virtù, il gusto degli spettacoli, dell' adornarsi, e de' pubblici divertimenti essere un piacere innocente, e potersi viver bene, vivendo come il rimanente degli uomini. Questa regolarità mondana è dunque una continua persecuzione della verità, e tanto più pericolosa, perchè una persecuzione autorizzata, che niente ha di odioso, contro la quale non si sta sulle difese, che attacca la verità senza violenza, senza effusione di sangue, sotto sembianza di pace e di società; e che fa più disertori della verità, che non ne fecero un tempo i Tiranni ed i supplizj.

Parlo eziandio delle persone dabbene, che adempiono sol per metà i doveri della pietà, che serbano ancora qualche reliquia troppo palese delle passioni del Mondo e delle sue massime; e dico, che ancor queste perseguitano la verità con que' miseri avanzi d'infedeltà e di debolezza, che la fanno bestemmiare degli empi e da peccatori; che autorizzano gli stolti discorsi del Mondo contro la pietà de' Servi

di

di Dio; che ritirano dalla virtù l'anime, che vi si sentirebbono disposte; che confermano nell' errore quelle che cercano de' pretesti per resistervi; in una parola, che rendono la virtù o sospetta o ridicola. Per questa via anche a' nostri giorni l' infedele Israello, cioè il Mondo, come se ne querelava un tempo il Signore pel suo Profeta, giustifica i suoi travviamenti confrontandoli colle infedeltà di Giuda, cioè colle debolezze delle persone dabbene: *Justificavit animam suam adversatrix Israel, comparatione prævaricatricis Judæ:* (*Jer.* 3. 11.) ch'è quanto a dire, che il Mondo si crede al sicuro, qualora vede che le anime le quali fanno professione di pietà, corrono dietro a' suoi piaceri e alle sue inutilità; son avide, quanto gli altri uomini delle ricchezze, del favore, delle preferenze, e niente meno all' ingiurie sensibili hanno ancor'esse i loro secondi fini, si studiano di piacere, cercano ardentemente le distinzioni e le grazie, e si servono anche talvolta della pietà per arrivarci più sicuramente. Ah, miei cari! allora è che il Mondo trionfa, e che questo confronto lo rassicura; allora sì, che scoprendo la virtù delle persone dabbene rassomigliante a' suoi vizj, vive tranquillo nel suo stato, e inutil crede il cambiare condotta, poichè cambiando sol tanto nome, si ritengono tuttavia gli stessi andamenti: *Justificavit animam suam adversatrix Israel, comparatione prævaricatricis Judæ.*

E qui non poss'io a meno di non rivolgermi a voi, miei Fratelli, colle parole di un Appostolo, da Dio richiamato dalle vie del Mondo e delle passioni a quelle della verità e della giustizia: Regoliamo per tal maniera, miei cari, la nostra condotta tra i Mondani, sicchè la dove sin al presente hanno eglino screditata la virtù, e dispregiati o censurati coloro, che la praticano, così le buone opere, che ci vedranno praticar d'ora innanzi, i nostri puri e santi costumi, la nostra pazienza negl' insulti, la nostra avvedutezza e circospezione nelle parole, la nostra moderazione e umanità nelle grandezze, la nostra eguaglianza e sommessione nelle disgrazie, la nostra dolcezza verso gl' inferiori, i nostri riguardi verso gli eguali, la nostra fedeltà verso i Sovrani, la nostra carità per tutti i nostri fratelli, gli costringano a rendere gloria a Dio, a rispettare, anzi ad invidiare il vivere virtuoso, e gli dispongano a ricevere la grazia della luce e della verità, quando sarà, che si degni di visitarli ed illuminarli intorno alle loro scorrette vie: *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam, ut in eo quod detrectant de vobis, tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum in die visitationis.* Collo spettacolo di una vita irreprensibile chiudiamo la bocca ai nimici della virtù: onoriamo la pietà, se vogliamo ch' ella ci onori: rendiamola rispettabile, se pur ci preme moltiplicarle i seguaci; diamo al Mondo tali esempi, che lo condannino, e non materia di critiche, che lo giustifichino; avvezziamci a pensare che la vera pietà è utile a tutto, e che ha per se non solamente la promessa di una vita, e di una beatitudine futura, ma ancora la pace, l'allegrezza, il riposo del cuore, che sono que' soli beni, e que' soli piaceri che nella vita presente si posson godere: *Promissionem habens vitæ, quæ nunc est & futuræ.* (1. *Tim.* 4. 8.)

A questa persecuzione di scandalo aggiunge Erode una persecuzione di seduzione: tenta egli la santità e la fedeltà de' ministri della Legge: vuol far servire all' empietà de' suoi disegni lo zelo, e la santa generosità de' Magi: finalmente nulla omette per annientare la verità, prima di attaccarla colla forza: *Clam vocatis Magis.*

Ed ecco una nuova maniera, onde si perseguita tutto giorno la verità. Primicramente s'indebolisce da noi la pietà delle anime giuste, tacciando il loro fervore di eccesso, e sforzando di persuader loro, che voglion far troppo. L'esortiamo, a somiglianza del Tentatore, a cambiare le loro pietre in pane, cioè a diminuire la loro austerità e a mutare quella vita ritirata, melanconica, e laboriosa, in una vita più facile, e più comune. Diam loro a credere non potersi continuare in un tenore sì rigido, nè mai corrispondere i progressi a tali principj; in una parola, tentiamo di ridurle il più che sia possibile alla nostra maniera di vita, non volendo noi accostarci alla loro. In secondo luogo tentiamo forse ancora la lor fedeltà e la loro innocenza, lor dipingendo al

vivo

vivo que' piaceri da' quali fuggono; si biasima, come la moglie di Giobbe, la loro semplicità, e debolezza; si esagerano gl' incovenienti della virtù, e le difficoltà della perseveranza; si scuotono coll' esempio dell' anime infedeli, che messo una volta la mano all' aratro, si guardarono poi dietro, ed hanno abbandonato il lavoro. Che più? Si attacca talvolta ancora il fondamento immobile della fede; insinuando loro l' inutilità delle violenze, e l' incertezza di sue promesse. In terzo luogo noi coartiamo colla nostra autorità lo zelo e la pietà delle persone da noi dipendenti, esigendo da loro que' servigi che sono o incompatibili colla loro coscienza, o dannosi alle loro virtù: gli mettiamo talvolta ancora in certe circostanze o troppo difficili, o pericolose alla loro fede: vietando loro certe pratiche e certe osservanze, o necessarie per continuare nella pietà, o utili per avanzarvisi; in una parola, faciamo verso di loro l' uffizio di tentatori dimestici, non potendo nè gustare per noi il bene, nè soffrirlo negli altri, come appunto il Demonio, che sempre veglia a solo fine di perderle. Finalmente ci rendiamo colpevoli di questa persecuzione di seduzione, servendoci de' nostri talenti a distruzione del regno di Gesucristo, delle doti del corpo per ispirar indegne passioni, per occupare ne' cuori quel posto, ch' è a Dio dovuto; per corrompere le anime per le quali Gesucristo morì; dei talenti dell' animo per persuadere il vizio, per dipingerlo con tutti que' colori che son più atti a coprire la sua vergogna, e il naturale suo orrore; per porgere il veleno sotto uno aspetto dolce e aggradevole, perpetuandolo in certe opere lascive, nelle quali fino alla fine de' secoli uno sgraziato Autore predicherà il vizio, corromperà i cuori, ispirerà a' suoi fratelli le deplorabili passioni, dalle quali sarà stato dominato mentr' era in vita; vedrà crescere il suo supplizio e i suoi tormenti, alla stessa misura che si andrà dilatando sopra la terra il fuoco d' impurità da sè acceso; avrà la barbara consolazione di dichiararsi contra il suo Dio, anche dopo la morte, di rapirgli ancora dell' anime da Lui ricomprate, di oltraggiare ancora la di lui santità, e onnipotenza, di perpetuare la sua ribellione e i suoi disordini oltre alla consumazione de' secoli, di far sue le colpe di tutti gli uomini. Ah! guai, dice il Signore, a tutti questi nemici del nome mio e della mia gloria, che tendono insidie al mio Popolo! Io mi solleverò contro di loro nel giorno della mia collera; ripeterò da essi il sangue de' loro fratelli, che avranno sedotti, e della cui perdita saranno stati cagione, e verserò sopra il lor capo mali senza nuza numero e crudelissimi, per consolarmi così di quella gloria, che mi avran tolta: *Væ genti insurgenti super genus meum!* (*Judith.* 16. 20.)

Ma l' ultima spezie di persecuzione, e più funesta dell' altre alla verità è quella, ch' io chiamo una persecuzione di forza e di violenza. Erode finalmente non riuscendo coll' arte si leva la maschera; si dichiara apertamente persecutore di Gesucristo, e vuole estinguere nel suo nascere quel lume, venuto ad illuminare il Mondo; *Mittens occidit omnes pueros*.

Il solo racconto della crudeltà di quest' empio Principe mette orrore; e pare che un sì barbaro esempio non possa ritrovare fra noi imitatori; eppure il Mondo è pieno di una tal sorte di pubblici e dichiarati persecutori della verità. Che se la Chiesa non è più afflitta dalla barbarie de' tiranni, e per la effusione del sangue de' suoi figliuoli, non lascia d' essere tuttavia a' nostri giorni perseguitata colle pubbliche derisioni che della virtù fanno i Mondani, e colla perdita dell' anime fedeli, cui con suo grave rammarico e dolore vede così spesso soccombere al timore delle lor critiche e derisioni.

Sì, miei Fratelli, que' discorsi che con tanta facilità vi fate lecito di tenere contra la pietà de' Servi di Dio, di quell' anime, che co' loro ferventi omaggi consolano la sua gloria degli oltraggi ed offese che da voi egli riceve; quelle derisioni del loro zelo, e della santa loro passione pel sommo bene, que' motteggi pungenti, che dalla persona ricadono poi sulla loro virtù, e sono la più pericolosa tentazione della loro pazienza; quegl' insulti, per non dire quelle bestemmie, onde con detestabile empietà si mette in ridicolo la lor compunzione; quel dare certi nomi d' ironia e di disprezzo alle pratiche più rispettabili della loro pietà, cose tutte atte a far crollare la loro fede; che arrestano le san-

fante loro risoluzioni; che disanimano la lor debolezza, che le fa arrossare della virtù, e bene spesso le strascina nel vizio; ecco ciò ch'io chiamo co'Santi, una persecuzione aperta e dichiarata della Verità. Voi perseguitate nel vostro fratello, dice S. Agostino, ciò, che nemmeno i tiranni perseguitarono in lui. Essi gli tolsero solo la vita; ma voi volete rapirgli l'innocenza e la virtù; se la pretero Essi contro il corpo, voi contro l'anima: *Carnem persecutus est Imperator; tu in Christiano Spiritum persequeris*.

Ma come, Fratelli miei, come? Non basta dunque, che voi non serviate quel Dio per cui siete stati creati? (quest'era appunto il rimprovero, che i primi difensori della fede, i Tertulliani, i Cipriani facevano un tempo ai Gentili persecutori dei fedeli; e in oggi è necessario che riromino sulle nostre labbra questi lamenti contra i Cristiani.) Non vi basta dunque, non bastavi; che volete inoltre perseguitare quelli che lo servono? Non volete nè adorarlo Voi, nè permettere, nè soffrire che sia da altri adorato? *Deum nec colis, nec coli omnino permittis?* Voi compatite tutto il giorno e sorpassate tante stravaganze, e tante stolte passioni ne'seguaci del Mondo; le scusate; (ma che dissi le scusate?) le lodate eziandio negli fregolati desiderj del loro cuore; nelle loro più abbominevoli passioni sapete scoprire un non so che di costanza, di fedeltà, di eroicismo, dando ai loro più indegni vizj nomi onorevoli; e poi non v'ha anima giusta e fedele, non un Servo del vero Dio, che meriti presso di voi la menoma indulgenza, a cui riesca di sfuggire i vostri dispregi e le vostre censure? *Solus tibi displicet Dei cultor?* Ma Fratelli miei, i piaceri de'teatri, degli spettacoli son pur aperti tra voi al pubblico libertinaggio; nè vi si ha che ridire; Il furore del giuoco ha i suoi partigiani dichiarati, e si tollera; l'ambizione i suoi adoratori e i suoi schiavi, e si lodano; la voluttà le sue vittime e i suoi altari, nè v'ha chi glieli contenda; l'avarizia i suoi idolatri, nè se ne fa parola; tutte le passioni quasi altrettante sagrileghe divinità hanno il loro culto stabilito, senza che alcuno se ne formalizzi; solamente il Signore dell'Universo, il Sovrano di tutti gli Uomini, il Dio unico di tutta la terra, o non sarà servito, o non potrà esserlo impunemente, e senza che vi si trovi che dire? *Et Deus solus in terris aut non colitur, aut non est impune quod colitur?*

Ah! vendicate dunque Voi stesso, o Gran Dio, la vostra gloria; rendete anche al presente a'vostri servi quell'onore, e quel decoro, cui tentano gli empi lor d'involare; non già facendo sortire, siccome un tempo dal fondo delle foreste degli animali feroci a divorare gli oltraggiatori della virtù e della santa semplicità de'vostri Profeti; ma lasciandoli in preda degli sregolati lor desiderj, più crudeli assai e più insaziabili de'leoni e degli orsi; affinchè oppressi e lacerati da'loro interni rimorsi e dal furore delle proprie passioni, possano conoscere appieno il valore e l'eccellenza della virtù, che dispregiano, ed aspirare alla felicità e alla sorte delle anime a Voi fedeli.

Imperciocchè, ditemi Fratelli miei, e parlo con voi a'quali tocca questo discorso, (e permettetemi di quivi sfogare il mio rammarico e il mio dolore) vorrete dunque essere gli strumenti, de'quali si serve il Demonio per tentare gli Eletti, e strascinarli se sia possibile nell'errore? Dunque sia vero, che siate voi sulla terra per giustificare le predizioni de'Libri Santi intorno alle persecuzioni inevitabili fino alla morte a tutti coloro, che vorranno vivere piamente in Gesucristo? Che in voi s'abbia da continuare e da perpetuarsi l'orrenda successione delle persecuzioni contro la fede e la virtù, che dee durare quanto la Chiesa; e che essendo venuti a mancare i tiranni e i supplizj, in voi soli abbia il Vangelo da incontrar il suo scoglio ed il suo scandalo? Rinunziate dunque altresì alla speranza ch'è in Gesucristo; collegatevi con que'popoli barbari, o con quegli empi, che bestemmiano la sua gloria, e la sua divinità, se il vivere sotto alle sue leggi, e l'osservare le sue massime vi sembra cosa tanto degna di riso. Un infedele, un selvaggio potrebbe crederci nell'errore, noi che lo serviamo e che lo adoriamo; potrebbe sentir pietà della nostra credulità e debolezza, vedendoci sagrificare il presente per un avvenire e per una speranza, che gli parrebbe chimerica e favolosa; ma sarebbe costretto a confessare almeno, che se non c'inganniam poi, e s'è poi certa la nostra

nostra fede noi siamo i più saggi, e i più pregievoli tra tutti gli uomini. Ma quanto a voi che non avreste l'ardire di dubitare della certezza della fede, e della speranza ch'è in Gesucristo, con qual occhio risguarderebbe quell'infedele le censure che fate a' servi suoi? E come? (vi direbbe) voi piegate le ginocchia alla sua Croce, come al pegno della vostra salute, e poi vi burlate di quelli che la portano nel cuore, e che in essa ripongono tutta la loro speranza? Voi lo adorate come vostro Giudice; e poi disprezzate, e prendete in ridicolo quei che lo temono, e s'affaticano per renderselo favorevole? Voi lo credete fedele nelle sue promesse, e poi trattate da spiriti deboli quelli che in lui confidano, che tutto sagrificano alla grandezza e alla certezza di sue promesse? Oh uomo! griderebbe quell'infedele, sei pure sorprendente e incomprensibile nella tua condotta; sei pur pieno di contraddizioni, e nemmen d'accordo con te medesimo: convien certamente, che il Dio de' Cristiani sia molto grande e molto santo, quando tra quelli, che lo conoscono, non ha altri nimici, che della vostra sorte.

Rispettiamo dunque la virtù, miei Fratelli, onoriamo i doni di Dio e le maraviglie della sua grazia ne' Servi suoi. Meritiamci col rispettare, e collo stimare la pietà, il benefizio della pietà medesima. Risguardiamo le persone dabbene come le sole, che attraggono tuttavia dal Cielo le grazie sopra la terra; come ricapiti stabiliti per riconciliarci un giorno con Dio; come segni fortunati indicanti a noi, che il Signore con occhio di pietà ancor mira gli uomini, e continua le sue misericordie sopra la sua Chiesa. Animiamo co' nostri encomi le anime, ch'a lui fanno ritorno, se non possiamo sostenerle co' nostri esempi; facciam plauso al lor cambiamento, se non ci crediamo ancora capaci di mutare noi stessi; e diamci almeno l'onore di difenderle, se le nostre passioni non ci permettono ancor d'imitarle. Mettiamo in riputazione la virtù; non tenghiamo in conto di amici, se non gli amici di Dio; non facciam fondamento sulla fedeltà degli uomini, se non in quantochè sono essi fedeli a quel Sovrano che gli creò; non confidiamo le nostre amarezze, e le nostre afflizioni, se non a quelli che possono presentarle a quel solo, che può consolarne; trattandosi de' nostri veri interessi, a que' soli crediamo, che s'interessano per la nostra salute. Procculriam di appianare le strade della nostra conversione; e col nostro rispetto verso de' Giusti, disponghiamo il Mondo a vederci un giorno senza sorpresa cambiati in Giusti; non ci andiam lavorando colle nostre derisioni e censure un rispetto umano invincibile, il qual poi ne sia d'un perpetuo impedimento per dichiararci seguaci della pietà, da noi sì altamente, e solennemente derisa. Diam gloria alla verità, ed affinchè ella ci liberi, riceviamola con religione a somiglianza de' Magi, al primo scoprirla; non la dissimuliamo come i Sacerdoti, quando dobbiamo manifestarla a' nostri Fratelli; nè ci dichiariamo contro di Lei come Erode, quando ne siamo convinti; affinchè dopo aver seguite le vie della verità sulla terra, siam tutti insieme un giorno santificati nella verità, e consumati nella carità. *Così sia.*

ANALISI DEI SERMONI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

IL GIORNO DI TUTTI I SANTI.

Sopra la felicità de' Giusti.

Divisione. *La felicità de' Giusti quaggiù in terra consiste.* I. *Nei lumi della fede, che raddolciscono tutte le pene dell' anima fedele, e rendono più amare quelle del peccatore.* II. *Nelle dolcezze della grazia, che calmano tutte le passioni, e che negate a un cuore corrotto lo lasciano in preda a se stesso.*

PRIMA PARTE.

OSsia che un' anima tocca da Dio richiami il passato, e que' tempi di travviamento, che precedettero la sua penitenza; ossia che consideri ciocchè va succedendo sotto degli occhi suoi nel Mondo; ossia finalmente, che penetri collo sguardo nell' avvenire, la sua fede le somministra sempre motivi di consolazione e di gaudio; laddove un' anima, che vive nel disordine, in ciascuna di queste tre situazioni non altro ritrova, che amarezze e segreti spaventi.

I. Per quanto un peccatore si dia in preda a' piaceri, non si può a meno, che non gli risovvengano alla memoria in certi momenti le sue colpe; e queste immagini importune lo turbano, l' opprimono, e lo confondono, mostrandogli in un' occhiata tante sue debolezze per le quali è costretto arrossare; tanti mostri, e tante orridezze, a fronte delle quali non ardisce di aprir nemmeno lo sguardo. Molto diversa è la sorte di un' anima giusta; la stessa memoria de' falli suoi, quantunque accompagnata da gemiti e da lagrime, seco porta la dolcezza e la consolazione; dacchè non può essa riandare la serie de' suoi errori, senza scoprire insieme la serie delle misericordie di Dio sopra di lei.

II. Se il passato è una sorgente di soda consolazione per l' anime fedeli; ciò che succede sotto agli occhi loro riesce di egual conforto alla loro pietà: l' incostanza, l' ingiustizia, la critica del Mondo, sì desolante per coloro che l' amano, serve anzi a rendere loro più sensibile la felicità ch' ora godono per essersi affezionate a tanto miglior padrone.

III. Finalmente la fede scoprendo al Giusto la corona di gloria, che gli sta preparata, e al peccatore i supplizj da sè meritati, rende il pensiero dell' avvenire quanto dolce e lieto all' uno, altrettanto funesto e terribile all' altro.

SECONDA PARTE.

L*A felicità de' Giusti in questa vita consiste nelle dolcezze che provano mediante la grazia.* Di queste, altre sono interne e segrete; altre sono esterne, e sensibili.

I. Il primo vantaggio interiore, che suol creare la grazia all' anima fedele, è di stabilire una soda pace nel cuor suo, e di riconciliarla con sè medesima: laddove il peccatore è sempre in guerra con sè stesso, e dappertutto seco porta un fondo d' inquietudine, cui non v' ha cosa, che vaglia a calmare. Non già che il cuore de' Giusti goda di una tranquilità sì inalterabile, sicchè non provino quaggiù talora delle turbolenze, delle amarezze, delle inquietudini; ma queste sono nuvole passaggere, le quali non offuscano, dirò così, se non la superfizie della lor' anima; per altro nel loro interno vi regna sempre una profonda calma.

La

La seconda consolazione della grazia è l'amore, il quale raddolcisce a' Giusti il rigor della Legge, e cambia il giogo di Gesucristo, che a' peccatori sembra insopportabile, in un giogo tutto dolce e soave. Imperciocchè tale si è l'indole del santo amore, allora quando regna in un cuore e lo possiede, o di raddolcire le pene ch' egli cagiona, o di cambiarle sovente in santi piaceri. Ma il peccatore, quanto più ama il Mondo, tanto è più egli infelice; imperciocchè quanto più ama il Mondo, tanto più si moltiplicano le sue passioni, si accendono i suoi desiderj, l'imbarazzano i suoi progetti, s' inasprifcono le sue inquietudini. L'impeto e l'attività del suo amore è la sorgente di tutte le sue pene; dacchè il Mondo che n'è l'oggetto, non può mai contentarlo appieno. Ed è ciò tanto vero, che gli stessi amatori del Mondo lo accordano anch' essi, quando raffreddatesi alquanto le passioni permettono loro di far qualche uso della ragione.

II. Vantaggi esteriori della grazia. Ciò che rende la sorte delle persone dabbene ancor più degna de' nostri desiderj, si è, che quand' anche vengano loro a mancare le consolazioni interiori, hanno sempre i soccorsi esterni della pietà: il sostegno de' Sagramenti, i quali per un peccatore costretto ad accostarvisi, non son altro che una mera convenienza, che lo affanna, e lo turba. Gli esempj de' Santi, da' quali il peccatore ritira lo sguardo, per non leggere in essi la sua condannaggione; gli adorabili misterj, i quali d'ordinario non lasciano al peccatore, se non il rammarico di averli profanati colla presenza; i cantici Sagri, e le preghiere della Chiesa, i quali si cangiano per il peccatore in una occupazione nojosa; finalmente la consolazione delle divine Scritture, dove il peccatore altro più non ritrova che minacce ed anatemi.

PER IL GIORNO DEI MORTI.

La morte del Peccatore, e la morte del Giusto.

Divisione. I. *Ritratto spaventevole del Peccator moribondo.*
II. *Imagine lieta, e gioconda della morte del Giusto.*

PRIMA PARTE.

NON v'ha cosa più orrenda del peccatore moribondo. Imperciocchè da qualunque parte ei rivolgasi; ossia che richiami il passato; ossia che consideri il presente; ossia che penetri nell'avvenire, dappertutto s'incontra con il pensiero in oggetti, che l'opprimono lo disperano, e in lui risvegliano le più tetre imagini, e le più funeste.

I. Che vede egli in quella lunga serie di giorni ne' quali visse sulla terra? Degl' inutili stenti; dei piaceri, che passarono in un momento; delle colpe che dureranno in eterno.

II. Ciò che succede sotto degli occhi suoi, non è niente men fatale per quell' infelice; le sue sorprese, le sue separazioni, i suoi cambiamenti.

Le sue sorprese. Erasi sempre lusingato il misero, che il giorno del Signore non lo sorprenderebbe, eppur eccovelo giunto senza preparazione. Iddio lo colpisce nel più forte di sue passioni, quando appunto, pervenuto al fine de' suoi desiderj, confortava l'anima sua a godere in pace il frutto de' suoi travagli. Egli sen muore; e Iddio permette, che nessuno ardisca annunziarglielo. Abbandonato da ogni soccorso dell'arte, ancor si lusinga, ancora egli spera, e quel poco di lume che ancor gli resta, lo impiega solo in sedurre sè stesso; finalmente è costretto a vedere, che il Mondo lo ha sempre ingannato; e ciò che l'opprime, si è, che l'abbaglio è senza riparo.

Le separazioni che si fanno in quel punto non son meno affannose per il peccatore. Quanto più visse attaccato al Mondo, tanto più soffre quando convien separarsene; quante sono le separazioni, altrettante morti per lui. Egli stende la mano a tutti gli oggetti che lo cir-

circondano per tenersi saldo ad alcuno, ma sono tutti fantasmi quelli a' quali si appiglia.

I suoi cambiamenti. Cambiamento nella riputazione, e nell' autorità. Dacchè nulla più si spera da lui, tutti lo abbandonano. Cambiamento nel corpo; quella carne tanto da sè idolatrata non è più che uno spettacolo di orrore. Finalmente cambiamento in tutto ciò che lo circonda.

III. Il pensiero dell'avvenire mette il colmo alle pene, e alla miseria del peccatore moribondo. Gloriavasi egli un tempo di non temerlo, ma finalmente si vede appresso a questo formidabile avvenire, ed eccolo debole, tremante, lagrimoso, stendere supplichevole le mani al Cielo, oppure tetro, taciturno, agitato, aggirarglisi per la mente i più funesti pensieri.

SECONDA PARTE.

Imagine lieta, e gioconda della morte del Giusto.

I. EGli ritrova nella memoria del passato il fine de' suoi travagli. Infatti il pensier del passato quai cose presenta alla mente dell'anima fedele? Delle mortificazioni, delle violenze, e delle afflizioni, che poco durarono, e che saranno ricompensate con una eternità. Raggiunto ch' abbiasi il porto, oh com'è dolce il rammentare le procelle, e le burrasche sofferte! Non già, che la memoria del passato non faccia risovvenire altresì al Giusto le sue infedeltà, e le sue cadute; ma cadute son queste già espiate co' gemiti della penitenza, che a lui rammentano le misericordie di Dio sopra l' anima sua; e però le lagrime che sparge in quel punto, lagrime sono di allegrezza, e di riconoscenza.

II. Tutto ciò che passa sotto degli occhi suoi; il Mondo, che se ne fugge; tutto quel gran fantasma di vanità, che svanisce; quel cambiamento, quella novità è una nuova sorgente di consolazione per l' anima giusta. Infatti, a differenza del peccatore, primieramente non v'ha cosa che la sorprenda; non la sorprende il giorno del Signore, perchè lo aspettava, lo desiderava, vi si preparava; non la sorprende nemmen il Mondo, che si dilegua, e sparisce con tutte le sue vanità; mentre anche in quell'ultimo momento lo mira con quell'occhio stesso, onde sempre lo rimirò, val dire, come una figura, che passa, e come un fumo. In secondo luogo da niente si separa con suo rincrescimento, e rammarico; imperciocchè qual cosa mai vuol rincrescerle di lasciare? Il Mondo, i suoi beni, le sue dignità, i suoi congiunti, gli amici, il suo corpo? La fede già da tutte codeste cose l'ha separata, ed il suo cuore non v'ebbe mai alcun attacco in tutto il tempo di sua vita. In terzo luogo finalmente, i cambiamenti che succedono al letto della morte, non fanno veruna mutazione nell' anima fedele; estinguesi è vero la sua ragione, ma già da molto tempo l'avea cattivata sotto il giogo della fede: s'indeboliscono tutti i sensi, e perdono il naturale lor uso, ma già da gran tempo se n'era interdetto l'esercizio; dunque non succede mutazione di sorte per quest' anima al letto della morte.

III. Ciò che dà il compimento alla sua gioja, e consolazione si è il pensiero dell' avvenire. Nel corso di sua vita mortale non ardiva fissar lo sguardo nella profondità de' divini giudizj; fremeva la pover' anima al solo pensiero di quel terribile avvenire, dove il Signore giudicherà le giustizie medesime; ma al letto della morte il Dio della pace, che le si mostra, calma le sue agitazioni; cessano a un tratto tutti gli spaventi, e si cambiano in una dolce speranza. Vede già ella, come uno Stefano in sen della gloria, e il Figliuolo dell'uomo alla destra del divino suo Padre, in atto di accoglierla. Quindi, quando i Ministri della Chiesa vengono finalmente ad annuziare a quest' anima, che la sua ora è venuta, e che si avvicina l'eternità, con qual pace, con qual confidanza, con quai rendimenti di grazie una sì lieta nuova riceve? ec.

LA

LA PRIMA DOMENICA
DELL' AVVENTO.

Sopra il Giudizio Universale.

Divisione. *Vive d'ordinario quaggiù il peccatore ignoto a sè stesso per la sua cecità; agli altri per le sue dissimulazioni, e artifizj: in quel gran giorno egli conoscerà sè stesso, e sarà conosciuto.* I. *Il peccatore scoperto a sè medesimo.* II. *Il peccatore scoperto a tutte le creature.*

PRIMA PARTE.

Un esame rigoroso scoprirà prima il peccatore a sè stesso; ed ecco le circostanze di questo formidabil esame.

I. Sarà lo stesso per tutti gli uomini. La differenza de' Secoli, dell' età, de' Paesi, delle condizioni, de' natali, della complessione non si conterà per nulla.

II. Sarà universale; cioè che ne si ridurranno alla mente tutte le circostanze della vita, le debolezze dell' infanzia, i trasporti della gioventù, l'ambizione e le sollecitudini di un' età più matura, l'induramento, e le amarezze di una vecchiaja forse ancora voluttuosa.

III. Oltre alla storia esteriore dei nostri costumi, che si vedrà intera, ne si spiegerà inoltre sotto gli occhi la storia segreta del nostro cuore. Quel circolo perpetuo di passioni, che si succedettero a vicenda dentro di noi, e le quali noi procurammo di nascondere a noi stessi; un improvviso lume illuminerà quest' abisso, e svelerà questo mistero d'iniquità.

IV. All'esame de' mali da noi commessi, succederà quello del bene, che avrem lasciato di fare. Ne si schiereranno dinanzi tutte le ommissioni infinite, onde fu ripiena la nostra vita, e intorno alle quali non abbiamo mai sentito neppur un rimorso.

V. Questo esame sarà seguito da quello delle grazie, e de' doni naturali de' quali avrete abusato; e qui sarà pur terribile il conto! voi stordirete in vedere quel molto moltissimo che Iddio fece per voi, e il poco pochissimo che avrete fatto per lui.

Sin qui il Giudice vi ha esaminati solamente intorno a quelle colpe, che sono vostre proprie; e che sarà quando entri a chiedervi ragione de' peccati stranieri, de' quali sarete stato o occasione o causa negli altri, e che a voi saranno imputati? Oh Dio qual nuovo abisso!

SECONDA PARTE.

Non solamente il peccatore sarà scoperto a sè stesso, ma sarà inoltre mostrato a tutte le creature; e allora qual sarà la sua confusione.

Per ben comprenderla, basta solo riflettere, primo al numero e al carattere degli spettatori, i quali saranno testimonj di sua vergogna; secondo alla premura ch'egli ebbe sempre vivendo di occultare le proprie debolezze, e dissolutezze agli occhi degli uomini; terzo finalmente alle sue qualità personali.

I. Al numero ed all' indole degli spettatori. Verranno a mancare in quel giorno all'anima reproba tutti quei soccorsi, e sutterfugj che possono quaggiù attemperare la più umiliante confusione. Primo sutterfugio; nel Mondo, commesso che s'abbia un fallo, che ci rendette ignominiosi, passò il negozio poi tra un piccol numero di testimonj; vi fu anche il mezzo di allontanarsi da essi col progresso del tempo; si potè cambiare soggiorno, e andarsene altrove a ricuperare la sua prima riputazione; ma nell'estremo giorno, tutti gli uomini insieme raunati, leggeranno sulla fronte del peccatore la storia de' suoi disordini, senza che possa egli sottrarsi ai loro sguardi. Secondo ripiego: Quando si faccia pubblica la nostra ignominia nel Mondo, v'ha sempre un piccol numero di amici la cui indulgenza ci ajuta a sostenere il peso delle pubbliche critiche; ma in quel giorno la presenza de' nostri amici sarà l'oggetto più insof-

fribile del nostro rossore. Terzo rifugio: nel Mondo, se non si trovano amici, che s'interessino nelle nostre disgrazie, almeno si trovano sempre delle persone indifferenti, che non si offendono de' nostri falli, nè per lor cagione si rivoltano contro di noi; ma in quel giorno terribile, non avremo spettatori indifferenti; il peccatore sarà l'obbrobrio, e l'anatema di tutte le creature; anche le inanimate si solleveranno al modo loro contro di lui. Prima circostanza della confusione dell'anima colpevole, la moltitudine, e l'indole de' testimonj.

II. La seconda nasce dalla cura che si prende il peccatore di star celato quaggiù agli occhi degli uomini. Essendo tutti pieni di passioni, e avendo tutte le passioni sempre un non so che di vile, e dispregievole, la nostra principal mira si è di occultarne la verità, e di comparire tutt'altro da quel che siamo. Inutili cure! Voi non coprite, dice il Profeta, i vostri disordini, se non con una tela di ragno, cui il Figliuolo dell'uomo dissiperà in quel gran giorno col soffio della sua bocca; e allora qual sia l'eccesso della vostra confusione?

III. Finalmente l'ultima circostanza, che renderà insoffribile al peccatore la sua ignominia, saranno le sue qualità personali. Voi passaste per amico fedele, sincero, generoso, ognun vi credeva un uomo di probità, d'integrità nell'amministrazione del vostro impiego; foste tenuto per un degno Ministro del Santuario, ma ingiustamente avete goduta la buona opinione degli uomini; sarete allora conosciuto, e tanto più terribile sarà la vostra confusione, quanto che sarà ella eterna.

LA SECONDA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

Sopra le afflizioni.

Divisione. *Si oppongono tutto giorno nel Mondo tre pretesti contro l'uso Cristiano dell'afflizioni.* I. *Il pretesto della propria debolezza.* II. *Il pretesto dell'eccesso o della natura delle afflizioni.* III. *Il pretesto degli ostacoli, che sembrano frapporre alla nostra salute. Questi sono que' pretesti cui è necessario confondere.*

PRIMA PARTE.

PRimo pretesto: *La propria debolezza.* Si confessa, e si fanno lamenti per esser nati troppo deboli; per aver sortito dalla natura un temperamento troppo sensitivo, che non può conservare il cuore sommesso e tranquillo nelle afflizioni. Ma appunto perchè siete deboli, il Signore vi dee far passare per mezzo dalle tribulazioni e delle amarezze; giacchè i forti non hanno bisogno di prove; bensì i deboli vogliono esser provati. Per l'altra parte la vostra debolezza nasce dal vostro amor proprio; e quindi le prosperità non servirebbero che ad accrescerla. Di più, tutti i precetti del Vangelo dimandano della forza, il dire dunque che si è debole per iscusare la propria impazienza, quest'è un dire che il Vangelo tutto intero non è fatto per noi. Finalmente per quanto deboli noi possiam essere, dobbiamo avere questa confidanza nella divina bontà, che non permetterà mai, che siamo tentati, afflitti e provati oltre alle nostre forze; ed essere suo disegno nel permetterci le avversità, di purificarci e salvarci.

SECONDA PARTE.

SEcondo pretesto: *L'eccesso e la natura delle afflizioni.* Noi ci persuadiamo, che con rassegnazione porteremmo delle Croci d'altra natura; ma che quelle, colle quali ci affligge il Signore ci opprimono; e sono di tal carattere che non ammettono consolazione. Essere però difficile il conservare la pazienza e l'eguaglianza in uno stato, in cui par che la sorte abbia combinate per noi soli mille circostanze desolanti.

Ma primieramente, quanto più ci sembrano straordinarie le nostre afflizioni, tanto meno creder dobbiamo, che v'abbia parte il caso o la sorte; dobbiamo anzi allora di-

dire a noi stessi, che non vuol dunque il Signore lasciarne perire colla moltitudine; poichè ci guida per vie tanto singolari. In secondo luogo, certe calamità comuni non avrebbono risvegliata la nostra fede che per un momento, i piaceri, le umane consolazioni avrebbono presto calmata la nostra tristezza, ci avrebbono renduto il gusto del Mondo, e de' suoi vani trattenimenti; quindi il Signore col permetterci delle afflizioni durevoli, e costanti volle prevenire la nostra incostanza, ed attaccarne per sempre al suo servigio. Terzo, se noi vorrem porre sulla bilancia da una parte le nostre colpe, dall' altra le nostre afflizioni, noi troveremo di patir molto meno di quello che meritiamo. Finalmente l'eccessivo amore di noi stessi, e la nostra durezza verso i nostri Fratelli, è quella, che ingrandisce agli occhi nostri le proprie disgrazie, le quali senza dubbio ci parrebbono minori, se fossimo o meno appassionati, o più compassionevoli.

TERZA PARTE.

TErzo pretesto: *Gli ostacoli che le afflizioni sembrano opporre alla nostra salute*. Quando si esortano l'anime da Dio tribolate, col buon uso di queste passaggiere afflizioni a guadagnarsi il Cielo e l'eternità, rispondono d'ordinario, che in quello stato di oppressione non son buone a nulla; che le contraddizioni in mezzo alle quali sen vivono, inasprìscono la mente e rivoltano il cuore, e che per pensare a Dio bisogna essere tranquillo. Ora io dico, che di tutti i pretesti, soliti prodursi per giustificare l'uso poco cristiano delle afflizioni, questo è il più stolto e il più colpevole; imperciocchè egli è un bestemmiare contro la provvidenza il pretendere, ch'ella ci metta in certe circostanze incompatibili colla nostra salute; quind'anzi tutto ciò che quaggiù permette, a solo fine il permette di facilitare agli uomini le strade della vita eterna: il più stolto; imperciochè un' anima non ritorna a Dio, se non distaccandosi da questo misero Mondo; e non v' è cosa che più efficamente ne la distacchi, quanto le afflizioni, che suole incontrarvi.

SOPRA LA CONCEZIONE
DELLA SS. VERGINE.

Divisione. *Maria ci dà l'esempio di una doppia fedeltà alla grazia ricevuta*. I. *Una fedeltà di cautela, che la fa temere d'ogni ancor menomo pericolo*. II. *Una fedeltà di corrispondenza, che la rende sollecita fino alla fine di far sempre nuovi progressi nelle vie della grazia*.

PRIMA PARTE.

FEdeltà di cautela. Tre scogli debbono principalmente temere le anime, che cominciano a servir Dio. 1. La propria fragilità, che le stratcina: 2. Il Mondo col quale vogliono ancora continuare in qualche comerzio. 3. Finalmente la dimenticanza della grazia ricevuta.

Or a questi tre scogli ad una pietà nascente tanto fatali, Maria oppone tre cautele. 1. Alla propria fragilità una totale separazione dal Mondo. 2. A una vana dilicatezza intorno ai giudizj degli uomini, una eroica insensibilità alle dicerie e a' pensamenti de' Mondani. 3. Alla dimenticanza della grazia, una perpetua riconoscenza proporzionata alla grandezza del benefizio.

SECONDA PARTE.

FEdeltà di corrispondenza. Quali sono le sorgenti più ordinarie delle nostre ricadute? 1. Il non seguire tutta la forza, e tutta la estensione della grazia, che ci ha richiamati dai disordini. 2. L'uscir di quella strada, per la quale vorrebbe condurci. 3. Finalmente il perdere il coraggio nell'andare innanzi, e l'arrestarsi ad ogni ostacolo, che il Demonio o la propria debolezza ci oppongono. Or Maria presenta alla grazia una corrispondenza di perfezione; una corrispondenza di stato; una corrispondenza di perseveranza; con che venghiamo ad essere pienamente istruiti.

LA TERZA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

Sopra il differire la conversione.

Divisione. *Il peccatore differisce la conversione*. I. *O perchè crede che la grazia gli manchi*. II. *O perchè pensa, che un giorno annojato del Mondo e delle proprie passioni, sarà più disposto a cominciare una vita cristiana, e gli sarà più facile il durare nel suo impegno. Due pretesti ch' io mi propongo di combattere in questo giorno*.

PRIMA PARTE.

PRimo pretesto. La grazia mi manca si dice, e però l'aspetto: la conversione non è opera dell'Uomo, a Dio tocca cambiare il cuore. Volgar pretesto, ma ingiusto, se consideriamo il peccatore, che lo adduce; temerario ed ingrato, se abbiam riguardo a Dio, contro di cui se la prende; stolto ed insussistente, se vogliam esaminarlo in se stesso.

I. E' ingiusto, se consideriamo il peccatore, che lo adduce: Imperciocchè pieni di passioni come voi siete, Fratelli miei carissimi, avete forse fondamento di aspettare e di esigere che Iddio vi faccia sentire un gran gusto nella pietà? Anzi è egli questo nemmen possibile? Ma dico di più in secondo luogo, quand'anche Iddio operasse nel vostro cuore, sentireste voi mai le operazioni della sua grazia? Quando anche ei vi chiamasse, ne udireste la sua voce? Quando anche vi toccasse il cuore, avrebbe poi questo presentimento il suo effetto, in ordine alla vostra conversione? Terzo finalmente; su di che vi fondate per dire, che vi manca la grazia. Tutta intera la vostra vita, altro non è, che una catena continua di grazie. E che vi credete? che aver la grazia, voglia dire convertirsi senza che nulla ci costi la conversione? Ah! vi rispondo, che su questo piede la grazia non l'avrete mai; e che l'aspettare una grazia di tal natura, già è un esser egli risoluto di dannarsi.

II. Questo pretesto è temerario ed ingrato riguardo a Dio, col quale il peccatore se la prende. Imperciocchè voi dite, che Iddio è padrone di convertirvi, e di salvarvi quando vorrà, ch'è quanto a dire, che della vostra salute, di quell'unico affare al quale dovete attendere nella vita presente, ve ne ha il Signore del tutto sgravati, per addossarselo interamente egli solo. Ma in qual Vangelo ci mostrarete questa promessa? No certamente in quello di Gesucristo.

III. Finalmente questo pretesto è stolto in sè stesso. Imperciocchè posto eziandio che la grazia vi manchi, che ne inferite da ciò? Che i peccati, ne' quali v'immergete tutto giorno, non vi danneranno, se la morte arriva a sorprendervi? Ardireste forse asserire, poter voi vivere tranquillo ne' vostri disordini aspettando, che vi sia data la grazia? Ma ell'è pure una stravaganza, il promettersi, ed aspettare la grazia, quando ogni dì più ce ne rendiamo indegni? Forse che non siete rei presso Dio della dilazione di vostra conversione? Ma se così fosse, tutti i peccatori, che differiscono, e che muojono impenitenti, sarebbono giustificati. Che non dovete mettervi più in pena della vostra salute? ma questo è un partito da disperato e da empio. Che già è stabilito il momento della vostra conversione, e che un poco più un poco men di peccati che da voi si commettano, non l'anticiperà nè ritarderà un solo istante? Sicchè voi potrete anche con un pugnale sguarciarvi il petto, sicuri che non morrete, se non sia giunto l'istante prefisso al vostro morire. L'unica conseguenza seria e prudente, che potete quindi dedurre, supposto che vi manchi la grazia, sapete qual'è? Che dunque vi è necessario pregare più d'un altro per ottenerla, preparar ad essa le vie, e togliere da voi tutti gli ostacoli, che fin ad ora ve l'hanno renduta inutile.

SECONDA PARTE.

SEcondo pretesto: *Lusingarsi, che un giorno annojati del Mondo e delle proprie passioni, si potrà essere più che al* pre-

presente in istato di cominciare una vita cristiana e di sostener questo impegno.

Ma I. Chi vi ha detto, che arriverete a quel termine che prefiggete a voi medesimo?

II. Con qual fondamento vi lusingate che col tempo si abbia a cambiare il cuor vostro? Il tempo cambiò forse il cuore di Salomone, di Saule, di Jezabelle, di Erodiade? No certamente, non si trova che l'età abbia ancor fatta una conversione. Per l'altra parte il Signore non è forse il Dio di tutti i tempi e di tutte le età? Perchè dunque volete togliere a lui la miglior parte degli anni vostri per consegrarla al Demonio e all'opere sue? Finalmente quanto più differite, tanto più i vostri mali si fanno incurabili: potrete annojarvi bensì degli oggetti, che in oggi vi tengono schiavo; ma non per ciò finiranno le vostre passioni, oppure se il tempo e la sazietà vi metteran fine, non farete per questo più avanzato per la salute; il vostro cuore libero da una passione particolare, sarà in certo modo occupato da una passione universale; e tanto maggiore sarà per voi la difficoltà di uscire di quello stato, quanto che non saprete contro qual vizio determinatamente prendervela.

III. Ma la conversione, voi dite, è un passo, che ci mette troppo in vista del pubblico, e si teme di non poterne sostenere l'impegno. E che? differendo dunque di convertirvi, vi promettete, che Iddio vi toccherà poi un giorno; e non avete coraggio poi di assicurarvi che convertendovi in oggi, v' abbia egli a sostenere nella vostra risoluzione? Oltredichè non merita almen la cosa d'esser tentata? E quand' anche aveste la disgrazia di ricadere, non sarebbe sempre un vantaggio per voi l'aver passato qualche tempo nella pratica della virtù, e un motivo di sperare delle grazie più poderose dalla divina bontà?

LA QUARTA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

Sopra le disposizioni alla Comunione.

Divisione. *Quattro disposizioni sono necessarie per comunicarsi degnamente e con frutto. Una fede rispettosa che ci faccia discernere: Una fede prudente che ci faccia provare: Una fede ardente, che ci faccia amare: Una fede generosa che ci faccia sagrificare. Questo è il ristretto della Dottrina dell'Apostolo, e l' argomento del presente Discorso.*

PRIMA DISPOSIZIONE.

UNA *fede rispettosa che ci faccia discernere*, che nullaostante il velo onde il vero Mosè si cuopre sul monte Santo, non lascia di scoprircene tutta la gloria; che di un religioso orrore c' investa alla presenza del Santuario; che senta tutto il peso della Maestà di un Dio presente, e spaventata esclami come S. Pietro: Ritiratevi da me Signore, perch' io sono un Uom peccatore.

Ma ve ne ha egli punto di una tal fede nel Mondo? Si crede, ma con una fede superfiziale, la quale si tiene, dirò così, alla superfizie del Sagramento, e non va al fondo e non ne penetra la virtù ed i misterj; una fede, che si termina a certi omaggi puramente esteriori; una fede insensibile; senza effetto in ordine alla condotta dal nostro vivere; in una parola una fede che niente ha di vivo, niente di grande, di sublime, di degno di quel Dio che ci scuopre.

SECONDA DISPOSIZIONE.

UNA *fede prudente che ci faccia provare*; ma intorno a che ci proverem noi? Sopra la Santità di questo Sagramento, e sulla nostra propria corruzione. Questa è la carne di Gesucristo, il pane degli Angioli, l'Agnelo senza macchia, e però intorno al suo altare non debbono comparire se non coloro i quali o non hanno mai macchiate le lor vestimenta; o seppur le macchiarono, l'hanno poscia lavate nelle lagrime della penitenza. Quest' è un azimo

mo puro; convien dunque effer efente dal vecchio fermento per mangiarne. Quefta è la vivanda de' forti; dunque un'anima debole, incoftante, che mal reggefi in piedi, che da ogni vento fi lafcia aggirare, che al primo oftacolo cede, che al primo fcoglio fi rompe, non è in iftato di cibarfene. Queft'è la Pafqua de' Difcepoli di Gefucrifto; convien dunque effer nel numero di quefti, parteciparne condegnamente; cioè bifogna rinunziare a sè fteffo, portare la fua croce, e feguir Gefucrifto. Finalmente queft'è un Dio così puro, che fino le Stelle al fuo fguardo appajono contaminate; dunque è neceffario sbandire da' noftri cuori tutto ciò, ch'è indegno della Santità di lui.

TERZA DISPOSIZIONE.

UNA *fede ardente, che ci faccia amare*. Io ho defiderato ardentemente di mangiare quefta Pafqua con voi, diceva Gefucrifto a' fuoi Difcepoli. Or che pretendeva egli infegnarci con quefte efpreffioni? Che prefentarci dobbiamo a quella divina menfa con un cuore infiammato, penetrato, e confumato dalla carità; con un cuore impaziente, fervente, avido; con una fame e una fete di Gefucrifto, che ci ftimoli ad appreffarci a lui per guftare quant' egli fia dolce. Ma oimè! Gli uni ci vanno con una fvogliataggine, e con una ripugnanza colpevole; altri vi fi accoftano con un cuore aggravato, con un palato guafto e corrotto, con un'anima tutta freddezze; di maniera che le imagini del Mondo, e delle loro paffioni fanno in effi un' impreffione affai più gagliarda, che non la prefenza di Gefucrifto, e la memoria de' fuoi mifterj; quindi portano fempre agli Altari, e dagli Altari fi partono colle fteffe debolezze e imperfezioni? Oh grande argomento di fpavento!

QUARTA DISPOSIZIONE.

UNA *fede generofa, che ci faccia fagrificare*: ciò che dall'Appoftolo chiamafi, annunziare la morte del Signore. Or la morte del Signore fi annunzia portando a' piedi del Santuario uno fpirito di morte e di martirio; un defiderio fincero di ufcire di quefta carcere di creta per godere di Gefucrifto; un corpo mortificato, e reftio a tutte l'opere di peccato; accoftandofi cogli occhi da molto tempo chiufi a tutto ciò, che può offendere la verecondia; con una lingua accompagnata da una cuftodia di circofpezione; colle orecchie impenetrabili a' fibili del ferpente; con un'anima infenfibile tanto ai difpregj, come alle lodi; fuperiore ad ogni e qualunque umano evento; coftante in qualfivoglia vicenda della vita prefente; fempre eguale così nella buona, come nell'avverfa fortuna, e fempre follecita di camminare di un paffo fodo verfo l'eternità.

Non già ch'io voglia efcludere dall'Altare tutti quelli, che non fono ancor giunti ad uno ftato così perfetto; ma bifogna almeno afpirarvi, ed averne le primizie; fenza quefto il comunicarfi è un renderfi colpevole e reo del Corpo e del Sangue del Signore.

IL GIORNO DI NATALE.

Divifione. *Gefucrifto colla fua nafcita viene a rendere la gloria a Dio, e la pace agli uomini*. I. *A Dio, quella gloria, che gli uomini aveano tentato rapirgli*. II. *Agli uomini, quella pace, cui non mai ceffarono di togliere a sè fteffi*.

PRIMA PARTE.

L'Idolatria efibiva alla creatura quel culto, che il Creatore per sè folo avea riferbato. La Sinagoga onoravalo fol colle labbra, e con un culto efteriore, che non era degno di lui; la filofofia gli toglieva la gloria della fua provvidenza, e della fua eterna fapienza; tre piaghe fatali, che tutta contaminavano la terra, cui Gefucrifto fen vene a rifanare.

I. L'omaggio che la fanta fua anima unita al Verbo rende a Dio, viene a reintegrare la divina Maeftà di quegli onori, che fin'allora dall'Univerfo gli erano ftati negati. Una truppa di Difcepoli fedeli iftruiti

ti da quest' Uomo-Dio apre gli occhi alla luce; il Mondo riconosce il suo Autore, e Iddio rientra ne' suoi diritti. Ecco il primo benefizio della nascita di Gesucristo. Ma questo benefizio è egli per noi? Noi non adoriamo più è vero Idoli vani; ma in loro vece non si sostituisce da noi il Mondo co' suoi piaceri?

II. Gesucristo non si ristrigne a manifestare agli uomini il nome del Padre suo, ma vuol formar a lui degli adoratori in spirito e in verità, i quali per nulla riputeranno tutti gli esteriori omaggi, se dalla carità non saranno animati e santificati. Possiamo noi lusingarci d'essere del numero di questi veri adoratori? A che si riduce tutto il nostro culto? Ad alcune esterne osservanze, e questa è anche la religione de' più costumati e più saggi. Ecco il secondo benefizio della nascita di Gesucristo, nel quale noi non v' abbiamo quasi alcuna parte.

III. Finalmente gli uomini aveano voluto rapire a Dio anche la gloria della sua provvidenza e della sua eterna sapienza: I Filosofi, costretti a riconoscere un solo supremo Essere, se lo rappresentavano, o come un Dio ozioso, e non curante delle umane cose, o come un Dio senza libertà ed alligato ad una fatal catena di avvenimenti necessarj. Gesucristo viene a rendere al Padre suo la gloria, che i vani discorsi della filosofia gli aveano tolta; ed esigendo il sagrificio de' nostri corti lumi, c' insegna ciò che dobbiamo conoscere intorno all' Essere supremo, e ciò che dobbiamo ignorare. Ma oime! dove sono tra noi fedeli, quelli che facciano un intero sagrifizio della ragion loro alla Fede?

SECONDA PARTE.

LA *nascita di Gesucristo rende agli uomini quella pace, cui non mai cessarono di togliere a se stessi.*

La superbia, la voluttà, gli odj, e le vendette erano state le fatali sorgenti di tutte le agitazioni, alle quali andò sempre il cuor dell' uomo soggetto: Gesucristo viene a rendergli la pace disseccando affatto quest' infette sorgenti colla sua grazia, colla sua dottrina, col suo esempio.

Dico, che la superbia era stata la prima sorgente delle turbolenze, che pria lacerarono il cuore degli uomini. Che guerre, che furori questa funesta passione non avea accese nel Mondo? Ma ciò che seguiva al di fuori non era, se non l'imagine delle turbolenze, cui l'uom superbo provava nel proprio interno. Gesucristo spregievoli rendendo colla sua nascita povera e abietta i beni e la gloria mondana, ristabilì nel mondo quella pace, che dall' ambizione v' era stata sbandita. Eppure cercate tra i Cristiani questa beata pace, che dovea essere la loro eredità; voi non la troverete nè nelle città, nè nel ricinto delle dimestiche mura, nè nei palagj de' Monarchi, anzi nemmeno nel Santuario.

Le voluttà carnali non aveano eccitate nel Mondo turbolenze inferiori a quelle della superbia. Gesucristo viene a trar fuori gli uomini da quest' abisso di corruzione, e a far loro dono della pace, rendendo ad essi l'innocenza e la libertà, tolte loro dalla tirannia di quel vizio. Nasce egli di una Vergine, e dalla più pura di tutte le creature; con che viene a mettere in reputazione una virtù al Mondo ignota, e dallo stesso popol suo risguardata come obbrobriosa. Di più unendosi alla nostra carne egli la purifica, e ne forma il tempio di Dio, il Santuario dello Spiritossanto. Ma noi profaniamo noi ancora questo Tempio sagrato? Le vituperevoli passioni non turbano e non isconvolgono ancora la tranquillità degl' Imperj, il riposo delle famiglie, l'ordine della società, la fedeltà de' matrimonj ec.

Finalmente la nascita di Gesucristo di tutti i popoli facendone un solo, e di tutti i suoi Discepoli un sol cuore ed una sol' anima, estingue tutte le inimicizie, tutti gli odj, ch' è l'ultima sorte di pace, cui arreca agli uomini, e di cui gli uomini non sanno approfittare.

PER

PER IL GIORNO

DELLA CIRCONCISIONE.

Sopra la Divinità di Gesucristo.

Divisione. *Lo splendore, e lo spirito del ministero di Gesucristo provano egualmente la gloria di sua Divinità. Se Gesucristo non era, che puro Uomo.* I. *Lo splendore del suo ministero sarebbe per noi una occasione inevitabile d' Idolatria, e Iddio stesso sarebbe colpevole dell' errore di quelli, che lo adorano.* II. *Lo spirito del suo ministero diverrebbe il laccio funesto della nostra innocenza.*

PRIMA PARTE.

IL primo carattere luminoso del ministero di Gesucristo, è di essere stato predetto, e promesso agli uomini sin dal principio del Mondo. Appena cade Adamo in peccato, che gli si mostra in lontananza il riparatore. Ne' secoli susseguenti par che l'Altissimo sia unicamente rivolto a preparare e disporre gli uomini alla di lui venuta. Le circostanze nelle quali Gesucristo è stato predetto, sono ancora più ammirabili delle predizioni medesime. In fatti egli è predetto da tutto un popolo, annunziato per quattro mill'anni da una lunga serie di Profeti, figurato da tutti i Giusti, mostrato in lontananza in tutte le età. Nè si annunzia già egli come un particolare avvenimento; ma come quello che dovea essere il refugio del Mondo condannato, il legislatore de' popoli, il lume delle nazioni, la salute d' Israello. Che lacci dunque per la Religione di tutti i secoli, se preparativi sì luminosi servono ad annunziare un semplice uomo, massime in que' tempi, ne' quali la troppa credulità degli uomini con tanta felicità collocava tra Numi gli uomini singolari?

Per l' altra parte, laddove il Battista, temendo che un solo oracolo con cui fu il suo natale predetto, non diventasse occasione d' idolatria alla sua nazione, si astiene dall' operare prodigi, e non sa finir di ripetere: Io non son quello, che voi aspetate; nè d' altro par egli sollecito, che d'impedire, che a lui non si rendano onori superstiziosi: Gesucristo per lo contrario pel corso di quattro mill' anni figurato, e predetto con tanta magnificenza alla terra, viene con gran potenza, e virtù; opera maraviglie e prodigi tali, quali niuno altro prima di lui ardì di operare; e lungi dal prevenire la superstizione de' popoli in ordine a sè, si dice anzi eguale a Dio, e permette che se gli si rendano divini onori. Se fosse questo un culto superstizioso, si dovrebbono perciò mai riprendere gli uomini, e si potrebbono condannare?

Di più, tutti i Giusti della Legge e della età de' Patriarchi, tutti quegli uomini sì venerabili, e sì prodigiosi non erano poi altro, che abbozzi ed ombre del futuro Messia; ognun di loro non rappresentava, che qualche circostanza singolare della sua vita, e del suo ministero. Ma togliete a Gesucristo la Divinità, e l' eterna sua origine, la verità (almen giudicandone secondo i sensi,) niente ha di superiore alla figura.

II. Allo splendore delle profezie, che annunziarono Gesucristo, aggiungasi quello delle sue opere e de' suoi prodigi; secondo carattere luminoso del suo ministero. Comparve egli mai uomo al Mondo più maraviglioso, e più Divino nelle sue opere, e ne' suoi prodigi?

Dico nelle sue opere, e ne' suoi prodigi. Io so che ne' secoli, ne' quali fu predetto s'erano sulla terra veduti degli uomini straordinarj, cui parea che il Signore volesse rendere depositari di sua virtù e di sua possanza; ma quando bene vi si rifletta, nella stessa loro possanza tutti quegli uomini miracolosi portarono sempre qualche carattere di dipendenza, e di debolezza; Gesucristo all'opposto opera le più alte maraviglie con una facilità onnipotente, e con suprema indipendenza.

III. Finalmente l'ultimo carattere luminoso del suo ministero, sono le circostanze prodigiose, e per l' addietro inaudite, le quali compongono tutto il corso

della

della ſua vita mortale. Conceputo per opera dell' Altiſſimo naſce di una puriſſima Vergine. Nato appena, legioni intere di Angioli fanno riſuonare per l'aria Cantici di allegrezza, e ci avvertono, che queſta naſcita rende a Dio la ſua gloria, e la pace agli uomini. Poco dopo una nuova ſtella conduce alla ſua capanna alcuni Magi dai confini dell' Oriente: un Giuſto, e una Santa donna preſagiſcono la ſua futura grandezza. I Dottori adunati nel tempio lo ammirano con iſtupore nella ſua infanzia più ſapiente, e più illuminato dei lor vecchioni. A miſura che creſce in età, ſi va ſpiegando ſempre la ſua gloria; Giambattiſta ſi umilia profondamente dinanzi a lui; ſe gli apre il Cielo ſul capo; ſpaventati i Demonj non poſſono ſoſtenere la di lui preſenza; il Padre celeſte dichiara, Lui eſſere il ſuo diletto Figliuolo, e lui propone, come una Legge viva ed eterna, comandandoci di aſcoltarlo e ubbidirgli. Se dal Taborre paſſiamo al Calvario, a quel luogo dove doveanſi conſumare tutti gli obbrobri del Figliuolo dell' Uomo, neppure quello laſcia d'eſſere il teatro della ſua gloria; tutta la natura ſconcertandoſi lo riconoſce per ſuo autore; e confeſſa la ſua Divinità. Riſorge dopo tre giorni, non per altrui virtù, nè per morire di nuovo come tanti altri, ma per ſuo proprio potere, e per godere in avvenire di una vita immortale. Finalmente aſcende al Cielo; nè vel traſporta già un carro di fuoco, in un batter di ciglio, ma egli ſteſſo maeſtoſamente vi ſi ſolleva; ſcendono gli Angioli ad incontrarlo, e lo promettono un'altra volta alla terra cinto di gloria e d'immortalità. Chi non riconoſcerebbe a queſti tratti il Dio del Cielo, che dopo aver converſato cogli uomini per rimetterli da' loro diſordini, e liberarneli dalla loro miſeria, ſen va a ripigliare il poſſeſſo della gloria? Ecco come lo ſplendore del miniſtero di Geſucriſto ſarebbe per noi un' occaſione d'inciampo, s'egli non foſſe, che un puro uomo.

SECONDA PARTE.

Lo ſpirito del ſuo miniſtero diverebbe altresì il laccio della noſtra innocenza. Ora lo ſpirito del ſuo miniſtero abbraccia la ſua dottrina, i ſuoi benefizj, e le ſue promeſſe.

I. La ſua dottrina. Non ſi può negare che Geſucriſto non ſia ſtato un uom Santo; imperciocchè qual uomo era per l'adietro ſulla terra comparſo, in cui ſi abbiano potuto oſſervare tanti caratteri d'innocenza e di ſantità; voglio dire tanto diſprezzo, e indifferenza pel Mondo, tanto amore per la virtù, tanto zelo per la gloria di Dio, tanto ardore per la ſalute degli uomini; aggiungete a queſto la eſenzione totale da tutte le debolezze, le più inſeparabili dalla umanità. Ora ſe Geſucriſto è ſanto, dunque egli è Dio; oſſia che voi conſideriate la dottrina, che ci ha inſegnata, così in ordine al Padre ſuo, come riguardo agli uomini; imperciocchè ſe non foſſe Dio, non ſarebbe ſe non un compleſſo di maligni equivoci, e un inviluppo di beſtemmie.

Conſiderate la ſua dottrina in ordine al Padre ſuo. Se Geſucriſto non è, che un ſemplice inviato di Dio, dunque egli ſen viene ſolo per manifeſtare alle nazioni idolatre l'unità della divina Eſſenza. Ma primieramente egli è inviato principalmente agli Ebrei, e per queſto capo era inutile la ſua miſſione; mentre gli Ebrei non erano più tentati di ricadere nell' idolatria. In ſecondo luogo per adempire il ſuo miniſtero non vi ſi diſpone a dovere; laddove Mosè, ed i Profeti incaricati della ſteſſa miſſione non mai ceſſano di pubblicare, uno eſſere il vero Dio, ſenza mai fare verun confronto di sè medeſimi col ſupremo Eſſere; Geſucriſto ſi dice continuamente egual al Padre ſuo; dice ch'egli è diſceſo dal Cielo, e uſcito dal ſeno di Dio; che innanzi a tutte le coſe egli era; che il Padre e lui non ſono più che uno; e dappertutto ſi paragona al ſupremo Iddio. Mormorano gli Ebrei, e ſi ſcandalezzano di queſte eſpreſſioni; ed egli in vece di diſingannarli ſchiettamente, li conferma anzi nel loro ſcandalo, affettando un linguaggio, il quale diventa o ſtolto od empio, ſe la ſua eguaglianza coll' eterno ſuo Padre non la riſchiara, e nol giuſtifica; ed anche permette, che ſe gli rendano divini onori: non è dunque venuto ſulla terra, ſuppoſto che un puro uomo egli ſia, ſe non per iſcandalezzare gli Ebrei, dando lor motivo di credere, lui paragonarſi all' Altiſſimo; a ſedurre le nazioni, facendoſi adorare dopo la morte; e a ſpargere nuove tenebre nell' Univerſo. Tutti que' copioſi vantaggi, che dovea il Mondo ritrarre dal miniſtero di Geſucriſto, ſarebbono dunque terminati a vedere immerſo il Mondo in una nuova idolatria; e tutta la futura magnificenza del Vangelo, tanto da' Profeti decantata, ſi ſarebbe riſtretta a formare la deteſtabile Setta dell' empio Socino; ma poichè

chè Gesucristo è Santo, conchiudiamo dunque, che non potendo essere un bestemmiatore ed un empio, la maniera onde egli parla del Padre suo, quella eguaglianza, ch' ei vanta in tutti gl' incontri con esso, stabilisce la gloria dell' eterna sua origine. Si può inoltre notare, che parlando i Profeti del Dio del Cielo, e della terra, pieni dell'immensità, dell' onnipotenza, e della maestà dell' Essere supremo, per corrispondere alla sublimità de' loro concetti esauriscono la debolezza dell' umano linguaggio: ma quando Gesucristo parla della gloria del Signore, non adopra espressioni, e maniere simili a quelle de' Profeti; dal che si vede, lui essere un Figlio che parla un linguaggio dimestico, e che abbagliato e confuso non riman dalla gloria o dalla maestà del Padre siccome noi.

Consideriamo adesso la Dottrina di Gesucristo in ordine agli uomini, e vedremo, che questa non istabilisce meno la verità della divina sua origine. Primieramente che sapienza, che santità, che sublimità non contiene questa dottrina! Non vi ha cosa, che non sia degna della ragione, e della più saggia Filosofia; tutto è proporzionato alla miseria insieme, e all'eccellenza dell' uomo. In secondo luogo osservate i doveri d' amore, e di dipendenza, che la dottrina di Gesucristo esige dagli uomini verso di lui; egli ci comanda di amarlo, di cercare in lui la nostra felicità, di riferire a lui tutte le nostre azioni, e noi stessi, ed il medesimo c' impone di fare verso il Padre suo. Dunque se Gesù non è Dio, la sua dottrina, per altro così divina e fino degli stessi Gentili ammirata, non è altro, che un mostruoso miscuglio d' empietà, di superbia, e di follia; mentre non essendo egli che un puro uomo, pretende usurpare ne' nostri cuori quel posto, che a Dio solo è dovuto. Tanto più; che laddove il vero Dio parve contentarsi dei sagrifizj de' capretti e de' tori, egli poi vuole, che gli sagrifichiamo anche la vita, che si corra incontro a' patiboli, che ci presentiamo spontaneamente alla morte e al martirio per la gloria del suo nome. Ma s' egli non è l' autore della nostra vita, qual diritto ha di esigerla da noi? La sua religione dunque non è altro che una religione di sangue e di barbarie? Dunque i generosi Confessori della fede non sono stati, che una truppa di disperati, e di fanatici? E i tiranni, e i persecutori dovranno dirsi i difensori della giustizia, e della divinità? Si ponno udire senza orrore da un uomo di ragione dotato tali bestemmie?

II. Considerate lo spirito del ministero di Gesucristo nelle grazie e ne' benefizj, che il Mondo da lui ottenne. Egli dichiara d' essere venuto a liberare tutti gli uomini da eterna morte; di nimici ch' erano di Dio, a farli suoi figli; ad aprir loro il Cielo, e assicurarne loro il possesso: egli apportò loro la scienza della salute e la dottrina della verità; egli ci diede il suo Corpo in cibo, ci monda dalle nostre lordure applicandoci il prezzo del suo Sangue; in una parola, ci assicura, ch'egli è nostra via, nostra verità, e nostra vita, nostra giustizia, nostra redenzione, e nostra luce. Ma un puro uomo può mai essere sorgente di tante grazie agli altri uomini? O non è anzi da temere, che divenuto sì utile, e sì necessario all' uman genere, noi tengano poi gli uomini per loro nume? Imperciochè la sola gratitudine fu quella, che moltiplicò un tempo tanti falsi Dei; tale essendo l' indole dell' uomo, il cui culto non è altro che il suo amore e la sua gratitudine.

III. Oltre ai benefizj de' quali Gesucristo ci ha ricolmati, considerate le promesse che gli accompagnano; egli promette assai più di quello che diede. Primieramente promette agli uomini lo Spirito consolatore, ch' egli chiama lo Spirito di suo Padre, Spirito di verità, di fortezza, d' intelligenza, di sapienza, di carità ec. Ma qual diritto ha Gesucristo sopra lo Spirito di Dio per disporne a sua voglia, se non è insieme lo Spirito suo proprio? Eppure le promesse di Gesucristo si sono avverate, e appena egli ascese al Cielo, che lo Spirito del Signore si diffuse sopra tutti i suoi Discepoli. In secondo luogo, Gesucristo promette a' suoi Discepoli le chiavi del Cielo e dell' Inferno, e l' autorità di rimettere i peccati. Terzo, promette loro oltre a questo, il dono ancor de' miracoli: s' egli non è Dio, la pazzia, e la temerità stessa sognarono mai delirj a questi somiglievoli? Quarto, promette loro la conversione dell' Universo, il trionfo della Croce, la docilità di tutti i popoli della terra, de' Filosofi, de' Cesari, de' Tiranni; che il suo Vangelo sarà ricevuto da tutto il Mondo. Ma quando egli non abbia in poter suo il cuore di tutti gli uomini, può mai ripromettersi di un cambiamento sino allora inaudito e senza esempio? Si dirà forse, che Iddio rivelava al suo servo le cose future: ma se Gesucristo non è Dio, non è nemmeno Profeta, dacchè non prevede che gli uomini rica-

ricaderanno adorandolo in tenebre mille volte più ree di quelle, onde pretese liberarneli, e che in vece di formare al Padre degli adoratori in ispirito e in verità, avrebbe poi formato un nuovo popolo d' idolatri d' ogni nazione.

Ecco dunque a qual termine guida l' incredulità: rovesciate il fondamento ch' è il Signore Gesù, Figliuolo eterno del Dio vivo: togliete dalla dottrina de' Cristiani Gesucristo Uomo Dio; voi tosto venite a togliere tutto il merito della fede, tutta la consolazione della speranza, tutti i motivi della carità; e la religione cristiana non è altro che una falsità, un' impostura. Quindi quai pruove di zelo non diedero i primi discepoli del Vangelo contro quegli uomini empi, che fin d' allora tentarono attaccare la gloria della Divinità del loro Maestro? Rimproveravano allora i Gentili ai Cristiani, che rendessero divini onori a Gesucristo; ed eglino si giustificano forse di questa accusa come di una calunnia? Rispondono forse, che non adorano Gesucristo? Niente meno. Gli Apologisti della Religione confutano tutte l' altre calunnie, onde tentavano i pagani oscurarla; ma intorno alla taccia di adorare Gesucristo, lungi dal difendersene, l' autorizzano anzi colle parole e coll' opere. Se dunque è un errore il credere Gesucristo eguale a Dio, egli è un errore nato colla Chiesa, un errore su cui tutto l' edifizio della Religione si regge; che tanti Martiri diede alla fede, che convertì tutto il Mondo ec.

PER IL GIORNO DELL'EPIFANIA.

Divisione. *La verità figurata nella stella ritrova ne' Magi degli adoratori; nei Sacerdoti dei dissimulatori; in Erode un persecutore. Tale è anche tra noi la sua sorte: pochi la ricevono; molti la mascherano e la nascondono; assai più la disprezgiano e la perseguitano. Quindi.* I. *La verità ricevuta.* II. *La verità dissimulata.* III. *La verità perseguitata.*

PARTE PRIMA.

L*A verità ricevuta.* Vi sono poche anime per quanto siano immerse nel senso e nelle passioni, che non aprano talora gli occhi a conoscere la vanità di que' beni, dietro a quali sen corrono, la grandezza delle speranze, che sagrificano, e l' indegnità della vita che menano. Ma oimè! Gli occhi loro non s' aprono alla luce, se non per chiudersi fra pochi istanti, e tutto il frutto, che traggono dalla verità, è la colpa di averla inutilmente conosciuta.

Gli uni si ristringono a ragionare intorno al lume, che gli ferisce, e si servono della verità per argomento di disputa e di vana filosofia. Altri non sapendo nemmen essi ciò che si vogliano, par che desiderino di conoscerla; ma non la cercano come si conviene, perchè in fondo rincrescerebbe poi loro di averla ritrovata. Altri finalmente più docili, dalla evidenza della verità si lasciano smuovere; ma rassicurati dalla pubblica opinione, o disanimati dalle difficoltà e violenze, che la verità mostra lor necessarie, se ne allontanano e l' abbandonano, dopo essersi rallegrati per qualche tempo al suo lume.

Tale non fu l' uso che fecero i Magi. Quantunque avvezzi a richiamare qualsivoglia avvenimento al giudizio della ragione, sieguono il lume celeste senza arrestarsi alle vane riflessioni dell' intelletto umano, senza riguardo agli amici, a' congiunti, malgrado alle critiche, e alle publiche derisioni; ed il cuor loro a tutt' altro rinunziando, nella sola verità ritrova la sua consolazione, il suo contento. Ecco la verità ricevuta da' Magi con sommessione, con sincerità, con allegrezza; vediamo nella condotta de' Sacerdoti la verità dissimulata.

PARTE SECONDA.

T*RE sorte di dissimulazione ne' Sacerdoti della Sinagoga: una dissimulazione di silenzio; una dissimulazione di compiacenza, e temperamento; una dissimulazione di finzione e di menzogna.*

Dissimulazione di silenzio. Consultati da Erode intorno al luogo, dove Gesucristo nascer dovea, rispondono secondo la verità, ch' era Betlemme; ma non soggiungono che finalmente era apparsa la stella tanto tempo innanzi predetta, e ch' essendo venuti i Re di Saba e dell' Arabia co' doni ad adorare il

re il nuovo Duce, il qual dovea guidare Isdraello, non si poteva più dubitare del suo nascimento. Non radunano i popoli per far loro palese un [illegible] lieta novella; non si portano i primi a Betlemme per animare Gerusalemme c[illegible] loro [illegible]: dominati da una rea timidezza osservano un profondo silenzio, e tengono cattiva la verità nell' ingiustizia.

Senza quì parlare degl' Unti del Signore, ve ne son molto pochi nel Mondo, che non si rendano colpevoli ogni altro giorno di questa dissimulazione di silenzio. Imperciocchè per esserne colpevoli non è già necessario dichiararsi empi, e approvare le massime del secolo, basta tacere quando in faccia nostra si attacca la verità alla scoperta.

Dissimulazione di compiacenza, e di temperamento. I Sacerdoti e i Dottori costretti dall' evidenza delle Scritture a render gloria alla verità, l' attemperano con espressioni modificate. Per compiacere ad Erode, tacciono il titolo di Re dato poch' anzi da' Magi, e replicatamente da' Profeti al Messia; lo additano per una qualità, che può egualmente dinotare in lui un' autorità di dottrina, come di potere; quantunque aspettassero anch' essi un Messia Re e Conquistatore. La condotta di questi Sacerdoti ci sembra indegna; ma se vogliamo giudicare noi stessi, vedremo, che i nostri discorsi e i nostri andamenti non son altro d' ordinario che modificazioni della verità, e temperamenti per conciliarla co' pregiudizj, o colle passioni di quelli, co' quali dobbiamo vivere.

Ultima dissimulazione de' Sacerdoti dell' Ebraismo, dissimulazione di menzogna. Non si contentano di allegare le profezie in termini oscuri, e modificati; non vedendo ritornare i Magi, gli accusano di vana credulità e superstiziosa, per calmare Erode. Ed ecco dove finalmente arriviamo: a forza di secondare le passioni degli uomini, e di cercare di dar loro nel genio a spese della verità, apertamente in fine l' abbandoniamo.

TERZA PARTE.

Verità perseguitata da Erode. Quest' empio perseguita la verità, primieramente col dar pubblici segni di avversione, e col mostrarsene alieno, strascinando dietro al suo esempio tutta Gerusalemme; e questa io la chiamo una persecuzione di scandalo; in secondo luogo la perseguita, tentando di corrompere i Sacerdoti, e tendendo anche insidie alla pietà de' Magi, e questa io la chiamo una persecuzione di seduzione; finalmente la perseguita, spargendo il sangue innocente; e questa è una persecuzione di forza e di violenza.

Or questi tre generi di persecuzione si esercitano oggidì nel Cristianesimo. Imperciocchè primo, chi può lusingarsi di non essere nel numero de' persecutori della verità cogli scandali? Ne parlo già di quegli uomini perversi, che hanno levato lo stendardo della colpa e del libertinaggio; parlo di quelle anime date in preda a' piaceri e alla vanità del secolo, e la cui condotta per altro regolare si merita la stima e le lodi degli uomini: e dico che ancor queste perseguitano co' loro esempj la verità, che per quanto è dal canto loro annientano in tutti i cuori le massime del Vangelo, e fanno più disertori alla verità, che non ne fecero un tempo i Tiranni.

II. Perseguitiamo tutto il giorno la verità per via di seduzione, tacciando di eccesso il fervore de' Giusti; dipingendo loro con troppo vivi e dilicati colori que' piaceri, da' quali fuggono; esagerando le difficoltà della perseveranza, attaccando forse anche il fondamento immobile della fede; facendo violenza colla nostra autorità allo zelo ed alla pietà delle persone che dipendono da noi; finalmente servendoci de' nostri talenti a distruzione del regno di Gesù Cristo.

III. Il Mondo è pieno di persecutori pubblici della verità; e se la Chiesa non è più afflitta dalla barbarie de' Tiranni, e dalla effusione del sangue de' suoi figliuoli, ella è ancor tutto il giorno perseguitata colle pubbliche derisioni, che i mondani fanno della virtù, e colla perdita delle anime fedeli, le quali con suo sommo dolore vede così spesso soccombere al timore delle lor critiche e censure ec.

FINE DELLE ANALISI.